L'ATENEO VENETO

ANNO XXXVI. — VOL. I. — FASC. 1 e 2

GENNAIO-APRILE 1913

INDICE

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**
Per l' estero . . . . » **16.—**
Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . . » **6.—**

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

LIONELLO LEVI - FERRUCCIO TRUFFI - EUGENIO VITELLI

VENEZIA
OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI
Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77
1913

CARLO GOLDONI

E IL VOCABOLARIO VENEZIANO

DISCORSO (*a*)

Qualcuno ha voluto che Goldoni scrivesse, oltrecchè le commedie, un vocabolario veneziano a servigio delle medesime. È una panzana spacciata da G. M. Urbani De Gheltof, il quale essendosi abbattuto fra le carte di certo librivendolo, in un manoscritto del '700, tutto di pugno, a suo dire, del nostro Carlo e « consimile a quello posto in fine al tomo XIII. delle commedie impresse a Torino per Rocco Fantino ed Agostino Olzati », asserì trattarsi senz'altro « d'una ristampa, che il grande commediografo aveva preparato con opportune aggiunte » (1). Ripeto, una panzana; anzi due, perchè Goldoni non scrisse mai il preteso vocabolario.

Ch' egli avesse invece pensato a un' impresa di questo genere, nessuno contesta. L' annunciava egli medesimo anteponendo queste parole a *Le Massere*, datesi a Venezia nel carnevale 1755, e stampate tre anni dopo (nel t. IV. dell' ediz. Pitteri): « Sto facendo ora un vocabolario colla spiegazione dei termini, delle frasi, e dei proverbi della nostra lingua per uso delle mie commedie... il quale uscirà, a Dio piacendo, quest'anno ». Ma si capisce che a Dio non piacque,

(*a*) Letto all' Università Popolare di Venezia la sera del 10 dicembre 1912.

(1) Lettere di C. G. con prefaz. e note di G. M. Urbani De Gheltof. Venezia, Ongania 1880. V. la nota a pp. 109-110, che precede il vocabolario in discorso.

perchè la cosa restò in progetto allora e sempre, come risulta, se volete saperlo: I.° dalla premessa a *Le Donne de casa soa* (nel t. V. dell' ediz. Pitteri), dove leggesi che avrebbe atteso al vocabolario, se sullo scorcio di quell'anno medesimo 1758 non ne fosse stato fuorviato dai suoi impegni col proprietario del teatro di Tordinona a Roma (1); II° dalla dedica dei *Rusteghi*, pubblicatisi quattro anni dopo, nella quale ribadisce molti desiderarlo, ma credere sieno meglio i lettori serviti, dando loro la spiegazione sul fatto, anzichè distrarli dalla lettura per ricorrere al lessico (2); III.° da una lettera al Cousin, in data di Parigi 28 giugno 1777, con cui Goldoni informa l'amico, che malgrado la buona volontà con cui aveva assunto quest'obbligo, non fu mai in grado di mantenere la parola (3); IV.° dalle *Memorie*, donde si trae che vi si accinse, almanaccando tutto al più sopra qualche termine, allorchè per un fastidio o l' altro stentava a prendere sonno (III, XXXVIII.); insomma il vocabolario si ridusse a una specie d'oppio per uso del solo autore.

È vero che nel tomo XIII. della citata edizione torinese (riprodotto nel tomo XII. della edizione, pur torinese, di Guibert e Orgeas), un vocabolarietto veneziano si racchiude; ma questo, ci dichiara lo stesso Goldoni, « non serve per le mie commedie, sendo stato fatto altre volte per la traduzione in lingua Veneta del Bertoldo » (4). Da chi, tra poco vedremo. Ma prima ci sia lecito chiedere: È possibile, che all' Urbani, il quale di cose goldoniane aveva buona infarinatura, sfuggisse questa dichiarazione dell' autore? E se non gli sfuggì, a quale scopo strombettare il decantato manoscritto per una ristampa del *Vocabolario del Goldoni ad interpretazione delle di lui commedie?*

(1) Cfr.; *Mém.* con note di G. Mazzoni, Firenze 1907, Vol. II. pp. 97-99 e 387-8.

(2) Comm. Ed. Pasquali T. III. I *Rusteghi* vennero rappresentati per la prima volta al san Luca il 16 febbraio 1760 (*Gazz. Veneta* N. V); e pubblicati dal Pasquali nel 1762.

(3) V. in *Fogli sparsi* del Gold. racc. da A. G. Spinelli. Milano, Dumolard 1885, p. 87.

(4) V. nella già cit. Premessa a *Le Massere.* Ed. Pitteri.

Non gli aggiustarono pertanto ombra di fede nè il benemerito Spinelli (1), nè il prof. Giuseppe Ortolani, che annotando *Le Massere* per la sontuosa edizione municipale delle *Opere complete* del Nostro, appurò, dopo diligenti ricerche, essere il vocabolario in discorso quello preciso, identico che sta nel III. tomo della *Traduzion in lengua Veneziana de Bertoldo, Bertoldin e Cacasseno, Divertimento autunal de I. P.* (Padova, Conzati 1747) ossia dell' avvocato veneziano Isepo Pichi, vicario pretorio in Padova e colà morto nel 1755 (2). Al Pichi, dunque, conchiude l' Ortolani e noi conchiudiamo con lui « al Pichi appartiene il famoso vocabolario, che l' Urbani ristampò con parecchi errori dall' edizione Fantino e Olzati, fingendo di aver scoperto un manoscritto autografo di Goldoni; mentre solo ne corresse l' ordine alfabetico, aggiungendovi di sua testa una dozzina di vocaboli nuovi » (3).

(1) *Fogli sparsi* già cit. e *Bibliogr. Goldon.* Milano Dumolard, 1884, p. 72.

(2) Nelle *Novelle della Repub. letteraria* (1748, n. 2), cit. dall' Ortolani (in *Opere compl. di C. G.* Venezia 1911, T. XII. pag. 118), leggesi a proposito della traduzione del Pichi: « Ha di più in tal incontro (il Pichi) posta in opera la vera Ortografia Veneziana, ed ha spiegato tutti gli Idiotismi in un lungo Vocabolario, posto in fine, il quale era certamente necessario, affinchè tutti potessero gustare lo spirito della lingua ed arrivassero a capirne le finezze ». V. inoltre di dette Novelle l'anno 1755 p. 2; *Gamba.* Ser. degli scr. impr. in dial. venez. p. 150; *Cicogna* Inscriz. venez. IV, 203, e *Guerrini.* La vita e le opere di G. C. Croce, Bologna, Zanichelli 1879, p. 278. Il Gamba però non è esatto scrivendo che il Pichi morì d' anni 75. Il ch. prof. Vittorio Lazzarini m' informa gentilmente che morì invece nel suo 70° anno di età. (Arch. della San., Reg. morti 1753-1755 nel Museo Civ. di Padova); come pure delle altre pubblicazioni del Pichi, Accademico Ricovrato, che sono: *El Festin delle Grazie,* Canzon veneziana in *Rime* per le nozze Gaetano Savonarola - Camilla De' Lazzara (Padova, Penada 1752). Un sonetto in « Cum Marcus Foscarenus eques d. Marci procurator electus iniret solemniter dignitatem oratio.... carmine. Patavii tip. Seminarii 1752 ». Sonetti acrostici in « Raccolta di poetici componim. per la solenne professione della N. D. Laura San - Gio. Toffetti, Venezia 1752. Finalmente una tragedia: *La Clemenza nella vendetta,* Padova, Conzatti 1736 » (che però Francesco Bartoli nelle sue *Notizie istor. de' Comici ital.* T. I. p. 238, attribuisce a Giovanni Palazzi veneziano.

(3) Op. cit.

L'Urbani, che non scarseggiava certamente d'ingegno e di coltura, si divertiva a giuocare di questi tiri agli studiosi; ma dev'essere vero che il diavolo insegna far le pentole, non i coperchi; perchè tra altro egli non s'avvide che la grafìa del Pichi diversifica parecchio dalla goldoniana. Alludo più particolarmente al raddoppiamento delle consonanti, dal quale direste ripugnare la caratteristica mollezza del nostro dialetto, sicchè noi Veneziani parlando in lingua, scempiamo allegramente le doppie, vendicandoci magari a ribatterle dove nessuno le ha messe. Ora Goldoni di tale raddoppiamento, ha usato, anzi abusato; mentre non v'incappò il Pichi, di cui, sia per questa, sia per altre avvertenze, sta bene ascoltiate due delle tre ottave, dirette al tipografo, che precedono la sua versione del Bertoldo:

> « Se avisa el Proto de la Stamparia
> Che dovendo stampar in Venezian
> No se deve osservar l'ortografia
> Come recerca el bel parlar Toscan.
> Do *p*, do *t*, do *r* mal staria
> In *Bepo, Fruto, Guera* al dir nostran;
> La s'ha da radopiar in *uzzo* e in *azzo*
> Come *Luzzo, Mastruzzo, Giozza* e *Brazzo.* »

E termina con questa raccomandazione, opportuna anche per gli scrittori vernacoli odierni:

> « La parola cussì, con altrettante
> Per levar ogni equivoco ai Letori,
> Chiama do *ss*, un solo no è bastante (1),
> El dirave *cusì* per i Sartori;
> *Cucito* scriverave un bon Cruscante;
> Onde aciò no stè a far miera d'erori
> Un aviso ve dago per scurtarla,
> Se scrive in Venezian come se parla » (2).

Ma, grafìa a parte, (chè tanto e tanto chi volesse comporre un vocabolario tratto dal teatro di Goldoni allo scopo di farne meglio gustare le commedie, non potrebbe eviden-

(1) Goldoni scrive ora *cussì,* ora *cusì.*

(2) D'accordo; ma in tal caso, con buona pace del Pichi, *ciama* nel 3° verso di quest'ottava, e non *chiama.*

temente seguire nè la grafia fonetica, nè altra grafia diversa da quella adoperata dall' autore); obbietterà forse taluno provvedere all' uopo il ragguardevole dizionario del Boerio. Rispondo che provvede talvolta, tal' altra incompiutamente, tal' altra non provvede affatto; perchè sebbene tra i libri consultati pel suo lavoro egli abbia incluso le commedie di Goldoni (1), parecchi termini e locuzioni omise, o non fornì di spiegazione che ci soddisfi (2). In proposito anzi si può fare un rilievo di carattere generale. La letteratura veneziana fino allo scorcio del '700 non contava nessun scrittore che vi figurasse con un' opera di proporzioni e di valore capitale quanto il Goldoni con le sue commedie; sicchè non esagero, se affermo che il Goldoni sia la più grande figura letteraria del nostro dialetto. Ora è strano che il vocabolarista, appena trent' anni dopo la morte del grande commediografo e quando la fama e l'opera di lui erano vive più che mai, non abbia tenuto davanti a sè di continuo le commedie del Nostro, come la fonte più chiara e il documento artisticamente più autorevole di quel vernacolo di cui stava redigendo lo stato civile. È su per giù come se nel vocabolario della Crusca non si vedesse al posto che le spetta la Divina Commedia. Nè mai o quasi mai si dà il caso che Boerio riporti degli esempi, con cui avrebbe potuto lumeggiare meglio che con qualunque definizione il senso o più sensi dei vocaboli e dei modi, e le differenze e gradazioni loro diverse secondo il luogo o l'intonazione del discorso, quale sboccia da labbra popolane e che Goldoni trasportò

(1) V. nelle tre edizioni del suo Vocabolario (Venezia, Santini 1829, Venezia, Cecchini 1856 e 1867, quest' ultima però esatta ristampa della seconda) l' *Indice degli autori e libri consultati.*

(2) Anche il compianto d.r A. P. Ninni trovò parecchie voci mancanti nel Boerio, o non esattamente definite (V. sue *Giunte e correz. al diz. del dial. venez.* Venezia, Longhi e Montanari 1890). Il figlio di lui, d.r Emilio, segue degnamente le tradizioni paterne; come lo prova, per citare soltanto l' ultimo de' suoi dotti lavori, il *Catalogo dei pesci del mare Adriatico.* Venezia, Bertotti 1912. — V. inoltre C. Musatti e E. De Toni: *Il Diz. venez. del Boerio e Nicolò Contarini.* Venezia, Visentini 1899. E dello stesso E. De Toni: *Appunti dialettali* ne *L'Ateneo Veneto,* maggio-giugno 1904.

fedelmente nel suo teatro, materiato anche per questo verso della più limpida realtà raggiunta, ch' io mi sappia, soltanto da altro caro nostro veneziano: Giacinto Gallina. Limitarsi insomma alla spiegazione nuda e bene spesso monca dei termini sembra a me come uno sciupare con le dita i petali delicati d'un fiore. Già abbastanza chi legge una produzione ci scapita in confronto di chi l'ascolta; poichè le eloquenti reticenze, le truccature, i movimenti, le inflessioni della voce, la controscena, tutto quell' insieme di energie suggestive non possono esporsi a parole, anche se tratto tratto soccorrano le didascalìe, e quindi ben più apprendiamo dalle labbra e dall' azione dei comici, quando almeno costoro sanno penetrare nell' intenzione artistica dell' autore, e si fondono coi personaggi a tal punto da illuderci che la ribalta nemmeno ci sia.

Per tali ragioni è desiderabile che in una nuova edizione del Boerio trovino posto le risorse genuine e inesauribili della loquela goldoniana, tutta spontaneità, colorito e vita veneziana; dove, m'è onore ripeterlo con un' autorità di primo ordine, Isidoro Del Lungo, « la parola è quella con la quale coloro che parlano dicono quella tal cosa, non è parola cercata e non trovata bene; l'iperbato se c'è, è di quelli che il popolo fa, non che i retori costruiscono e nessuno ripete; il sentimento non è impacciato nè ritardato nè sviato in locuzioni che non gli si confanno, o dentro le quali si striminzisce o dimezza; l'effetto, la commozione non si contorcono in smancerie, non si tumefanno in iperboli malcreate, non si affannano, non si buttan via; parlano cose quei personaggi vivi delle calli e dei campielli, non congegnano frasi preziose da burattini; e il pensiero corre diritto e nitido in scene a cui la saccenteria del critico nulla ha da apporre, e dove un popolo di parlanti, il popolo che le ha dettate, riascolta tal e quale sè stesso » (1).

Ma Goldoni va nelle mani di tutti, anche italiani che

(1) *Lingua e dialetto nelle commedie di Goldoni*. Discorso letto all'Accad. della Crusca nella pubbl. adunanza del 24 dic. 1911. Firenze, tip. Galileiana 1912. L'illustre autore lo rilesse all'Ateneo Veneto il 12 genn. 1912.

non sono della nostra regione e forestieri colti; ai quali avviene troppo spesso di ricorrere al vocabolario senza frutto, come succedeva ai lettori di Gabriele D'Annunzio prima che il Passerini gli facesse un vocabolario *ad personam*. Guardate, per esempio, a proposito dei *Rusteghi* (1), commedia giudicata perfetta tanto da chi va ad applaudirla a teatro, quanto da quel sottilissimo goldonofilo, l'amico mio Edgardo Maddalena, egualmente che *La Casa nova* e *Le Baruffe chiozzotte* (2):

Sta per finire uno dei tanti famosi carnevali del settecento, quando anche le ragazze più modeste anelano, troppo giusto, a una giornata di svago, una su trecento e sessantacinque. La domanda pure Luçietta, presente la matrigna Margherita, a Lunardo suo padre, uomo attaccato alla famiglia, ma rude, testardo, formidabile tiranno della casa, adeso al passato come ostrica allo scoglio.

« Via donca ch' el ne mena un pochetto in maschera. »

Ma la matrigna, che conosce l'umore del vecchio, esclama tra sè: « Adesso el va zoso ».

A questo punto il lettore non veneto (e ancora più il lettore non italiano) apre il Boerio, vi trova che *andar zoso* vuol dire discendere o andare all'ingiù, e si ferma confuso, perchè non capisce dove se ne vada Lunardo così all'ingiù. Ma voi veneziani quanto me, saltate il Boerio, e intendete subito che qui *andar zoso* ha il vivo e comune significato di andar fuori dei gangheri, di dare in escandescenze, di trascendere (3).

Sentite, infatti, se non trascende il sior Lunardo, per il quale *andar zoso* è proprio una specialità: « E gavè tanto

(1) Con alcune modificazioni ho creduto opportuno riportare quanto scrissi nei miei *Spunti di dialetto venez. nei « Rusteghi » di C. G.* ne *L'Ateneo Veneto*, genn.-febbr. 1910.

(2) Nella recensione della *Scelta di Comm. di C. G. con prefaz. e note di Ernesto Masi.* In Rass. bibl. della Lett. Ital. V., 9-10.

(3) Così anche F. Cameroni nei *Capolavori di C. G.* (Trieste, Coen 1857-58); curati per davvero, con note quasi sempre giuste e sugose; e che senza fare il nome di lui, vennero tali e quali riprodotte in altra ediz. veneziana delle commedie del Nostro, quella del Grimaldo.

muso da dirme che ve mena in maschera? M' aveu mai visto mi, vegnimo a dir el merito, a mèttarme el volto sul muso? Coss' ela sta maschera? Percossa se va in maschera? No me fe parlar; le pute non ha d' andar in maschera ».

Una volta all' anno spassarsela, sì; ma « a casa soa, senza strepiti, senza sussuri », pensa sior Lunardo; tutt' al più in compagnia di due o tre galantuomini, ben s' intende, del suo stampo e di scorza ruvida come la sua. Di cotesti, ne ha anzi per quel giorno invitati a pranzo tre: sior Canzian Tartuffole, sior Maurizio delle Stroppe e sior Simon Maroele, nomi e nomignoli atti a destar subito l' ilarità e non scelti a caso, chè nel fabbricare i nomi de' suoi personaggi, lo notò argutamente il prof. Federico Pellegrini, fu il commediografo veneziano ingegnosissimo al par di Alessandro Manzoni con quelli dei *Promessi Sposi* (1).

« Cospetto de diana » non può tenersi dall' osservargli la moglie. « Tre cai sulla giusta » (di quelli che ci vogliono). « I avè ben trovai fora dal mazzo ».

Cui sior Lunardo: « Cossa vorressi dir? no i xe tre omeni cossediè? » (come si deve, forma abbreviativa, non più dell'uso).

E la moglie: « Sior sì, tre salvàdeghi come vu ».

A buon conto quella loro rispettiva figliola e figliastra è tempo d' accasarla; e sior Lunardo vi ha già riflettuto accordandosi con sior Maurizio d' unirla a Filippetto, figliuolo di costui; però col patto che lo sposo vedrà la sposa soltanto al momento delle nozze.

Filippetto, cui il padre confidò poco prima lo stabilito connubio, si rode invece, ben naturale, di conoscerla avanti; e se ne apre con Marina sua zia, e moglie dell' altro *rùstego*, sior Simon:

Mar. L' aveu vista la puta?
Fil. Siora no.
Mar. Avanti de serar el contratto, i ve la farà veder.
Fil. Mi ho paura de no.

(1) C. G. ed A. Manzoni. Spigolature. Estr. da *L'Ateneo Ven.* genn.-febb. 1907. Venezia, Pellizzato 1907.

Mar. E se no la ve piase?
Fil. Se no la me piase, mi no la togo perdiana.
Mar. Sarave megio che la vedessi avanti.
Fil. Come vorla che fazza?
Mar. Diseghelo a vostro sior pare.
Fil. Ghe l' ho dito, el m' à *dà sulla vose* (mi sgridò, modo anche dell' uso toscano parlato, mancante nel Boerio).

Lo aiuterà pertanto nella bisogna la zia d' intesa con *siora Feliçe*, una donnina galante, che voglia o non voglia il marito Cançian, altro selvaticone ma di poca fibra, si lascia assai volentieri far la corte dal suo servente; e a lei per l' appunto la Marina si rivolge, confidandole il progettato matrimonio del nipote, nonchè il singolare divieto.

Fel. Nol l' ha vista?
Mar. No, e no i vol ch' el la veda.
Fel. Ma questo el xe un gran *codogno* (tra parentesi, mela o pera cotogna come registra Boerio; ma qui figuratamente uno sproposito, una cosa mal fatta, come lo è appunto la mela cotogna in confronto della mela comune (1).
Mar. Se savessi! Pagheria qualcossa de belo ch' el la vedesse prima de serar el contratto.
Fel. In casa nol ghe pol andar?
Mar. Oh gnanca per insonio.
Fel. No se podaria co l' ocasion delle maschere...

Ed è appunto mascherato in compagnia della Feliçe e del suo cicisbeo che Filippetto viene introdotto in casa di Lunardo e può conoscere la fidanzata; ma bisogna in gran furia nasconderlo insieme al cicisbeo nella stanza vicina, perchè sul più bello capitano il padron di casa e i suoi amici annunziando a Luçietta che « anca per ela xe vegnuda la so zornada »:

Lun. Sastu chi xe el to novizzo?
Luç. Sior sì.
Lun. (sdegnato) Ti lo sa? come lo sastu? chi te l'ha dito?

(1) *Codogno* per sproposito è usato anche dal Pozzobon « Per aver fatto sto grosso codogno « (Opere. Treviso 1787, T. I. p. 95).

Luç. Sior no, no so gnente. La compatissa che no so gnanca cossa che diga.

Lun. (a Sim. e Canç.) Ah povara inoçente! Cussì la xe arlevada, vedeu!

Fel. (piano a Margherita) Se el savesse tutto!

E *Margh.* (a Fil.) M' inspirito ch' el lo sapia! (*M' inspirito*, ecco un' altra parola su cui dobbiamo fermarci per notare che il Boerio non l' annota, ed è peccato, non solo perchè fa così torto all' autorità dell' esempio goldoniano, ma perchè è una bella parola di evidente e vivacissimo significato a denotare la grande e concitata paura, onde chi la prova si sente quasi gli spiriti in corpo, e che ha il suo parallelo italiano in *spiritare*, *spiritato* ecc. (1).

Ma lasciamo gli spiriti e torniamo ai *Rusteghi*, che già sono in fondo degli spiritati anche loro. Il *putto* è nascosto; e Maurizio, suo padre, giacchè le nozze si devono far subito, è corso a casa a levarlo. Non ve lo trova naturalmente e torna indietro disperato, gridando che il ragazzone fu visto in compagnia di certo signor Riccardo, un avventuriere *che pratica siora Feliçe*. Riccardo salta fuori dal nascondiglio protestando, e gli fa coro la sua dama, siora Feliçe, la quale se ne va con lui, piantando in asso la compagnia nella maggior confusione.

A questa confusione segue una specie di consiglio dei dieci che i *rusteghi* anche se si trovano in quattro, bastano a formare egualmente; trattasi di stabilire le pene da infliggersi alle mogli per quel po' po' di scandalo. Sior Simon propone cacciarle in un ritiro; ma « questo vegnimo a dir el merito (riflette sior Lunardo) sarave un castigo più per nu che per ele, e là dentro le gavaria più spasso e più libertà che no le ga in casa nostra ». Cui Simon: « Disè benissimo; speçialmente da mi e da vu che no ghe lassemo la brena sul collo come mio compare Cançian ». Dunque siamo in tema di cavalli e di mogli a cui non bisogna la-

(1) *Spiritassi* per essere sopraffatto da eccessiva paura dicesi anche in Friuli (V. Pirona, Vocab. friulano).

sciar la *brena* sul collo ; è inutile che vi dica la traduzione italiana della frase; basta averla sottolineata come un' altra della fraseologia goldoniana di cui il Boerio non tiene conto.

Per quanti castighi però ripensino, non sanno decidersi per alcuno; chi riesce a domarli coi suoi bombardamenti di parole è siora Feliçe, la quale trionfando di tutte le loro riluttanze ottiene finalmente che Luçietta, *una putta*, come dice sior Lunardo, *arlevada alla casalina,* sposi il suo Filippetto. *Arlevada alla casalina,* modestissimamente, sempre in casa; ed ecco altro modo mancante nel Boerio e che sentirete pur oggi ripetere più spesso riferita all' arte della cucina che alla pedagogia; la parola passando dalla lingua al dialetto ci rimise il *g*, ma è l' identico vocabolo, *casalinga* o *casalina*.

E quanto non ci sarebbe al nostro intento da spigolare ne *La casa nova*, ne *Le baruffe chiozzotte*, ne la *Puta onorata*, ne *La buona moglie*, in *Sior Todero brontolon*, ne *I pettegolezzi delle donne* e in tutte l' altre commedie dialettali? Ma ciò che dico delle vernacole, va esteso, sia pure in dose minore, alle commedie miste di dialetto e di lingua; delle quali non si può far cenno anche per incidenza in una chiaccherata di curiosità linguistica senza rilevare ancora una volta l' abisso che separa il Goldoni dialettale, lo scrittore forse del dialogo più felice, scoppiettante di trovate e di capricci, da quel Goldoni in incognito che ha la malinconia di scrivere in lingua, siano versi o siano prose, e nel quale la fatica e lo stento dello stromento dell' arte tanto men suo del dialetto, lo trascinano a oscillare continuamente fra la sciatteria e l'arzigogolo, fra la toga e la ciabatta. Di quest' ultime commedie cito per tutte la *Donna di garbo*, ormai scomparsa dal repertorio de' comici; che, a dirvela con Ferdinando Galanti, presenta nel bozzetto stesso poca verità (1); ma nella quale parimenti che nelle altre, se il Baretti avrebbe avuto buon gioco ad appuntare la lingua

(1) *C. G. e Venezia nel sec. XVIII* pag. 48. Della commedia e sulla sua importanza scrisse in seguito con sottile analisi Rosario Bonfanti in *La Donna di garbo di C. G.* Noto Zannuit 1899.

di qualche goffaggine, tutti, compreso il ringhioso Aristarco, dovettero e devono ammirare il dialetto sempre impeccabile.

Siamo a Bologna, dove Rosaura, giovine civile benchè d' umile condizione, s' acconcia in qualità di cameriera presso un avvocato, sapendo di trovarvi quel Florindo che le fece la corte a Pavia dov' era studente, e ch' è poi figlio dell' avvocato medesimo. Rosaura che ha uno spirito indiavolato e comprendonio oltre il credibile, ammalia ben presto a suon d' astuzia e di prontezza tutta la famiglia, compresi gli amici di casa. Tra questi, anche Momolo veneziano studente all' università e innamorato di Diana, figlia del padrone; e appunto di Momolo, per ingelosire l' incostante Florindo, si vale la vispa ragazza.

Mom. Schiavo, siora Rosaura.

Ros. Serva, signor Veneziano garbato.

Mom. Cossa fa siora Diana?

Ros. Oh in quanto a quella cosa fredda, sta sempre a suo modo.

Mom. N' è vero? Co mola che la xe! E pur ghe vogio ben.

Ros. Come avete fatto a innamorarvi di quel sorbetto gelato? Voialtri Veneziani siete pure di buon gusto.

Mom. Ve dirò: el babio no xe brutto. E po no so gnente, un incontro de sangue. (Un incontro de sangue! Trovatemi altro modo più efficace, indarno però lo cerchereste nel Boerio, a significare l' improvvisa e gagliarda vampa di simpatia che accende talvolta un giovanotto al suo primo incontrarsi per via con una bella figliuola).

Ripiglia Rosaura : E che cosa sperate da questo amore?

Mom. No so gnanca mi : qualcossa.

Ros. La volete per moglie ?

Mom. Fursi si, fursi no.

Ros. Ah si, vorreste, come dite voi altri, *sticcarla*, licar qualcossa, gòder a macca ; bravo, bravo, compare, me piasè. (*A maca* non ha bisogno di spiegazione, tanto più che la frase e la cosa che vi corrisponde, sono sempre di moda. *Sticcarla* vale godere senza spendere. Ma non

è questo il suo solo significato. Ne *La Puta onorata* il gondoliere Menego Cainello domanda a Nane barcaiuolo, riferendosi a certo forestiero: « Donca come la stichelo? » E Nane gli risponde: « Oe, co le sfogiose »; dove *sticar* vuol dire camparla; *sfogiose* poi è termine del gergo da cui pure Goldoni desumeva forme e modi dell'uso vivo, che significa carte da giuoco).

Ma torniamo a Momolo e a Rosaura, che il nostro studente sa essere pavese, e quindi si meraviglia di sentirla parlar veneziano:

Mom. Ola, parlè Venezian?

Ros. Qualcossa. Ho praticà con dei Veneziani.

Mom. Voleu che ve diga che me dè in tel genio?

Ros. Oh oh, co mi no la stichè miga vedè. Son cortesana anca mi (ossia esperta, scaltrita, voce oggi in questo senso scomparsa).

Mom. Oh me n'ho intagià alla prima. Vedaressi Venezia volontiera?

Ros. Perchè no? Anderia anca mi volontiera a farme svogazzar in gondoleta. (*Svogazzar* come bene s'appone Goldoni e punto Boerio denota remigare con forza: e non già vogar per diporto).

Mom. Se volè vegnir co mi, sè parona.

Ros. Bravo compare. Con vu ah! Oe, credeu d'esser sul liston a invidar una mascheretta al caffè? (Mi tocca rinterrompere: *Liston* è, come ognuno sa, il pubblico passeggio in Piazza S. Marco, e nel settecento, più propriamente, la lista o striscia di selciato per la quale andavano su e giù le maschere così come sta descritto ne *Le Donne gelose*, A. I, Sc. IV. Chi non ha presente il liston dei nostri bisnonni nel quadro mirabile di Favretto, che lo trasportò dove il liston stesso si prolunga in faccia alla loggetta del Sansovino, e dove vi sembra aggirarvi meravigliati tra le dame incipriate ed i galanti cicisbei di quel tempo? Or bene: per il Boerio il *liston* è uno stradone attiguo alle Procuratie nella Piazza di S. Marco per cui specialmente si passeggia; quasicchè in Piazza ci fosse all'uopo un apposito stradone

attiguo, dunque a contatto delle Procuratie! Questo *liston*, tramutato in uno stradone, con tutta la sua accortezza non sarebbe stata capace di trovarlo nemmeno l'astuta Rosaura!

La quale intanto mira al sodo, mettendo presto alle strette lo spasimante interlocutore: « Se me volè, feme domandar ».

Mom. Che cade? Giustemose tra de nu.

Ros. Cussì su do piè?

Mom. Siben; che difficoltà gh'aveu?

Ros. E po?

Mom. « Dopo el Po vien l'Adese. » (in altri termini, da cosa nasce cosa, modo che lo stesso Goldoni ha cura di spiegare nella nota alla commedia; mentre neanche questa chiosa autentica richiama il Boerio a farne pro).

Ros. Cussì presto v'avè inamorao?

Mom. Vu savè far sta sorta de bravure.

Ros. Ma po andereu al maga? (contrazione di *magazen*, come ora sentite *cine* per cinematografo, la legge del minimo sforzo adattata alle parole che sono o paiono troppo lunghe). Portereu el stilo? Zioghereu alla bella? (alla bassetta, intende Goldoni e lascia nella penna Boerio). « Andereu a trovar le siorette? Tirereu el toro? » (altra frase mancante nel vocabolario; la caccia del toro). « Me maltrattereu? Me strapazzereu? Maledireu el zorno che m'avè sposao? »....

Non si pretende già che a specificare con citazioni la virtù dei vocaboli e il modo onde sono insieme congegnati a dar movimento ed evidenza al discorso, chi scrive un dizionario veneziano abbia da inzepparlo di scene intiere o di frammenti d'una commedia, sia pur goldoniana; ma riportare quello che chiamerei le condizioni necessarie e sufficienti dell'esempio perchè abbia veramente forza di persuasione, mi sembra necessario.

Nè ci sarebbe da trovar meno, spigolando dalle produzioni in versi: *Le Donne de casa soa*, *Le Massere*, *Le morbinose*, *Il Campiello* sopratutto, dov'è riprodotta la verbosità caratteristica delle nostre donnette, che direste nate

per lo spirito, per la burla, per la mordacità, piacevole anche quando è scottante, sempre poi bene azzeccata. Chi non conosce questa graziosissima commedia d' ambiente, in cui i metri liberi e snelli paiono pervasi da una smania irrequieta di vivacità saltellante, in perfetto accordo colla tenuità della trama; dove botte e risposte s' inseguono senza un momento di stanchezza come tante scintille dall' acciarino percosso? E' appunto in una scena assai comica del *Campiello*, quella in cui donna Pasqua Polegana e donna Catte Panchiana, due vecchie megere, l' una sorda, l' altra sdentata, si confessano reciprocamente vogliolose di un marito numero due, ma ch' io m' asterrò dal riferire per non trasformare l' aula dell' Università popolare in una platea di teatro, che v' imbatterete, per esempio, nell' appellativo di *comare* rivolto da donna Polegana a donna Catte, é che il Boerio restringe al solo significato di madrina e di levatrice, quando è per giunta dell' uso comune nel senso amorevole di amica, di compagna, come compare; e il battesimo, la cresima, il parto non c' entrano per nulla. Anche le *flussion* che fanno comodo alla Catte per scusarsi d' essere senza denti mentre non ha smesso l' uzzolo di riprender marito, non trovate nel Boerio che forse non le ha mai patite e beato lui; ma è termine tuttora in uso, nel senso di enfiagione della guancia, dipendente d' ordinario dalla carie d' uno o più denti. Perduti i quali, aggiunge donna Catte, *se se desfegura*, cioè s' alterano i lineamenti, si cambia fisonomia, non siamo più noi.

Codeste, consideri pure chi vuole, cianciafruscole di parolaio; per me lo studio della parola integra, lo studio del costume e della storia letteraria. E mi suffraga d' altronde lo stesso Goldoni, il quale era convinto « della necessità di aggiungere qualche noterella » (scrive egli medesimo) « per far sentire le grazie del nostro vezzoso dialetto a chi non ne ha tutta la pratica » (1), mettendovisi fin da principio, e dicendosi malissimo contento degli sbagli scopertivi quando, impedito, non potè apporvele egli medesimo (2); e così,

(1) Prefaz. nelle *Comm. del D.r C. G.* - Venezia Bettinelli 1750, T. I.
(2) Ibid. p. 408.

allorchè ristampò l'*Avventuriere onorato* nell'edizione fiorentina, rimproverava il correttore di quella veneziana del Bettinelli d'aver omesso qualche chiosa al testo dialettale (1). Superfluo quindi rammemorare, oltre a quanto già si disse, ciò che egli scriveva al Bettinelli l'anno 1751, mandandogli da Torino la *Putta onorata;* raccomandandogli cioè che avendo posto in scena i nostri barcaiuoli nel loro speciale linguaggio, almeno i più oscuri modi di favellare fossero con alcune postille dichiarati, e quanto si può apertone il senso, acciocchè il non intenderli non disgustasse altrui dal leggerli (2). Non superfluo invece far presente che a colmare le lacune del Boerio o a comporre un vocabolario veneziano tratto dal teatro dialettale di Goldoni dobbiamo valerci delle edizioni che il gran Carlo riconobbe per proprie; e quindi presso che nulla di quelle del Bettinelli sconfessate e ripudiate con male parole dall'autore; ma bensì della fiorentina nel cui Manifesto si legge: « che vi saranno le necessarie annotazioni a' vernacoli (3); di quella del Pitteri, sebbene non sempre la curasse come avrebbe voluto (4); dell'altra, pur veneziana, del Pasquali fatta, scrive Bartolomeo Gamba, « sotto gli occhi dell'autore, il quale corredò le commedie scritte in veneziano della spiegazione di quelle voci che ad un forestiero possono riuscire poco intelligibili » (5); e finalmente dell'edizione più abbondante di tutte, dello Zatta, il diligente stampatore cui Goldoni mandò tutti i suoi manoscritti (6). Ma a tali voci dovranno unirsi pur quelle che

(1) Comm. Ed. Paperini, T. III, p. 10.

(2) Ibid. T. I, pag. 8 in lettera dell'avv. C. G. ad un suo amico in Venezia. V. anche *Musatti:* Il gergo dei barcaiuoli veneziani e C. Gold. ne l'Ateneo Veneto genn.-febb. 1907.

(3) Nelle Comm. Ed. Paperini, T. I - Lettera già citata. Ristampando però le *Donne gelose* nel 1755, Goldoni riprodusse le spiegazioni della commedia nell'ediz. Bettinelli (T. III) impressa due anni prima; che l'Ortolani suppone essere dell'Ab. Chiari (V. *Op. compl. di C. G.* Vol. VII, p. 502).

(4) V. ne la premessa a *Le Donne de casa soa,* T. V.

(5) Serie degli scritti impr. in dial. venez., p. 152.

(6) V. nelle Comm. Ed. Zatta, T. I — Lettera dell'Aut. allo Stampatore.

l' autore non chiarì, sempre chè omesse o mal dilucidate dal Boerio; tutte da calcolarsi per un' infinità di ragioni.

Non dimentichiamo infatti che tanto più presto riusciremo a conoscere le attinenze del dialetto con la lingua, quanto meglio saremo padroni del dialetto medesimo che apprendiamo sino dalle fascie, e in cui si prosegue da tutti a parlare, a pensare, e a sentire; non dimentichiamo che forma anche esso uno dei tanti fascini della nostra Venezia, che mette qualche cosa nell' anima; non dimentichiamoci che oltre ad essere stato parlata antica nel Senato, nel foro, nelle relazioni degli ambasciatori e ad aver fornito all' Italia il suo Moliére, vanta tra i suoi poeti un Maffeo Venier, un Gritti, un Pastò, un Lamberti, un Buratti, un Jacopo Vincenzo Foscarini, un Nalin, un Dall' Ongaro, un Selvatico, un Sarfatti, un Arrigo Boito; che nei canti del popolo gareggia per freschezza e per verità con quelli toscani (1); e che finalmente tante voci e tanti modi, scriveva Pier Alessandro Paravia, « benchè efficaci e graziosi, sarebbero oggi perduti se non gli avesse il Goldoni nelle sue veneziane commedie diligentemente serbati » (2); non scordiamoci nemmeno che la purezza, la proprietà e le graziose armonie di cui altra volta infioravasi, vanno in tanto vertiginoso mutar di tempi e di vicende scomparendo. Così il *missier* ora ed allora suocero ma altresì all' epoca di Goldoni corrispondente al messere toscano, e che in vecchio suonava rispettoso omaggio a S. Marco, al Doge, ai Procuratori, adoperavasi pure nominando il proprio padre *(missier pare)* ed è sfumato; sono sfumati i successori, *mio sior pare*, *mia siora mare*, Dio non voglia convertendosi in fumo anche la riverenza dovuta ai genitori in un coll' affetto. Il *barba* si pavoneggia nello zio; l' *amia* in la zia. Il giovanotto offre tuttora nella festa del patrono della città il *bòcolo* alla sua innamorata;

(1) Raff. Barbiera — Poesie venez. scelte e illustr. — Firenze, Barbera 1886, p. VI.

(2) (Orazione) Per la inaugurazione del monumento eretto nell' atrio interno del gran teatro della Fenice in onore di C. Goldoni. Venezia, Molinari 1831.

ma se per S. Antonio la regalasse d' un *zegio*, dirà d' averle portato un giglio. Il barcaiuolo non trinca più coi camerati il suo *quartuzzo* al *magazen*, ma s' avvelena con un litro di *bàcaro* all' osteria. Per congedare o disfarsi di qualche importuno, al tempo di Goldoni lo si indicava urbanamente a *bon viazo* o *a farse .benedir ;* oggi lo si manda a ben di peggio, che trova posto soltanto nel dizionario del turpiloquio.

Non datemi dunque del fanatico se sono tornato a parlarvi del grande commediografo veneziano, che è il mio autore prediletto. Lasciatemi pensare che la raccolta delle commedie di lui non è una raccolta di francobolli, e che le ragioni della mia predilezione si trovano in quell'arte fragrante di vita e di verità a cui gli anni ed i costumi che mutano non recano ingiuria. Udite: appena due settimane or sono all' Odéon di Parigi veniva rappresentata la *Locandiera*, nuovamente tradotta ed ascoltata con piacere, e durante l' estate del '911 nella lontana America, Emilio Zago aveva il legittimo orgoglio di vedervi accolte le commedie del Nostro e del Gallina con fervido entusiasmo. Ma c' è di più e di meglio: In America le produzioni del Terenzio veneziano non solo si rappresentano e si applaudono ; si stampano ; e non è gran tempo dal Connecticut mi perveniva inaspettata e graditissima, con grande lusso di tipi, una versione del *Ventaglio* (1) recitato da bravi studenti dell' Università di Yale, ai quali, fra le case a quaranta piani e le meraviglie di Edison, restava tempo e gusto di apprezzare la musa settecentesca di Carlo Goldoni.

(1) Traduttore n' è il valente goldonofilo Dott. Kenneth Mckenzie (The Fan. Comedy in three acts translated for the Yale University dranat. Association. New-Haven (Conn.) 1911.

Saggio di un Vocabolario Veneziano tratto dalle commedie di Goldoni (1)

Andar a rondon - Andare a zonzo. Nel *Vecchio bizzarro* (3, 16) dice Pantalone: « Le donne ha da star a casa. le xe fatte per star a casa, e no per andar tutto el zorno a rondon ».

Andar zo o zoso - V. *Discorso p.* 11.

Andar zo co fa Chiara matta - Vale egualmente trascendere, andar sulle furie, ma Boerio non ne spiega il perchè; bensì Goldoni, che ci spiega essere stata questa Chiara certa « *pazza nota in Venezia che soleva strillare per le strade (L' Uomo di mondo* 1, 14). E la frase corre anche al tempo presente.

Ani (Aver disdoto... co la fodra) - Con la coda, dicono i Toscani (e anche a Venezia: *co la coa*) cioè di più. Ne *L' Uomo di mondo* (3, 9). Momolo vuol persuadere Smeraldina che non è più in età da imparare il mestiere della ballerina: *Smer.*: Songio qualche vecchia? no gh' o gnancora disdoto anni. *Mom.*: Colla fodra. *Smer.*: Debotto me fe vegnir suso el mio mal.

Aver tanti ani sul çesto - Contarne di molti. *(Il Bugiardo* 3, 5).

Esser o *vegnir in ti ani* - Esser in età d' accasarsi. Ne la *Putta onorata* (2, 1) dice Pasqua al figliuolo: « I fioi co i xe in ti ani, bisogna maridarli ; se no... Basta no digo altro ». E ne le *Donne de casa soa* (1, 7) Angiola alla cognata Checca:

> Vegnì in ti ani, e sè, per dir la verità,
> Una putta vistosa, de sesto e de bontà.
> Penso a vu notte e zorno, Checchina, e per parlarve
> Schietto col cuor in man, xe tempo de logarve

(1) Le spiegazioni stampate in carattere corsivo sono di Goldoni. Dei numeri indicati negli esempi, il primo si riferisce all' atto della commedia, il secondo alla scena.

Ma *vegnir in ti ani* vale pure essere vecchi. Nella stessa commedia (3, 9) l' Angiola dice al vecchio Beneto che cammina adagio e s' è indugiato troppo in strada per certa sua intima faccenda:

> Se stà più de mez' ora
> Dadrio de quel canton; cossa gaveu in bon ora?
> *Ben.* Compatì, cara fia; co se vien in ti ani
> Se ga çento disgrazie, se ga çento malani

Ardenza - Desiderio intenso.

Metterse in ardenza - Accendersi di desiderio. Nel *Geloso avaro* (1, 8) Pantalone sospettoso perfino del suocero, a Traccagnino che gli aveva notato: « Oh diavolo! volè che el pader fazza el mezan alla fiola? » risponde: El podarave farlo anca inocentemente. Qualchedun ghe dise: sior dottor, saludè vostra fia: e lu: sior sì, la sarà servido. Ela se mette in ardenza e po so mi quel che digo.

Aseo (Parecchiar a uno l') - Apparecchiarlo a inghiottire una pillola amara *(Le Donne de casa soa* (5, 4).

Baronaggia - Un insieme di ragazzaglia, di giovinastri e di qualche mariuolo per giunta. Ne *Le donne gelose* (1, 4) dice alla giovane Chiaretta *siora* Emilia, sua matrigna: Cossa voleu che andemo a far sul Liston? Ghe xe un mondo de baronaggia, che no se pol camminar. Truffaldini, purichinelli, gnaghe, tutti i baroni ghe corre drio...

Baticuor - Batticuore, affanno, tormento, timore. In *Sior Todero Brontolon* (2, 13) Marcolina a Menegheto: Donca co la xe cussì, xe facile ch' el la gh' abia (che ottenga la mano della ragazza) ogni qualvolta ch' el vol; e più presto che femo, se cavemo fora da ogni pericolo, da ogni baticuor.

Bave (Far le) - Non significa soltanto, come leggesi nel Boerio, fremere di cruccio o avere grandissima smania; ma inoltre di uno assai vecchio, cui la saliva cola dalla bocca. Ne *Le Massere* (2, 8) dice donna Rosega alla sua padrona che le ha affibbiato della

vecchia bavosa: « Son un poco in ti ani; ma no fazzo le bave » cioè non sono poi vecchia al punto che mi colino dalle labbra le bave.

Bazzegar - Bazzicare, girare. Ne *Le Baruffe chiozzotte* (3, 13) domanda Isidoro a Titanane, riferendosi a Tofolo Marmotina: « Me deu parola a mi de no molestarlo? » E Titanane: « Mi si lustrissimo. Basta che el lassa stare Lucieta e che nol bàzzega per quele contrae.

Brillante de fondo - Un brillante di molto prezzo. Nel *Vecchio bizzarro* (1, 12) Brighella dice a Martino che il suo padrone gli consegnò un anello da impegnare per cinquanta zecchini. E Martino avuto l'anello nelle mani e persuaso che vale ben di più gli risponde: Si ben, el xe un brillante de fondo.

Brazzadei (Esser a) - abbracciato, frase burlevole. Ne *L'Uomo prudente* (1, 16) poichè Pantalone scorto Lelio in confidente colloquio con Rosaura vuole che la sposi, salta fuori Florindo che ne è l'amante: Adagio un po' signori miei... Amo la signora Rosaura, e se non isdegnate d'avermi per genero ve la domando in consorte. *Pant.*: Cossa dise sior Lelio? *Lel.*: Io gliela cedo con tutto il cuore. E *Pant.*, rivolto a Florindo: E vu la tiolè, siben che sior Lelio gera qua a brazzadei?

Bruo (Andar in ... de lasagne) - In brodo di maccheroni; come andar in brodo di viole, o di succiole, in visibilio *(Il teatro comico* 1, 6).

Buso (Far) - Far incontro. Ne l'*Introduzione per la prima recita dell'autunno 1754* dice Pantalone: « Chi elo quel temerario che a primo intro se possa lusingar de far buso? » Probabilmente era frase del dizionario comico d'allora, che pure Goldoni aveva in mente di stendere, e poi non ne fece nulla.

Calumar - Conoscere, in linguaggio furbesco. Ne l'*Introduzione per la prima recita dell'autunno 1754* dice Pantalone, che ha la maschera sul volto, a sior Zamaria: Come ela compare? se gh'ho el babio (la faccia) coverto, me doveressi calumar alla ose.

Camin - Camino.

Fumo in camin - Camino che fa fumo, che funziona male; e in senso traslato, malumori, beghe, litigi, contrasti. Ne *La moglie saggia* (1, 7) presente Brighella, servitore del conte Ottavio, dice la marchesa Beatrice a quest' ultimo, suo cicisbeo: Se dite cose ch' io non posso tollerare. *Ott.*: Dunque io sono un pazzo. *Beat.*: Ecco lì, subito si altera. Con voi non si può parlare. Siete una bestia. *Ott.* Sì, sono una bestia. E Brighella, che ha capito gli umori: « Fumo in camin ».

Capel (Levar) - (Lanciare) *calunnie, imputazioni*. Ne *Le Donne gelose* (1, 6) siora Lugrezia dice a sior Boldo: Co gera vivo sior Biasio mio mario, nissun ha mai podesto intaccarme gnanca una fregola; e adesso che son vedoa, no voggio esser menada per lengua, no voggio che me se leva capel; in materia de ste cosse son suttila co fa l' oggio.....

Carte (Far le) con una - Amoreggiare. In *Chi la fa l' aspetta* (2, 8) dice Zaneto a Bortolo: Credeu che no abia visto che avè fato le carte con quela putta? Ed anche *far le carte* con una ragazza vale adescarla smaliziarla. Nella commedia *Il Contrattempo* (1, 18) Pantalone, apprende dall' ingenua figliuola che Ottavio la persuase a scegliersi uno sposo che la menerà agli spassi, ai festini; e pensa di costui: Come! Sior Ottavio sta sorte de descorsi el fa con mia fia?... El gh' ha bisogno de impiego, e el primo zorno ch' el vien in casa mia, el fa le carte colla mia putta?

Casada - Casato, famiglia. Ne *La Bancarotta* (3, 3) Pantalone domanda a Graziosa, bolognese: De che casada xe so sior pare? - Boerio non registra questa voce; eppure *el barcariol de casada* cioè al servizio di famiglia patrizia è così bene dipinto da Goldoni (V. *La putta onorata* 1, 18) che mai più.

Censo (Dar bezzi a) - Imprestar denari col relativo interesse. Ne *I due Pantaloncini* (Ed. Bettinelli 1, 6) diventati poi *I Mercatanti,* dice Corallina a Pantaloncino: Avrei bisogno che mi restituiste quei cento e cinquanta ducati che vi ho prestato. E *Pantal.*: No me

li aveu dai a censo? No ve pàghio el diese per cento?

Cervello (Star in) - Aver prudenza, giudizio. Ne *Le massere* (2, 6) Zanetta propone a Meneghina una mascherata con le amiche. *Men.*: Xe un pezzo che mi gh' ho voggia da rider un pochetto. *Zan.*: Ti riderà dasseno, se vien sior Anzoletto. *Men.*: Chi xelo? *Zan.*: Un certo putto. Ma senti, sta in cervello. Varda ben che el xe mio.

Cesto (Ingrassarse el) - Ingrassarsi a spese d' altri. *(Le donne de casa soa* 1, 2 e 3).

Aver uno al cesto - Averlo a proprio carico, averlo da mantenere. Ne *Le donne de casa soa* (1, 5) l' Angiola si lagna con la Betta d' aver in casa l' aggravio della cognata:

Bett. Mo no la se marida?
Ang. Magari! ma la zente
Vol dota, e mia cugnada no la gh' ha squasi gnente;
E sì fazzo de tutto per destrigarla presto.
No gh' ho un' ora de ben con quella putta al çesto.

Aver tanti anni sul cesto - V. Ani.

Cimier - Il fregio che sta in cima ad un mobile; e in senso figurato le corna, perchè i poveri mariti le portano propriamente su la testa. Ne *I due gemelli veneziani* (2, 12) dice Tonino il gemello spiritoso, parlando del matrimonio: La donna o la xe onesta, o la xe disonesta. Se la xe onesta, no gh' è pericolo del cimier; se la xe disonesta, ghe xe un certo medicamento che se chiama baston.....

Codogno - V. discorso p. 13.

Comare - V. discorso p. 19.

Comparezzo - Comparesimo. *Le donne de casa soa* (3, 5).

Condota (Aver) - Saper maneggiarsi, dir le proprie ragioni. In *Sior Todero brontolon* (1, 11) dice la Marcolina a quel pampano del marito, rimproverandolo di non aver saputo farsi valere con Sior Todero circa al matrimonio della figliuola: Causa vu, che no gavè spirito, che no gavè condota, che gavè paura a parlar.

Congiunture - Impacci, imbarazzi, distrette. Ne l' *Introduzione per la prima sera dell' autunno 1755,* avendo proposto Pantalone alla signora Clarice, ch' è la seconda donna, di assumere le parti della prima, costei prega d' esserne dispensata; e Pantalone le fa: Ma, cara siora Clarice, no la vede in che tempo, in che congiunture che semo? Dove vorla che adesso se trova una prima donna?

Conzador de testa - Parrucchiere. I parrucchieri erano le figure più importanti della società veneziana del settecento; donne maritate e persino fanciulle (V. in *Chi la fa l' aspetta* 2, 3) pareva non potessero farne a meno. Ed erano quasi tutti francesi. Così ne *L' uomo di mondo* (1, 1) dice quel birbaccione di Ludro alla signora Beatrice che voleva assettarsi il capo: La lassa far a mi; la servirò. Ghe manderò un Franzese, che xe el primo conzador de testa che se possa trovar.

Cuor (Aver o *sentirse el...) ingropà* - Sentirsi il cuore come ingroppato per un grande dolore. Ne *La buona moglie* (1, 19) Pantalone riferendosi alla cattiva condotta del figlio: Gh' ho el cuor ingropà, no posso più. E ne *La putta onorata* (2, 11) dice Pasqualino, più debole che cattivo: Povera Betina! Me despiase per ela! Me sento el cuor ingropà.

Sentirse crepar el cuor - Sentirselo spezzare. Ne *La putta onorata* (2, 24) dice Pantalone: Fra l' amor e la rabbia me sento crepar el cuor.

Sentirse serar el cuor da l' alegrezza - Non poter star ne' panni dal contento. Ne *La putta onorata* (1, 18) quando il marchese Ottavio pei suoi fini promette a Pasqualino impiego, alloggio nel suo palazzo e anche la dote, Pasqualino esclama: Oimè! Sento che l' alegrezza me sera el cuor.

Desperazion (Butar le cosse in) - Disanimarsi, perdere la speranza di checchessia. *La serva amorosa* (2, 3).

Dezipar (Deçipar) - Sciupare. *Le donne de casa soa* (1, 4).

Diana (Ca de): e anche *ca de diana de dia* - Esclamazioni affermative equivalenti a perdiana, perdinci. Ne

Le donne gelose (1, 1) dice siora Giulia, alludendo al lusso della vedova Lugrezia: « Come diavolo porla far sti sguazzi! Intrae *(rendite),* ca de diana, no la ghe n' ha ». E ne *Le massere* (1, 9) donna Rosega a cui il giovane Anzoletto ha chiesto se i padroni le daranno licenza d' andare a divertirsi in maschera, risponde:

> Ghe la domanderò
> E se de no i me dise, ca de diana de dia
> Impianto i me paroni, chiappo su e vegno via.

Dir a uno qualcossa a bocca - Parlargliene direttamente. Ne *L' Adulatore* (2, 4), Pantalone vorrebbe presentare per certa sua bisogna un memoriale a don Sancio: il segretario di questi si offre di portarglielo subito, e Pantalone gli risponde: Ma averia piaser de dirghe qualche cossa a bocca. Boerio registra soltanto *dir a meza boca,* che vale dir checchessia fra i denti.

Donna - Mentre oggi, premesso al nome e cognome, si dà questo titolo a una signora della buona società anche se non sia di casato patrizio, ai tempi di Goldoni lo si dava *alle femmine ordinarie di età avanzata,* e quindi c' imbattiamo in donna Rosega serva della signora Costanza ne *Le massere*; nelle due vecchie donna Pasqua Polegana e donna Catte Panchiana, di modestissima condizione, nel *Campiello*; in donna Sgualda rigattiera e in donna Catte *lavandera* ne *I pettegolezzi delle donne*; in donna Laura, la vecchia serva d' Angiola ne *Le donne de casa soa,* ecc. ecc.

Donnini - Donnaiuoli. Ne *Le donne gelose* (3, 5) dice Tonina alla Giulia: « Ma sior Todero no el xe de sti donnini. No l' ha mai tendesto a donne ». Oggi a uno di costoro s' affibbia del *donarol* che in Boerio pur manca; mentre vi sono gli equivalenti: *cotoleta, femenela, femeneta, doneta.*

Fallo (Un) che podeva dir quindese - Fallo, o sbaglio assai grosso. *Alludesi per metafora al gioco del pallone,*

nel quale ogni fallo conta quindici per gli avversari. Ne *L' uomo prudente* (2, 5) dice Pantalone a Rosaura: Fia mia, quel che xe sta xe sta, e no te voggio rimproverar un fallo che podeva dir quindese, ma che forsi te farà vadagnar la partia.

Fantolin - Bambinello.

Fantolina da latte - Che ancora poppa. Nel *Contrattempo* (1, 13) Pantalone così giustifica ironicamente quell' ingenuona di Rosaura sua figliuola, che a diciott' anni si diverte ancora a giuocare con la bambola: Vardè se la par mai una putta de disdott' annì? Gnanca una fantolina da latte. E quel putto el la voleva per mugier; el stava fresco.

Fattura - Nota dei lavori eseguiti per conto altrui, o della merce venduta, coi relativi prezzi. Ma nello stile forense veneto, *una specie di sommario che si fa dei fatti e delle ragioni*; ciò che oggi nelle cause civili si chiama comparsa conclusionale. Ne *L' avvocato veneziano* (1, 3) dice l' avv. Alberto al suo cliente Florindo: Questa xe la fattura: la favorissa de compagnarme coll' occhio, e suggerirme se avesse lassà qualcossa de essenzial nella narrativa dei fatti, nell' ordine dei tempi o nella citazion delle carte.

Fia mia (Esser una) - Simulatrice, che dice dolci parole per ingannare (Le donne gelose, 1, 14).

Flussion - V. Discorso p. 19.

Fogo (Butar) - Essere infiammato d' amore, di sdegno o dal desiderio di checchessia. Ne *La donna di testa debole* (1, 15) dice Pantalone: Sta mia nezza gh' ha una voggia de mario, che la butta fuogo.

Gatta morta (Far la) - Ha lo stesso senso che nell' uso toscano, fare il soro, il semplice. *(Il Tutore* 1, 20).

Gattorigole o catorigole (Aver le... in tel cervello) - Avere il capo a' grilli *(Il vecchio bizzarro* 3, 17).

Gingè del serragio - Certa qualità di tabacco da fiuto, assai fino, di provenienza turca. *Gingè* sta per *ingè* che appunto è voce turca, indicante cosa molto fina *(Il vecchio bizzarro* 2, 3).

Giozze (Vegnìghe sotto a ste) - Come se dicesse: Capitate sotto queste mani che ve n' accorgerete! Così esclama da sè a sè Pantalone nel *Vecchio bizzarro* (2, 2) vedendo Ottavio perdere giuocando alle carte con Martino, astuto truffatore.

Gnegnè (Esser una) - Si dice di una timida o scioccherella, imitando il parlare tronco e inconcludente; d' una insomma che non sa dir quattro parole. In *Sior Todero brontolon* (1, 4) dice la Marcolina della figliuola ch' è appunto fatta così: Oh anca ela no la pol dir de no esser fia de so pare; la xe una gnegnè co fa elo.

Grezo - Imperito, poco esperto. (Cameroni, op. citata nel discorso). Ne *La putta onorata* (2, 3) dice il barcaiuolo Tita a Lelio cui il vogare dava gran gusto: La xe ancora grezo in tel vogar, ma col tempo la se farà.

Grima - Vecchia grinzosa. Ne *Le morbinose* (5, scena ultima) dice il caffettiere Nicolò alla vecchia Silvestra, che pur d' avere uno straccio dî marito, s' accontenterebbe di dar la sua mano anche a lui:

Grazie del bon amor; grazie, parona bela
Ela no xe par mi, e mi no son per ela.
Mi son un boteghier, questa xe per la prima
E po son tropo zovene, ela xe tropo grima.

Gripola - E' lo stesso che *tripolo* o *tripola*, sorta di pietra bianca, tenera (*argilla tripolitana*) che si polverizza, e serve per lucidare gli utensili di rame (*Le donne de casa soa* 3, 1).

Incoar un processo - Termine forense, per incominciare, avviare un processo. Ne *Le baruffe chiozzote* (2, 8) Isidoro, coadiutore del cancelliere criminale, dice a paron Vincenzo: Mi no ve digo che la sia una gran cossa. Ma ghe xe l' indolenza (*querela*), ghe xe la nomina dei testimoni, xe incoà el processo: la giustizia ha d' aver logo.

Incocalir uno - Renderlo stupido, imbietolirlo. Ne *La cameriera brillante* (1, 5) dice il vecchio Pantalone ingallito della protagonista che gli fa fare quello ch'essa

vuole: Chi pol responder, responda. La m' incanta, la me incocalisse, e no so cossa dir.

Inspiritarse - V. Discorso p. 14.

Latte (*Spuzzar ancora da*) - Avere il latte alla bocca o sulle labbra; e in senso fig. trovarsi ancora in età troppo giovane e non avere pratica del mondo. Ne *La buona moglie* (1, 1) Bettina alla servetta che le chiese se occorre assai tempo prima ch' ella pure *sia in stato da maridarse*, risponde: Via, che ti spuzzi ancora da latte.

Leamèra - Vale come leamer, letamaio; o meglio luogo riposto delle case, ove s' ammucchiano le spazzature (*Le donne de casa soa* 3, 1).

Lengua (*Farse menar per*) - Far sparlare, mormorare di sè. Ne *La putta onorata* (1, 14) all' offerta che il marchese Ottavio fa alla Bettina d' un caffè, essa risponde: No vogio bevar gnente. Credeu che no sappia l' usanza de vualtri siori? Subito per le boteghe: oe, sono stato dalla tale, gh' ho pagato il caffè...; Eh poveri sporchi! Bettina no se mena per lengua.

Libertadazza - Libertà senza limiti, oltre il conveniente. Il suffisso peggiorativo azzo (l' *accio* dei toscani) importa al vocabolo una sfumatura che altrimenti non si saprebbe rendere in una sola parola; è per dirla con De Amicis (V. nel suo *Idioma gentile*) il suono d'una palmata vigorosa che pianti ben salda e ribadisca la idea. Ne *La Castalda* (1, 10) Pantalone affaccia alla nipote Rosaura la vita diversa della fanciulla, anche savia, in città e in villeggiatura: A Venezia se vien omeni, le putte no le se vede, e qua le xe le prime a ricever. Là rigor grando, e qua libertadazza.

Liston - V. Discorso p. 17. Qui ci limitiamo notare che anche nel Dialogo: *Il Sogno* per la vestizione di due dame sorelle Cornaro (v. *Componimenti diversi di C. Goldoni*. Ed. Pasquali T. I, p. 217) il *liston* vien definito: Passeggio delle maschere in Piazza S. Marco.

Luna (*Sbacchetar la*) - Esser di cattivo umore, aver la luna, ma quel *sbacchetarla* intensifica il significato. Nel

Raggiratore (3, 7) a Jacopina che aveva detto ad Arlecchino: « Andate via, lasciatemi stare. Ho altro in testa che le vostre buffonerie », Arlecchino risponde: Mi el so quel che ve fa sbacchetar la luna.

Lustrar le tavarnelle, voce bassa per lisciare, piaggiare. Ne *La Castalda* (1, 10) Pantalone a Brighella che dà a lui e a Rosaura, sua nipote, tanto dell' illustrissimo e dell' illustrissima per comunicare che la signora Beatrice, la sua padrona, e il signor Lelio verranno a bere la cioccolata: Ma no me lustrè altro le tavarnelle; che i vegna che i xe patroni.

Macchina - Vale ordigno o strumento qualunque; cicisbea; e inoltre figura, aspetto. Nel *Frappatore* (1, 10) dice Florindo a quel baccellone di Tonino: I nomi non hanno a che fare colle qualità personali. E gli risponde Tonino: Si, patron, anzi i nomi par più bon, co i xe compagni della persona. Per esempio, mi son Tonin Bellagrazia; ghe par che el nome corrisponda ala machina (cioè la figura, la presenza)? E finalmente *macchina* vale come nella lingua, macchinazione, raggiro. Ne l' *Avvocato veneziano* (2, 7) dice l' avv. Alberto: Per tutto l' oro del mondo, e per qualunque passion, no me mettarave mai a defender chi gh' ha torto, colla speranza de far valer i sofismi, le macchine e le invenzion.

Mar in borrasca - Mare fremente, imperversato, che spuma e ribolle, spiega Boerio; ma figuratamente collere, ire subitanee, escandescenze (*La moglie saggia* 1, 8).

Marco - Il contrappeso che si fa scorrere lungo le tacche dello stilo della stadera, nel quale è infilato mediante un arpione o un anello.

Pesar a marco - Pesare colla stadera. Ne *I due Pantaloni* (ed. Bettinelli 1, 5), diventati poi *I Mercatanti*, Pantaloncino domanda al dottore: « Dove gh' ala i bezzi » (trattasi di duemila ducati in tanti zecchini)? *Dott.:* Eccoli qui. Se vuole che li contiamo. *Pant.:* A contarli se sta troppo. La vegna qua pesemoli a mar-

co. *Dott.:* Chi è questo marco? *Pant.:* Pesemoli a cento alla volta, che ghe tornerà conto anca a ela.

Mascaroto - Maschera senza garbo, di panni e modi volgari. *Le donne gelose* (1, 24).

Men - In veneziano al *meno* italiano corrisponde *manco.* Goldoni adopera il men in questa sola locuzione: *Ogni men de che - Ad ogni tratto, de ogni po' d' occasione.* Ne *Le donne gelose* (2, 13) Giulia a Tonina: Sti marii tali e quali bisognarave darghene tante fin che i bùlega. *Ton.:* Si ben proveve. Ogni men de che i manazza de dar.

Muso (*Restar a... secco*) - *Non ottenere quello che si desidera.* (Il *Bugiardo* 3, 1).

Mustacchi da schiratto - Tali, da sembrare uno scoiattolo. (*Le donne de casa soa* 4, 5).

Mustacchiera - Baffone, ossia *uomo che ha lunghi mustacchi* (baffi). (*I pettegolezzi delle donne* 2, 21).

Mutegar - Borbottare. Ne *La casa nova* (2, 1) dice Rosina: Bisogna dir che sia nato qualcossa, perchè la serva con tanta alegria la n' à dito che andemo, e po co semo stae per andar, l' ha dito, l' ha mutegà, e pareva che no la savesse gnanca parlar.

Mutria - Definisce Boerio: Mostacciaccio, faccia brutta e deforme. Ma anche *faccia tosta.* Ne l' *Introduzione per la prima recita dell' autunno 1754*, sior Zamaria s' informa da Ottavio del nuovo Pantalone della Compagnia che doveva sostituire il bravo Rubini, e fu poi Pietro Rosa: Bona mutria? E *Ott.:* La lo vedarà.

Ninzoletto - *Pannolino da testa, di cui usano le povere donne in luogo del zendale* (*I pettegolezzi delle donne* 2, 24).

Ogio (*Fenir l'...*) - *Terminare i denari.* Ne *La buona moglie* (3, 1) domanda il barcaiuolo Nane al gondoliere Menego, già al servizio del marchese Ottavio: Come ela, missier Menego, anca vu sè a tragheto? E *Men.:* Si ben, el paron ha fenio l' ogio, e mi me so butao a la ventura.

Parlar col cuor averto - Con tutta sincerità. In *Sior Todero*

brontolon (2, 8) dice la serva Cecilia alla sua padrona per rassicurarla che sior Todero intende dare a lei Nicoletto per sposo: De Diana, mi son vegnua a parlarghe col cuor averto.

Passaporti (*Far dei ... per Franza*) - *Appiccare altrui il male francese.* Ne *La buona moglie* (1, 1) riferendosi a certa sgualdrina, dice il barcaiuolo Menego a Nane suo camerata, che la *machina* (l' amante) di certo forestiero ch' egli serviva, è rimasta a Venezia. « A cossa far? » domanda Menego. E Nane: « A far dei passaporti per Franza ».

Peocchio (*Esser de quelle del...*) - Incaponite, ostinate. Ne *Le donne gelose* (3, 1) dice sior Boldo: Oh che notte da bestia che ho fatto! Tra i numeri del lotto, tra i brontoloni de mia mugier, non ho mai serrà occhio. Ma almanco l' ho petufada, che la se ne arecorderà per un pezzo. Me dol ancora sto brazzo che gh' ho puzà; e più che ghe dava, e più la diseva. Mo una gran lengua! una gran lengua! La xe ben de quelle del peocchio. Con che *s' allude a certa favoletta che corre in Venezia, di certa moglie che per assuefazione, essendo anco sotto acqua per essere affogata, non cessava di dire pidocchioso al marito.*

Peruviana - *Stoffa* (di Francia) *tessuta con fili a due colori.* (*La bancarotta* 2, 2).

Piantar la nosa - Piantar la noce, indebitarsi. (*La buona moglie* 3, 1).

Più che più - Il più possibile. O andate a trovare un *più* maggiore di questo! In *Sior Todero brontolon* (2, 13) quando la Marcolina apprende da Meneghetto che pur d' ottenere la mano della figliuola è contentissimo di rinunciare ad avere la dote subito, dice gongolante di gioia allo stesso Meneghetto: Donca co la xe cussì, xe facile ch' el la gabia ogni qualvolta che el vol... Mio mario xe contento, mi son contenta, la putta più che più.

Potachietto (*Mèterse in...*) - Abbigliarsi con un po' di

galanteria. Ne *Le donne de casa soa* (3, 1) dice la Betta:

> E co m' ho destrigà, co tutto ho fatto netto
> Anca mi alle mie ore me meto in potachietto.

Prigioniera - Una specie di cappuccio di seta nera (Cameroni, opera cit.). In *Una delle ultime sere di carnovale* (1, 3).

Prosopopea - Orgoglio. Ne *La casa nova* (2, 8) Meneghina vedendo che sta per entrare quella vanesia della cognata Cecilia, dice alla Rosina: Vèla qua la principessa. *Ros.:* Principessa la ghe dise? *Men.:* No la vede, che bocon de prosopopea?

Puttelarìe - *Cose da putto, fievolerie,* ragazzate. Ne *Le donne gelose* (1, 6) dice sior Boldo a siora Lugrezia: Mi no vegno da vu nè per licar, nè per putelarìe, nè per frascarìe; vegno per interessi.

Rampignona - Donna che risparmia anche le minuzie, quasi arraffandole con l' uncino. Ne *Le donne de casa soa* (1, 3) avendo detto Betta a Laura, serva della sua amica Angiola, che anche in casa sua *el seo dei candelieri* è proprietà della padrona, perchè

> Se el seo dei candelieri toccasse alla massera
> Faressi descolar sie candele alla sera
> No no, gnanca da mi no ghe xe incerti fia

pensa di lei la Laura:

> (La xe una rampignona compagna della mia).

Regoleta - Non equivale propriamente a stravizio, come spiega Cameroni; ma a piccolo banchetto in lieta brigata d'amici. Ne *Le baruffe chiozzotte* (2, 8) dice Isidoro a paron Vincenzo, che lo pregò di aggradire almeno un bel pesce: « Oh fina un pesse, si ben. Perchè go la tola » (mangio già a tavola del cancelliere) « ma anca a mi me piase far le mie regolete ».

Responder de trionfo - Rendere pan per focaccia; *allusione al gioco denominato Trionfo* (*L' uomo prudente* 2, 10.)

Rovinà fin all' osso - Dicesi di chi ha sciupato tutto il suo.

Ne *La bancarotta* (1,4), Truffaldino parla a Smeraldina di Pantalone, suo padrone: No gh' è pericolo ch' el se rovina de più, perchè l' è rovinà fin all' osso.

Sangue (*Aver el..... giazzà*) - Sentirsi annientati. In *Sior Todero brontolon* (2, 10) dice Pellegrino alla moglie, cui brucia che il suocero vagheggi accasarle la figliuola col figlio del fattore: Disème prima vu, paron; cossa aveu risposto a sta bella proposizion? - *Pell.*: Mi no so gnente. Se m' ha giazzà el sangue, che no gaveva fià de parlar.

Sbruffo - *Mancia;* e veramente, mercede di servizio prestato. Ne *L' uomo di mondo* (2, 6), dice Momolo a Ludro, cui è ricorso perchè gli trovi ad imprestito mille ducati: Ve darò el vostro sbruffo.

Scarcavallo - È il salterello; un pezzo di carta ripiegata e legata strettamente, nelle pieghe della quale sta rinchiusa poca polvere d' archibugio; e che accesa scoppia e fa gran rumore. Onde: *Tocco de scarcavallo* vale smargiasso. (*Il vecchio bizzarro* 1, 15).

Scartozzetti - *Zerbinotti.* Ne *Le donne gelose* (1, 4) dice siora Giulia alle ragazze Orsetta e Chiaretta: Andaremo da siora Tonina, vedaremo a passar le mascare. Se no altro, la ne darà del vin dolce, e po chi sa? No ve dubitè gnente. Anca da ela ghe va dei scartozzetti, i se farà onor. Anca nu beccoleremo qualcossa.

Sentimento (*Dir el so*) - Dire veramente come se la pensa (*Sior Todero brontolon* 2, 13).

Sollevar - Sì, sollevare, dar sollievo, come nota Boerio; ma anche nella lingua, indurre a ribellione. Ne *La cameriera brillante* (2,4) dice Pantalone a Ottavio: Me maraveggio patron, che la vegna in casa de galantomeni a sollevar la servitù.

Spezie (*Far*) - Sorprendersi. Ne *L'Avvocato veneziano* (2, 11) Chiede Alberto a Florindo: Coss' è sior Florindo, cossa vol dir? Ghe fa spezie aver visto siora Rosaura in te la mia camera?

Spropositazzi - Spropositoni. Boerio ha *spropositi da cavallo*; ma non spropositazzi. Ne *La Castalda* (2, 9) Pantalone

domanda a quell' ignorante di Lelio che ne dice di quelle da pigliar con le molle: Mo dove diavolo troveu sti spropositazzi? – A ragione notava Giacinta Toselli nel suo *Saggio d' uno studio estet. e stilist. delle comm. dialett. gold.* quanto abbia largheggiato Goldoni nell' uso dei superlativi: *Un' ambizion maledettonazza* trovate nei *Rusteghi* (1,2) (un' aria *spaventosonazza* ne *La putta onorata* (1,3) ecc., ecc.

Stanziar – Voce gergale passata nel vernacolo, che significa oltrecchè abitare, dimorare come nota Boerio, starci, esservi. Nel *Vecchio bizzarro* (2,13) riflette Pantalone, cui Flaminia diede lusinghe d' affetto: Eh l' ho dito. La me dà la burla. La crede d' averme tirà su abbastanza. Ma no ghe stanzio (*non ci sto*): son nassuo avanti de ela, cognosso el tempo, e co le donne no me fido.

Stoccadori – Vale lo stesso che *stochizanti*, usurai. Nella commedia *Il Giuocatore* (1,13) Goldoni li designa per *strozzini al tavolo di giuoco*, pronti a regalare quelli, che perdono, dei loro *stocchi* (scrocchi), ossia imprestiti di denaro ad usura.

Suso (*Metter*) – *Incapricciare*, scaldare la testa. Nel *Bugiardo* (3,2) dice Pantalone: Ma gran matto, gran desgrazià che xe quel mio fio! El xe maridà, e el va a far l'amor, el va a metter suso la fia del Dottor!

Suar come un vovo fresco – Sudare molta fatica. Ne *La putta onorata* (1,12) il marchese Ottavio introdottosi in casa della povera Bettina domanda alla Catte: È quella la Bettina vostra sorella? *Catt.* « Lustrissimo sì ». E *Bett.* tra sè: « Suo come un vovo fresco », sapendo bene la poveretta a cosa vorrebbe trascinarla quella sgualdrina della sorella.

Sussurar la contrada – Sollevarla, metterla in tumulto. Ne *Le donne gelose* (2,10) siora Tonina riferendosi alla Lugrezia, di cui è gelosa quanto la sua amica Giulia, dice a quest' ultima: Ma mi credo che sarave meggio che andessimo a casa de culia, e che la schiaffizessimo come che va. E Tonina: Oh cara ela, sussurreressimo la contrada.

Sutissimo - Asciuttissimo; *idiotismo malizioso d' illustrissimo.* Nane barcaiuolo ne *La buona moglie* (1, 1) parlando di certi lustrissimi che si dimenticano di pagare la *parada:* I se stravaca in trasto; i se neta le scarpe su i stramazzetti, e po i se la bate senza i do soldi. E se se ghe dise: sutissimo, dove hala messo i bezzi? i responde con aria: sior aseno, cerchèli, che i trovarè.

Tavarnelle - Il sedere. *Maccarse le tavarnelle* - Ammaccarsi il sedere. Nell' *Introduzione per l' apertura del Teatro comico detto di San Luca la sera de' 7 ottobre 1753* sior Zamaria della Bragola, uno di quegli spettatori che scroccano la porta e si recano sulla scena a seccare i comici, prima ancora che comincino la recita, dice ai medesimi: Son vegnù in teatro; xe un' ora che me macco le tavarnelle su un scagno. No principiè mai? Son vegnù a vèder cossa che fè.

Tirar la drezza a una - Acciuffarle la treccia, conciarla pel dì delle feste, percuoterla. Ne *Le donne gelose* (1, 14) dice Giulia ad Orsetta, entrambe gelose della Lugrezia, nella cui casa sanno che bazzicano i rispettivi mariti: Se ti savessi che voggia che gh' ho de tirarghe la drezza a quella magnona!

Traversa (*Aver uno in*) - Averlo con sè, in intima compagnia. Ne *L' uomo prudente* (1, 16) quando Pantalone discopre prima Lelio, e poco dopo Florindo (introdotti con arte malvagia da Colombina) all' oscuro in camera con Rosaura, dice: « Brava, siora fia, pulito. Con tutta la vostra modestia, lo gh' avevi in traversa l' amigo ». Cui Rosaura: « Ma io, signor padre, non ne so nulla ». E la poveretta non ne sapeva nulla davvero.

Tremar le buele in corpo - Rimescolarsi. In *Sior Todero Brontolon* (2, 2) dice Nicoletto tra sè presentandosi a sior Todero: « Go una paura co vegno a parlar co sto vecio, che me trema le buele in corpo ». Sensazione reale e magnificamente espressa.

Tressa (*Persona*) - *Di cattivo costume* (*L' uomo di mondo* (1, 10). Pare impossibile; ma nel Boerio non si trova registrata nemmeno la voce *persona,* comune anche oggi; e da

uno cui domandate se è il tal dei tali, sentirete rispondere: Son mi in persona. Anche nella *Putta onorata* (3, 21) dice Menego: Da resto ve digo che i fioi ha da obedir so pare; e co i buta tressi, el pare fa ben a castigarli.

Urzi burzi (*Far*) - Intrighetti, contrabbandi amorosi. Nel *Campiello* (3, 11) quando Orsola sente che Anzoletto, geloso di Zorzetto figlio di lei, diede uno schiaffo alla fidanzata, perchè questi è salito in casa sua:

> Oh toco de baron! Chi songio mi?
> Cossa galo paura
> Che in casa mia se fazza
> Urzi burzi?

Valesana - Giacca corta per lo più di fustagno assai grosso, quale usano i cacciatori delle nostre valli dell'estuario, e i barcaiuoli. Ne *La putta onorata* (1, 18) dice Menego al creduto suo figlio Pasqualin: Me par che sarave ora de mèterve la valesana, la vostra baretina rossa, e col vostro çievoleto (*remo*) in man trarve fora e lavorar per el màstego (guadagnare da vivere).

Valesana dicesi inoltre un' imbarcazione leggera (*sàndolo*) che si voga a due remi incrociati da un solo rematore stando in piedi, donde *vogar a la valesana*, o *a la buranela*.

Vegnir tanto fatto - Giubilare, gongolare. Ne *Le donne curiose* (1, 3) dice Pantalone: mi co son coi mi amici, vegno tanto fatto!

Vita che vivo - A vita; finchè vivo. Ne *L' adulatore* (3, 12) Pantalone che introdusse in Gaeta l' arte dei velluti, ed ha qualche concorrente, dice a Don Sancio: Vorla che in Gaeta ghe sia un' altra fabbrica per impiegar la povera zente? Son quà mi, la farò mi, ma basta che la me conceda el privilegio, vita che vivo, che nissun possa far laorar altri che mi.

Viver d' intrada - Vivere colle rendite del proprio patrimonio. Nel *Campiello* (1, 1) dice Lucietta parlando ironicamente della Gasparina:

> Certo; chi sente ela
> La viverà d' entrada.

Vogar in drio schena - Vogare seduti come fanno i rematori nel caicchio, e si faceva in vecchio dai galeotti nelle galere. Ne *La putta onorata* (2, 3) Lelio dice al barcaiuolo Tita: A Livorno vi è il porto di mare; e una parte della città si chiama Venezia nuova, poichè vi sono alcuni canali. Là pure si remiga, cioè si voga, come dite voi altri, ma però in altra maniera. E Tita: Eh lo so anca mi. I voga indrio schena a mo' galioto.

Zimbani (*Andar sui*) - *In collera.* Ne *Le donne gelose* (3, 4) siora Giulia dopo aver messo alle strette il marito Boldo obbligandolo a confessarle che pratica siora Lugrezia, della quale è gelosa, ond' egli se ne parte mandando la moglie al diavolo, dice: Mo za no bisogna tocarghe sto tasto. El va subito sui zimbani. Boerio ha solo *montar sui çimbani* per mettersi in isperanze, in lusinghe.

Ziradonar uno - Mandarlo a farsi benedire. Ne *La donna di testa debole* (3, 2) Pantalone riferendosi a don Pirolino che colle sue rimate stampalerie ha montato la testa a donna Violante, dice a quest' ultima: Eh ziradonarlo anca elo sto pezzo de aseno, che ve fa dar volta al cervello.

Zizzola (*Una... e mezza!*) - Esclamazione, come chi dicesse: Oh bagatelle! (*Le donne de casa soa* 4, 2). Boerio ha nello stesso senso: Zizole! e anca: Zizole col confeto!

Zogar a le bagatele o *a le bagatelete* - Il divertirsi dei bambini coi pupi o con le bambole. Ne *Le morbinose* (4, 6) dice la vecchia Silvestra:

> Diselo vu, Marina:
> Co vu geri putela, no giero fantolina?
> No zoghevimo insieme a le bagatelete?

DOTT. CESARE MUSATTI.

La polemica classico-romantica nel Veneto

(Continuazione e fine) (1)

IV.

Come del resto le idee romantiche andassero acquistando terreno anche fra noi, si può osservare in un lungo *Saggio sul Romanticismo* (2), che Girolamo Luigi Fattorini di Chioggia prepose ad alcune sue « *Erotiche* » pubblicate nel '31. Il Fattorini aveva già prima composto dei drammi, nei quali aveva seguito le nuove tendenze dei tempi, facendovi larga parte al sentimentalismo; fra gli altri un dramma in cinque atti in prosa, *Andelson*, tratto da una novella del D'Arnaud (3). Nel « Saggio » egli, discorrendo del romanticismo, ne accetta in parte le idee. Ora che le polemiche sul romanticismo sono cessate — premette l'autore — sarà possibile parlarne, tenendo presente il pro e il contro, e cercando di giungere, una buona volta, a sciogliere la questione. Fra i propugnatori della nuova scuola, « che forse vollero troppo distruggere », e i loro avversari « che vollero tutto conservare », egli non crede difficile « di fermarsi su quella via di mezzo, che concilii i due partiti ed avvantaggi le lettere ».

Venendo a parlare anzitutto della poesia, il Fattorini contrappone all'antica la nostra moderna, da Dante in poi,

(1) Ved. Vol. II, Fasc. 2, 1912.

(2) *Erotiche di G. L. Fattorini, con un Saggio sul Romanticismo.* (Chioggia, Molinari, 1831),

(3) Giornale Teatrale (Padova, Minerva, 1820, num. 10).

alle origini della quale trova il carattere nazionale, che poi viene a mano a mano scomparendo per l' infiltrarsi dell' imitazione classica. Questo elemento classico-mitologico si fece sempre più invadente, fino, si può dire, al Frugoni, fondatore d' una scuola « che terminò di rendere l' Italia interamente pagana, usando della mitologia in una maniera che non l' usarono i classici antichi. » Ciò che pel Fattorini segna la liberazione da questa supremazia del mitologico e del classico, è la traduzione di Ossian, che volge gli animi al tenebroso e malinconico e allo studio delle letterature nordiche, e il *Genio del cristianesimo* dello Chateaubriand, il quale, pur riconoscendo l' importanza dello studio degli antichi, propugna la superiorità del cristianesimo sul paganesimo, come fonte di poesia. Questa avversione pel classicismo si accentua con lo Schlegel, la Staël e la polemica romantica in Italia, che il Fattorini crede posteriore alla traduzione dei romanzi dello Scott, mentre si sa bene che il romanziere inglese fece la sua apparizione tra noi, quando la polemica si dibatteva da un pezzo.

Dopo questa specie d' introduzione storica, il Fattorini passa ad esaminare le dottrine romantiche, e, prima di tutto, quelle che pur egli accetta. Ammette, infatti, anch' egli che gli argomenti della poesia devano esser nazionali, destando questi maggior interesse. Però non si capisce bene che cosa intenda per « nazionale, » se poi viene a dire che l' epica nostra, rispetto all'argomento, è tutta nazionale, ossia romantica! Nel trattare argomenti nazionali lo scrittore deve inoltre mantenersi fedele ai costumi e alla civiltà del paese e dell' epoca a cui i fatti si riferiscono. Nè è giustificata l' obbiezione dei classicisti, che queste produzioni di carattere storico siano causa di errori nell' apprendere la storia, giacchè chi vuole impararla non ricorre ai poemi, ma alle opere degli storici.

Dove poi il critico è perfettamente d'accordo coi romantici è nell' abolir l' uso della mitologia. L' inspirazione dell' arte dev' essere moderna, « nè si capisce come le teorie romantiche debbono trovar degli oppositori, quando sono sostenute anche da' critici di tutte le nazioni, e specialmente

da' precetti di que' greci e latini, che i classici decantano per maestri universali. » La mitologia è un guaio di tutta l'arte nostra dopo l'Alighieri, perch'essa fa sì che tutta quella letteratura « colpisca assai languidamente la nostra immaginazione e taccia interamente pel nostro cuore. » Essa non può dilettarci, perchè è tutta esteriorità, mentre a noi il diletto « proviene dal nostro intimo sentimento. » Anzi — arriva a dire il Fattorini, trasportato dalla foga delle sue argomentazioni — anche se dai poemi antichi si togliesse la parte mitologica, essi non perderebbero niente, perchè conserverebbero per noi la stessa potenza di commozione. « Tutte le pretese bellezze mitologiche non sono dunque che un ammasso di luoghi comuni per togliere l' originalità, e per facilitare la composizione a tutti coloro che non sanno esaminare la natura, descrivere la società, ed entrare ne' scandagli del cuore. »

Del resto, pure rinunciando alla mitologia, i romantici aprono all' arte fonti ben più ricche. Dove trovare maggior inspirazione che nel cristianesimo, nella sua storia e nella vita moderna? Nè è da dire che il cristianesimo impedisca la rappresentazione delle passioni, anzi ne offre di ignote agli antichi, come l' amor platonico e l'amore inceppato dai voti religiosi. Così, per quanto riguarda l'esteriore ornamento, la bellezza de' suoi miti e la maestà del suo culto non hanno proprio niente da invidiare al paganesimo. Inoltre i romantici hanno provvidamente introdotto lo studio delle altre letterature, arricchendo così la nostra di nuovi ed importanti elementi, migliori certo di quelli che potesse darci la mitologia. Questi sono i beni che, secondo il Fattorini, ha portati il romanticismo, e tali da doversi accettar da tutti. « Se non piace che questo genere s' intitoli romantico, lo si dica nazionale, nè alcuno ci potrà contrastare una poesia acconcia alla religione, a' costumi ed alle passioni nostre. Attenghiamoci alla cosa, ed abbandoniamo una questione nominale. »

Ma dai romantici il Fattorini discorda in alcuni punti, ed anzitutto per quanto riguarda le regole. Queste, secondo lui, non si devono abolire, qualora siano fondate sulla ra-

gione. I romantici quindi hanno torto quando vogliono bandire dal teatro le unità, o quando sostengono la mescolanza del tragico col comico e dell' eroico col familiare. Quanto allo studio degli antichi poeti, egli difende i romantici, osservando ch' essi non si sono mai opposti ad esso e nemmeno alla loro imitazione, purchè questa sia condotta in modo che lo scrittore moderno s' impadronisca delle loro bellezze e le adatti all' arte e al gusto nuovo. Non conviene però coi romantici, quando vogliono dare il bando alle poetiche: esse contengono delle « cose giudiziose, » nè è da credere con la nuova scuola che non se ne siano serviti anche i poeti maggiori dell' antichità.

Questi sono i concetti fondamentali esposti dal Fattorini nel suo lungo saggio, il quale è certo notevole, sia perchè, in tal materia, si può dire il primo abbastanza completo uscito nel Veneto, sia perchè già vediamo in esso farsi strada le nuove dottrine. Permane pur sempre, è vero, l' influsso accademico, che fa del nostro critico un difensore delle regole, ma nei punti essenziali egli si trova d' accordo con la nuova scuola. Il Tommaseo, facendo cenno del libro nell' *Antologia* (1), scriveva che discorrere di romanticismo nel 1831 era come « rispondere rose e fiori a chi vi parla di cannoni e di baionette. Combattere o difendere il classicismo o il romanticismo così in generale e in complesso, egli è come un adorare o un detestare il cristianesimo, comprendendo sotto questo nome l' inquisizione, le simonie, gli abusi del governo temporale, i traviamenti de' ministri del culto ». Ottimamente: ma il Tommaseo non teneva conto che parlare di romanticismo nel Veneto non era ancora un anacronismo. Mentre infatti a Milano e altrove, della polemica romantica non restava ormai che qualche raro sprazzo e, per quanto all' ingrosso, s' era già fissato che cosa si volesse intendere, almeno nella pratica, con questa parola, nel Veneto il romanticismo non s' era ancora affermato, nè aveva trovato ancora chi sapesse difenderlo apertamente, od almeno vagliare ciò che si poteva accettare di esso. Il Tom-

(1) Settembre 1831, pag. 115.

maseo poteva ben uscire in quella frase arguta, ma sta il fatto che il « Saggio » del Fattorini è fra noi proprio il primo scritto dove il romanticismo appaia discusso con una certa larghezza e con equanimità. E di questo si deve tener conto nella valutazione del « Saggio », ed usare perciò anche di una certa indulgenza verso quelle affermazioni che, riportate al movimento romantico com' era già svolto altrove in quell' anno, potevano sembrare ormai vecchie.

Come, del resto, il romanticismo venisse prendendo piede e si cominciasse a discutere sul serio, è dimostrato dal fatto ch' esso, dopo il '30, entra nelle stesse accademie, ambiente conservatore per eccellenza, e vien fatto materia di discussioni, di dissertazioni, di memorie. C' è infatti su di esso tutta quanta una serie di discussioni svoltesi specialmente all'Ateneo di Venezia, quasi sempre con serietà d' intenti e con spirito equilibrato. S' era ormai lontani dal tempo in cui il dottor Pietro Biagi, relatore dei lavori fatti dalla classe delle lettere nel 1822, si sbrigava dello Schlegel, critico dell' Alfieri, senza nemmeno degnarsi di discuterne le affermazioni (1).

La prima memoria che sia stata letta all'Ateneo (1830), intorno al romanticismo, fu dal padovano Girolamo Polcastro (1763-1839), autore d' un poema inedito, « Napoleonide » (2), sulla spedizione in Egitto, di molte poesie, d' una tragedia, « Baltide », di sapore romantico, d' una traduzione in ottava rima del « Telemaco », e d' altri scritti storici e letterari. Classicista di educazione e di principî, egli non sa però tenersi del tutto immune dalle tendenze dei tempi nuovi, come appare anche dalla memoria, di cui ora mi tocca par-

(1) *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell' Ateneo di Venezia*, Tomo I (1827). « Un critico di gran fama, autore di un' opera intitolata « *Corso di letteratura drammatica* », diede primo di tutti il segnale dell' attacco. Prevenuto egli in favore del romanticismo, e idolatra di Sakespear e di Lopez de Vega (*sic*), non trova perfezione se non ne' mostri del teatro inglese e spagnolo, ne' quali in mezzo alla franchigia di scene plebee, incontransi a quando a quando de' tratti veramente sublimi ».

(2) Una elegante copia manoscritta si conserva nella Biblioteca Universitaria di Padova.

lare, intitolata: *Del modo di conciliare i nuovi principî della scuola romantica con quelli della classica nella composizione dell' epopea* (1). Prima di venire al nocciolo della questione, il Polcastro cerca di chiarire che cosa intendano gli stranieri per romanticismo. Ed è un capitolo interessante, perchè nella sua esposizione il critico non segue Augusto Guglielmo Schlegel, l' autore del « Corso di letteratura drammatica », che fu tra noi uno degli apostoli e divulgatori più ascoltati delle nuove idee, ma Federico Schlegel, il vero fondatore del romanticismo, più geniale del fratello, sebbene meno popolare, specialmente in Italia (2). Ciò fa onore al Polcastro, in quanto egli mostra d'aver compreso la superiorità delle idee di Federico, col quale il romanticismo assume un fondamento più largo, profondo e filosofico, tanto da includere in sè anche l' antichità greca (3).

Dopo aver parlato della polemica in generale, il Polcastro, fedele a' suoi intenti conciliativi, accenna appunto alla scuola che va prendendo piede in Germania e che propone di porre la pace fra i due partiti, pel desiderio di « conservare agli antichi gli onori che sono loro dovuti, e di rendere a un tratto giusti omaggi al merito interamente peculiare che distingue i moderni ». Ciononostante il Polcastro distingue nettamente la poesia moderna dall' antica, contrapponendo l' una all' altra. Però, nel determinare i caratteri della poesia moderna e cristiana, e nel voler seguire il pensiero, spesso astruso ed incomposto, dello Schlegel, il Polcastro qua e là non riesce ben chiaro. La poesia romantica, egli dice, differisce dall' « allegorismo simbolico », col quale non può conciliarsi. La poesia cristiana mancava di una mitologia propria; si cercò quindi di conciliare il cristianesimo e la poesia in due modi: o giungendo a un

(1) In *Opere*, Padova, Minerva, 1832, vol. III, p. 53 e sgg.

(2) Cfr. FARINELLI: *Il romanticismo in Germania* (Bari, Laterza, 1911) pp. 27-28.

(3) Cfr. MUONI: *Note per una poetica storica del romanticismo.* — Dello Schlegel si pubblicò a Milano (1822) la *Storia della letteratura antica e moderna*, tradotta dall' Ambrosoli. (II.ª ediz. riveduta e corretta, 1856).

simbolismo perfetto che abbracciasse non soltanto la vita nostra, ma anche il mondo e la natura, e ciò fecero i poeti italiani fino a Dante; oppure, come nella poesia moderna, non si partì da un concetto così largo, ma da uno più ristretto, rivolto soltanto a frammenti della natura (la storia, le leggende, la mitologia stessa, qualora si presti ad un'alta significazione ed applicazione spirituale). « Questa seconda strada, la quale non introduce dall' alto nell' intiero e nell'apparizione il simbolicismo, ma da ogni piccola risonanza solleva la vita e la conduce ad una simbolica bellezza, è il contrassegno veramente distintivo del romanticismo, in quanto noi lo distinguiamo anche dalla cristiana allegoria ».

Invero il pensiero del Polcastro non riesce troppo chiaro: però, se non erro, la distinzione ch' egli pone è questa: che la poesia italiana antica, Dante compreso, era un « simbolismo allegorico », nel senso ch' essa abbracciava nell'arte non solo l' uomo, ma anche la natura e Dio, e veniva così a formare una specie di mitologia; mentre l' arte moderna si rivolge ad elementi più concreti, pur cercando di accostarli a qualche cosa di astratto e simbolico. L' una dunque conterrebbe « un simbolismo perfetto », l' altra un « simbolismo imperfetto ». In altre parole, l' una tenderebbe più all' astratto, l' altra, la romantica, più al concreto, assumendo per caratteri essenziali « la sua ispirazione dalla vita e il sentimento dell' amore ». Inteso in questo modo, il romanticismo non è in opposizione con la poesia antica e con lo spirito dell' antichità: « la storia di Troia e i canti d' Omero sono assolutamente romantici, e così anche tutto ciò che è veramente poetico nelle poesie indiane, persiane, e ne' poemi orientali e dell' antico nord dell' Europa innanzi al cristianesimo ».

Qui, come si vede, il Polcastro, seguendo Federico Schlegel, dà alla parola romanticismo un senso interamente opposto, sotto l' aspetto cronologico, a quello datole da Guglielmo Schlegel e dalla Staël. Mentre infatti per questi la poesia romantica s' inizia col cristianesimo, da cui attinge i suoi caratteri, per il critico nostro la poesia d' inspirazione cristiana segna piuttosto un' interruzione della poesia

romantica. In altre parole, il romanticismo non è che una continuazione della poesia antica, perchè come questa' s' inspira al reale ed al particolare, a differenza della poesia cristiana, che mira all' universale ed al simbolico. Indizio eloquente, questa concezione, della varietà di significati che assumeva la parola romanticismo attraverso tante discussioni.

La seconda parte della memoria ha un interesse molto mediocre. Esaminate le regole del poema classico, si passa a quello romantico, il quale, sempre secondo lo Schlegel, deve prendere l'argomento dalla tradizione nazionale e suscitare il sentimento patriottico. Inoltre vuole il Polcastro che vi abbia larga parte il meraviglioso ed eroico, e che non vi manchi l' allegoria cristiana: modelli perfetti di tal genere sono per lui il poema del Tasso e il « Cid ». Senonchè, come si vede facilmente, qui il critico si scosta dalle dottrine generali enunciate come proprie del romanticismo, secondo le quali l' inspirazione della poesia moderna trovasi nel concreto. Venendo poi alle regole più particolari, il Polcastro non si mostra favorevole al romanticismo se non per quelle che ormai più nessuno si sognava di contradire.

Nel complesso la memoria del Polcastro, sebbene non sia gran cosa, è però interessante perchè vi si vede, per quanto parzialmente, l' influsso esercitato da Federico Schlegel, e perchè vi si coglie pure l' intenzione dell' autore di abbandonare in parte le solite questioni e gli argomenti retorici, per portare la discussione sopra un terreno filosofico. Certo si deve osservare che il Polcastro, citando Federico Schlegel, spesso lo fraintende, o si contradice e mostra di non comprendere come, basata la questione sopra un concetto largo come quello dello Schlegel, le schermaglie sulle unità drammatiche e le altre regole perdano ogni valore e lascino il campo ad una questione di principî ben più profonda ed estesa: l' essenza, non l' esteriorità, dell'arte antica in rapporto con quella moderna (1). Ad ogni modo

(1) Questo vedeva chiaramente, proprio nello stesso anno, una mente ben più acuta, il Mazzini, che, parlando del dramma storico, scriveva: « Le questioni di forma, dell' unità di tempo e di luogo, inutili per

conviene tener conto di questo sforzo del Polcastro, d'impostare la questione più seriamente e più pacatamente che non si fosse fatto sino allora tra noi, e d'aver avuto l'intenzione di conciliare i principî affermati dalle due scuole.

Recisamente avverso al romanticismo si mostra invece Luigi Casarini, in una memoria letta due anni più tardi nello stesso Ateneo, relativa alla questione: *Se e come il romanticismo formi un genere nuovo nella moderna letteratura* (1). Egli si professa fin da principio ammiratore dei classici e terrorizzato dal sorgere del romanticismo, qualche cosa di nebuloso, ch'egli non ha mai saputo comprendere attraverso le definizioni del Sismondi (2), del Gherardini, della Staël. Secondo lui, suprema legge del romanticismo è non averne nessuna, onde è legittimo il dubbio « che un genere che sfugge ogni intelligibile e precisa definizione ed esclude ogni legge positiva », non esista nemmeno. Ad ogni modo, confessa l'autore, taccia il dubbio, e si esamini ciò che dicono questi romantici e che cosa essi sono.

Quanto alle origini del romanticismo, egli distingue il vecchio romanticismo, che per lui s'inizia col Marino, con Shakespeare, col Gongora, dal romanticismo moderno, che s'inizia con la Staël e collo Chateaubriand, del quale combatte il concetto fondamentale, che il cristianesimo sia più poetico del paganesimo. Il romanticismo di questi scrittori, quanto alla forma, esclude ogni legge, ma senza introdurvi novità; pel contenuto invece esclude l'antico, esclusione questa — sostiene il Casarini — che non basta per fissare

lo più, mutabili sempre, son da lasciarsi ai gregari che ne cinguettino fin che a Dio piaccia. Il romanticismo vive e s'aggira più alto, indipendente da ogni forma e da ogni regola che non sia derivata dalla natura delle cose. Si tratta dell'intima vita, del pensiero generatore della sostanza del dramma ». (*Del dramma storico*, in « Scritti editi e inediti ». Milano, 1862, vol. II, p. 238).

(1) *Esercitazioni dell'Ateneo Veneto.* Lavori del 1832, 1833, (public. nel 1838).

(2) Tra i libri vendibili nel 1819 alla Libreria d'Apollo di Venezia c'era anche la *Vera definizione sul romanticismo* di Sismondo Sismondi. (Milano) (Vedi *Gazzetta di Venezia*, 22 ottobre 1819).

una diferenza tra le due scuole. Quanto a novità, la nuova scuola ne è affatto priva; essa non è che « restauratrice di antiche aberrazioni ». Basta leggere il Faust di Goethe per vedere com' esso non sia che una copia di un' antica tragedia veneziana, « Il trionfo della Divina Giustizia » di Flaminio Temporini (1678)!... Shakespeare stesso, « il più antico dei romantici », è pieno di errori; « una miniera di oro e diamanti avvilita da scorie ed abbietti metalli »; però, dati i tempi in cui visse, è un vero prodigio. Naturalmente qui il Casarini non manca di difendere le unità drammatiche.

Passando poi a discorrere del romanticismo rispetto alla religione, alla civiltà ed alla politica, il critico, esaminando il romanticismo dello Chateaubriand e della Staël, (nel quale trova da rimproverare una certa simpatia pei protestanti) lo distingue da un romanticismo più recente, quello del *Conciliatore* e del Berchet. Rispetto alla civiltà, scrive il Casarini, « alcuni, anche nel primo periodo, concependo teoricamente ed in mistica forma il problema della moderna civiltà, come il possibile accordo fra la potenza delle volontà individuali e la legge suprema dell' umanità (da concepirsi e da definirsi quando che sia concretamente) cercarono di provare che il romanticismo rappresenti la lotta di queste forze, e ne prepari i finali risultamenti, e quindi al pensiero sel dipingono come un riflesso di quello spirito universale che la religione traduce in coscienza, la filosofia in idea, e la poesia in rappresentazioni ed imagini ».

Esponendo questo concetto, non troppo chiaramente, il Casarini rimandava il lettore all' *Antologia* dell' ottobre 1831, ad un articolo *Del dramma storico*, firmato « un italiano ». Era il secondo di quei tre meravigliosi articoli che il Mazzini vi aveva pubblicati, cercando di delineare quale, secondo lui, dovesse essere il vero dramma storico moderno. Per lui lo scrittore non doveva fermarsi alla rappresentazione del fatto storico o del fatto in generale, ma doveva anche, mediante lo spirito filosofico, risalire ai principî, al « vero eterno, necessario, assoluto, scopo ulti-

mo dei nostri pensieri. Riunite i fatti ai principî, eccovi l' universo ». I fatti non sono che « simboli, rappresentazioni materiali e parziarie » dei principî: quelli sono propri del vero storico, questi del vero morale. Ora il Mazzini, a differenza di coloro che si affannavano, gli uni a sostenere che solo i primi devono entrare nell' arte, e gli altri ad ammettere soltanto i secondi, trova necessari per l' arte gli uni e gli altri, in quanto « il disgiungerli sarebbe come un separare l' anima dal corpo in uno stesso individuo ». L' artista, dunque, studi il fatto storico, ne esamini ogni circostanza, ne scruti le conseguenze: poi pensi che ogni fatto cova un' idea, e perciò « passi nel mondo morale ». Due leggi sono a base di qualunque fatto: « quella particolare che risulta dalle condizioni della società in cui si svolse il fatto », e infine « la legge universale dell' Umanità, a cui le leggi dell' epoche particolari stanno più o meno consone, secondo che la civiltà a' quei tempi s' inoltra, retrocede momentaneamente o si giace inerte ». Qui sta il nucleo della nuova arte: essa deve fissare « a qual grado il fatto scelto a soggetto e l' idea ch' esso esprime, rappresentano la legge dell' epoca », e « in quali termini di proporzione stanno fra loro quest' ultima legge e l' universale dell' Umanità ».

Non starò a discutere le idee esposte qui dal Mazzini, per fissare ciò ch' esse contengono di accettabile e ciò che non si può sostenere; ho soltanto voluto riassumere brevemente l' idea madre, per mostrare come il Casarini non abbia compreso il pensiero del Mazzini, non abbia visto dove il giovane e ardente scrittore poneva la base della nuova letteratura, la quale non doveva essere il risultato del *contrasto* fra l' elemento reale e l' elemento morale e universale, ma l' armonica espressione di questi due elementi, la fusione del concreto con l' astratto, dello storico col morale, dell' arte con la filosofia.

Quanto alla politica, il Casarini osserva che il romanticismo « ha molta simpatia per lo meno con quelli che vorrebbero rendere la letteratura stromento di fazioni politiche, e sta al classicismo, come la licenza alla libertà ».

Questa tendenza politica è propria specialmente di quello che l'autore chiama secondo romanticismo, quello del *Conciliatore*, il quale (e qui il Casarini vede bene il fine dei conciliatoristi) sembrava tendere « ad una nuova dottrina estetica molto più larga della prima, la quale abbracciasse tutte le relazioni sociali e rivolgesse tutte le produzioni dello spirito umano ad un' unica meta ». E cita a questo proposito la distinzione che il Maroncelli, abbozzando la sua teorica letteraria non priva di acume (1), faceva tra la letteratura *profilare,* ossia « quella che tocca e non s' interna » nell' animo umano, quali erano quasi interamente quella greca e quella latina, e la letteratura *cormentale*, ossia quella « profonda », composta di pensiero e di sentimento. Ora questa ingerenza del romanticismo nel campo della politica fa sì che il giudizio del Casarini su di esso sia ancor più aspro. Una sola eccezione egli trova nel campo romantico: il « sommo Manzoni » ; ma aggiunge che « quell' italo genio forse amò il romanticismo soltanto come mezzo d' offrire alla religione purissimi incensi ».

Questa, nelle sue linee generali, la memoria del Casarini, la quale, rispetto al « Saggio » del Fattorini e alla memoria del Polcastro, segna certo un regresso. Qui infatti il romanticismo è assalito con le solite armi, nè vi mancano affermazioni che toccano il ridicolo, come là dove si sostiene la derivazione del capolavoro goethiano da un'insipida tragedia secentesca. Però ciò che si riscontra di notevole, in questa memoria, è una maggior conoscenza degli scritti sulla questione romantica. Il *Conciliatore*, il Berchet, il Mazzini, il Maroncelli, non erano stati mai portati in campo nelle discussioni svoltesi nel Veneto, come pure non s' era mai così nettamente e apertamente messo in evidenza il fine politico a cui miravano gli scrittori del *Conciliatore*. Infine è notevole il ricordo della dottrina del Maroncelli, la quale, sebbene fra le romantiche sia una delle più complete rispetto alla valutazione dei prodotti lette-

(1) Nelle *Addizioni alle Mie prigioni*. (Cfr. Muoni, *Per una poetica...*, pp. 55-59.

rari, non aveva incontrato nessun'eco o favore, forse anche per la stranezza dei nomi tratti fuori dall'autore, tanto ch'essa sfuggì anche al migliore storico della nostra critica romantica (1). Pel resto la memoria del Casarini abbonda dei soliti luoghi e delle solite tirate contro la nuova scuola.

Nella stessa adunanza dell' Ateneo, al Casarini tenne dietro il Carrer, sostenendo una tesi ben diversa. Prendendo egli in esame tre passi analoghi d' Omero, Dante e Shakespeare, ossia l' addio di Ettore e Andromaca, l' episodio di Paolo e Francesca e la scena d' amore di Romeo e Giulietta, e mettendo in evidenza con bel garbo le affinità di questi sommi scrittori, volle giungere alla conclusione, esservi « una norma infallibile di bello, assoluto da ogni relazione di tempi e di luoghi (2) », e quindi » non esservi essenzialmente nè classicismo, nè romanticismo siccome due generi diversi e separati (3) ». Il Carrer, come si vede, troncava d' un colpo la questione; ed invero, partendo dal concetto assoluto del bello, la sua tesi era perfettamente sostenibile. Rispetto al bello non poteva esistere nè classicismo, nè romanticismo; tanto l' uno quanto l' altro venivano ad essere vera arte, quando rispondevano al concetto del bello. Ma la questione era appunto qui, nel fissare quando un prodotto letterario fosse bello, e quando no. Quindi da una parte c' erano i romantici, che sostenevano essere esteticamente perfette le opere che rispondevano al loro concetto, dall' altra i classicisti, che sostenevano il contrario. In realtà, dunque, il Carrer, anzichè sciogliere la questione, abilmente la evitava con l' apparenza d'una felice soluzione di essa. E non erano pochi quelli che scioglievano ogni discussione a questo modo. Anche Luigi Pezzoli, amico del Carrer, (che ne tessè l' elogio dopo morte) (4), autore d' una lodata traduzione di salmi e di

(1) Il Borgese, *Storia della critica romantica*, non ne parla.

(2) Carrer: *Prose* (Firenze, Le Monnier, (1855) vol. I. pp. 87-88.

(3) Bellomo: *Relazione dei lavori fatti per l' anno 1832-33.* (Ateneo vol. I, pp. 78-88).

(4) *In Prose*, vol. I, p. 33 e sgg. Cfr. anche Mazzoni : L' *Ottocento*, p. 423.

versi garbati, scrivendo al Carrer e lagnandosi che taluno facesse passare il suo amico per romantico, si domandava: « Ma sanno coloro cosa sia classico, cosa romantico, o, a meglio dire, cosa vogliano dire? Non sanno quei malnati che il romantico e 'l classico è uno nelle bellezze, e che sotto tale aspetto Omero, Virgilio, Dante e Tasso è romantico, come è classico ogni romantico che squisitamente sente, ed acconciamente s' esprime? (1) ».

Tornò il Casarini a combattere il romanticismo qualche anno più tardi, nello stesso Ateneo, cercando d' oppugnare il concetto romantico, che la materia dell' arte si deva attingere dal medioevo, perchè in tal modo si glorifica la patria nostra e s' incoraggia il sentimento patriottico. Posta a questo modo la tesi romantica, il Casarini poteva facilmente combatterla. Ed infatti, ricordando che nel medioevo non ci fu il vero concetto di patria, prima per causa delle invasioni barbariche, poi per le lotte tra guelfi e ghibellini, e che quell' età non può offrire allo scrittore che « la pittura di civili discordie, la nuda cronaca d' isolate e divise città, e la necrologia sanguinosa d' efferati tiranni », egli concludeva che il sistema romantico dipingeva « in luogo dell' eroismo della patria, l' egoismo delle passioni d' una società senza patria », con grave danno della morale e dell' arte.

Come si vede, il Casarini, in buona o mala fede, svisava il concetto dei romantici, i quali consigliavano di attingere al medioevo, perchè questa età era poco nota agli italiani; età ricca sì di difetti, ma anche di grandi virtù, l' età nella quale gli italiani avevano goduto un periodo di benessere e di libertà nel fiorir dei Comuni, l' età infine che più si scostava dallo spirito classico del Rinascimento, contro il quale combattevano i romantici.

(1) *Prose e poesie edite e inedite di L. Pezzoli.* (Venezia, 1835), volume III, p. 198. In un' altra lettera al Carrer scrive: « Leggi, ma non t' occupar che dei classici nostri. Essi soli toccarono il punto. Te lo ripeto: l' età nostra non frutta che pigmei di membri e di sapere ». Ma se anche i romantici potevan essere classici per la perfezione della loro arte, perchè leggere i classici soltanto?

Curioso poi che il Casarini consideri unica storia medioevale degna di esser narrata, quella di Venezia, come se questa fosse immune da quelle atrocità e da quelle barbarie ch' egli rimproverava alle città medioevali!

Una voce contraria a quella del Casarini e che (al dire del relatore, l' abate Giovanni Bellomo) « molto all' orecchie de' romantici tornò gradita (1) », fu quella del professor Giulio Cesare Parolari (2). Discorrendo egli *Intortorno a' mutamenti introdotti dalla religione cristiana nella poesia,* concepiva ottime speranze per la letteratura avvenire, e s' avvisava « che la poesia quindi innanzi non sarà nè pagana, nè servile imitatrice, nè arcadica, ma cristiana ». E come prova del suo asserto egli invitava i suoi uditori ad ammirare « l' eletto drappello de' poeti » che fiorivano a' suoi giorni, « e singolarmente Manzoni », degno fra tutti della massima ammirazione.

In questa ammirazione egli avrà certo trovati consenzienti anche i classicisti, giacchè il Manzoni, più che vero romantico, era considerato un classico, specialmente pe' suoi inni e per le sue tragedie. Così, ad esempio, in alcune *Stanze a Gustavo Modena*, che nel 1833 scriveva Jacopo Crescini (3), tra i seguaci dell'Alfieri, oltre al Pindemonte e al Niccolini, si ricorda anche « Lui che per Adelchi ha eterna lode ». Il Crescini allora non si mostrava ancor troppo tenero verso i romantici. Proprio nelle stanze sopra ricordate egli, facendo parlare Talia, scagliavasi contro la musa romantica, che nel teatro cercava di sostituirsi allo splendore della musa classica.

Dalle nordiche nevi assiderata
Altri prepone la Virago dira
Ch' ulula fuor di senno, e disperata
Dove la tragge il suo furor s' aggira;
Di ceraste e coltelli e faci armata
La segue un' orda torbida e delira
Di spaventosi mostri e d' ombre oscene

(1) *Esercitazioni dell' Ateneo di Venezia,* 1837-1838, pp. 92-93.
(2) La sua memoria non è pubblicata nelle *Esercitazioni dell' Ateneo.*
(3) Poesie di Jacopo Crescini. (Padova, Minerva).

Che di sangue e terror empie le scene.

. . . .

Ove son, di Stagira inclito Saggio,
De' tuoi concetti le prescritte norme,
Quando drizzavi di tua mente il raggio
A spander luce a verità conforme?
Deh! per te cessi il disonesto oltraggio,
Italia mia; di tue native forme
Ti vesti, non hai d'uopo a farti bella
D'estranei vezzi e barbara favella.

Tutto questo nel '33: più tardi però il Crescini diverrà l'editore del *Caffè Pedrocchi*, giornale, se altro mai, favorevole alla scuola romantica, e pubblicherà egli stesso numerose poesie di schietto gusto romantico, fra cui un racconto storico in dieci canti, *Eudossia*, notevole anche « per scorrevolezza e pienezza di suoni (1) ».

V.

Un altro gruppo dì scritti sulla questione romantica si trova nel *Poligrafo* di Verona (2). Anche di questi, o almeno de' più importanti, mi sembra opportuno di dire qualche cosa. Curioso ed interessante un lungo articolo anonimo, qua e là piuttosto oscuro, intitolato: *La scuola romantica, nel senso vasto, è destinata ed essere l' ultima ragion filosofico-letteraria della specie* (3). Siamo dunque in pieno campo filosofico. Dopo aver contrapposta la società del Settecento, piuttosto tranquilla e ignara di gravi problemi, alla società dell' Ottocento, più travagliata perchè più riflessiva, l'autore osserva che la generazione presente si trova in un periodo di contrasto fra elementi vecchi e nuovi, fra alcuni pregiudizi e la ragione astratta, contraria ad essi, sia nelle lettere, come nella vita politica. Da questo

(1) MAZZONI: *L' Ottocento*, p. 421.

(2) Di questo giornale, come degli altri fioriti nella prima metà dell' Ottocento nel Veneto, ho trattato estesamente nel *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, vol. XXIV (1912).

(3) *Il Poligrafo*, a. 1833, vol. XV.

contrasto deriva uno stato « o di disgusto, di scoraggiamento, di melanconia e di apatia da una parte, o di trasporti passionali dall' altra, tra gli individui interessati in detta società; tinta appunto marcata, che forma il carattere morale dell'epoca attuale, tanto per l' individuo, come per la generalità, e che perciò dovea dar luogo ad una letteratura propria ».

L' autore distingue poi tre stadi nell' intelletto umano; l' astrattismo primitivo, proprio d' una civiltà incipiente, la ragione scettico-filosofica contro cui invano combatte il trascendentalismo, e finalmente la « ragione romantica » nel senso più vasto. Al contrasto fra le cose e fra gli elementi morali e sociali, la filosofia non può porre riparo, anzi contribuisce a questo urto, spezzando i pregiudizi e ponendo in contrasto fra loro i bisogni della mente con quelli del cuore. Ma la ragione, in merito del suo progresso, si ripiega su sè stessa per osservare ciò che ha conquistato e ciò che ha perduto, e nel tempo stesso (il critico non dice come) si risveglia fortemente il sentimento. Ora « questo rivolgimento della ragione e del sentimento sopra loro stessi », il riconoscimento, da parte della società, del proprio stato attuale « col quadro, certamente non lusinghiero, che l'accompagna, di passioni superstiti inconciliabili, di dolci illusioni sparite, di noie, e vuoto di vita ideale in un essere sì eminentemente intellettuale qual' è l' uomo, tutto questo è ciò che forma il fondo di pittura dell' attual scuola romantica, la cui indole è questa sola, la quale non venne abbastanza notata ed apprezzata generalmente, come si dovea ».

Concepita in questo modo, la scuola romantica « non resta più semplicemente letteraria, ma diviene filosofica; anzi è destinata a diventare ed a rimanere *l' ultima ragione morale e letteraria d' Europa*. In essa la filosofia, espressione della ragione astratta, e la letteratura, espressione delle passioni, si fonderanno, e ne uscirà il romanticismo nel senso più vasto. Come la filosofia non potrà offrire sistemi, all' infuori di quelli già dati e contrari fra loro (trascendentalismo ed empirismo), così la letteratura non potrà più essere

arcadica, vuota, ma sarà l'espressione delle idee e dei sentimenti che ora sente di dover esprimere l' uomo del secolo XIX, « posto in naturale contrasto tra la ragione e le passioni, la verità rigogliosa da una parte, e le desiderate e insiem distrutte illusioni dall'altra ». Perciò la filosofia, (e così dicendo l' anonimo intende quella morale), ha dovuto dar nuova forza alla letteratura, mentre essa stessa è divenuta, per così dire, drammatica e passionale, per poter accontentare gli animi agitati « dai prodigiosi avvenimenti del secolo ». Quindi la « ragione romantica », nel senso limitato in cui fu presa sinora, « non era che un particolar linguaggio, l' espressione, in certa guisa, della più vasta scuola romantica nell' aspetto in cui noi la intendiamo », e come la intesero Schiller, Goethe, la Stäel. La loro arte non fu già « un fortuito combinarsi di accidenti individuali, ma sibbene l' effetto, l' espressione di bisogni morali, intellettuali, e perciò letterari del secolo ». Concludendo, l' autore si chiede che cosa diverrà la filosofia. Essa, da sola, resta fredda, inutilmente speculativa, senza riuscire a sodisfare. Perciò « o la filosofia dovrà farsi letteratura o le lettere farsi filosofia in questo senso, che era quanto dire farne di loro due una cosa sola, a cui soddisfece la scuola romantica ». Si vede dunque quanto si era sulla falsa strada, quando discutendo di romanticismo, in esso « non si ravvisò che una questione di tempo e di luogo e di unità materiali; le quali solo dovean esser calcolate come aventi un' influenza morale sul migliore svolgimento de' suoi prodotti e creazioni ».

Ho riassunto, come meglio ho potuto, il pensiero dell' anonimo, che non mi sembra privo d' importanza. Qui infatti abbiamo un vero e proprio tentativo di spiegare il romanticismo nella sua essenza, cercando di ricondurlo alle condizioni spirituali del tempo. In sostanza, secondo l'anonimo, il romanticismo è l' espressione d' uno stato d' animo speciale alla società del secolo decimonono: l' espressione del contrasto doloroso fra la ragione, che disperde tutte le dolci illusioni formatesi nell' uomo durante il periodo dell' astrattismo primitivo, e il sentimento che, vedendosi spogliare dalla ragione, risorge più forte e si pasce dei ricordi

della felicità perduta. In altre parole il romanticismo sarebbe un prodotto, non già della prevalenza del sentimento, ma del contrasto di esso con la ragione, affermatasi nel secolo filosofico per eccellenza. Ora questo concetto del romanticismo è tutto proprio del nostro autore e, per quanto non interamente esatto, è notevole per la sua novità.

Anche Guglielmo Schlegel vedeva chiaramente nel romanticismo « il contrasto perenne e insanabile colla coscienza della realtà » (1), e vedeva, nella doppia natura dell'uomo, impossibile l'effettuazione dell'ideale; anche per altri scrittori tedeschi il romanticismo è l'espressione del sentimento liberato finalmente dal razionalismo freddo e austero che in Germania aveva imperato da Lutero a Kant; ma queste dottrine differiscono da quella del nostro anonimo. Per lo Schlegel il contrasto è tutto individuale, e dipende dalla natura stessa dell'uomo; per i secondi non si tratta d'un contrasto, ma del trionfo del sentimento e dell'espressione di questo trionfo; nel nostro critico invece ciò che inspira la nuova arte è il contrasto, il quale poi non è individuale e naturale, ma di tutta la società e fondato sopra un fatto storico: il predominio della ragione sul sentimento, iniziatosi nel secolo anteriore. Non basta: mentre nei romantici più puri è il sentimento quello che si afferma e prevale di contro alla ragione, qui è la ragione che combatte contro il sentimento e arriva a sopraffarlo, tanto ch'essa poi viene a identificarsi con l'arte. Siamo, dunque, sotto un certo aspetto, agli antipodi rispetto ai romantici tedeschi: ma non per questo si può negare che l'anonimo abbia colto nel segno, affermando il contrasto fra la ragione e il sentimento. Dove ha errato, e dove discorda anche dai romantici nostri, fu nell'ammettere una progressione continua del razionalismo dal secolo XVIII al secolo successivo, non accorgendosi della corrente idealistica che, contro quel razionalismo, sorge anche in Italia intorno al 1820 ed ha il suo trionfo appunto nel romanticismo.

Lo stato d'animo di contrasto, posto dal critico come

(1) *Corso di letteratura drammatica.*

fondamento del romanticismo, era uno stato sorpassato dalla nuova scuola, o almeno dai suoi campioni più risoluti. Lo troviamo invece, si noti la coincidenza, nel Leopardi, il quale proverà appunto il dolore di vedere le dolci illusioni giovanili disperse come nebbia dall' « arido vero », e aborrirà la nuova scienza degli uomini che, fugando tutte le credenze antiche sulle divinità e sulle favole mitologiche, e ad esse sostituendo il freddo fenomeno, toglierà a noi la gioia di deliziarsi in quelle favole. Qui, nel Leopardi, abbiamo appunto rappresentato questo contrasto esposto dal critico; ma il Leopardi, anche in questo, fa parte per se stesso. Gli altri poeti romantici, nei quali pur si trovi un contenuto pessimistico, sono ispirati da un contrasto diverso: il contrasto con la realtà, che impedisce la realizzazione del loro ideale; ma questo contrasto è frutto, non già del prevalere della ragione, ma del predominio del sentimento e dell' idealismo che, liberatosi ormai dal razionalismo, vorrebbe affermarsi addirittura come una realtà concreta.

Un altro concetto importante, in quanto svela la tendenza dei tempi nuovi, è quello della identificazione della filosofia morale con la letteratura, unione questa ch' è appunto l' ultima conseguenza del principio che l' arte deva proporsi un fine utilitario. Si comprende quindi come l'autore possa sostenere che l' arte così concepita, che per lui è l' arte romantica, deva essere « l' ultima ragione morale e letteraria della specie »; per essa ogni bisogno dello spirito viene soddisfatto, ogni sua tendenza sviluppata; la stessa filosofia dev' essere più passionale, deve insomma esser tutt' uno con l' arte; la quale, si noti, non dev' essere discussa per le sue forme esteriori, ma per i caratteri intimi, derivati dallo spirito dei tempi.

Le buone raccomandazioni dell' anonimo, di non discutere di romanticismo badando soltanto all' esteriorità delle regole e ricorrendo solo agli improperi, non furono ascoltate da un altro collaboratore del poligrafo, Domenico Biorci, che in un articolo-zibaldone *Sulla letteratura, sul romanzo storico e particolarmente sul racconto di Massimo D'Azeglio,*

Ettore Fieramosca (1), accusava i romantici di trarre « dalla bruttezza delle cose e dai vizi gradito argomento ai loro pensieri », di « anteporre il brutto al bello, il triviale al sublime, l' esagerato e l' atroce all' affettuoso, al pianto il riso e così via ». Le solite accuse, che ormai avevano fatto il tempo loro e che non venivano più prese sul serio neppure dagli stessi classicisti.

Dottrine conciliative invece manifesta nello stesso giornale un altro anonimo, del quale è notevole la franchezza e la precisione con cui espone le sue idee (2). Egli ricorda molto da vicino quello che intorno al romanticismo pensava lo Stendhal, pel quale era romantico qualunque scrittore sapesse sodisfare ai gusti della propria epoca (3). Ciò che rende romantico un artista, sostiene il critico, non è lo stile, nè il modo di comporre, ma i pensieri. « Quindi romantica io dico quella foggia di letteratura, la quale si porta l' impronta de' suoi tempi », e ne è la rappresentazione fedele, quindi « buona parte dei classici antichi e moderni è romantica per eccellenza: Omero, Pindaro, Anacreonte, Tacito, Virgilio, Dante, Machiavelli e i novellieri ». Non solo, ma egli dà consigli di questo genere: « Se tu imiterai i classici come si conviene, cioè non guardando solo alle foggie del dire, ma principalmente allo spirito, sarai il migliore romantico del mondo; poichè, scrivessi tu pure in moderna guisa quanto vuoi, dove le tue idee non fossero a quelle d' oggidì consonanti, non saresti romantico giammai ». Quindi niente mitologia, niente stile antiquato. Favorevole invece si mostra alle unità drammatiche e all' imitazione degli stranieri, propugnata dai romantici, i quali, del resto, non sono tanti, quanti sono quelli che si professano tali. Unico veramente grande il Manzoni, il quale « se togli le tragedie che, avvegnachè ripiene delle più care grazie e beltadi che mai, e di san-

(1) *Il Poligrafo*, a. 1833, vol. XVI, pp. 187-226.

(2) *Cenni sulla letteratura romantica* (*Il Poligrafo*, serie II, 1834, vol. III, pp. 230-239).

(3) STENDHAL: *Racine et Shakespeare* (Paris, 1822).

tissimi pensamenti, pur offendono alcun po' per quella rotta legge delle unità, è il principe dei romantici italiani, il caro scrittore d' Italia. Così molti lo imitassero! Ma non tutti hanno il suo ingegno e il suo cuore ». Inutile osservare che il concetto, che il critico mostra di avere, del romanticismo è errato. Certo, posto il principio che arte romantica sia quella che obbedisce alle tendenze dei tempi, le conseguenze venivano giù logicamente; ma era la premessa che non reggeva. Il romanticismo era sì un' arte che s' inspirava ai propri tempi, ma era anche qualche cosa di più: altrimenti tutta l' arte sarebbe stata in questo senso romantica, in quanto ogni arte, qual più qual meno, è un prodotto del proprio tempo. Quindi la soluzione del critico era sbagliata; egli si credeva romantico e in realtà non era tale: prova ne era che quando la nuova scuola si scostava, per le regole, dal classicismo, il nostro critico non andava più d' accordo con essa.

Romantico della più bell' acqua si mostrava invece l' avvocato Giambattista Pagani (1) che, sempre nel *Poligrafo*, pubblicava una *Difesa del Carmagnola* (2), da lui letta fin dal 1820 all' Ateneo di Brescia, per ribattere le censure che al Manzoni aveva mosse il francese Carlo Nodier, che aveva chiamato quel lavoro « una serie di dialoghi col titolo di tragedia (3) ». Il Pagani, dopo aver manifestati i suoi legami d' amicizia col Manzoni fin dall' infanzia, riconosce che la tragedia, per le novità che introduce « va per avventura a segnar epoca ». E facendo di essa un riassunto garbato, e mettendone in evidenza le bellezze, lodava specialmente il coro della battaglia di Maclodio, « scritto con sentimenti nazionali e con una non mai rallentata rapidità e sublimità di pensieri e di affetti, che puossi senza esitamento affermare, esser questo un volo pindarico, cui null' altro antico e moderno sorpassa ». Dell' estremo addio del Carmagnola pensava che l' ingegno uma-

(1) Notizie sul Pagani si trovano nel *Carteggio di Alessandro Manzoni a cura di G. Sforza e G. Gallavresi*, vol. I. Milano, Hoepli, 1912.

(2) *Il Poligrafo*, serie II, a. 1835, vol. VI, pp. 220-247.

(3) *Biografia di Manzoni* nel *Ricoglitore* (Milano, 1820).

no non potesse creare niente di più vero, di più nobile, di più patetico.

Quanto alle regole drammatiche, il critico osservava che il Manzoni non le aveva seguite, perch' era nel suo pieno diritto di non seguirle, essendo ciascuno libero nella propria arte e dovendosi giudicare di essa « colle leggi ch' egli prescrisse a sè medesimo ». Distingue poi la tragedia del Manzoni dai drammi tedeschi e inglesi, molto più complessi e talvolta strani, tali da non potersi ancora introdurre nella nostra letteratura, specialmente ora che « l' accigliata podestà classica fulmina dal tripode anatemi contro qualunque tentativo di originalità ». Forse avverrà di essi, scriveva il Pagani non senza felice intuizione, ciò che avvenne dei giardini inglesi, un tempo disprezzati da noi, ed ora diffusi ed ammirati. Finiva difendendo lo stile della tragedia, che il Nodier aveva chiamato « triviale », ed augurando al Manzoni trionfi sempre maggiori. Lo scritto è veramente bello per il fuoco che lo anima e per l' analisi che vien fatta della tragedia. Perchè queste pagine l' autore pubblicasse quasi quindici anni dopo, egli non ci dice, ma non per questo sono meno notevoli, in quanto ci mostrano il retto intendimento critico dell' autore e l' affermarsi della fortuna del Manzoni, anche fra noi.

Siamo così giunti verso il '40, quando anche nel Veneto la polemica classico-romantica si può dire chiusa. Qualche traccia, è vero, s' incontra anche più tardi, e parecchi accenni alla questione romantica ho già fatto nel mio lavoro sui giornali di quell' epoca. Frizzi e piccoli attacchi non mancano anche dopo; ma sono ben poca cosa e non valgono che a mostrare il persistere dello spirito accademico, di quello spirito che non s' accorgeva che ormai la nuova letteratura aveva gettate salde radici anche fra noi e s' avviava verso un periodo ricco di frutti copiosi: il periodo che prepara ed accompagna i moti rivoluzionari del Quarantotto, col Prati, l'Aleardi, il Fusinato e gli altri poeti della nuova generazione.

Se ora rivolgiamo lo sguardo al cammino percorso,

da quanto s' è detto credo non sarà difficile di cogliere e fissare i caratteri della polemica che abbiamo studiata. Ciò che colpisce anzitutto è il carattere riflesso di questa polemica. Si tratta quasi sempre d' una lotta combattuta con armi già usate da altri; tanto le accuse, quanto le difese sono quasi sempre quelle escogitate dai romantici lombardi. Là dove si accenna ad una certa originalità è nel tentativo di spiegare le origini e il carattere della nuova scuola, ma anche qui si tratta di ben scarsa cosa, ove paragoniamo queste osservazioni e queste affermazioni con quelle ben più profonde dei romantici lombardi.

Un secondo carattere della polemica, è una certa, per così dire, vernice di accademismo, da cui questi scrittori non sanno pulirsi. Tanto i difensori della nuova scuola, quanto i nemici di essa (e sono i più) si trovano impigliati in vecchi concetti, da cui non sanno liberarsi, concetti a cui ormai non prestavan più fede gli stessi classicisti. Inoltre, nel metodo stesso della discussione, procedono con una certa pesantezza, sicchè spesso riescono a stancare; oppure con una certa nebulosità, tanto che qualche volta non si riesce ad afferrare il loro pensiero.

Questa tendenza accademica e letteraria, spiega in parte anche un altro carattere predominante della polemica romantica nel Veneto: il suo carattere di conciliazione. Data appunto la tranquillità e la pacatezza che suole accompagnare una discussione accademica, data anche la tendenza di vagliare e di tener conto del pro e del contro delle due parti, era naturale che nel Veneto si cercasse, specialmente dai critici maggiori, una via di conciliazione. Ciò fu favorito anche dal fatto che, almeno da principio, tra noi la questione classico-romantica ebbe soltanto carattere letterario. La questione politica, s' è visto, non fece capolino che molto più tardi, quando ormai il romanticismo si poteva considerare trionfante anche fra noi, nella generazione del Prati, dell'Aleardi, del Fusinato. Ora è indubitato che, dato il carattere puramente letterario, la conciliazione era resa più facile: qualche concessione da una parte, qualche concessione dall' altra, gli interessi letterari

non erano così vitali nè così sentiti, da condurre all' intransigenza.

Prova di questo carattere è il fatto che più tardi, poco prima del Quarantotto, quando assumerà larga importanza anche fra noi la questione politica, le schermaglie saranno veramente aspre; ma combattute direttamente nella vita e nell'arte, non già nella critica. Nel periodo anteriore invece non si esce dal campo letterario, e la questione rimane fredda, combattuta senza entusiasmi, perchè sotto la veste letteraria non si cela un sentimento più forte e vitale, il sentimento patriottico. Tant' è vero che quando nella polemica letteraria non vi sono o interessi personali da difendere o un fondamento di principî pratici, essa si trascina senz' anima!... Questo fu appunto il principal carattere che distinse la polemica nostra da quella svoltasi a Milano. Ben diversa fu l' importanza, ben maggiore il fuoco che posero nella discussione gli scrittori del *Conciliatore*, in quanto per essi, sotto la questione letteraria, si celava la questione politica, sotto l'affermazione della libertà dell'arte dalle leggi poetiche e dal principio d' autorità nascondevasi quella della libertà politica, da ogni autorità che non fosse riconosciuta da chi doveva sopportarne i voleri. Di tutto questo quasi niente nel Veneto. Ma la polemica non fu perciò inutile: essa valse a diffondere tra noi le idee della nuova scuola ed a farne riconoscere, per quanto lentamente, la verità; valse a preparare nell' ambiente letterario una maggior libertà di principî, a scusare ed a far tollerare nuove forme d' arte, sicchè, quando la generazione del Quarantotto, balda per le nuove conquiste da compiere, si servirà, come d' arma terribile, della letteratura, la troverà quasi interamente liberata dalle idee e dalle forme che ormai rappresentavano un lontano passato, e pronta a diventare l' espressione dei nuovi ideali.

GIOVANNI GAMBARIN.

FRANCISCUS ALGAROTTUS

UNIV. OF MICH.

FRANCESCO ALGAROTTI

NEL SECONDO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA (*)

Parve al Veneto Ateneo, custode ognor geloso delle patrie memorie, nella ricorrenza due volte secolare della nascita di Francesco Algarotti, doversene fare memoria; perchè Venezia non sembrasse immemore di tanto suo figlio, aggravando con l' oblìo noncurante l' ingiuria che alla memoria di lui venne facendo la legge ineluttabile del tempo non meno che la mutata intemperie degli spiriti. Io mi sento onorato a un tempo e trepidante del carico che mi si volle affidare, designandomi oratore in tale occasione. Tuttavia confido mi valga come titolo alla vostra indulgenza, l' aver cercato di corrispondervi nel modo che le mie forze consentivano migliore; intanto m' è grato salutare in mezzo all' eletto uditorio, il cav. dott. Milani Corniani degli Algarotti, l' egregio uomo che, debitamente altero di derivare da Francesco Algarotti, mi fu largo d' indicazioni e notizie preziose; e in ogni guisa s' adopera, con domestica religione, a ristorare la fama del proavo, a tornarlo nella riverenza dovutagli, a raunarne le fronde sparte, per ricomporgliele in corona sul capo (1).

Come mai - vien fatto di domandarsi — a tanta diffusione di fama, a tanta universalità di plauso, potè seguire una tanta dimenticanza; sì che la poca e imperfetta memo-

(*) Discorso letto all'Ateneo Veneto la sera dell' 11 dicembre 1912.
(1) Vedi bibliografia.

ria che dell'*Algarotti* è rimasta, appar come velata da un'ombra di mal celata diffidenza, per un uomo che pur molti o tutti riassunse in sè i caratteri dell' età sua, la quale, anche nel solo rispetto letterario, fu ben lungi dall' essere, pure agli occhi dei giudici più severi, tutta inezie canore o fatuità imbellettata?

Chi si faccia a considerar più dappresso, dovrà persuadersi che non solo la inevitabile caducità della nominanza s' è avverata in lui; nè solo l' essere fra i suoi giorni e i nostri, intercorso un periodo de' più gravidi, che la storia ricordi, d' intimi rivolgimenti e di quasi integrale rinnovazione, basta a spiegare tanta mutazione di giudizio.

All' Algarotti nocque presso i venuti dappoi, specialmente, l' essersi il suo nome, senza ch' egli il volesse e nemmeno ne fosse richiesto, trovato in quella triade di autori, i cui sciolti, o fosse improntitudine d' uno fra essi, o dell' editore, si fregiaron da sè del titolo di *eccellenti*, e preceduti dalle famose *Lettere virgiliane*, che il Bettinelli vi unì senza nome d' autore, parvero intendere a scalzare in qualche modo il culto dell' Alighieri e a porgere un antidoto efficace contro ogni viziatura del gusto e dell' arte, di cui si profferivan da sè esemplari perfetti. Eppure nella lettera a Mad. Du Boccage, che l'Algarotti prepose all'*Epistole* sue, stampate a parte, egli con chiare ed efficaci parole mostrò di esserne dolente e sdegnato; e in versi e in prosa, qualora gli se ne porse occasione, mostrò di essere dell' Alighieri veneratore; nè poche sono nei suoi scritti le reminiscenze o le citazioni di versi del gran Fiorentino, che valgono a testimoniare quanto ei ne fosse studioso. Certo, senza sentirne tutta la grandezza smisurata e la civile e morale efficacia; chè ciò non può chiedersi a lui nè a nessuno forse degli uomini di quella prima metà del settecento.

E benchè poeta di larga nè varia produzione egli non sia stato mai, pure l'avere appartenuto a quel periodo dell' Arcadia frugoniana, dovè nuocergli nella considerazione de' più, quando il gusto si fu ravviato ed emendato; come pure al sopravvenire della superstizione de' *puristi* in fatto di lingua, quel suo piegare a maniere più franche e disin-

volte d' espressione ammodernata, trascorrendo talora a modi men consacrati, a neologismi e via dicendo; e quel suo essere più che intinto nelle lingue e letterature di Francia e d' Inghilterra, gli meritò l' anatema, o quasi, di chi non vedea salute fuor del Trecento, e non era spassionato così da discernere come nell' intima ossatura del suo stile ben si ravvisasse il lungo e amoroso studio da lui posto ne' classici, ch' egli del resto conosceva, amava e citava con frequenza rara anche a que' tempi.

Ma sopratutto nel sopravvenire di nuovi criteri, che volean la letteratura specchio della coscienza, informatrice degli spiriti a virili propositi, e al letterato, quasi a sacerdote dell' idea, facean debito di conformarsi nella severità della vita agli scritti; a quanti videro le lettere ravviate alla lor civile missione dal Parini e dall'Alfieri; codesta coscienza alquanto leggera, senza gran fondo di convinzioni; e quel certo riflesso ch' è nelle sue opere, di vita trascorsa tra l' aule magnatizie e le corti, dovea spiacere e spiacque. L' Algarotti allora parve l' immagine del letterato frivolo, mondano, bellimbusto; quel suo piacere agli enciclopedisti e a re Federico II, e a tanti gran signori e grandi dame del tempo, gli fu imputato a colpa; come s' egli troppo avesse consuonato a idee, gusti e spiriti dominanti; troppo si fosse inchinato alla moda: spirito insomma di cortigiano. Fino que' suoi tentativi di volgarizzare e rendere accetta a' profani la scienza, pur seriamente da lui studiata, gli furono apposti a colpa, quasi documento di superficialità. E fu accusa ingiusta davvero. A Venezia poi, concorse a farne men duratura e familiare la memoria, oltre al resto, anche il fatto, che vissuto assai tra stranieri, allargatosi nei soggetti e nei gusti oltre a quanto poteva somministrargli la vita delle lagune, parve poco ricevere e serbare in sè l' impronta della sua città, a differenza de' maggiori fra' suoi concittadini di quell' età.

L' Ottocento, oltre a ciò, diede mala voce al secolo che l'avea preceduto. Una più avvisata critica vien oggi rettificando quei giudizi avventati e un po' dati con l' ascia. Anche a prescindere dai lirici ed erotici di quell' età, che il

Carducci, or son molt'anni, in due celebri studi preposti a una scelta di lor versi, collocò in giusta luce, aggruppandoli e annicchiandoli ciascuno a suo luogo, con notevole temperanza di giudizio; a prescindere altresì dal Goldoni, che cui, col crescer della distanza nel tempo, cresce, quasi per un gioco di prospettiva aerea, nell'ammirazione ne' posteri; tacendo anche del molto che i pittori di quel periodo vengon rilevandosi di dì in dì all'occhio che li contempla; chi percorra oggi con occhio pacato que' molti volumi, che scrittori in fama a quei giorni, si lasciaron dietro, quali, ad esempio, l'Ab. Conti, il Bettinelli, il Roberti e il Cesarotti; ci scorge agevolmente tentativi più o men felici di novità nel gusto e aspirazioni a libertà di giudizi; tentativi altresì di accogliere nella propria comprensione il pensiero d'altre nazioni, di infrangere il giogo della pedanterìa, di dare alla prosa andatura più spigliata e franca, a rischio di perdere in correttezza e maestà; di dare alle lettere qualche maggior polpa di contenuto e nutrizione più ricca, derivata dalle scienze sociali, non men che dalle naturali.

Ma il Nostro non ebbe la ventura di sedere in luogo segnalato fra le due famiglie di scrittori d'allora, a cui e da' contemporanei e da' posteri fu reso maggior tributo di lode; quella dei grandi eruditi, che sull'esempio del Muratori, misero in luce, mercè ricerche indefesse, tanta parte della storia civile, non men che della letteraria ed artistica; e quella dei cultori di filosofia civile (come allora si dicevano) che si fecero banditori di riforme giudiziali, economiche e civili, accompagnandosi, e in gran parte ispirandosi, a un gran moto riformatore che tutta travagliava l'Europa, assentendovi i principi. L'Algarotti, ripeto, non appartiene in proprio a nessuno de' due gruppi; ma agevolmente si scorge, solo a percorrere i titoli delle sue scritture, ch'egli partecipò largamente di tutti e due. Ma nella tendenza ad accogliere nel giro del suo pensiero quello delle altre nazioni, ormai tanto progredite; a far cittadine d'Italia le lettere di oltremonte e a far che tra gli stranieri le lettere nostre s'aprisser la via; in questo libero scambio letterario, se ha bensì molti ed eletti compagni, tuttavia, nel felice eclettismo e nella

pieghevolezza molteplice dell' ingegno, egli li avanza, senza contrasto, tutti.

Per lui, più e meglio che per altri, la letteratura italiana si fa *cosmopolitica*. Ed egli s' inanella per questa parte a' suoi predecessori d' età, il Magalotti e il Maffei, col quale ultimo ebbe altresì relazione amichevole e scambio di lettere. E quei due, come egli alla sua volta, signorilmente nati, molto si eran versati tra viaggi e dimestichezza di uomini cospicui, e sin grandi e potenti, in terra straniera; e letteratissimi com' erano, eran corsi più oltre che alla buccia, nelle scienze sperimentali. Ma egli, se molto insegnò agli Italiani di quanto riguarda gli stranieri, insegnò a questi, e nella persona sua e nelle cose esposte ne' molti suoi libri, a valutar degnamente gli uomini, le cose, il carattere e l' ingegno italiano.

*
* *

Nacque Francesco Algarotti, oggi son due secoli appunto, (11 dic. 1712) da ricchi genitori della terraferma lombarda, quivi trasmutatisi; e potè fruire di educazione squisitissima, a profittar largamente della quale gli valse l' ingegno aperto e duttile ad ogni maniera di disciplina. Alternò i primi studi tra la città nativa e il collegio nazzareno di Roma, e li compì con molta lode, dando sicure promesse di sè e maravigliando con la facilità dell'apprendere e la rara felicità della memoria; poi, andato a dar perfezione a' suoi studi in Bologna, la sua buona ventura lo fece discepolo di Eustachio Manfredi e Francesco Maria Zanotti, coi quali al tempo stesso si strinse d' intrinsechezza quasi domestica. Dal primo apprese fisica e astronomia; ma non accade ricordare come quegli fosse letterato e poeta di gusto squisito e tutto stretto all' orme dei Classici, in ispecie del Petrarca; come egli e lo Zanotti, in quel ritorno della poesia italiana alla semplicità, si studiassero di tenerla lontana non meno da turgidezza enfatica che da pastorellerie e leziosità, ponendo ogni cura a mantenerle la compostezza nobile e casta dei modi petrarcheschi; inutile il dire altresì, come nello scrivere in prosa, sì in materia di lettere e sì di scienze, essi fossero

Monumento fatto erigere all' ALGAROTTI nella Certosa di Pisa da Federico il Grande.

primo incontro e un sollecito amicarsi col principe ereditario, il futuro re Federico II (1739). Questo viaggio, fecondo d'impressioni e d'osservazioni nuove per il Nostro e che dovea chiudersi con la conoscenza di un uomo, che lo avrebbe amato e pregiato quanto nessun altro mai; fruttò a noi, invece, l'opera forse più curiosa e compiuta che sia uscita dalla penna di lui: quella ad ogni modo di cui più si teneva: intendo i *Viaggi di Russia*. Erano in voga a quei giorni le trattazioni di soggetto più o men serio, in forma epistolare, forse a rendere più largamente accetto il contenuto; certo è che sono una cosa assai nuova, s'io non erro, codeste lettere che alternano alla descrizione geografica e alla trattazione sul sollevamento lento e graduale del Caspio e del Baltico, schizzi abbastanza vivaci e realistici d'impressioni, d'incontri fortuiti, di costumi e di persone; e dove cenni precisi e copiosi sul nuovo assetto politico e sociale che la Russia avea ricevuto mercè Pietro il Grande, si avvicendano a notizie sui traffici avviati dagli Inglesi con la Persia per la via del Caspio, e sulle guerre che s'erano pure allor combattute fra Russi e Turchi. Federico, principe, l'avea accolto con molta amorevolezza; salito al regno di lì a due anni, lo volle accanto sin dal giorno della solenne incoronazione in Königsberg, dove la presenza del giovane veneziano, ricco d'ogni più squisita coltura, stava a significare quanto la reggia prussiana s'avviasse a spogliarsi del suo carattere duramente soldatesco e feudale, per rivestirne uno di corte aperta al soffio e al transito delle idee occidentali, in ispecie francesi. Non a voi dirò quanto il re prussiano avesse caro anche il Voltaire, spirito universale, novatore e mordace, che s'era conquistata, a dir così, la dittatura dell'opinione; e con tale uomo, che già avea conosciuto in Parigi, più e più si strinse l'Algarotti nostro, cui il Francese in più occasioni fu largo di benevolenza e di lode. Federico, in segno di particolare deferenza, vuol l'Algarotti compagno e degli studi e degli spassi; lo fa confidente anche dei propositi militari e politici; lo nomina suo ciambellano e lo innalza al titolo di conte, lui non meno che i parenti suoi di Venezia. Trattenutosi presso la corte prussiana due anni, passa a quella,

non meno insigne per fasto e splendore, di Augusto III di Sassonia, al quale, con quel suo fine gusto in materia d'arte, provvede di quadri celebrati la galleria di Dresda. Di lì a due anni torna a Potsdam (1745) e otto anni vi si trattiene. Ma la molteplicità dei lavori e forse l'abuso dei piaceri, (perchè, se dee credersi a un biografo del Nostro, la corte della Sprea era non meno che un sacrario di Minerva, un tempio di Gnido) aggiunti alla rude crudezza del clima nordico, indussero nel Nostro un principio di stanchezza, che forse celava il germe della malattia insidiosa che doveva ucciderlo in età ancor verde ; e lo persuasero ad allontanarsi da Berlino. E fu per sempre.

Aveva sempre, pur fra i piaceri e gli onori, desiderata e vagheggiata l' Italia ; e dell' Italia, il cielo e le memorie, la vita e i piaceri. Per quanto davano i tempi e l' educazione avuta e quel suo tanto avvolgersi fra uomini e cose esotiche, nudriva, come vedremo più innanzi, un vivo sentimento di patria ; e alla patria augurava sorti migliori e più degne del suo passato.

E tornò in Italia. Soggiornò in Venezia dal 1753 al 1756. Visse di poi, or in una ora in altra città, tra gli studi e i ritrovi eleganti ed eletti e nell'assiduo commercio epistolare coi maggiori uomini d' Italia e di fuori. Recatosi a Bologna, cercò di dar vita a un'Accademia poetica detta degli « *Indomiti* » ; senonchè, sentendo ormai a chiari segni il proceder del morbo, ch' era consunzione polmonare, di cui la gioventù sua non aveva lasciato scorgere alcun segno foriero; si ridusse a Pisa, a cercarvi clima più confacente. Non cedette a un invito che il Voltaire gli fece di recarsi al ritiro di Ferney per valersi delle cure di un medico francese ; ma alternando l' ore fra ricreazioni artistiche e musicali e la correzione d' una ristampa definitiva delle sue opere ; passò in Pisa due anni, senza giungere a placare nè ad arrestare pur d' un poco, nel suo procedere inesorabile, il morbo. S'avvide della morte vicina ; e negli assalti del male, egli, pur rassegnato, andava esclamando : *Morire va bene, ma tanto patire !*

Così, tanta serenità sorridente, tanta ricchezza di doni della natura e della sorte, la lunga consuetudine all' applauso

largitogli sin da' prim'anni, non tolsero all'Algarotti, fattosi scettico alla scuola di Federico e del Voltaire, di sentire con amarezza tanto più profonda, quanto più insolita e meno aspettata, lo strazio del dolore, l'inevitabilità delle comuni miserie; nè gli fu concessa quella bella e serena *eutanasìa*, che la sua vita passata l'avea forse indotto a vagheggiare e a ripromettersi.

In quel letto doloroso, in paese e casa non sua, giunse tarda, e forse non valse a illuminargli l'anima d'un pur fuggitivo conforto, la lettera, veramente commossa e commovente, che il re di Prussia, uscito pure allora dai travagli della guerra settemne, gli scrisse.

Così si spegneva a soli cinquantadue anni quest'uomo che aveva in qualche modo, sebbene in forma diversa, come portava la mutata condizione de' tempi, attuato in sè quella imagine di perfetto cavaliere, che più di due secoli innanzi il Castiglione aveva accuratamente ritratta e accarezzata nei Dialoghi del *Cortegiano*. Che se all'annunzio della morte del Castiglione, il potente monarca Carlo V era uscito in memorande parole di compianto: *Io vi dico, o Signori, ch' è morto un de' migliori cavalieri del mondo;* alla memoria dell'Algarotti, il monarca prussiano, memore di tanto cara consuetudine di vita e di pensiero, volle fosse innalzato un monumento nel Camposanto di Pisa: monumento di greco stile, che dovuto al disegno d'un architetto italiano, il Bianconi, reca nella scritta che lo illustra, la testimonianza non dubia del regio memore affetto, per quanto nella lode postuma non apparisca ritratta con precisione l'imagine dello scrittore: *Algarotto Ovidii aemulo, Newtoni discipulo, Fridericus rex.*

Egli, che disegnando a sè con l'aiuto d'un artefice amicissimo suo, qualche tempo innanzi, il funebre monumento, si proponeva fregiarlo del motto « *Hic iacet Algarottus, sed non omnis*, con trasparente allusione al *non omnis moriar* di Orazio; sognò forse di lasciar monumento più durevole e degno nella ricca messe degli scritti suoi, alla cui ristampa era venuto dando cure amorose e cercando sollievo, nei tristi giorni che il morbo più e più lo incalzava verso la tomba precoce. Ma se, dato il sopravvenire di tempi che avrebbero

dell' opera sua fatta apparir buona parte men pregevole o quasi vana, egli non potè con quegli scritti innalzarsi un monumento di gloria; egli però lasciò in quelli un documento prezioso e una ricca miniera in cui potesse guardare con frutto la critica meglio avvisata, a cercarvi per entro atteggiamenti, tendenze e avviamenti dello spirito e della coltura del tempo, dei quali, meglio forse che alcun altro in Italia, egli fu, nell'agile versatilità sua, il riflesso e la voce. Chi percorra, anche semplicemente con l'occhio, l' indice delle sue scritture, e consideri ch' egli in quelle non mostrò mai superficialità fatua di dilettante; e pensi intanto alla vita breve, frastagliata del continuo da viaggi, frequenza a ritrovi mondani e piaceri; quegli ha motivo di fortemente stupire.

E, anche a stringere il molto in poco, e solo a delinearne i contorni, vediamo in quel *prospetto* l' autore passare dagli esercizi poetici e dai saggi di critica letteraria alle trattazioni di scienze fisiche e più particolarmente di ottica; e, senza dire dei materiali inediti ch' egli lasciò per iscrivere una storia delle imprese militari di Federico II; occupano un volume intero saggi e discorsi di materia militare. Alle belle arti, compresa la musica, consacra lettere e saggi, come vi avea consacrato sempre amore e studio, acquistando perizia non poca nel disegno e nella incisione. Gli scritti di critica storica non mancano: c'è un ampio saggio sul triumvirato di Pompeo, Cesare e Crasso, uno studio sulla cronologia dei re di Roma, uno sugli Incas del Perù. Gli scritti di critica letteraria comprendono la letteratura nostra, non men che le classiche e le straniere; e a tutta questa mole di lavoro, s' interseca, si frappone, svariandola e integrandola in forma amabilmente conversevole, un immenso carteggio con italiani e stranieri, dove tocca più o meno i più disparati quesiti di scienze o di lettere o anche di semplice galanteria.

*
* *

Ma per venire più propriamente a toccare di ciò ch' è più conforme all' indole de' miei studi, dirò alcun poco del-

l'Algarotti come poeta. Egli, dopo aver pagato un tributo giovanile all'imitazione del Petrarca e in parte anche del Bembo, in una collana di sonetti, fatto maturo di studi e d'esperienze, vagheggiò di condurre la poesia italiana verso qualche novità di modi e di ispirazioni, in una serie di epistole in versi sciolti. Era questa a quei dì una novità; lo sciolto parve allora un modo di dar vigore alla poesia, stempratasi nella rima; parve unica veste degna di poesia discorsiva e tutta nudrita di pensiero e di filosofia. Pare che in ciò soltanto consuonasse il suo pensiero con gl'intenti del Bettinelli; ma della strana licenza presasi da quest'ultimo, di fare uscire in Venezia i versi propri uniti a quelli dell'Algarotti e del Frugoni, come *versi eccellenti*, di un triumvirato riformatore e rinnovatore; di ciò l'Algarotti si dolse amaramente e (come ho già detto più sopra) ne fa la storia veridica nella lettera dedicatoria delle epistole sue proprie alla scrittrice francese, mad. Du Boccage. Il Bettinelli poi, anonimo, avea fatto precedere quella edizione dalle famose *Lettere virgiliane*, all'insaputa de' due compagni.

Sin dalla prima epistola, che è come il programma di quanto l'Algarotti intendeva fare, è fatta professione aperta di riverenza a Dante e al Petrarca; non è condannata la rima, se non se oziosa e quasi tirata a forza, o tiranna del poeta; vi è riconosciuto il pregio d'alcuni poeti del tempo e condannato, con evidente allusione al Bettinelli, l'amore di novità ad ogni costo, e fatta raccomandazione anzitutto a' seguaci delle muse di seguir la natura e la verità, e di curare anche una opportuna varietà di suoni e di cadenze nel verseggiare. Ammaestramenti saggi invero e dati con sufficiente vivezza e rapidità di tocchi e di trapassi e con qualche varietà e sostenutezza di verso, che, se non uguaglia al certo l'armonia bella e fluida di cui diede saggio dipoi il Gozzi ne' suoi *Sermoni*, si vantaggia non poco sulla sonorità fragorosa e uniforme degli sciolti frugoniani. E con arte informata agli esempi d'Orazio, di cui era studiosissimo — e ne recava sempre seco il volume, insieme con quel di Virgilio, pur mentre correva in poste l'Europa — egli segue per altre sedici epistole a toccare con felice varietà di

tôno, d' ogni fatta soggetti; ma sempre nobili e degni; ma sempre mirando ad alto segno: a dare alla poesia pienezza di contenuto; ora decantando la costituzione inglese come il palladio migliore d' una saggia libertà; ora magnificando la nuova vita che agli Stati deve provenire da più liberi e moltiplicati scambi commerciali; e ricordando a luogo a luogo l' antica preminenza dell' Italia sulle altre genti, giunge a deplorarne le miserie presenti, ad augurarle sorti luminose e — chi l'avrebbe pensato? — fino l' unità, che a que' miseri giorni doveva parere un sogno d' infermi:

> Ohimè, qual sei da quel di pria difforme
> Italia mia! che neghittosa, e quasi
> Te non tocchi il tuo mal, nell' ozio dormi
> Fra i secchi lauri tuoi serva e divisa.
> . . . .
> E pur dal seno tuo lacero ancora
> E dall' ira barbarica ancor tocco,
> Surse il signor dell' altissimo canto,
> Petrarca surse, e sursero gli audaci
> Colombo e Galileo; l' uno novelli
> Mondi in terra ne aperse, e l' altro in cielo.

E più sotto:

> Oh siano ancora, Italia mia, le belle
> E disperse tue membra in uno accolte,
> Nè l' itala virtù sia cosa antica.

Ep. 13.ª *al Sig. di Voltaire.*

Tale in poesia l'Algarotti, che certo non aveva anima così profonda ch' ei vi potesse attinger per entro quel linguaggio eterno e quel vigor d' imagini che aprono quasi un solco indelebile negli intelletti e nei cuori; cui però la viva fantasia e il gusto naturalmente squisito e nudrito dei succhi più rari della variatissima cultura, condussero ad essere garbatamente vivace e colorito, tenendolo equidistante così dalla vacuità sonora, come dalla fiacchezza scolorita ed esangue, che allora dividevansi il campo.

La stessa squisitezza di gusto, confortata da larga e sicura notizia de' classici sì antichi e sì nostri, gli die' modo a scorgere difetti non lievi nella celebrata e allora, a quanto

pare, vantatissima traduzione che il Caro ci lasciò dell'Eneide. Fu opera ardita la sua; non però da iconoclasta per gusto o da irriverente che perda la misura o si dissimuli il merito dell'opera presa ad esaminare. Nelle *Lettere di Polianzio ad Ermogene*, egli dice che un più accurato esame l'ha condotto a scoprire le mende della versione del Caro; e raffrontando con l'originale luoghi di essa in gran copia, gli vien fatto di dimostrare (e a me sembra in maniera le più volte irrefutabile) come il Caro, oltre al rimanere addietro di assai gran tratto a Virgilio in nobiltà, parsimonia e squisitezza, abbia troppo spesso mutato quell'oro senza macchia, in orpello di concettini, di freddure e di arguzie. Saggio questo, per que' giorni, di critica veramente nuova ed acuta, con vivo senso di quel che sia lo stile nella sua rispondenza a' concetti e alle cose; condito di brio e di arguzia, da cui non si scompagna l'equanimità, e ch' è ben lungi dal trapassare nel sarcasmo e nell' invettiva. Ed è riprova altresì di quanto in questo mirabile veneziano fosse tenace il culto della tradizione italiana e il senso della italiana eleganza; e come egli queste volesse rinvigorite con felici innesti sul tronco della coltura straniera, ma non mai adulterate ed obliterate per il trionfare di quella. E vi si nota, come nelle più fra le sue prose, un' andatura franca e disimpacciata dallo strascico del periodo oratorio, e in cui la correttezza imparata dai classici, si sveltisce nelle movenze di conversazione garbata.

Dicasi il medesimo dei *Saggi sulle belle arti*, tra i quali primeggia quello sulla pittura. È questo saggio un vero tesoro di ammaestramenti per il pittore, senz' averne la pretensiosa gravezza. Non v' è dato luogo a teorie trascendentali d' estetica: ma sì il più verte intorno alle pratiche e ai sussidii dell' arte; come potea farsi da uomo che dalla molta osservazione e dal non poco esercizio dell' arte stessa, poteva dedurre sagge norme e utili avvertenze. Il libro è notevole per sobria eleganza di dettato e per la molta conoscenza, oltrechè dell' arte e de' suoi cultori, anche di tuttociò che antichi e moderni ne pensarono e scrissero. Citazioni continue, non già insertate, a pompa impacciosa, nel

corpo del dettato, ma a pie' di pagina, accompagnano e sembrano rincalzare del continuo i pensieri che l'autore viene esponendo.

Non minor prova di valore, sia nell'osservare, sia nel descrivere, fece in que' suoi *Viaggi di Russia*, della cui ricca varietà di contenuto ho avuto dianzi a toccare. Erano, in quella lor forma epistolare, una novità per l' Italia, foggiati com'erano su modelli stranieri di viaggi tra scientifici ed anedottici e descrittivi: novità, s' intende, qualor si prescinda da quanto l' Italia, sin dal *Milione* di Marco Polo, possedeva in tal genere di scritti. Anche in queste lettere cerca egli di dare al nostro periodo una più sciolta andatura; e, dotato com' è, di cognizioni scientifiche e di senso pittorico, non men che avvezzo a considerare le molle e i congegni più occulti della vita sociale, ci porge della Russia nascente a vita novella pei gagliardi impulsi di Pietro il Grande, un quadro assai vario, a cui la singolarità dei luoghi e dei costumi, aggiunge vivacità e freschezza di tinte. Ci si consenta, a riprova del come egli sappia cogliere e ritrarre dal vivo una scena di realtà anche minuta, riferire il tratto seguente: « Graziosissimo è il modo con cui andammo a terra. Nelle fortune di mare lo schifo si ritira dentro alla nave e si tiene sopra coverta. Quivi esso era a quel tempo; e in esso schifo entrammo Mylord, ed io; che agli altri non piacque questa gentilezza marinaresca; il timoniere, quegli che avea da issar la vela, che era già bella e ammannita a' piedi dell' albero dello schifo, alcuni altri marinai verso la prua con certi spontoni in mano puntati a orza; ognuno fermo e immobile al luogo suo. Da poppa e da prua dello schifo aveano ben raccomandati i capi di due funi, l' una di otto in nove braccia, e l' altra di assai più, che venivano ad annodarsi insieme. La fune più lunga passava di poi per la carrucola, ch' è alla punta dell' un corpo dell' antenna dell' albero di maestra, la qual punta, essendosi alquanto tirata addentro l' antenna, rispondeva sopra coverta. Al capo di essa fune erano alcuni marinai, che, data una voce, insieme con lo schifo ci tirarono su in aria. Sporto di poi il corno dell'antenna con essonoi, che vi eravamo pen-

doli sopra l' acqua, si aspettò che l' onda che flagellava di continuo la nave, rotta dalla nave medesima, si spianasse; ed ecco, che al dare di un' altra voce, lasciato correre il capo della fune, e noi e lo schifo non più in aria; ma in acqua. I nostri marinai, ch' eran pronti con gli spontoni, puntan tosto con essi nel corpo della nave, e rivoltano verso terra la punta dello schifo. Issa altri nel medesimo tempo la vela; il timoniere governa con molta destrezza il nostro legno assalito da onde per ben tre volte più grandi che non era esso legno che le solcava; e noi prendiam terra in un batter d' occhio ».

Della larghezza e varietà delle sue cognizioni, e del come alla copia di quelle si accompagnasse una acutezza e originalità di pensiero che gli dava modo di padroneggiarle e trarne riscontri, ravvicinamenti, deduzioni impensate; ci porge testimonianza la raccolta de' suoi *Pensieri diversi*, messi giù come gettava la penna, in più tempi. Peccato soltanto, che la nessuna sollecitudine del pubblico (a cui forse non li credea destinati) togliesse all'autore di tornarvi su con la lima e purgarli di certa negligenza di espressione, non comune alle altre sue scritture, accurate più che non sembri in quella loro scioltezza d'andatura che le accosta al fare francese. Non vi dispiacerà, o Signori, udire alcuni di questi *Pensieri* che ad un nostro critico parvero tenere ad un tempo dell'arguzia francese e dell' umorismo inglese, per quella loro attitudine a cogliere relazioni fra cose in apparenza disparatissime:

La gelosia ha da entrare nell' amore come la noce moscata nelle vivande: ci ha da essere, ma non s' ha da sentire.

In Inghilterra la traduzione della Bibbia è testo di lingua; da noi è testo di lingua il Decameron del Boccaccio.

Quegli oratori che, trascurando il nerbo dell' argomentazione, vanno dietro ai fiori della parola, fanno come colui che postosi avanti di una piazza, intendesse espugnarla, non con l' artiglieria, ma con fuochi d' artifizio.

Di mano in mano che s' è andata perfezionando la Geografia, sono ite scemando le distanze terrestri; e per lo contrario sono cresciute le celesti, di mano in mano che s' è raffinata l' astronomia. La ignoranza in tali scienze si trova meravigliosamente d' accordo con l' orgoglio dell' uomo, a cui giova d' ingrandire a suo potere l' abitazione sua, e avvicinare a sè quelle cose le quali stimava create soltanto per suo uso e diletto.

Coloro che nulla mai vogliono dire di semplice, il cui stile è sempre ricercato e pieno di adornamenti, fanno come quell' Aristosseno di Cirene, il quale annaffiava la lattuga non con acqua, ma con vino e con miele.

Lo spirito è il sale della ragione.

Col proprio naturale convien fare come col cavallo che hai sotto, dare e togliere, secondarlo e correggerlo.

***

Ma io m'accorgo, o Signori, ch'io dell'Algarotti, per la brevità dei limiti prefissimi, non ho potuto darvi che un' imagine [illegible] e scarnita, disgiunta com' è necessariamente da [illegible] che fu il teatro nel quale lo spirito suo e l[illegible] svolse: io m' intendo la società colta a un [illegible]gante, e or spensierata, or fatua, or turbata [illegible]quetudini, quasi di presagio, nella quale il suo [illegible] aggrandirsi, des[illegible]ndovi e ritraendone scambie[illegible] [illegible]risonanze e consensi e guizzi e bagliori e riflessi. [illegible] sento che l'Algarotti, com' io ve l' ho presentato [illegible] nulla di tutto questo: intorno e dentro di lui [illegible] potuto [illegible] indovinare quella quasi pienezza di [illegible] e [illegible]tripudio di sensazioni onde egli doveva [illegible] [illegible]mente avvolto, nella ricchezza del sapere, nella [illegible] dell' imaginare, nella frequenza degli eletti con[illegible], nella continua lusinga onde lo doveano inebbriare i [illegible] amori, il plauso e la fama. Mi bisognerebbe almeno

FRANCESCO AGLIETTI
(da un dipinto di Leopoldo Cicognara) (1).

(1) All' Aglietti, uno dei fondatori dell' *Ateneo Veneto*, devesi la bellissima edizione delle opere dell' Algarotti (Tipi Carlo Palese, Venezia - 1791-94, in 17 volumi, con incisioni del Morghen, del Novelli e del Tesi).

cercarne un' eco nel vario e vasto epistolario; ma donde rifarmi?

A tanta larghezza di applauso quasi incontrastato, seguì, com'ebbi a dire più sopra, la severità acerba dei sopravvenuti. Cominciò Ugo Foscolo a dire « *ch' egli aveva scroccata la fama di savant* » e « che lo stile appreso dei Gesuiti aveva adattato alla maniera francese ». Severo gli fu l' Ugoni; causticamente acerbo il Tommaseo che lo dice « un ingegnino di quelli che ripetendo, non condensano le idee altrui, ma coagulano: un di que' troppi che nel secolo passato e nel nostro, fecero l' Italia pedantescamente serva alle esotiche leggerezze ». Ma più equo, e certo men preoccupato da pregiudizi, il Giordani s' indignò di così ingiusti dispregi; e a un giovine cui dava consigli per gli studi, additava, come un de' più utili per ben conoscere il secolo XVIII, l'Algarotti. « È scrittore (scrive egli) secco e freddo e un po' stentato; ma importantissimo per la copia e la varietà delle cose. Questa lettura (comprese le molte lettere) t' insegnerà molte cose, senza fatica e con diletto. Vedrai se non è vergogna ignorare tutto quello ch' egli c' insegna ».

A questo giudizio la critica recente s' è venuta ognor più accostando, per bocca, ad esempio, del D'Ancona, nel suo *Manuale*, del Concari e del Flamini.

Certo, a giudicar rettamente, non dobbiamo dissimularci certe deficienze del suo ingegno e del suo carattere, portate quasi necessariamente dai tempi in cui visse. Pretender di ritrarlo, senza tenerne conto, sarebbe quanto volerne falsare l'imagine. V' è in lui, come in altri scrittori contemporanei ed affini, troppo raffinamento, tropp'aria di salotto e di serra, che li rende incapaci di sentire l'austerità ignuda e la grandezza sublime nella vita e nell'arte. Curando anzitutto la grazia elegante e spesso ammanierata e leziosa, non poteano per quanto lo affermassero, sentire profondamente il bello di Omero e di Dante; e se dicean di sentire il bello di natura, non potean fare che non lo concepissero alla maniera che lo si ammirava, squadrato e aggraziato dalle cesoie del giardiniere, nei parchi di Versaglia e di Trianon: era quella stessa tendenza che dovea condurre il Cesarotti a emendare

Omero, camuffandolo a foggia francese. A sviare vieppiù il Nostro dalle concezioni del grande e dell' Infinito, concorse il fatto dell' essersi egli più che un poco imbevuto del sensismo inglese e francese, per il che mostrò di avere in dispregio ogni speculazione metafisica, e il nome di filosofia parve assegnare di preferenza alle scienze dell' osservazione e del calcolo.

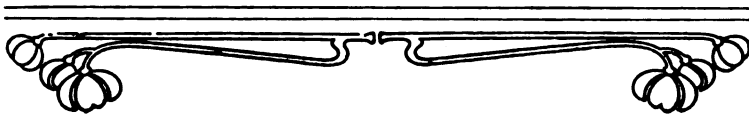
Se a più d'uno di voi, o Signori, spiace il pensare che l'Algarotti usò alle corti de' principi e fu insignito del titolo di *Ciambellano* da un re; forse varrà a riconciliarvi con tal fatto, oltrechè il far ragione de' tempi mutati, l'udire (e mille testimonianze concordemente ne fan fede) ch' egli anima di cortigiano non ebbe mai: egli, sdegnoso di intrighi, di malignità, di subdoli artifici. Neanche avvilì l'anima mai nell'adulazione servile; che anzi vagheggiò e predicò i benefici della libertà politica e la bontà delle istituzioni e delle leggi d' Inghilterra; come rifuggì sempre da maldicenze e guerre letterarie, in che tanti suoi contemporanei pareano diguazzare; ma ricco e corteggiato e caro ai potenti, mai per nulla s'alterò in lui la nativa affabilità e l' ingenuo candore dell' indole. Guardate quel suo ritratto, di mano (credesi) del Liotard, che si conserva nel Museo Correr. Non v' è in quel suo volto così giovanilmente animoso e lieto, pur sotto i riccioli incipriati, e che spira veramente, come Dante direbbe, *baldezza e leggiadrìa;* neppure un angolo nè una piega dove possa appiattarsi un pensiero men che nobile e schietto. Ma certo non son da chiedergli le grandi doti del carattere, nè il sentire profondo. In quell'anime così levigate, sens'asperità nè risalti, sulla cui superficie gli urti della vita parean scorrere attutiti, senza intaccarle; vano il cercare chiaroscuri e contrasti e profondità lungamente echeggianti. Erano tutte, qual più qual meno, rispondenti alla musica mozartiana, allo stile rococò, all' anacreontica e alle ariette del Metastasio. Son di quella famiglia le anime foggiate dall'*ancien régime*, delle quali Ippolito Taine ci lasciò una immortale pittura.

Ebbe Francesco Algarotti, ebbero altri scrittori a lui più affini, in cima alla mente qualche ideale, a cui conver-

gessero, derivandone bellezza e calore, gl' intenti e le opere loro? Si, o Signori: e se ciò appare più esplicito in certi passi, per esempio, del Bettinelli, non sarebbe difficile desumerlo dalle pagine dell'Algarotti, dov'è a più riprese adombrato e donde balza fuori per indiretto a ogni tratto. Senza dire che l' opera dell'Algarotti, non men che la vita, lo attuò forse più validamente.

E il proposito ideale fu quello di togliere alla perfine la letteratura italiana, prosa e poesia, al vaniloquio, alle inezie, alle frasche; alimentarla di dottrina varia, corroborarla di spiriti tolti alla scienza rinnovellata, riaccostarla alla vita reale e operativa e farla interprete delle idee circolanti, voce dello spirito pubblico, non solo d' Italia, ma di tutta la colta Europa. Certo, non la vita del popolo, che non per anco era sorto a coscienza di sè: ma sì quella che si estrinsecava nelle Accademie meno impigliate nella pedanterìa e nella tradizione, nei salotti, nell'aula, ad esempio, del Parlamento inglese, e nelle reggie, qual era quella di Federico II, più aperte al soffio dei tempi nuovi. E dacchè v'era un uomo allora, che parve tutto impersonare in sè un tale movimento d' idee: in quell' uomo, più o men confessatamente, s'affissarono e l'Algarotti e altri molti a que' giorni. Era quegli il Voltaire. — L'opera dell'Algarotti nel suo insieme non importa adunque soltanto alla letteratura, ma sì, e più assai, alla coltura italiana, di cui segna un momento importante. Per effetto di lei in gran parte, essa coltura infatti, sembra travalicare dall'Arcadia alla poesia educativa e civile del Parini; e dalla cura delle sole parole, alla filosofia civile, innovatrice e riformatrice, di Pietro Verri, del Beccaria, del Filangeri.

MARCO PADOA.

Le tre illustrazioni, tolte da stampe e ritratti di proprietà del Dott. Emilio Milani-Corniani degli Algarotti, le dobbiamo al gentile consentimento dell'avv. Augusto Fenoglio, direttore di « *Serenissima* ».

El mio mestier

Mi go un mestier che fasso a tempo perso,
e sto mestier, magnifico, xe el cogo,
el cogo ma intendemose, del verso,
del verso che finisse dopo in fogo...

Lo go imparà, da picolo, per scherso,
senza saver, credendolo un bel zogo,
pò l'ò tratà per drito e per roverso,
no servindo, peraltro, in nessun logo.

In sti ani go fato varî piati,
usando sempre gèneri nostrani
perchè i me par più sempliçi e più adati.

Adesso me conosse fin i cani
e posso star, modestamente, infati
fra i tanti pastissoni veneziani.

Mi lavoro, de solito, in cusina,
ma fasso le mie spese da pertuto,
tanto de sera quanto de matina,
se no vedo, peraltro, el tempo bruto...

Vado a Rïalto a darghe un' ociadina
co me ocore trovar qualche bon fruto;
a San Marco se vogio roba fina,
e co' una çerta tàtica me agiuto.

Tuto quelo che compro lo rancuro
nela sporta, ciamada fantasia,
che se la molo scampa de sicuro...

La porto a casa o ben o mal fornia,
e là, contento opur col muso duro,
scelio, sepàro, tegno o buto via!

Orario no ghe n' ò, nè ghe ne vogio,
a questo so contrario per natura,
in cusina da mi no gh' è relogio
e 'l mio lavoro dura fin ch' el dura.

Posso farve un gran pranzo là s' un bogio
o un mese intardigar per 'na fritura;
se no i me seca vado come l' ogio,
ma, guai! se qualchedun me dà premura.

Un dì me strùssio e diese vado a spasso,
scominçio una pietanza in gran afano
e co arivo a metà la pianto in asso....

Insoma, ve lo digo senza ingano,
se dovesse magnar co' quel che fasso,
disnarave, sì e no, 'na volta a l' ano!

Mi so un cogo un fià strambo, me conosso,
ma pur me piase lavorar co' sesto;
i piati li combìno come posso,
ma per conzier no adopero che questo:

Prima de tuto el sal, o fin o grosso;
butiro bon - el grasso lo detesto -
pevare ghe ne buto apena un giosso
e (se ghe n' ò), del spirito, ma onesto.

Quanto al zùcaro çerto no so avaro
e ghe ne meto sempre dove toca,
senza badar se anca el costa caro...

E cussì chi xe avezzo a la pagnoca,
o ga ingiotio qualche bocon amaro,
el pol gustarse almanco un fià la boca!

El mio fogher - o altar del mio talento -
che conosse i mii sforzi e i mii progressi,
xe quasi sempre in gran rebaltamento
e tuto pien d' intrighi e tataressi...

Quando me arde el fogo el xe un portento,
tuto quanto se scalda, che vedessi!,
e podaria, volendo, in t'un momento
cusinar diese rosti e vinti lessi...

Ma qualche volta el fogo, sto viliaco,
nol vol ciapar per quanto che mi sua,
e più che supio, più el deventa fiaco;

el manda do falive e po' el se stua
e mi resto cussì, come un macaco,
col fumo in gola e co' la roba crua.

La mia testa no xe che 'na pignata,
la qual xe poco bela per de fora,
ma za, per mi, me par che la sia adata,
e no voria privarmene finora.

Qualche volta, se sà, la fa la mata
e co ghe salta el rèfolo, ciò, alora
la rebalta el covercio, la me scata,
la me buta la roba soto sora.

E quando che sta roba xe un fià tropa
alora po' la brontola e la rusa
che deboto me par che la me s'ciopa...

Mi no so se col tempo la se brusa,
solo spero che Dio no me la stropa
e che nessun, per sbalio, me la sbusa!

La mia speçialità, come pastissi,
ghe somegia a la torta de spagheti,
e ve dirò, se mai no me capissi,
che xe i versi che fa da bigoleti!

Infati ghe ne xe de ruspi e lissi,
de longhi e curti, teneri e dureti,
de queli che vien suso tropo fissi
e de queli che buta sbrodoseti.

Co i xe coti li cavo e li destiro
in tanti muci sora dela tola
e li conzo col tocio e col butiro...

Po' me meto a impastar e tira e mola,
co' xe finia la torta e che la miro
la butaria da novo in cassarola!

Anca mi go, da resto, i mii aventori
(adesso no so dir se vinti o trenta)
i pastissi che fasso i xe per lori
e ghe li dago come i se presenta.

Ma i xe tipi curiosi sti signori
e per tratarli ben, oh Dio! se stenta...
Al mondo gh'è più gusti che colori,
dunque pensè se tuti i se contenta...

Chi li trova lizieri e chi pesanti,
chi senza sal, chi tropo in salamora,
chi li vol più dolçeti o più picanti.

Chi sul viso me dise: - Ancora, ancora... -
Ma drento in cuor, o quando i xe distanti,
i me manda magari anca in... farsora!

Ah! ma co' questo no xe minga dito
che tuti i mii aventori sia in efeto
come chi, no sentindose apetito,
vol trovarghe su tuto el so difeto...

Oh no, no! ghe n'è tanti che pulito
sa gustar i mii piati, e ch'el dileto
dai lavri zo nel cuor ghe core drito
e ghe scalda fin l'anima nel pèto.

Per esempio ghe xe le delicate
amabili bochete del bel sesso
che per le robe dolçe le va mate:

e mi za dele volte, ve confesso,
per el piaçer de vedarle beate,
faria un bodin magari de mi stesso!

Cossa xe che guadagno? Indovinèlo...
Ma no, ma no, xe inutile, che speta.
Eco qua: mi guadagno tuto quelo
che in fondo dela tecia me se peta.

Po' me ciapo dei titoli... El più belo
xe, per esempio, quelo de... *Poeta,*
un titolo che fruta forse in çielo,
ma che in tera le Banche no lo açeta.

Ma peraltro in vint' ani de lavoro,
senza tanto imbrogiar, nè far sussuro,
me go ingrumà el mio picolo tesoro...

Sul so valor adesso mi no giuro,
ma seben no ghe sia l' arzento e l' oro,
dela carta ghe n' è ve l' assicuro.

Vualtri savè ben che su sta tera
tuti ga 'na speranza, e no ve scondo
che mi spero anca mi de far cariera
e deventar più grando opur più tondo.

Ma no bramo de vedar s' una piera
el mio nome segnà: me basta, in fondo,
stamparlo s' una roba più liziera
e ch' el possa svolar per tuto el mondo.

Anzi adesso ve digo un mio progeto:
Tuti i piati che fasso, e no i xe pochi,
intendo rancurarli in t' un libreto...

Gaveu leto el famoso *Re dei Cuochi?*
Eben el mio, che scrivarò in dialeto,
lo vogio intitolar: *El Re dei Gnochi!*

E cussì per concluder finalmente
su quelo che go dito fin adesso,
ve mostrarò, parlando ciaramente,
che za cogo o poeta xe l' istesso.

Infati, tuti do, stà sempre arente
al fogo che li scota assae de spesso;
in cusina i se infis'cia dela zente,
ma po' in tola i desidera el sucesso.

Tuti do cresse i meriti de l' osto,
i xe soliti entrarghe in ogni festa,
i vive più de fumo che de rosto.

La diferenza, invece, la xe questa:
el cogo ve fa 'ndar la panza a posto
el poeta ve fa... girar la testa!

DOMENICO VARAGNOLO.

UN "CREATO" DI PIETRO ARETINO

(NOTE ED AGGIUNTE A UNA RECENTE PUBBLICAZIONE)

Il dott. Leone Dalla Man, con un suo lavoro nuovamente apparso, richiama l'attenzione degli studiosi di questioni letterarie sui poemetti, noti per fama infame, di un patrizio veneto del Cinquecento, Lorenzo Venier (1). Parrebbe lecito attendersi che, messosi di proposito a trattare un argomento ristretto e, per un verso o per l'altro, preso già, più o meno fuggevolmente, in considerazione da parecchi: bibliografi, eruditi, storici delle lettere e del costume, il D. M. ci abbia dato, intorno al suo autore, una monografia compiuta e, come suol dirsi, definitiva; e rimanga così appagata, fino al limite del possibile, ogni curiosità circa le vicende e l'opera di un uomo che fu in sì stretta relazione col *Flagello dei Principi*. Ma il compito, per varie ragioni, non era facile, e, per quanta diligenza l'autore vi abbia spiegata, non si può dire che sia tolta ad altri la speranza di poter mietere, o spigolare almeno, nel suo campo. Di ciò persuaso, ho tentato io stesso d'integrare con qualche particolare ricerca, il cui frutto raccolgo nelle poche pagine presenti, il libro che vengo nello stesso tempo esaminando.

(1) L. DALLA MAN. *Un discepolo di Pietro Aretino. Lorenzo Venier e i suoi poemetti osceni. (Contributo alla storia del costume veneziano nella prima metà del secolo decimosesto)*. Ravenna, Tip. E. Lavagna e F., 1913, in 16.°, pp. XI, 180.

Si divide questo in otto capitoli e si chiude con due appendici contenenti: la prima cinque *dispacci* del Venier, podestà nel 1547 in Vicenza, al Consiglio dei Dieci, dispacci che riguardano, per dirla burocraticamente, affari di ordinaria amministrazione, e di poca importanza per noi; l' altra un *saggio bibliografico* troppo sbrigativo e incoerente, non soltanto nell' elenco delle *opere generali sulle lettere e sul costume* del secolo XVI, ma in quello pure delle opere contenenti notizie utili allo svolgimento del soggetto strettamente inteso. Tutta la sua erudizione bibliografica il D. M. attinge dalle note a pie' di pagina di due opere notissime del Graf e del Molmenti; e questi sono i suoi autori quando, nei capitoli I, III e VIII, ci si fa a descrivere la corruzione dell' epoca trattata, la vita delle cortigiane, il contrasto fra il petrarchismo e i licenziosi amori (1). Troppo quindi egli cita di seconda mano, mentre non gli sarebbe stato arduo forse derivare dalle fonti, che quei valentuomini gli additavano, qualche cosa di men trito, se alle fonti l' autore fosse voluto ricorrere direttamente. Noto ancora che, per l' economia del lavoro, sarebbe giovato fondere in uno i capitoli I e III, introduzione d' indole generale all' analisi, che segue, dei poemetti (2).

Il capitolo II è dedicato a quelle poche notizie che sulla vita del Venier il D. M. ha potuto mettere insieme,

(1) A. GRAF. *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888; cfr. spec. i due saggi: « Un processo a Pietro Aretino » e « Una cortigiana fra mille, Veronica Franco ». – P. MOLMENTI. *Storia di Venezia nella vita privata*, 4.ª ediz., Bergamo, 1905–08; spec. la Parte II: « Lo Splendore », cap. ultimo.

(2) Il D. M. avrebbe fatto opera più nuova, e più utile per l'argomento preso a trattare, se, invece che tornarci a parlare genericamente della licenza dei costumi nel Cinquecento, si fosse alquanto indugiato a farci rivivere dinanzi agli occhi l' ambiente dell' Aretino a Venezia, ambiente nel quale si muovono, col Venier, tanti altri personaggi: patrizi e avventurieri, artisti e letterati, giovinastri e libellisti, donne gentili e cortigiane. Le testimonianze del tempo sono infinite, ma, per quanto si sia scritto modernamente intorno all' Aretino, a letterati e ad altra gente ch' ebbe relazione con lui, alla vita e al costume veneziano dell' epoca, quell' ambiente non ci fu ancora vivamente, compiutamente e veracemente rappresentato. Non è impresa, del resto, da pigliarsi a gabbo.

aggiungendo qualche particolare spicciolo al cenno fondamentale che si ha nelle *Inscrizioni Veneziane* del Cicogna (1). Lorenzo, dunque, della nobilissima famiglia che diede tre dogi alla Repubblica, nacque nel 1510, e fu fratello di Domenico, corifeo celebratissimo dei petrarchisti - bembisti veneziani, e fu padre di Maffio, autore di quel gioiello della poesia dialettale veneziana, che è la *Strazzosa* (2). Famiglia di poeti la sua: oltre a un terzo fratello, Francesco, poeta e filosofo, anche la madre, Foscarina Foscarini, della quale il D. M. appena fa il nome, si dilettava di far versi. Il Cicogna (3) ci dà intorno a lei curiose notizie: sarebbe stata donna molto intelligente e giudiziosa, autrice di « rime diverse e sonetti spiritosi e discorsi poetici », più di un trattato contro le favole dei rabbini in pregiudizio delle donne. Tutto ciò per testimonianza di vecchi eruditi, che il Cicogna cita, soggiungendo però di non aver mai veduto nulla della Foscarina, nè stampato, nè manoscritto.

È da credere che Lorenzo, giovinetto, avesse una buona istituzione letteraria, come l' ebbe il fratello Domenico (4); a diciassett' anni era *nobile su la galia soracomito sier Alvise Sanudo,* come attesta Marin Sanuto, che ci conserva una lettera dell' adolescente, abbastanza notevole, e riportata per intero dal D. M. Al quale però è sfuggito quest' altro passo dei *Diarii:* « Et mandato per sier Pandolfo Morexini con-

(1) Vol. IV, pp. 444-447: cito il luogo, perchè il D. M. se ne dimentica. Il diligentissimo Cicogna è piuttosto mal ricompensato delle notizie che ha fornite: gli si imputano non so quali errori, mentre non da tutto quel ch' egli dice si è tratto il vantaggio che si poteva. - A pag. 17 il D. M. cita intorno al Venier *la biografia del Weiss,* senz' altro; ma chi è obbligato a sapere, se egli non lo dice, che si tratta dell' articoletto inserito nella *Biografia Universale* edita dal Missiaglia e citata a pag. 178 tra le *opere generali sulle lettere e sul costume* (!)?

(2) Il MOLMENTI, *op. cit.*, II, 258, per una doppia svista, fa Lorenzo figlio di Domenico e fratello di Maffio. Ma vedasi dello stesso autore l' opera: *Sebastiano Venier e la battaglia di Lepanto,* Firenze, 1899, dove, nelle prime pagine, si danno della famiglia Venier notizie concise ed esatte.

(3) *Luogo cit.*

(4) Si veda la sua *Vita,* scritta da P. A. SERASSI e premessa alle sue *Rime,* Bergamo, 1751.

sier dal basso, qual vene in ditte do Quarantie, sier Marin Justinian avogador propose uno caso seguito a dì 25 di questo [*luglio 1529*] sul campo di San Zane Polo, che sier Francesco Renier, Cao di XL, qu. sier Jacomo, fo batuto da un sier Lorenzo Venier di sier Zuan Andrea, senza aver causa alcuna; et posto di retenir. 62 de sì, 1 et 4 » (1).

Un documento, che si conserva nel veneziano Archivio di Stato (2), c' informa dell' esito della faccenda:

Die XVI decembris [1530]. - *Ser Marinus Justiniano olim et in hoc casu advocator comunis in XL. - Vir nobilis ser Laurentius Venerio ser Joannis Andreae contra quem per contrascriptum d. Advocatorem processum fuit in contrascripto consilio, utpote inculpatum quod fuit adeo petulans quod nullo habito respectu qualitati et conditioni viri nobilis ser Francisci Rhenerio q. ser Jacobi et nulla causa precedente, in die XXV Julii de anno 1529 super cemeterio Sanctorum Joannis et Pauli dederit unam alapam eidem v. n. ser Francisco Rhenerio, cumque ob id decretum fuisset per consilium quod dictus ser Laurentius retineretur, ipse ser Laurentius semet ipsum carceribus sponte presentavit, qui ser Laurentius cum per predictum d. Advocatorem examinatus fuisset, crimen sibi obiectum confessus est, dicens id fecisse quoniam non cognoscebat dictum d. Franciscum Rhenerio: unde prefatus d. Advocator ad prefatum consilium accessit, in quo introducto ipso casu lectoque processu contra ipsum ser Laurentium, fortuito ipso presente, factisque debitis accusationibus et defensionibus, fuit tandem per ipsum dominum advocatorem in ipso consilio posita pars tenoris infrascripti, videlicet: Si videtur vobis per ea que dicta et lecta sunt quod procedatur contra hunc virum nobilem ser Laurentium Venerio ser Johannis Andreae ut est dictum, datoque iuramento ipsi consilio et datis, atque receptis in ipso consilio balotis XXXV, fuerunt non sincere II, de non XV, de parte XVIII. Capta itaque parte*

(1) M. SANUTO, *Diarii* a stampa, LI, 193. Il passo era stato notato da A. Salza in *Giornale st. d. lett. it.* LVI, 231.

(2) *Avogaria de Comun - Criminal - Raspe*, reg. 26, c. 129. - Della ricerca e della trascrizione devo ringraziare la cortesia del chiaro dott. Roberto Cessi.

procedendi, posita et capta fuit contra ipsum ser Laurentium pars tenoris infrascripti: Quod dictus ser Laurentius Venerio stare debeat in carceribus per totum mensem ianuarii proxime futurum, etc.

Non saprei dire se, dopo aver fatto spontaneo omaggio alla legge, il manesco giovanotto fosse lasciato libero durante il lungo intervallo che corse tra il fatto e la sentenza; altrimenti bisognerebbe ammettere che in carcere, *per ammenda !*, scrivesse il primo dei due suoi sconci poemetti. È infatti, come fu dimostrato (1), della primavera del 1530 il capitolo col quale Pietro Aretino presentava, come ghiotta primizia, al duca di Mantova la *Puttana Errante*,

> Un' operetta.... galante...
> Dal Veniero composta, mio creato,
> Che m' è in dir mal quattro giornate inante;

della quale operetta seguivano trivialissimi elogi, rincarati poi nel sonetto dell'Aretino stesso per l' edizione che se ne fece l'anno seguente: al duca di Mantova e a qualche altro sembra fosse intanto inviata manoscritta.

La peregrina idea d' introdurre il promettente giovane nella scuola del divin Pietro, che dal 1527 aveva fissato stabile dimora sulle Lagune, era venuta al magnifico messer Francesco Zeno. « Io cominciai — scriveva a costui l'Aretino, molti anni dopo — l' obligo con che sempre voglio che mi teniate legato, allora che vi parse (per aver autorità di amicizia seco) commettere il Veniero Lorenzo, garzone di nobile ingegno, a la cura dei miei andari. Onde e dal di voi pensar ciò e dal di lui ciò sperare e dal di me ciò credermi, è riuscita sua Magnificenza della stima che ognun vede. Talchè la vostra opinione, la sua fidanza e la mia credenza merita lode, commendazione e onore » (2). Faccia tosta impareggiabile ! Se il Venier non fece in seguito quella cattiva riuscita che potevano far prevedere gli schiaffi impul-

(1) Da A. Luzio, *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia, e la Corte dei Gonzaga*, Torino 1888, p. 45 sgg.; e prima, come vedremo, dall' editore francese dell' *Errante*.

(2) P. Aretino, *Lettere*, Parigi, 1609, lib. III, c. 333.

sivi a onorandi cittadini e le scritture dallo *stil ladro e traditore,* di chi il merito, se non del virtuoso Pietro e della *cura dei suoi andari?*

Intanto però il degno maestro si compiaceva del frutto che il giovane alunno mostrava di saper trarre dai castigati conversari che avevano insieme, e, sbellicandosi alla lettura dell' *Errante*, e della *Zaffetta* che ben presto seguì, pregustava il successo dei *Ragionamenti.* E inebriava di lodi il suo Lorenzo:

> Per esser io Pietro Aretino
> Mi teneva un gigante, e seco resto
> Maggior bestia che un prete con Pasquino.

Non erano, probabilmente, lodi disinteressate: oltre che si teneva con esse avvinto un nobil creato, il divin Pietro aveva bisogno di quattrini, e se il giovane non poteva dargliene, poteva almeno aiutarlo a spillarne da chi aveva la borsa ben fornita. M' induce a sospettar ciò una lettera del Venier al maestro, premessa al libercolo intitolato: *Al gran Marchese del Vasto dui primi canti di Marphisa del divino Pietro Aretino.* Il D. M. cita, sulla testimonianza del Cicogna, questa edizione dell' epico frammento aretinesco (1), ma, non avendola rinvenuta, si mostra persin dubbioso della sua esistenza. Vero è che un esemplare ne conserva la biblioteca del Museo Britannico, e un altro, a quanto afferma il Virgili, biografo del Berni, la Palatina di Firenze (2). L'opuscolo è senza note di stampa; il catalogo del British Museum pone in forma interrogativa: Venezia, 1535; ma più si avvicina al vero il Virgili, che porrebbe nel 1531 la data della pub-

(1) Su di esso è da vedere il LUZIO, *op. cit.*, p. 20 sgg.

(2) A. VIRGILI, *Francesco Berni, con documenti inediti,* Firenze, 1881, p. 242. — Neppur io ho veduto i *Dui primi canti*, ma la lettera-prefazione del Venier, copiata da Apostolo Zeno, ho tratta da uno *Zibaldone* di quest' uomo eruditissimo (Cod. Marc. It., cl. XI, n. 59, c. 52. E a c. 203 lo Zeno ha preso nota, da un codice avuto tra mano, dell' *Essempio d'una lettera mandata al M.co messer Lor.o Venerio,* che cominciava: « Posciachè a malgrado de' mortali.... », fierissima invettiva, soggiunge lo Zeno stesso, contro l'Aretino, ma senza nome d'autore).

blicazione (1). Infatti appunto in quell'anno l'Aretino, « bruscamente troncate — scrive il Luzio — le relazioni col signore di Mantova, aveva messo gli occhi su nuovo mecenate, a cui dedicare il poema ». Nè c'era tempo da perdere, chè in Ancona era uscita abusivamente la prima redazione della *Marfisa*, quella che conteneva la genealogia e la celebrazione dei Gonzaga. Non parendogli diplomatico dedicare egli stesso al mecenate novello, cioè ad Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, quello sgraziato mozzicone di poema, che si sapeva cominciato per altri, l'astuto Pietro, mettendo innanzi, secondo me, il Venier, compiacente istrumento, intendeva sconfessare l'edizione d'Ancona e proclamar genuina, per quanto imperfetta, questa del suo creato. Tanto chi si sia un po' addentrato nella psicologia aretinesca può legittimamente sospettare leggendo le frasi seguenti:

« Avendo l'altrui ignoranza e maligna invidia per le stampe d'Ancona messa più tosto nelle tenebre che nella luce la sentenza dei primi due canti (spregiati da voi medesimo) della vostra maravigliosa Marfisa, da gli huomini aspettata come aspettano gli Angeli la compagnia delle anime ben nate; tenero dell'onor vostro, signor mio, per cui sono quello ch'io nè sia nè esser potea, mando fuori (non senza vostro sdegno, ben lo so) detti canti, tali quali vi ho con la mente involati, mentre a Venezia e a tutta Italia, che al vostro nobilissimo studio concorre, gli avete tal or fatti udire. Mal fa il temerario e amorevole ardir mio in publicar ciò senza chiedervene licenza, massime essendo la picciola parte de sì grand'opera ancora in erba. Ma vada più tosto a rischio la grazia che il Veniero ha con la bontà

(1) Tra le *Lettere scritte al signor Pietro Aretino*, Venezia, 1552, se ne legge (Lib. I, p. 136) una del *1 giugno 1532* dov'è detto: « Ho ricevuto le dolcissime vostre, insieme con li doi canti vostri di Marfisa, li quali ho non con minore allegrezza che con grande meraviglia più e più volte riletti ». E il corrispondente, che è un amico di Arezzo, continua con enfatiche lodi della Marfisa, che lascierà « assai di lunge gli Ariosti » ! Del resto abbiamo qui un'altra prova che l'Aretino, altro che sdegnarsene !, divulgava egli stesso quella pubblicazione.

della S. V. che quella che ella tiene con la universale aspettazione ».

Sì fatta pubblicazione, continua il giovane patrizio, tanto più sarà molesta all'Aretino, che non si ha nel principio del poema *l' eccellentia delle inventioni* profusa nei canti ancora inediti. Si muova dunque il maestro, e dia senza altri indugi al mondo la *gran Marphisa*, il maestro *dotto senza studio, ricco senza facultà, grande senza favore!* (1) Ma il maestro intanto pensava, probabilmente, al sacchetto di scudi, che doveva venire dal marchese del Vasto, al quale il Venier non si sarebbe sognato di dedicare i due canti, se non l'avesse soccorso l'alta ispirazione dello sdegnato Aretino.

Pur imbrancatosi con costui e sozi, pur frequentando le case delle cortigiane più note, dove s'ispirava a cantar le arti e il castigo della Zaffetta (2), e riconoscendosi egli stesso *pazzo eccellente*, il Venier meditava di far dimenticare i suoi trascorsi giovanili, per poter entrare nel Maggior Consiglio e sedere tra quei gravi magistrati, dei quali, nell'attesa, si facea beffe tra i suoi compagnoni (3). Nè quei trascorsi nè quelle beffe gl'impedirono infatti di esser chiamato o accettato a prestare i suoi servigi allo stato, e possiam credere ch' ei si disimpegnasse come gli altri. Fu, secondo le informazioni del D. M., dei cinque *savi agli ordini* nel 1535, nel 1536 e nel 1539; *sindaco avogadore e inquisitore*

(1) Questo giudizio del Venier si trova riferito e parodiato nel libello intitolato: *Vita di Pietro Aretino, del Berna* (ma probabilmente di Fortunio Spira), Perugia, 1538, c. 1.

(2) Leggiamo infatti:

> Io non ho mai parlato a la Zaffetta,
> E l'avea per signora alta e divina,
> Ma il conte Urluco in ca' di Vienna letta
> M'ha la ribalda sua vita assassina.

La Vienna potrebb'essere quella *famosa signora*, della quale il Sanuto nei *Diarii*, in data 12 giugno 1532, dice ch'ebbe un processo, ma fu assolta perchè « havia uno favor grandissimo di nostri zentilhomeni, nè meritava per questo esser condanata ».

(3) Alludo al capitolo inedito, che darò in appendice.

in Dalmazia nel 1541-42, podestà di Vicenza nel 1546-47 (1). Sembra dunque che il cervello gli si fosse proprio, per dirla con lui, *ringangherato*, e ch' egli andasse davvero *affinando l' oro della saviezza al fuoco degli anni,* come gli scriveva, sempre matto, lui, il compare Aretino. Compare sul serio, chè nel 1545 gli teneva a battesimo il figlio primogenito, natogli da Maria Michiel, sposata l' anno innanzi.

Le relazioni tra l' Aretino e il Venier durarono affettuose sino alla morte, prematura, del secondo, nel 1550 (2). Documenti ne rimangono, entro all' epistolario dell' Aretino, una diecina di lettere, che il D. M. riporta quasi tutte testualmente, senza però accennare ad una del veneziano al divin Pietro, scritta da Vicenza il 16 ottobre 1546 (3). In essa il Venier dopo sviscerate proteste di affezione e di ossequio, parla di certi Alvise Borselli e fratello che in compagnia di molti altri si erano ribellati armata mano ai suoi proclami, e avrebbero perciò meritato pronto ed aspro castigo, ma egli, podestà, è dispostissimo, per compiacere Sua Signoria, *senza le leggi e la propria opinione*, a *usar giustizia con quella misericordia ch' essa istessa vorrà.* Seguita coi ringraziamenti per l' invio dell' *Orazia* tragedia

(1) Per un errore incorso nei registri da lui consultati, il D. M. pone la nomina del Venier a podestà nel gennaio del 1545. Nella *Serie,* a stampa, *dei podestà e vicari della città e territorio di Vicenza,* pag. 125, la data dell' elezione è posta al 18 febbraio 1546, la fine del reggimento al 26 settembre 1547: nel '44-46 un altro Venier aveva preceduto Lorenzo in quell' ufficio. Da una lettera di Pietro Gradenigo in data 29 agosto 1545 apprendiamo che la podesteria di Vicenza apparteneva a « quelli onori che non danno utilità, che si addimandano sotto Pregadi ..., onori ne' quali si spende assai più che non si guadagna, per ciò si danno solamente a ricchi gentiluomini ». (Cod. Marc. It., cl. X, n. 23, c. 10). - Da Vicenza veniva originariamente la famiglia dei Venier. (MOLMENTI, *Seb. Venier*, cit., pag. 2).

(2) Queste relazioni e la fama dei turpi scritti diedero argomento a Luigi Carrer per descrivere fantasticamente, in una delle sue romanzesche *Lettere di Gaspara Stampa* il carattere di Lorenzo. (L. CARRER, *Anello di sette gemme o Venezia e la sua storia, considerazioni e fantasie,* Venezia, 1838, p. 309 sg.). PAULO FAMBRI introdusse Lorenzo tra i personaggi del suo dramma *Pietro Aretino,* Milano, 1887.

(3) *Lettere a P. Aretino,* cit., lib. II, p. 283 sg.

allor pubblicata, e con la preghiera che gli voglia anche mandar copia della commedia il *Filosofo*, prima di darla alle stampe, « dovendola far recitar de qui con tutte quelle onorevolezze possibile, perchè... essendo in istampa è nota a tutti, non ha poi quella fama che si richiede nel recitarla ». Ma il *Filosofo* era già uscito da qualche mese dai torchi del Giolito, ed anche col duca d' Urbino, cui lo dedicava, il divin Pietro s' era dovuto scusare di non averglielo, per la recita, fatto veder manoscritto.

Se si astrae dalla sua intimità con l' Aretino, del quale lo vediamo anche, nei due poemetti, sposare l' accanimento contro l'*Orlando* rifatto del Berni, ben poco sappiamo delle relazioni letterarie del Venier. Eppure Venezia era al suo tempo un focolare del petrarchismo, e in casa di Domenico Venier si raccoglievano, sotto gli auspici del Bembo, i letterati più in vista. Non mancava a quelle tornate il divin Pietro; è naturale credere non vi mancasse Lorenzo se, come afferma lo Zilioli, i due fratelli vivevano veramente tanto « uniti nell' amore e negli studi » (1). Forse il D. M., che prepara un altro lavoro, appunto sul *bembismo a Venezia* e le *tornate di ca' Venier*, potrà, sfogliando codici e stampe della Marciana e di altre biblioteche, incontrare il nome di Lorenzo e comprovare la costui attività letteraria al di fuori dei due osceni poemetti (2). A tale attività accennano scrittori più antichi del Crescimbeni e del Quadrio, messi innanzi dal D. M. Ad esempio Agostino Superbi (3), che però comincia male, perchè pone il fiorire del nostro autore nel 1523, cita di lui: *Diverse composizioni volgari in versi; Rime diverse, lib. I; Satire piene di sentenze, ed altro;* tutta questa roba non dice se stampata o manoscritta.

Più degno di fede dovrebbe essere un contemporaneo e gran lodatore del Venier, il dalmatino Ludovico Pascale,

(1) È da notare, per altro, che la infermità di Domenico, la quale diede origine alle adunanze in sua casa, cominciò nel 1549, e l' anno dopo Lorenzo moriva: vedi il SERASSI, cit.

(2) Poco concludenti mi sembrano, a questo proposito, le osservazioni che il D. M., a pag. 124 sgg., fa sul Cod. Marc. It., cl. IX, n. 173.

(3) *Trionfo* ecc., Venezia, 1629, lib. III, pag. 113.

il quale nel capitolo riferito dal D. M. dice che non soltanto le eroine dell' *Errante* e della *Zaffetta* sanno « quel ch' è parlar agro e pungente », ma anche

> altri assai che l' una e l' altra foggia
> Provat' han dello stil dolce et amaro
> Ch' a paragon de' più lodati poggia (1):

ciò è dire, parmi, che più altri componimenti maledici, o satirici, sarebbero usciti dalla penna del Venier, il quale d' altra parte non sarebbe rifuggito, per usar lo *stil dolce*, dall' entrare in ischiera coi petrarchisti.

L' Aretino, nel settembre del '37, scriveva al suo *magnifico figliuolo:* « Se non ch' io so che l' invidia se ne vien dietro a l' orme de la gloria, perderei la pazienza, come avete perduta voi nell'avocare, perchè gli avocati son notte del dì de la giustizia, e nel refutare cotal nome dimostraste animo di gentiluomo; lasciando trascinare le querele del torto e de la ragione di questa vedova e di quel pupillo a chi ha più a cuore il guadagno che la conscienza, attendete a procacciarvi grado ne gli uffici, dispensando l' ore che vi avanzano nella poesia ». E in un' altra lettera, del dicembre di quell' istesso anno, scrive che, parendogli in sogno entrare nel *giardin principale* del monte Parnaso, vide in sull' uscio, primo di alcuni nobili giovani, Lorenzo Venier (2). Ma questi, negli anni che ancor visse, non molti,

(1) *Rime volgari di M.* LODOVICO PASCHALE *da Chataro, Dalmatino.* In Vinegia, 1549, c. 75. - Dalle espressioni del Pascale parrebbe che il Venier si atteggiasse anche un pochino a mecenate e proteggesse, oltre al Pascale stesso, un altro rimatore, Camillo Besalio, al quale rivolgendosi in un sonetto (*Ibid.*, c. 23), il Dalmatino esclama:

> Felice voi che 'l frutto ormai cogliete
> Del seme sparso, e l' onorato aspetto
> Del famoso Venier ormai godete;
> Cui, quand' avrà d' alti pensieri il petto
> Sgombrato in parte, per me dir potrete
> Che d' esser sempre bramo a lui soggetto:

come quando, intende forse dire, il Venier ebbe quella tal magistratura appunto in Dalmazia.

(2) P. ARETINO, *Lettere* cit., lib. I, c. 162 e 231.

poco forse attese agli ozi delle lettere, assorbito ormai dagli *uffici.* Jacopo Tiepolo, che nel 1549 pubblicò certe *Stanze in lode di Vinegia* (1), vi celebra Marc' Antonio Venier, e poi i due fratelli Domenico e Francesco, ma non nomina Lorenzo, quantunque ne esalti il maestro. Lorenzo, insomma, rimane per noi, come poeta, nient' altro che il *creato* di Pietro Aretino, il turpe rapsodo della *Errante* e della *Zaffetta.*

Questi due poemetti in ottave, (il secondo più veramente s'intitola *Il Trentuno* (cioè la memorabile fatica *della Zaffetta*) si riannodano oltre che, in generale, alla letteratura pornografica di tutti i tempi e di tutti i luoghi, più strettamente a quella sua sottospecie, ricchissima nel cinquecento italiano, che prendeva di mira, con singolare virulenza, le cortigiane, *onorate* o meno, e le loro ribalderie o *poltronerie*, come le chiamavano (2). Singolare sembra quell' accanimento a noi, che se ne volessimo trovar qualche esempio in tempi meno lontani, lo troveremmo soltanto in alcuno dei poeti cosidetti *veristi.* Chi non ricorda le sfuriate del *Canto dell' odio*?

> Ma non sei tu che agli ebbri ed ai soldati
> Spalancasti le braccia,
> Che discendesti a baci innominati,
> E a me ridesti in faccia?

(Oh i casti baci che ti avrebbe invece prodigati, tarda collega della Zaffetta, questo Lorenzo del secolo decimonono !)

A diciott' anni anche noi eravamo disposti a prendere sul serio l' erotismo retorico dello Stecchetti, e risalendo col pensiero all' età liceale, ci sorprenderemmo forse a declamare con enfasi tragica, in quell' atteggiamento che assume nei tribunali il pubblico accusatore, le strofe roventi. Ora queste non ci fanno nè caldo nè freddo; solo ci meraviglierebbe, se fosse sincera, tanta ira contro donne, che il loro sciagurato mestiere esercitano in maniera, che sarebbe ingenuità pretendere diversa. « Un così fatto esercizio, – scrive

(1) Tra le sue *Composizioni volgari e latine*, Venezia, 1549.

(2) GRAF, *op. cit.*, pag. 254 sgg.

saviamente il Graf - si sa, non comporta troppi scrupoli, nè troppe delicature, e non è in chi v' attende che si debbono ir cercando la nobiltà dell' animo, la sincerità delle parole, e l' onestà delle azioni. Le cortigiane del Cinquecento non differiscono in ciò da quelle di altri tempi ». Ma perchè il giovane Venier, anch' egli vittima lamentevole d'un *arlasso*, o ripulsa, in loro vituperio ne dice di cotte e di crude, il D. M. si dà gravemente d' attorno per provar negli scritti del suo autore non so qual fine morale, e con oratoria ipotiposi ce lo rappresenta (pag. 76) mentre « insorge e si ribella, e pensa di vendicare sè e gli altri, segnando con un marchio rovente d' infamia queste ignobili traditrici » !

Oh vendicativo doveva essere, sì certo, il gentiluomo Venier, com' era violento e lesto di mano, nel fiore dei suoi vent' anni ! « Io non ho mai parlato alla Zaffetta », confessava ; eppure, perchè la povera ragazza non gli volle una volta aprire la porta (e buone ragioni non le saranno mancate : aveva già partita impegnata, e, chi primo arriva... ; o conosceva per fama il giovanotto come ospite poco desiderabile), si ebbe quella razza di richiamo poetico ! E la *Errante ?* Una gran ladra la proclama, oltre a tutto il resto, il Venier, quando, disamoratosi di lei, gli sembra di averne pagati troppo cari i favori.

Vendicativo e maledico : *quattro giornate inante* all'Aretino nell' arte della maldicenza, egli esce ad affermare che

> Il mondo saria stanza da balordi,
> Se non fusse lo spasso del dir male.

Qui è sincero ; ed è sincero quando insegna alle meretrici che, se usassero maggior discrezione nello spennacchiare gli avventori, e nel farsene zimbello,

> sarìa cosa santa il puttanare
> E ci s' acquistaria spasso et onore.

Ecco il Venier, discepolo non degenere del divin Pietro ; del Venier moralista lascio tutta la responsabilità all' amico Dalla Man. Col quale però son d' accordo, se voglia dire che un sentimento di ribrezzo produce la lettura di quelle oscenità, sentimento non certo immorale, ma certo indipen-

dente dalla intenzione dello scrittore, che mirava piuttosto a solleticare le lubriche fantasie degli scapestrati suoi pari. Almeno questo fine sappiamo che lo raggiunse pienamente (1): non sappiamo che raggiungesse quell' altro, e che d'allora le sgualdrinelle si siano *moralmente* evolute, o « cauti gli uomini *abbiano appreso* a fuggire l' incanto di queste nuove sirene ».

Come fu detto e ripetuto da parecchi, ma spesso con inesattezze e confusioni, nella *Errante* si cantano le turpissime gesta di una meretrice, Elena Ballerina, a Ferrara, a Siena, a Roma, il suo trionfo in quest' ultima città, *terra da donne*, e il suo glorioso ritorno a Venezia; nel *Trentuno* si descrive la vendetta che un *gentiluomo* si sarebbe presa il giovedì santo, come nota il Virgili (2), del 1531, di un'altra prostituta, Angela Dal Moro detta la *Zaffetta* (3), costringendola a saziare in una notte, a Chioggia, la foia di ottanta individui. I due poemetti uscirono la prima volta senza indicazione di luogo e d'anno, ma par certo a Venezia nel 1531; furono ristampati, pure a Venezia, da Venturin Ruffinello nel 1538 ad instanza di Ippolito Ferrarese (4), e com-

(1) Bernardo Arelio scriveva all'Aretino il 17 ottobre 1531: « Ho veduto di nuovo una *puttana errante* condutta in fino qua a Turino, oh la bella festa che li fanno queste madonne intorno! » E con le *madonne* ecco il vescovo di Vaison: « Ci avete tanto satisfatto con la bravura del vostro Rodamonte [allude all' *Orlandino*] e con quella *errante signora*, che ci fate andare pazzi noi e tutto il mondo: che qui li cancelleri e copiisti non fanno altro che copie ». *Lettere all' Aretino*, cit.

(2) *Op. cit.*, pag. 360.

(3) Forse perchè figlia di una *zaffo*, o sbirro, fu detto e ripetuto; ma il Venier la pensa in altro modo quando ce la rappresenta mentre

> Conta le sue grandezze e narra come
> Di Zaffetta acquistò *con l' opre* il nome,

e quando, altrove, la chiama la *Zaffaborse*. Nella edizione francese del 1883 si avanza l' ipotesi che la donna si fosse attirato il nomignolo « par une de ces dénonciations familières aux *benemerite* de Venise ».

(4) Come si potesse dare alla luce, in quel tempo, a Venezia scritture così laide, c' informa S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1890 sgg., vol. I, p. 35. Il Bongi dice che si negava la licenza palese a taluni libri, ma si tollerava che fossero stampati senza

presi finalmente, con la falsa attribuzione a Maffio Venier, tra le *Poesie da fuoco di diversi autori*, pubblicate a Lucerna nel 1651. Introvabili son forse queste antiche stampe fuori della Biblioteca Nazionale di Parigi, che conserva le prime due (1), ed anche una copia manoscritta dell' *Errante* (2).

Trattandosi di componimenti, intorno ai quali, sino al Luzio, si esercitò, più che lo studio dei letterati, la indagine degli eruditi, dei bibliografi, degli amatori, il D. M. non avrebbe fatto male a raccogliere più pazientemente e a riassumere, ordinando e rettificando, quanto da essi fu detto e congetturato circa le varie minute questioni, che sorgono dall' esame dei componimenti medesimi. Certo intorno a tali questioni egli s' industria, ma un po' troppo per conto proprio e troppo superficialmente; mentre se, citando il La Monnaie, lo Zeno, il Mazzuchelli, non avesse trascurato i più moderni: l' Hubaud, il Brunet, il Graesse, il Bonneau, il Gay... (3), si sarebbe accorto che certe difficoltà erano

data di luogo o con data falsa. Tuttavia la citata edizione del cerretano Ippolito sarebbe uscita con l'anno e il nome vero della città e del tipografo.

(1) Lo dice anche il Luzio nel bel principio della sua *Appendice* sui due poemetti. È dunque stranamente contradittorio ciò che afferma il D. M. (pag. 77): « Di queste antiche stampe non rimane più alcuna traccia, come pure non ci resta memoria [*sic*] di una edizione dei poemetti che, secondo l'attestazione concorde di quasi tutti coloro che si occuparono dell' argomento, sarebbe stata fatta a Lucerna nel 1651 ». Questa edizione è descritta esattamente dal GRAESSE, *Trésor*, ecc., Supplém., s. v. *Poesie da fuoco*.

(2) Cfr. MARSAND, *I manoscritti italiani della Regia Biblioteca Parigina*, Parigi, 1835, p. 753; MAZZATINTI, *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, Roma, 1866 sgg., vol. I, p. 245. - Di un altro codice, contenente, oltre alle rime di N. Franco contro l' Aretino, tutti e due i nostri poemetti (copiati probabilmente dalla edizione di Lucerna, perchè autore è detto *Maffio* Venier) e già posseduto dall' ab. G. A. Verdani, conserva memoria il MAZZUCHELLI nella sua *Vita di P. Aretino*, Padova, 1741, p. 140 e 210. È lo stesso codice che poi passò nella Libreria Soranzo (e di lì dove?), nel cui catalogo, manoscritto nella Marciana (It. cl. X, n. 137 - 139) è descritto tra i codici in 4.° al n. 798.

(3) G. BRUNET, *Manuel du Libraire*, 5.ª ediz., spec. to. IV, col. 985 sg. (Cfr. dello stesso due articoli bibliografici sulla *Zaffetta* in *Serapeum*,

state risolte soddisfacentemente da un pezzo, certe confusioni corrette, certe date, come si poteva, discusse. L. J. Hubaud pubblicò sui due poemetti, fin dal 1854, un opuscolo di 40 pagine in-8.°, il quale, per quanto non sia, da quel che ne ho potuto indirettamente ricavare, privo d'inesattezze, non andava però del tutto ignorato (1). Alcide Bonneau è colui che per l'editore Isidoro Liseux di Parigi ha curato la traduzione, pubblicata spesso insieme col testo originale, di una lunga serie di opere erotiche, antiche e rare quasi tutte, e quasi tutte italiane: tra esse, i due poemetti del Venier e la *Tariffa delle Puttane*, di cui avremo anche a dir due parole (2). Di queste edizioni si valse necessariamente il Luzio (3), per trattare di quei componimenti; e di esse si è valso il D. M., se non che questi ha cercato invano la riproduzione dell'*Errante,* e si è dovuto contentare, per essa, di ripetere il sunto e le citazioni del suo predecessore.

Al Bonneau appunto intendevo specialmente alludere,

XVII (1856) pp. 301-4, e XXIII (1862) pp. 36-38). - GRAESSE, *Trésor,* ecc., art. *Puttana Errante.* - GAY, *Bibliographie des ouvrages relatifs à l'amour, aux femmes, au mariage,* ecc., 4.ª ediz., to. III, 895 e 1393.

(1) L. J. HUBAUD, *Dissertation littéraire et bibliographique sur deux petits poèmes satiriques italiens composés dans le XVI siècle,* Marseille, 1854. È citata anche, con l'anno errato, dal GRAF, *op. cit.,* pag. 255. Contiene - leggesi nel *Bulletin du Bibliophile,* 1858, pag. 1291 - « des recherches curieuses sur ces opuscules et sur les imitations qu'on en a faites en français à la fin du siècle dernier ». Ma è difficile trovarla nelle nostre biblioteche: un tratto se ne può leggere nella cit. *Bibliographie* del GAY, III, 1393 sgg.

(2) Tutti e tre questi componimenti uscirono, in numero assai limitato di esemplari, presso il suddetto Liseux nel 1883: la *Zaffetta* aveva trovato un altro editore, pure a Parigi, nel 1861. Il BONNEAU, che si mostra molto addentro in codesta specie di letteratura, raccolse poi le sue introduzioni alle opere via via pubblicate (per la cui serie vedi il grande *Catalogue de la Bibliothèque Nationale* in corso di pubblicazione, alla voce *Bonneau*) nel volume intitolato: *Curiosa. Essais critiques de littérature ancienne ignorée ou mal connue,* Paris, Liseux, 1887; sul quale ha un cenno il *Giorn. st. d. lett. it.,* XII, (1888), 481. In questo volume ho potuto leggere l'introduzione alla *Errante,* della quale non ebbi tra mano il testo.

(3) LUZIO, *op. cit.,* pp. 45-47, 115-132.

parlando di questioni trattate e risolte da lungo tempo. Egli infatti chiamò, ancor prima del Luzio, l'attenzione sovra quel passo del citato capitolo aretinesco al Gonzaga, che, alludendo alla recente erezione del marchesato di Mantova in ducato, serve a fissare la data del capitolo stesso, e quindi quella della divulgazione dell'*Errante* (la primavera, come abbiam detto, del 1530). Distinse, cosa facile del resto, tra l'eroina dell'uno e quella dell'altro poemetto, che l'Hubaud, dando sulla voce allo Zeno, il quale invece avea veduto giusto, sosteneva essere una sola e medesima donna. Tolse finalmente la confusione che, per la rarità delle edizioni, si era fatta tra la *Errante* del Venier e un dialogo in prosa intorno a trentacinque diverse *Veneris figurae*, al quale era stato appiccicato, quantunque assolutamente improprio, lo stesso titolo del poemetto. Il *Dialogo di Maddalena e Giulia* si trova dagli antichi editori affibbiato all'autore dei *Sonetti lussuriosi*, e il D. M. accoglie ciecamente questa attribuzione, sebbene ne lo mettesse in guardia il Graf (1), che aveva letto, probabilmente, quanto avverte il Bonneau: « On y chercherait en vain le moindre reflet des qualités propres au divin Pietro. C'est un ouvrage de pacotille pour la confection duquel on a rajeuni le style et l'orthographe du premier des *Dialoghi doi di Ginevra e Rosana*, vieille rapsodie mise en circulation à la date, vraie ou fausse, de 1584. On lui a donné le titre de *Puttana Errante*, qui ne lui convient nullement, pour le faire confondre avec le célèbre poème de Lorenzo Veniero, longtemps attribué à l'Arétin » (2).

Ma questi non entrò proprio per nulla nella composizione dei due poemetti? C'è chi, come il La Monnaie (3), ne lo vuole autore addirittura; chi, come il Virgili e il

(1) GRAF, *op. cit.*, pp. 232-33 (e cfr. F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, p. 570). Il BONNEAU, (*Curiosa*, p. 266 sgg.) ritiene assolutamente apocrifo anche il *Ragionamento del Zoppino fatto frate*, mentre il Graf (pag. 229) non sembra.

(2) BONNEAU, *Curiosa*, cit., p. 249 sgg., 397 sg.

(3) *Menagiana*, Parigi, 1715, to. IV, pp. 60-62. Il D. M. distingue (p. 114) tra il Moneta, o La Monnaie, e l'anonimo autore della lettera contenuta in queste pagine di *Menagiana*: erroneamente.

Luzio, ne lo ritiene per lo meno ispiratore o suggeritore; chi, come il Graf, sostiene l'Aretino fuori di causa (1). Io seguirei l'opinione temperata: son significative infatti le lettere all' Aretino nelle quali si accenna, quasi congratulandosi, ai due componimenti; il ricordarli che Pietro fa volentieri, e non senza una certa compiacenza, in vari suoi scritti; il ritorno, in consimili descrizioni *trentuniere* dei *Ragionamenti* (2), di certi ributtanti particolari incontrati nella *Zaffetta*; le bottate al Berni; senza tener conto dell' età giovanissima del Venier e della sua qualità di *creato* quando compose i poemetti. Ma il D. M. è dell' opinione del Graf e del... Venier, che rivendica *unguibus et rostris* tutta per sè la trista gloria di quelle stanze, ed esce a questo proposito in tale buffonesca affermazione, che mi obbliga a fantasticare di molto strane cose:

> E poi Pietro, al mio dir ferma colonna,
> Mai non ha visto camiscia di donna.

« Le pauvre homme! » Scherzo per ischerzo, verrebbe voglia quasi di domandare se non fosse anche Lorenzo di quei giovincelli, che le male lingue dicevano sostituire presso Pietro le donne.

Parmi, ad ogni modo, da ritenere che, nel vituperare la Ballerina e la Zaffetta, lo scolaro non sarà andato contro l' umore, almeno momentaneo, del maestro. Il quale aveva allora nelle sue grazie la *signora Jacopa*, che direi la stessa *Giacoma ferrarese*, unica, a sentire il Venier, tra le cortigiane,

> bella buona e cara
> E da bene al possibile e cortese (3);

e copriva invece di oscene contumelie quell' Angela Dal Moro, che poi dovea cantare come una *beatrice* (4), e pro-

(1) VIRGILI, *op. cit.*, p. 240 sgg., 258 sgg.; LUZIO, *op. cit.*, p. 130; GRAF, *op. cit.*, p. 93.

(2) Cfr. spec., nell' ediz. di Bengodi, 1584, le pp. 99-103, 136-139....

(3) Cfr. LUZIO, *op. cit.*, p. 43 e 129.

(4) Si confronti infatti col madrigale in lode della Zaffetta (riportato anche dal D. M., pag. 135) quello che si trova nel *Terzo libro dell'opere burlesche di M. F. Berni* e d' altri, Firenze, 1723, pag. 37. Ve-

clamava *benemerito* quel *trentuno,* del quale sembra una palinodia la lettera famosa che ci rappresenta la Zaffetta come il modello della *meretrix honesta.*

Ma l' atroce vendetta fu veramente consumata sull'Angela? Il Luzio non mostra di dubitarne; il D. M. è incerto un momento, ma poi parla della cosa come vera; a me pare che le ultime ottave del poemetto non escludano assolutamente il fatto, come vuole il Graf, cui fa eco il Molmenti (1). È vero che il Venier, rivolgendosi beffardamente alla Zaffetta, nella penultima stanza le dice:

> Del mio burlar non pigliate dolore,
> E se 'l pigliate pur, Dio ve 'l perdoni!

Ma, oltre che *burlare* è qui ambiguo, la stanza ultima poi termina con l' affermazione recisa: *Già che siete tanto arrogante,*

> Però dato vi fu il trentun gentile,

nè mi par da doversi intendere, senz' altro, un trentuno a parole. E come verso la fine, così in sul principio del poemetto si batte sulla turpe avventura chioggiotta. Anche nel l' *Orlandino: Una volta morti* - dice il divin Pietro -

> tanto delle lodi ci sentiamo
> Quanto delle vergogne Elena diva,
> O la Zaffetta, a ben che 'l sappia ognuno,
> Del dato benemerito trentuno.

E nella *Cortigiana,* commedia pur pubblicata in tempo che l'Aretino appare in buoni rapporti con quella donna, si ricorda ancora il trentuno in cui *incappò* Angela Dal

ramente lì non appare che le nefande espressioni siano indirizzate alla Dal Moro; appare invece dal Cod. Marc. It., cl. XI, n. 66 (quello stesso che dal D. M. a pag. 177, per errore, viene indicato come appartenente alla cl. IX) c 323 v., dove, invece che: *Madonna...,* si legge: *Zaffetta, io 'l vo' pur dire....*

(1) GRAF, *op. cit.,* pag. 261; MOLMENTI, *op. cit.,* II, 606-607: questi, inesattamente, fa il Venier stesso autore dell' oltraggio, e riduce a 31, ingannato dal titolo, il numero dei.... giostratori. - L' opinione del Graf è accolta anche da un anonimo recensore del *Giorn. st. d. lett. it.,* XII, 277.

Moro. Che un fondamento di verità ci sia nell'infame racconto, si può dunque ammettere (1); il Venier poi, assistito dall'autore dei *Ragionamenti*, vi avrà ricamato intorno le sue mostruose fantasie.

È questo però il caso di ripetere (se il detto non sembri troppo delicato per riferirlo a una bagascia): *bocca baciata non perde ventura.* Infatti la Zaffetta divenne in breve, più che non fosse prima, la cortigiana di gran moda: onorata, come ci ricorda il buon Sanuto, nel 1532, di una nottata dal cardinale Ippolito de' Medici; celebrata dall'Aretino, che fino nel 1548 la invitava a una cena, cui partecipavano Tiziano e il Sansovino; inchinata da gentiluomini in Roma, dove lei e la Flaminia brillarono *come due stelle* (2); ritratta forse da un artista quale Paris Bordon (3). Roma assistè al tramonto di quella *decana delle cortigiane*: racconta il Domenichi che, avendo un cardinale rimproverato un suo genti-

(1) Anche GIOACHINO DU BELLAY ne *La vieille courtisane,* specie di *lamento* che pubblicò tra i suoi *Jeux Rustiques* a Parigi nel 1558, ricorda, tra gl'incerti delle prostitute, *du trente et un le fameux deshonneur.*

(2) Così si afferma in un capitolo anonimo che si trova nel cit. *Terzo libro delle opere burlesche,* pag. 111. – La Flaminia e l'Angela si trovano anche tutt'e due ricordate in un *Lamento de mastro Pasquino,* riprodotto ora di su un'antica stampa popolare e illustrato da ABDEL-KADER SALZA ne *I « lamenti » di Pasquino,* tra gli *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier,* Torino, 1912, pp. 795-826.

(3) È una semplice supposizione di L. BAILO e G. BISCARO, *Della vita e delle opere di Paris Bordon,* Treviso, 1900, pp. 128 e 186, e cfr. p. 52 sgg. - I due ritratti, che ci presenterebbero le fattezze della Dal Moro *aetatis suae anno XVIIII,* si trovano l'uno nella Galleria Nazionale di Londra (N. 674), l'altro nella I. R. Galleria di Vienna (N. 231): si vedano riprodotti nel MOLMENTI, *op. cit.,* II, 604 sg. – Il GRAF, *op. cit.,* p. 230, fa per conto suo un'altra piccola supposizione: che cioè possa essere indirizzato alla Zaffetta quel capitolo di Ercole Bentivoglio *A la signora Agnola, della Lingua Tosca,* dove si esprime il desiderio d'imparare da costei il dolce dialetto veneziano:

I' dirò 'n vece d'un bicchiero un gotto,
Invece d'una tavola una tola;
Sarò discepol buon, starovvi sotto.
I' verro dritto a quella vostra scola;
Dirò: vattene via, Tosco sbisao,
E non userò più tosca parola.

luomo di aver fatto *onor di berretta all' Angela Dal Moro*, si ebbe la risposta facetamente evasiva: *Semper veneranda senectus!* (1)

Oltre ai due poemetti, di cui ci siamo occupati sinora, il D. M., seguendo il Passano, vorrebbe ascrivere al Venier anche la *Tariffa delle Puttane*, il famigerato dialogo in terza rima, ovvero *Ragionamento del Forestiero e del Gentiluomo, nel quale si dinota il prezzo e la qualità di tutte le cortigiane di Venezia* ecc. (2). Ma gli argomenti, sui quali egli si fonda per questa attribuzione, non mi sembrano avere troppo gran peso. Prescindendo dal fatto che nel dialogo s' invoca e si loda il Venier, che appare quindi persona ben distinta da quella dell' autore, io non vedo proprio quella *conformità esteriore* che, al dire del D. M., esiste specialmente fra la *Zaffetta* e la *Tariffa*. Il trovare in ambedue i componimenti i più sconci vituperi contro le femmine da conio, lo scoprire un verso dell' uno ripetuto quasi testualmente nell' altro, il sentire una o due considerazioni banali di quello riecheggiate in questo, non significa identità d'autore, non significa neppure, contro chi voglia ammettere autori diversi, un *plagio troppo manifesto*, tale da doversene fare scrupolo chi scrisse la Tariffa, ove

Tutti i miei versi finiranno in ao,
E loderò la beltà vostra immensa,
Le bionde treccie e 'l viso delicao,
Che mi legar quando vi vidi in Sensa.

(*Le Satire et altre rime piacevoli del signor* Ercole Bentivoglio, Venezia, Giolito, 1546, c. 22 sgg.).

(1) L. Domenichi, *Facezie, motti e burle*, Venezia, 1565, p. 246, e cfr. p. 242.

(2) Stampato nel 1535, probabilmente a Venezia dallo Zoppino, e riprodotto, come dicemmo, dal Liseux nel 1883. L'edizione originale è rarissima: Carlo Nodier nè acquistò un esemplare per 395 lire e chiamò in seguito questa sua una pazzia. Lo Zeno, a proposito delle cit. *Poesie da fuoco*, esprimeva (nelle sue *Lettere*, 2ª ediz., Venezia, 1785, III, 404) un rimpianto tutto diverso: « Egli ha più di 30 anni e pure sovviemmi benissimo di aver avuto in mano un esemplare di questa ristampa [della *Errante* e della *Zaffetta*] nella bottega di Gio. Negri libraio ai Frari, dal quale non lo comperai, perchè me ne richiese uno scudo, e allora mi parve caro; che ora ne darei per esso anche quattro ».

non fosse plagiator di se stesso! Ben altri plagi siamo avvezzi a constatare!

Maggiore importanza potrebbe avere, per la tesi del D. M., un' affinità ben provata dello stile della *Tariffa* con quello dei poemetti. Perchè in questi lo stile è rozzo, ma rilevato; c' è nel fangaio di quelle ottave una certa vigoria di tocco, c' è della bravura; vi si sente un' intonazione popolaresca, che ricorda il Morgante del Pulci, e un fraseggiare alla veneziana, goffo talora, più spesso lesto e franco (1). Insomma è uno stile che si distingue facilmente, ed io non lo riconosco affatto nelle terzine della *Tariffa*, le quali, nella ostentata scurrilità della materia, arieggiano, per la forma, alla satira di stampo ariostesco, affettano un andar grave e sostenuto, che l' autore non smette mai, quantunque a un certo punto si burli degli *unquanchi* del *parlar tosco*. Queste terzine saranno state pur foggiate, come dice il Bongi, « nella fucina stessa dell' Aretino e del suo complice Lorenzo Ve-

(1) Anche il Varchi riconosceva nei nostri, come in qualche altro osceno componimento, *arte ed ingegno*: vedi il Bongi, *op. cit.*, I, 189. E cfr. col giudizio del Virgili, riferito dal D. M., quello del traduttore francese della *Zaffetta*: « Quant à l' ouvrage en lui même, *le style a bonne saveur*... Sans avoir la verve, la facilité, le relief et la chaude couleur des *trente et un* racontés dans les *Ragionamenti*, la *Zaffetta* rachète sa touche un peu lourde et sa manière un peu rude par la finesse avec laquelle sont décrites les minauderies de l' héroine, par une mise en scène nouvelle, par des portraits enlevés en quelquel vers et les conseils très moraux [è contento il D. M.?] adressés aux jeunes gens et aux courtisanes ». Ecco un esempio dei *portraits enlevés en quelques vers*:

Esce in campo un fachin soffiando spesso....
E sentì tal dolcezza il buon compagno,
Ch' ebbe a morir sul buco, come 'l ragno.
Levato in piè, fece un salto da matto,
« Berghem! berghem! » gridando a la fachina.
Par proprio un gallo ch' ha fatto quel fatto
A la sua bella morosa gallina,
Che, smontato ch' egli è, scuotesi un tratto,
Canta una volta, et a beccar cammina.
Così 'l fachin, de lo sb... satollo,
A legar ritornò non so che collo.

niero » (1), ma, credo, da un artefice pretendente all' uso della lingua e del verso aulico, che fa servire, forse con intenzione di parodia, a descrivere mille sozzure. Nè s' incontrano, in questo autore, le immagini fantasiosamente strampalate dell'Aretino, nè le forme plebee e dialettali dell' alunno. Se non all' uno o all' altro di questi due, sarà dunque il dialogo da attribuirsi a quell'Antonio Cavallino, altro dei creati e corrispondenti del divin Pietro? I termini della questione restano invariati, come li ha posti il Luzio (2).

La *Tariffa* uscì nel 1535, quattro anni dopo ch'erano state pubblicate la *Errante* e la *Zaffetta*; anche per questo noi propendiamo a credere che non sia del Venier il primo componimento, ritenendo volentieri che nel frattempo, piuttosto che ai versi osceni, egli attendesse a far dimenticare i peccati di gioventù, tanto gli scritti che gli scontati nelle carceri della Serenissima. Non dopo il 1535, in cui lo vediamo per la prima volta investito di una carica pubblica, dovè Lorenzo scrivere il capitolo, che diamo per corollario a queste pagine. In esso egli supplica i Pregadi che lo vogliano ammettere, come gli altri nobili suoi coetanei, al governo. Riconosceva le difficoltà che si potevano muovere alla sua candidatura, ma non era egli pentito delle sue pazzie, e non era già bene incamminato sulla via della saggezza? Veramente ei lo afferma in tono semiserio e, memore di quella sua vecchia teoria che *il dir male al gusto uman non spiace*, non risparmia frizzi e sarcasmi alla mediocrità, alla dabbenaggine, alla imbecillità, che, a sentirlo, sedevano, non senza gran presunzione, al governo della pubblica cosa. Saprà anch' egli, come gli altri magistrati, darsi un contegno, ciarlare a vuoto, brigare, piaggiare, battersi il petto, fingere di non vedere, dir sì e no a genio degli altri.... E senza rompersi il capo sui fatti e sulle opinioni altrui, *senza andar tanto a combattere*, come dice il buon popolo veneziano, chiuderà gli occhi a tutti i soprusi e legherà l' asino dove vorrà il padrone. Par di leggere, a volta a volta, la *Rassegnazione*

(1) Bonqi, *op. cit.*, I, 165.
(2) Lu io, *op. cit.*, p. 121.

e il *Gingillino* del Giusti. Sennonchè nel capitolo del Venier, semplice abbozzo del resto, letterariamente, più che l'accento della satira civile, si sente quello della maldicenza pura, appreso alla scuola dell'Aretino. Lasciamo al giovane patrizio quest' ultimo sfogo di parole, che almeno non sono più parole turpi, e riteniamo pure che, a fatti, egli sarà stato, in seguito, miglior uomo di governo che i suoi versi non promettessero.

PIETRO ZORZANELLO.

CAPITOLO

(*di* LORENZO VENIERO *diretto al Pregadi dove desiderava d'esser ricevuto*) (1)

O gran *Pregadi*, più caro che 'l sole
A quel che non ha legne a mezzo il verno,
Di grazia ascolta cinquanta parole.
Sono il VENIERO, tuo schiavo in eterno,
Che saprà come gli altri far e dire,
Se come gli altri mi poni al governo.
Saprò anch'io in Collegio venire
Sul passo de la gru tardo e soave,
E col tacer l'ignoranza coprire.

(1) Questo capitolo è quello a cui accenna il CICOGNA sulla fine del cit. articolo biografico intorno al Venier. Che Apostolo Zeno lo ricopiasse da un « codice della libreria del celebre Jacopo Soranzo » riferisce lo stesso Cicogna: infatti io lo ritrovai nel primo di quei due volumi zibaldoneschi dello Zeno, che ora, fra i manoscritti della Marciana si trovano segnati: It., cl. XI, n 59-60 (Vedi F. SARDO, *Manoscritti Zeniani,* Teramo, 1909, pp. 47-49). Il cod. Soranzo è così descritto dallo Zeno (a c. 200): « Codice cartaceo in foglio, mutilato nel principio e nel fine, scritto verso o prima della metà del secolo XVI e forse in tempo e in casa di *Girolamo Quirini,* gentiluomo veneziano, figliuolo d' Ismerio, e amicissimo di *Pietro Bembo*: il quale contiene rime di diversi autori, e di vario genere, con mescolamento di lettere, e di altro, come siegue, ma assai scorrettamente ». Segue l' indice sotto 46 numeri progressivi, delle cose contenute nel codice; il n. 18 è appunto il nostro capitolo, che lo Zeno, il quale aveva in animo di preparare una storia e bibliografia degli scrittori veneziani, credette opportuno di trascrivere integralmente.

Saprò seder con maestade grave,
Parlar pian, mirar basso, e sputar tondo,
Del mio cor promettendo a ognun la chiave.
Saprò in renga, con volto giocondo,
Serenissimo, dir, Principe nostro,
E poi gracchiar de le cose del mondo.
Magnifico, a ciascun, servidor vostro,
Col becco in mano e con la testa china
Meglio saperò dir che 'l pater nostro.
Saprò co' vecchi usar l'arte chietina,
In consiglio, a le nozze, e in quarentia
Il nuovo brojo mio por in dozzina.
Ancor io averò la rata mia
De la prosonzion, e in por la parte
Co i gridi assordirò la Signoria.
E i titoli che dansi a Giove, a Marte,
Darò a tutti quanti i magistrati,
E spesso in gioco cambierò le carte.
Saprò gir minuendo i miei peccati
Con prediche, con messe, e con gli offici,
I zoccoli e cordon porgendo a' frati,
Cacciando ogni or carotte agli amici,
Dicendo ogni or: perdon del mio errore,
Per cui si fugge molti malefici.
Ciascun mi' amico è uom degno d'onore,
Ond' umile l'adoro in ginocchione,
Come fosse patrone, io servitore.
Saprò in cremesin esser coglione,
Piangendo non conoscer i tarocchi
Mi farò espor fra le buone persone.
Dunque, Signor, di me pietà vi tocchi:
Ch' a fe' di gentiluomo ora vi giuro
Ch' i' posso andar fra' savi e fra gli sciocchi.
E ciascun ch' erra può viver sicuro
Ch' io per me non saprei punto biasmarlo,
Chè tanto faccio il chiar quanto l'oscuro.
Io vedo molte cose, e nulla parlo,
E 'l disonesto scerno da l'onesto,
E chi oggi fa mal voglio lodarlo.
Se Gambarel fesse portarmi il cesto,
Grazia gli renderei d'un favor tale,
Col dir: farei per voi altro che questo.
E chi col pepe mangiasse e col sale
Carcioffi e cardi, e poi pisciar volesse,
Gli porterei i boccali, e l'orinale.

E s' uno sbirro spinger mi volesse,
Si stringerebbe LORENZO in le spalle,
Proprio come la lingua non avesse.
Chi dicesse ch' Orlando in Roncisvalle
Fosse poltron, direi: non è bugia;
Chi vol dar a la diva, direi: dalle (1).
Frappi chi sen diletta tuttavia,
Ch' io son per fargli buon ciò ch' egli dice,
Non men in chiesa, che ne l' osteria.
S' un terrà donna tal per traditrice,
Et io per traditora; e se puttana,
Ancor io la terrò per meretrice.
Cavalchi pur chi vol polledro o alfana,
Pro tribunali in bettola sedendo,
Dio negando in Rialto, o in carampana:
Ch' io savio non lo veggio, e non l' intendo:
Ciascuno è uomo virtuoso e da bene,
Scorgendo il tutto, e niente vedendo.
Tenga pur *fra Martin* (2) per buon chi 'l tiene;
Che s' io mai dico ch' ei sia luterano,
Ponetemi ne i ceppi e in le catene.
S' un dice: chi è 'l tale? è buon cristiano;
E la tal? buona donna; e chi è quello?
Un Bartolmio coglion (3) con l'armi in mano.
Ciascun m' è padre, padrone e fratello,
Ciascun è dotto, pio, savio e discreto,
Ciascun che va in Consiglio è buono e bello.
E chi meco comunica un secreto,
Può dir che sia sotterra; e al falso e al vero
Dando ugual fede, stommi cheto cheto.
Sì che, Signori, il vostro buon VENIERO
Saprà far ogni cosa, se vorrete,
E non volendo, fia da men che un zero.
Potta di san Marcello, un cor d' un prete
Umiliato avrei col pregar mio,
E in ciel fatto venir diece comete.

(1) Il divin Pietro, appunto, aveva fatto di Orlando un *Orlandino* ridicolo e vile, e a proposito delle *dive* Angelica, Marfisa, Bradamante ecc., cantava sul suo colascione:

La vita loro amorosa e divina
Io l' assimiglio a la puttana errante.

(2) Martino Lutero.

(3) *Un Bartolomeo Colleoni....*

Una ballotta sola adimand' io,
Chè rimaner vorrei in questo grado
Per ringraziar con voi Domenedio.
La merto per amor del parentado,
E perchè con man giunte ve la cheggio,
E perchè risaviando ogn' or mi vado.
Spendere ancora la potreste peggio
Dice 'l Fritolla mio caro parente,
Che savio vi pregai tosto la veggio [?]
Se i disordin mi fer pazzo eccellente,
Perchè, Signori, non avete fede
Che gli ordin savio mi faccian prudente?
Tutto 'l dì con miracolo si vede
Questo cervello e quel rangangherarsi,
E tornar bue chi cervo esser si crede.
Però punto non è da disperarsi
Del fatto mio, e con cento ballotte
Importa poco una volta provarsi.
Gravissimi Signor, persone dotte,
Principe illustre, e voi padri coscritti,
Quando 'l tempo verrà ch' io mi ballotte,
Stendete i vostri bracci dritti dritti,
E nel bossolo bianco a ognun gradito
In mio favor la sua ballotta gitti:
Se non, come Santin fommi romito.

LA BIBLIOTECA MARCIANA

NEL TRIENNIO 1909-1911

(Continuazione) (1)

V.

ACQUISTI

Niun aumento essendo avvenuto nella dotazione della biblioteca, l' entità degli acquisti fatti nel triennio 1909-11 non può sorpassare di molto quella del triennio antecedente. Giacchè, pur restringendosi ad alcune sole branche dello scibile, come deve necessariamente fare la Marciana, non è certo con un assegno annuo di poco oltre 12.000 lire, che si può pretendere di seguire, al giorno d' oggi, il vertiginoso progresso degli studi, per il quale (dirò io pure con un amico e collega carissimo) « non so ben vedere se il mondo salga o precipiti ». Non posso anzi, a tale riguardo, nascondere interamente un pensiero, che, per l' amor grande che porto a questo istituto, a me par naturale, e che spero abbia ad apparir giusto anche agli imparziali lettori. Venezia, a differenza di quasi tutte le altre città maggiori, sedi di biblioteche nazionali governative, non ha una biblioteca comunale, che ne integri l' opera, mentre, a mio avviso, il solo mezzo di risolvere efficacemente e stabilmente il problema delle biblioteche future è di accrescerne il numero,

(1) **Ved. Vol. II, Fasc. 3, 1912.**

e di specializzarle quanto più sia possibile. Ora, altre città, che per molto tempo non hanno avuto una biblioteca comunale, hanno però sopperito a questo difetto col sussidiare, con una certa larghezza, le biblioteche governative locali: e ciò, mentre risparmiava alle rispettive amministrazioni municipali la forte spesa della istituzione di una nuova biblioteca, giovava all' incremento di quelle già esistenti, con vantaggio sensibilissimo dei veri studiosi. A Venezia, invece, almeno sinora, nulla di tutto ciò. Ma poichè le raccolte della Marciana aumentano ogni anno sensibilmente, e poichè la Biblioteca di S. Marco è pur sempre la biblioteca dell' antica Repubblica Veneta, mi parrebbe quasi doveroso che chi le è di fatto succeduto nell' amministrazione locale, non ricusasse più oltre i mezzi necessari a favorirne l' incremento, nei limiti, bene inteso, del proprio bilancio, affinchè essa non si trovi nella penosa condizione di dover rimpiangere gli antichi reggitori.

Detto ciò, come semplice augurio per l' avvenire, verrò ad indicare, per serie, alcuni degli acquisti più importanti fatti nel triennio, incominciando dai completamenti di opere o raccolte:

Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze. Prima riunione (Parma, sett. 1907). — Roma, 1908; pp. XXII-325, in 8.°

— — Seconda riunione (Firenze, ott. 1908). — Roma, 1909; pp. XLIV-672, in 8.°

Atti Parlamentari. Legislazione VII-XXIII, a. 1860 - 1911; voll. 99, per acquisto (Legisl. VII-XXII); e voll. 31 e fasc. 140, per dono (Legisl. XXII-XXIII).

Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum, ed. B. G. TEUBNER. — Furono acquistati 93 voll., contenenti opere di 72 autori o raccolte (47 autori greci, e 25 latini).

CARCANO (Giulio), *Opere complete, pubblicate a cura della famiglia dell' autore.* Voll. V-X. — Milano, L. F. Cogliati, 1894-96.

Collection de documents pour l' histoire religieuse et littéraire du Moyen Age. Voll. I, IV e V. — Paris, J. Fischbacher, 1898-1904.

Collezione di monografie illustrate. Italia artistica, diretta da CORRADO RICCI. — Dal n.° 37 al 57; voll. 21, in 8.° fig. — Bergamo, Istituto italiano d' arti grafiche, 1908-10.

— — Pittori, scultori, architetti. — Dal n.° 4 all' 8; voll. 5. — Ibid., 1909-10.

— — Viaggi, n.° 1, 3, 9; voll. 3, in 8.° fig. — Ibid., 1902-10.
— — Raccolte d'arte, n. 7-8; voll. 2, in 8.° fig. — Ibid., 1909-10.
— — Serie scientifica, n.° 1-2; voll. 2, in 8.° fig. — Ibid., 1904-10.
— — Storia della civiltà, vol. 1, in 8.° fig. — Ibid., 1910.

CRIVELLUCCI (Am.), *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa.* Vol. III (da S. Gregorio Magno ad Adriano I), in 2 parti. Voll. 2, in 8.° — Pisa, E. Spoerri, 1909.

Digesto Italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza. Dispense n.° 549-732. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1904-11, in 8.° gr.

DRUFFEL (von) August, *Monumenta Tridentina.* Fortsetzung von K. BRANDI. Heft V (1899). — München, Verlag der k. B. Akademie der Wissenschaften, 4.°, pp. VIII e 495-586.

ESSLING (Prince d'), *Les livres à figures vénitiens de la fin du XV^e^ siècle et du commencement du XVI^e^.* Seconde partie. (Ouvrages imprimés de 1501 à 1525). Tome I et II. — Florence, L. S. Olschki, 1909; voll. 2, in 4.° gr., fig.

EVANS (Ch.), *American Bibliography (1639-1820).* Vol. V (1774-1778). — Chicago, Hollister press, 1909; pp. XV-455, in 4.°

Gesellschaft für Romanische Literatur (Dresden), Band 20-22.

HAUCK (Albert), *Realencyklopädie für Protestantische Theologie und Kirche.* Voll. XV-XXII. — Leipzig, I. C. Hinrichs, 1904-09.

Historiens des Croisades. Non ne esistevano che 2 soli voll. Poterono ottenersi in dono dall'Académie des Inscriptions et Belles-lettres i 2 voll. dei *Documents Arméniens* (Paris, 1869 e 1906), e tutti i rimanenti, per acquisto: complessivamente, 15 voll., in fol. mass.

Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, fondati da G. MAZZATINTI, e proseguiti da A. SORBELLI. Voll. XIII-XVII. - Forlì, Bordandini, 1905-11; voll. 5, in 8.°

LORENZ (O.), *Catalogue de la librairie Française.* Voll. XVI-XXI. — Paris, Librairie Nilsson, P. Lamm, succ., 1905-11; voll. 6, in 8.°

MAKAROFF (N. P.), *Dictionnaire français-russe complet.* Vol. II. — St.-Pétersbourg, 1908; pp. XII-1150, in 8.°

MOMMSEN (Theod.), *Gesammelte Schriften.* Band VII. — Berlin, Weidmann, 1909; pp. XI-825, in 8.°

Oxyrhynchus Papyri (The), edited with translations and notes by BERNARD P. GRENFELL & A. S. HUNT. Part V, VI e VII. — London, 1908-10.

PELLECHET (M.), *Catalogue général des Incunables des bibliothèques publiques de la France.* Voll. II e III. — Paris, A. Picard, 1905-1909.

WERUNSKY (Em.), *Geschichte Kaiser Karls IV und seiner Zeit.* Band III. - Innsbruck, Wagner, 1892; pp. XVI-383, in 8.°

Si acquistarono pure intere collezioni o nuovi periodici:

Archiv für Urkundenforschung, hrsg. von K. BRANDI, H. BRESSLAU, M. TANGL. — Leipzig, Veit & Comp., 1908–11; voll. 3, in 8.°

Bibliographical Society (London). *Illustrated Monographs*, n.° I–XIV. — London, Chiswick Press, 1894–1906; voll. 14, in 4.°, fig.

I. REDGRAVE (G. R.), *Erhard Ratdolt and his work at Venice* (1894).
II. PROCTOR (R.), *Jan van Doesborgh, printer at Antwerp* (1894).
III. ASHBEE (H. S.), *An Iconography of Don Quixote (1605–1895)* (1895).
IV. HAEBLER (K.), *The early printers of Spain and Portugal* (1896–97).
V. LIPPMANN (F.), *Le Chevalier délibéré by Olivier de la Marche* (1897–98).
VI. CLAUDIN (A.), *The first Paris press (1470–72)*, ecc. (1897–98).
VII. MACFARLANE (J.), *Antoine Vérard* (1899–1900).
VIII. PROCTOR (R.), *The printing of Greek in the fifteenth century* (1900).
IX. BARWICK (G. F.), *A book bound for Mary Queen of Scots* (1901).
X. GIBSON (S.), *Early Oxford Bindings* (1903).
XI. STREELE (R.), *The earliest english Music printing* (1903).
XII. MADAN (F.), *A chart of Oxford printing 1468–1900, with notes and illustrations* (1904).
XIII. GRAY (G. J.), *The earlier Cambridge Stationers & Bookbinders and the first Cambridge printer* (1904).
XIV. BOURDILLON (F. W.), *The early editions of the « Roman de la Rose »* (1906).

Bibliothèque Française du Moyen Age. — Paris, F. Vieweg (poi E. Bouillon), 1832–1901; voll. I-VIII, in 8.°

Bollettino del R. Magistrato alle Acque. Ufficio Idrografico, Parte I (a, b,). Parte II. Parte III. — Venezia, Officine Graf. di C. Ferrari, 1908-11; voll. 14, in 4.°

— — *Livellazioni di Precisione*. — Venezia, Ferrari, 1909-1911; fasc. 24, in 4.°

— — *Pubblicazioni*. — Venezia, Ferrari, 1909-11; voll. 16, in 4.°

Bulletin de la Bibliothèque (de l' Université Égyptienne du Caïre), rédigé par le bibliothécaire prof. VINCENZO FAGO. Année I.re (1910). — Le Caïre, Imprimerie M. Roditi & C., 1910-11; voll. 2, in 8.°

Catalogue général des livres imprimés de la Biblothèque Nationale [de Paris]. — Paris, Impr. Nationale, 1897-1911; voll. I-XLIV, in 8.°

Classici e Neolatini. Foglio quadrimestrale, diretto dal prof. S. PELLINI. — Modena, Società Tipografica Modenese, 1911 (a. VII), 1 vol., in 8.°

Collection de Linguistique, publiée par la Société de Linguistique de Paris. — Paris, H. Champion, 1908-09; voll. I-III, in 8.°

Fondation Eugène Piot. Monuments et mémoires, publiés par l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres sous la direction de G. PERROT et R. de LASTEYRIE. — Paris, Leroux, 1894–1911; voll. I-XVII, in 4.°, fig.

Mélanges d'archéologie et d'Histoire publiés par l'École Française de Rome. — Paris, Thorin & Fils (poi A. Fontemoing; Rome, Spithöver), 1881-1911; voll. 31, in 8.º, fig.

Mémoires de la Société de Linguistique de Paris. — Paris, A. Franck (poi H. Champion), 1868-1911; voll. I-XVIII, in 8.º

Revue des Langues Romanes, ed. C. CHABANEAU. — Montpellier, Société des Langues Romanes (Impr. Gras, poi Impr. Centrale du Midi), 1870-1911; voll. 54, in 8.º

Revue Encyclopédique (1891-1900; voll. 10), e *Revue Universelle* (1901-1905; voll. 5), facenti séguito al *Grand Dictionnaire* del LAROUSSE.

Rivista Dalmatica. Serie II, voll. IV-V. — Zara, Stab. Tip. S. Artale, 1907-10; voll. 2, in 8.º gr. (Si possedeva soltanto la I serie, voll. I-III).

Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge, hrsg. von R. VIRCHOW & FR. VON HOLTZENDORFF. — Berlin, C. G. Luderitz'sche Verlagsbuchhandlung A. Charisius [e Carl Habel], 1866-82; voll. 16, in 8.º

Société de l'Histoire de France: Publications. — Paris, Librairie Renouard, 1836-1911; voll. 165, in 8º (voll. 40 per dono, e 125 per acquisto).

— — *Annuaire-Bulletin.* — Paris, Renouard, 1910-11 (voll. 47-48); voll. 2, in 8.º

Société de l'Histoire de Paris: Bulletin. — Paris, Champion, 1874-1911; voll. 38, in 8.º (voll. 34 per dono, e 4 per acquisto).

— — *Mémoires.* — Paris, Champion, 1874-1911; voll. 36, in 8.º (voll. 17 per acquisto, e 21 per dono).

— — *Documents.* — Paris, Champion, 1878-1910; voll. 17, in 8.º (voll. 7 per acquisto, e 10 per dono).

Specialmente numerosi furono gli acquisti di opere di bibliografia, paleografia, cataloghi di codici, fac-simili, ecc.:

AMRAM (D. W.), *The Makers of Hebrew Books in Italy.* — Philadelphia, J. H. Greenstone, 1909; pp. XVII-417, in 8.º

ANTOLIN (G.), *Catálogo de los Códices latinos de la Real Biblioteca del Escorial.* Vol. I. — Madrid, Imprenta Helénica, 1910; pp. LV-576, in 8.º

BERTONI (Giulio), *Atlante storico-paleografico del Duomo di Modena.* — Modena, P. Orlandini, 1909; pp. XV-97, in 8.º obl., c. 79 illustr.

BLOCHET (E.), *Peintures de manuscrits Arabes, Persans et Turcs de la Bibliothèque Nationale [de Paris].* — Paris, Berthaud frères, 1911; pp. 31, in 8.º, c. LXIV tavv.

BOHATTA (H.), *Bibliographie der Livres d'Heures des XV und XVI Jahrhunderts.* — Wien, Gilhofer & Ranschburg, 1909; pp. VIII-77, in 8.º

BRADLEY (John W.), *Illuminated Manuscripts.* — London, Methuen & C., (1905); pp. XIV-290, in 16.º, c. 21 illustr.

British Museum. Reproductions from illuminated Manuscripts. Series I-III. — London, Printed by Order of the Trustees, 1908-10; voll. 3, in 8.°

Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the Years 1900-1905. — London, by Order of the Trustees, 1907; pp. XV-924, in 8.°

Chroust (A.), *Monumenta palaeographica.* Denkmäler der Schreibkunst des M. A.' s. II serie. Lieferung 1-5. — München, F. Brukmann, 1910-11, in fol.

Darlow (T. H.) & Moule (H. F.), *Historical Catalogue of the printed editions of Holy Scripture in the Library of the British and Foreign Bible Society.* Vol. I: English. — London, the Bible House, 1903; pp. VII-428, in 8.° p.

Delisle (L.), *Cabinet des Manuscrits de la Bibliothèque Impériale* [poi *Nationale*]. — Paris, Impr. Impériale [poi Nationale], 1868-81; voll. 3, e Atlante, in 4.°

Écorcheville (J.), *Catalogue du fonds de Musique ancienne de la Bibliothèque Nationale [de Paris].* Tome I: A-AIR. — Paris, J. Terquem, 1910; pp. [VIII n· n.]-241, in 4.°

[Ellis-Douce], *A Catalogue of the Lansdowne Manuscripts in the British Museum.* [Part I-II]. — London, R. & A. Taylor, 1819; pp. XII-226 e 303, più General Index n. n., in fol.

Finck (Fr. N.) & Gjandschezian (L.), *Verzeichnis der Armenischen Handschriften der Kgl. Universitäts-Bibliothek (Tübingen).* — Tübingen, M. Schmersow, 1907; pp. VII-276, in 4.°

Finck (Fr. N.) & Strzygowski (J.), *Atlas zum Katalog der Armenischen Handschriften.* — Tübingen, [M. Schmersow], 1907; pp. 43, in 4.°, c. tavv. X.

Franchi de' Cavalieri (P.) & Lietzmann (J.), *Specimina codicum graecorum Vaticanorum.* — Bonnae, A. Marcus & E. Weber, 1910; pp. XVI in 4.°, e tavv. L.

Friederici (C.), *Bibliotheca Orientalis, or a complet list of books, papers, etc. published in 1877 to 1883.* — Leipzig, Otto Schulze, voll. 7, in 8.° 1877-1884. (Manca la I annata).

Gallardo (B. J.), *Ensayo de una biblioteca Espanola de libros raros y curiosos.* — Madrid, M. Rivadeneyra [poi Manuel Tello], 1863-1889; voll. 4, in 8.°

Garcia (J. C.), *Ensayo de una tipografia Complutense (1502-1887).* — Madrid, Manuel Tello, 1889; pp. XII-673, in 8.°

Henrich (M.), *Iconografia de las ediciones de Quijote de M. Cervantes de Saavedra.* — Barcelona, Henrich y C.ia, 1905; voll. 3, in 8.°, con ritr.

Holzmann (M.) & Bohatta (H.), *Deutsches Pseudonymen-Lexikon.* — Wien & Leipzig, Akademischer Verlag, 1906; pp. XXIV-323, in 8.°

Hughes-Hughes (A.), *Catalogue of manuscript Music in the British*

Museum. — London, Printed by Order of Trustees, 1906-1909; voll. 3, in 8.o: Vol. I *Sacred vocal music.* — Vol. II: *Secular vocal music.* — Vol. III: *Instrumental music, treatises, etc.*

James (M. Rhodes), *The western manuscripts in the Library of Trinity College, Cambridge.* A descriptive Catalogue. — Cambridge, University Press, 1900; voll. 4, in 8.o

— — *A descriptive Catalogue of the Manuscripts in the Library of Corpus Christi College, Cambridge.* — Cambridge, University Press, 1909-10; voll. 3, in 8.o

— — *A descriptive Catalogue of the Manuscripts in the College Library of Magdalene College, Cambridge.* — Cambridge, University Press, 1909; pp. XI-59, in 8.o

Kristeller (Paul), *Eine Folge Venezianischer Holzschnitte aus dem XV Jh. im Besitze der Stadt Nürnberg.* — Berlin, B. Cassirer, 1909; pp. 9, in fol., c. XVI tavv.

Langlois (E.), *Les manuscrits du Roman de la Rose.* Description et classement. — Lille, Tallandier, 1910; pp. 548, in 8.o

Lanson (G.), *Manuel bibliographique de la littérature française moderne (1500–1900).* -- Paris, Hachette, 1909-11; voll. 3, in 8.o

Legrand (Émile), *Bibliographie Jonienne.* Description raisonnée des ouvrages publiés par les Grecs des sept-îles ou concernant ces îles du XVe s. à l'année 1900. – Paris, E. Leroux, 1910; voll. 2, in 8.o

Medina (J. T.), *Bibliografia Espanola de las Islas Filipinas (1533-1810).* — Santiago de Chile, Imprensa Cervantes, 1897; pp. 556, in 8.o

Mendez (F.), *Tipografia Espanola, o historia de la introducion, propagacion ecc. de l'arte de la imprenta en Espana.* — Madrid, Imprenta de las Escuelas pias, 1861; pp. XIV-436, in 8.o

Meyer (Friedrich), *Verzeichniss einer Goethe-Bibliothek.* — Leipzig, Dycksche Buchandlung, 1908; pp. XII-708, in 8.o, con I tav.

[Meyer (W.)], *Die Handschriften in Göttingen.* I. Universitäts-Bibliothek. — Berlin, A. Bath, 1893-94; voll. 3, in 8.o

Morejon A. H.), *Historia bibliográfica de la medicina espanola.* — Madrid, Imprenta de la Viuda de Jordan e hijos, 1842-52; tomi 6, in 4 voll., in 16.o

Munoz y Rivero (J.), *Manual de Paleografia diplomática Espanola de los siglos XII al XVII.* Segunda edicion corregida y aumentada. — Madrid, Viuda de Hernando y C., 1889; pp. 500, in 8.o

— — *Chrestomathia paleographica.* Scripturae hispanae veteris specimina, Pars I: Scriptura chartarum. — Matriti, ap. Viduam G. Hernando et soc., s. a., tavv. CXC di facs., in 16.o

Munoz y Romero (T.), *Diccionario bibliografico-historico de los antiguos reinos, provincias, ciudades, ecc de Espana.* — Madrid, Riva deneyra, 1858; pp. VII-329, in 8.o gr.

Navarrete (M. F. de), *Biblioteca maritima Espanola.* — Madrid, Imprenta de la Viuda de Calero, 1851; voll. 2, in 8.o

PASTOR (Chr. P.), *Bibliografia Madrilena, o descripcion de las obras impresas en Madrid.* Siglo XVI. — Madrid, Tip. de los Huerlanos, 1891; voll. 3, in 8.º

— — *La imprenta en Medina del Campo.* — Madrid, Successores de Rivadeneyra, 1895; pp. XII-530, in 8.º

PEDDIE (R. A.), *Conspectus Incunabulorum.* An Index catalogue of fifteenth century books, etc. Part I: A-B. — London, Libraco L. td, 1910; pp. XI-149, in 8.º

[PEETERS (P.)], *Bibliotheca hagiographica orientalis.* Ediderunt socii Bollandiani. — Bruxellis, apus Editores, 1910; pp. XXIII-288, in 8.º

POLLARD (A. V.), *Catalogue of books printed in the XV century now in the British Museum.* Part I. — London, Longmans & Co., 1908; pp. XXVIII-312, in 4.º, c. XXIX tavv. di facs.

PONS BOIGUES (F.), *Ensayo bio-bibliográfico sobre los historiadores y geógrafos Arabigo-Españoles.* — Madrid, Establecimiento tipog. de San Francisco de Sales, 1898; pp. 514, in 4.º

Prières (Les petites) de Renée de France. (Fac-simile del cod. Estense pubbl. da F. CARTA e G. BERTONI). 2me édition. — Modène, P. Orlandini, 1909; pp. 62, in 16.º

PROU (M.), *Manuel de Paléographie latine et Française.* 3me édition. — Paris, A. Picard, 1910; pp. 9-509, in 8.º, c. Album di XXIV tavv.

RAMIREZ (B. A.), *Diccionario de bibliografia agronómica y de toda clase de escritos relacionades con la agricultura.* — Madrid, M. Rivadeneyra, 1865; pp. XVIII - (II)-1015, in 8.º

RETANA (W. E.), *La imprenta en Filipinas (1593-1810).* — Madrid, Imprenta de la Viuda de M. Minnesa de los Rios, 1897; pp. 280, in 8.º, con 1 tav.

— — *Aparato bibliográfico de la Historia general de Filipinas, etc.* — Madrid, Imprenta de la Sucesora de M. Minnesa de los Rios, 1906; voll. 3, in 4.º

— — *Tablas cronologica y alfabetica de imprentas e impresores de Filipinas (1593-1898).* — Madrid, Victoriano Suarez, 1908; pp. 115, in 16.º

ROBINSON (J. A.) & JAMES (M. R.), *The manuscripts of Westminster Abbey.* — Cambridge, University Press, 1909; pp. 108, in 8.º

SCHNORR VON CAROLSFELD (Fr.) & SCHMIDT (L.), *Katalog der Handschriften der Kgl. öffentlichen Bibliothek zu Dresden.* — Leipzig, B. G. Teubner, 1882-1906; voll. 3, in 8.º

SCHUM (W.), *Beschreibendes Verzeichniss der Amplonianischen Handscriften-Sammlung zu Erfurt.* — Berlin, Weidmann, 1887; pp. LVIII-1010, in 8.º, c. II tavv.

SCOTT (E. J. L.), *Index to the Sloane Manuscripts in the British Museum.* — London, by Order of the Trustees, 1904; pp. VIII-583, in 8.º

SERRANO Y SANS (M.), *Apuntes para una biblioteca de escritoras espa-*

nolas desde 1401-1833. — Madrid, Sucesores de Rivadeneyra, 1903-05; voll. 2, in 8.º gr.

SOMMERVOGEL (P. C.), *Table méthodique des Mémoires de Trevoux (1701-1775).* — Paris, A. Durand, 1864-65; voll. 3, in 16.º

SQUIRE BARCLAY (W. M.), *Catalogue of printed Music in the Library of the Royal College of Music.* — London, William Clowes & C., 1909; pp. (IV)-368, in 8.º gr.

STAUBER (R.), *Die Schedelsche Bibliothek.* Ein Beitrag zur Geschichte der Ausbreitung der italienischen Renaissance, des deutschen Humanismus u. der medizinischen Literatur. — Freiburg i. Br., Herder, 1908; pp. XVI-277, in 8.º

SUDHOFF (Karl), *Tradition und Naturbeobachtung in den Illustrationen medizinischer Handschriften u. Frühdrucke vornehmlich des 15 Jahrh. 's.* — Leipzig, J. A. Barth, 1907; pp. VIII-92, in 8.º, c. XXIII tavv.,

— — *Ein Beitrag zur Geschichte der Anatomie im Mittelalter speziell der anatomischen Graphik nach Handschriften des 9 bis 15 Jh.* — Leipzig, J. A. Barth, 1908; pp. VII-94,in 8.º gr., c.XXIV tavv.

— — *Aerztliches aus griechischen Papyrus-Urkunden.* — Leipzig, J. A. Barth, 1909; pp. XV - 96, in 8.º gr., c. VI tavv.

TRAUBE (Ludwig), *Nomina sacra.* Versuch einer Geschichte der christlichen Kürzung. — München, C. H. Beck, 1907; pp. X-295, in 8.º gr., c. ritr.

— — *Einleitung in die lateinische Philologie des M. A. s,* hrsg. von P. LEHMANN. — München, C. H. Beck, 1911; pp. IX-176, in 8.º

URIARTE (P. I. E.), *Catálogo razonado de obras anónimas y seudónimas de autores de la Compania de Jesus.* — Madrid, Sucesores de Rivadeneyra, 1904-08; voll. 3, in 8.º

VANDINI (R.) E LODI (L.), *Catalogo dei codici e manoscritti posseduti dal marchese Gius. Campori [e Appenpice].* — Modena, D. Tonietto [poi P. Toschi & C.], 1884-1895, Parti I-V + 2 Appendici, in voll. 2, in 8.º

[WARNER (G. F.)], *British Museum. Reproductions from illuminated Manuscripts.* Series I-III. — London, by Order of the Trustees, 1908-10; voll. 3, in 8.º gr., e tavv. CL.

nonchè quelli di opere di archeologia e storia dell'arte:

ASIÒLI (Ferdinando), *Adeodato Malatesta.* Notizie biografiche e artistiche, ordinate e annotate a cura di GIOVANNI CANEVAZZI. — Modena, P. Toschi e C., 1905; pp. XI.-504, in 8.º

BESSON (Marius), *L'art barbare dans l'ancien diocèse de Lausanne.* — Lausanne, F. Rouge & C., 1909; pp. 240, in 4.º, c. XXIX tavv. e 194 figg.

BEYLIÉ (L. de), *L'habitation byzantine.* Recherches sur l'architecture civile des Byzantins et son influence en Europe. Avec Supplément. — Paris, E. Leroux, 1902-03; voll. 2, in 4.º fig.

— — *L' architecture hindoue en Extrême-Orient.* — Paris, E. Leroux, 1907; pp. 416, in 8.° gr., fig.

BODE (Wilhelm), *Die italienischen Bronzestatuetten der Renaissance.* Lief. I-X. — Berlin, Bruno Cassirer, 1907; voll. 2, in f.° fig., con tavv.

BORENIUS (Tancred), *The painters of Vicenza (1480-1550).* — London, Chatto & Windus, 1909; pp. XXI-238, in 8.° fig.

BRIÈRE (Gaston), *Le Parc de Versailles. Sculpture décorative.* Cent planches reproduites par l' héliogravure, publiées avec une Introduction et des notes. — Paris, Librairie centrale des Beaux-Arts, 1909, in fol.

BURGER (Fritz), *Die Villen des Andrea Palladio.* Ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte der Renaissance-Architektur. — Leipzig, Klinkhardt & Biermann, 1909; pp. (VIII)-152, in 8.°, c. XLVIII tavv.

Denkmäler der Kunst in Dalmatien, herausgegeben von G. KOWALCZYK mit einer Einleitung von CORNELIUS GURLITT. — Berlin, Verlag für Kunstwissenschaft, 1910; pp. VI-29, in fol., c. tavv. CXXXII.

DIEHL (Charles), *Manuel d' art byzantin.* — Paris, A. Picard, 1910; pp. XI-837, in 8.° fig.

Espagne (L') monumentale. Architecture et sculpture. Ensembles et détails. — Paris, A. Guérinet, (1910); tavv. CXX, in 4.°.

FISCHBACH (Fréd.), *Les principaux ornements des Tissus jusqu' au XIX.e siècle.* 635 Motifs et 162 Planches avec fascicule de Texte, rassemblés, exécutés et publiès. Part I-III. — Bruxelles, 1907; voll. 3, in fol. fig.

FLETCHER (Banister F.), *Andrea Palladio.* His Life and Works. — London, G. Bell and Sons, 1902; pp. XVI-132, in 8.° gr., c. LVI tavv.

GEBHARDT (Émile), *Michel-Ange, sculpteur et architecte.* — Paris, Goupil, 1908; pp. [IV]-89, in fol., c. LX tavv.

GURLITT (Cornelius), *Die Baukunst Konstantinopels.* — Berlin, E. Wasmuth, 1907, Liefer. 1-8, pp. 93, in fol. mass., c. tavv. CCVI.

JAKEL (Martin), *Zur Komposition des Hans Memling.* Ein Ergänzungskapitel zu Lessings Laokoon. — Leipzig, Dieterich, 1910; pp. 95, in 8.°, c. I. tav.

JUSTI (Ludwig), *Giorgione.* — Berlin, Julius Bard, 1908; voll. 2, in 8.°, c. LXX tavv.

MALAMANI (V.), *Canova.* — Milano, U. Hoepli, 1910; pp. XX-370, in 4.° fig.

Manuel d' art musulman: I. L'Architecture, par H. SALADIN; II. Les arts plastiques et industriels, par G. MIGEON. — Paris, A. Picard, 1907; voll. 2, in 8.° fig.

Matériaux pour servir à l' histoire de la Dentelle en Belgique. Deuxième Série: E. VAN OVERLOOP, Dentelles anciennes des Musées Royaux des Arts décoratifs et industriels à Bruxelles. — Bruxelles, G. Van Oest & C., 1911, fasc. I et II.

Memorie e studi intorno a Jacopo Barozzi, pubblicati nel IV centenario dalla nascita p. c. del Comitato preposto alle onoranze. — Vignola, A. Monti, 1908; pp. VII-392, in 8.° fig.

MUNOZ (A.), *L' art byzantin à l' Exposition de Grottaferrata.* — Rome, Danesi edit., 1906; pp. 193, 8.º gr., c. III tavv.

OZZOLA (Leandro), *Vita e opere di Salvator Rosa, pittore, poeta, incisore, con poesie e documenti inediti.* — Strassburg, J. K. Ed. Heitz, 1908; pp. XIX - 258, 8.º, c. XXI tavv.

PATRIZI (Patrizio), *Il Giambologna.* — Milano, L. F. Cogliati, 1905; pp. 269, in 8.º.

REINACH (Sal.), *Répertoire de Reliefs grecs et romains.* Tome I.: Les ensembles. — Paris, E. Leroux, 1909; pp. II - 493, in 8.º fig.

SACK (Eduard), *Giambattista und Domenico Tiepolo, ihr Leben u. ihre Werke.* Ein Beitrag zur Kunstgeschichte des XVIII Jh.'s. — Hamburg, H. v. Clarmann, 1910; pp. VIII - 356, in 4.º gr. c. 6 eliot., XIV tavv., e 372 illustr.

SCHLUMBERGER (G.), *Mélanges d' archéologie byzantine.* Monnaies, médailles, jétons, amulettes, bulles d' or et de plomb, etc. I.e Série. — Paris, E. Leroux, 1895; pp. 350, in 8.º, c. XVI tavv., e fig.

SCHONEMARK (G.), *Der Kruzifixus in der bildenden Kunst.* — Strassburg, J. H. Ed. Heitz, 1908; pp. VI - 85, in 8.º, c. 100 fig.

TESTI (Laudedeo), *Storia della pittura Veneziana,* vol. I. — Bergamo, Istituto Italiano d' arti grafiche, 1909; pp. 555, in 8.º, c. XVIII tavv.

THODE (Henry), *St. François d'Assise et les origines de l' art de la Renaissance en Italie.* — Paris, H. Laurens, 1909; voll. 2, in 8.º fig.

WILPERT (Jos.), *Die Papstgräber un die Cäciliengruft in der Katakombe des heil. Kallistus.* I Ergänzungsheft zu DE ROSSI' s, *Roma sotterranea.* — Freiburg i. Br., Herder, 1909; pp. XIV - 109, in 4.º gr., c. 70 fig. nel testo e IX tavv.

e di opere di storia letteraria, filologia, storia e cultura generale, limitando l' accenno a quelle, che meno frequentemente possono rinvenirsi in altre biblioteche:

AMAYDEN (Teodoro), *La storia delle famiglie Romane, con note ed aggiunte del comm.* AUGUSTO BERTINI. Vol. I. — Roma, Collegio Araldico, s. a. (1909); pp. 464, in 8.º.

BARBARO (Josafa) & CONTARINI (Amb.), *Travels to Tana and Persia.* Translated from the italian by W. THOMAS... and by S. A. ROY, Esq., and edited with an Introduction by Lord STANLEY of ALDERLEY. — London, Hakluyt Society, 1873; pp. XI - 175, in 8.º.

BISCHOFF (Conrad), *Studien zu P. P. Vergerio dem Aelteren.* — Berlin u. Leipzig, W. Rothschild, 1909; pp. IX - 98, in 8.º.

BRAGA (Theophilo), *Historia da Litteratura Portugueza:* I. Edade média. — Porto, Livr. Chardron, 1909; pp. (VI n. n.) - 519, in 16.º.

BROWN (Horatio), *Studies in Venetian history.* — London, J. Murray, 1907; voll. 2, in 8.º.

BURGER (Rich.), *Friedrich Adolf Ebert.* Ein biografischer Versuch. — Leipzig, R. Haupt, 1911; pp. XII - 136, in 8.º, c. ritr.

CARTELLIERI (Alex.), *Philipp II August, König von Frankreich.* — Leipzig, Dyksche Buchhandlung, 1900 - 10; voll. 3, in 8.º.

Centenario della nascita di Michele Amari. Scritti di filologia e storia araba, di geografia, storia, diritto della Sicilia medievale, ecc. — Palermo, stab. tip. Virzì, 1910; voll. 2, in 8.º.

Chartularium Studii Bononiensis. Documenti per la storia dell' Università di Bologna, dalle origini fino al sec. XV. — Bologna (Imola, tip. Galeati), 1909; pp. XII - 431, in 4.º p.

Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un Catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi. Voll. I - II. — Roma, tip. Salviucci, 1910 - 11; voll. 2, in 4º.

CUMONT (Franz), *Les religions orientales dans le paganisme romain.* — Paris, E. Leroux, 1909; pp. XXVI - 431, in 16.º.

DELEHAYE (H.), *Les Légendes grecques des Saints militaires.* — Paris, A. Picard, 1909; pp. IX - 271, in 8.º.

DENSUSIANU (O.), *Histoire de la langue roumaine.* Tome. I. — Paris, E. Leroux, 1902; pp. XXXI - 510, in 8.º.

DUCHESNE (L.), *Histoire ancienne de l' Église.* Tome I - III. — Paris, A. Fontemoing, 1909-10; voll. 3, in 8.º.

Earley (The) english Versions of the "Gesta Romanorum"... With Introduction, notes, glossary, &c. by SIDNEY J. H. HERRTAGE. — London, N. Trübner, 1879; pp. XXXI - 565, in 8.º.

Evangelia apocrypha, adhibitis plurimis codd. graecis et latinis maximam partem nunc primum consultis atque ineditorum copia insignibus, collegit atque recensuit CONSTANTINUS de TISCHENDORF. Editio altera. — Lipsiae, H. Mendelssohn, 1876; pp. XCV - 486, in 8.º.

EVANS (Arthur J.), *Scripta Minoa.* The written documents of Minoan Crete, with special reference to the archives of Knossos. Vol. I. — Oxford, Clarendon Press, 1909; pp. XII - 302, in 4.º, c. XII tavv., e fig.

Gardens old and new. The Country house & its garden environment. Four edition. — London, Hudson & Kearns, 1909; voll. 3, in fol., fig.

GEIGER (Benno), *Maffeo Verona (1574 - 1618) und seine Werke fur die Markuskirche zu Venedig.* Ein Beitrag zur Geschichte der venezianischen Kunst im Zeitalter des Barock. — Berlin, E. Ebering, 1910; pp. 131, in 8º.

GREGORY (C. R.), *Textkritik des Neuen Testamentes.* — Leipzig, J. C. Hinrichs, 1900 - 1909; voll. 3, in 8.º.

Handwörterbuch der Staatswissenschaften, hrsg. von Dr. J. CONRAD, D.r L. ELSTER, Dr. W. LEXIS, Dr. E. LOENING. Dritte, gänzlich umgearbeitete Auflage. — Jena, G. Fischer, 1909; voll. I - IV (lett. A - G), in 8.º.

HARRISSE (H.), *Découverte et évolution cartographique de Terre - Neuve et des pays circonvoisins (1497, 1501, 1769).* Essais de géographie hi-

storique et documentaire. — Paris, H. Welter, 1910; pp. [IV] - XXII - 420, in 4.°, c. XXVI tavv.

HAZARD (Paul), *La Révolution Française et les lettres italiennes (1789-1815).* — Paris, Hachette, 1910; pp XVIII - 572, in 8.°.

HERTTER (Fritz), *Die Podestàliteratur Italiens im 12 u. 13 Jahrhundert.* — Leipzig & Berlin, B. G. Teubner, 1910; pp 83, in 8.°.

Histoire d' Héraclius par l' évêque Sébéos traduite de l' arménien et annotée par FRÉDÉRIC MAELER. — Paris, Impr. Nationale, 1904; pp. XV - 167, in 8.° gr.

HODGSON (F. C.), *Venice in the thirteenth and fourteenth centuries.* A sketch of Venetian History from the conquest of Constantinople to the accession of Michele Steno (A. D. 1204 - 1400). — London, G. Allen & Sons, 1910; pp. XIV - 648, in 8.° fig.

HUBER (Alfons), *Geschichte Oesterreichs.* — Gotha, F. A. Perthes, 1885 - 1896; voll. I - V, in 8.°.

JOANNIS SARESBERIENSIS, episc. Carnotensis, *Policratici, sive De nugis curialium et vestigiis philosophorum libri VIII, recognovit...* CLEMENS C. J. WEBB. — Oxonii, e typ. Clarendoniano, 1909; voll. 2, in 8.°.

JORDAN (E.), *Les origines de la domination Angevine en Italie.* — Paris, A. Picard, 1909; pp. CLIII - 660, in 8.°.

KEHRER (H), *Die heiligen Drei Könige in Literatur u. Kunst.* — Leipzig, E. A. Seemann, 1908; voll. 2, in 8.° gr., fig.

KURTH (God), *La cité de Liège au moyen-âge.* — Paris, A. Picard, 1910; voll. 3, in 8.°.

LANGLOIS (Ernest), *Table des noms propres de toute nature compris dans les Chansons de geste imprimées.* Ouvrage couronné par l'Académie des Inscriptions. — Paris, E. Bouillon, 1904; pp. XX - 674, in 8.°.

LATHAM (Charles), *In English homes.* The internal character, furniture & adornments of some of the most notable houses of England, historically depicted from photographs. Third edition. — London, Hudson & Kearns, 1909; voll. 3, in fol., fig.

Liber Exemplorum ad usum Praedicantium saec. XIII compositus a quodam fratre minore anglico de prov. Hiberniae, secundum codicem Dunelmensen ed. per A. G. LITTLE. — Aberdoniae, typ. Academicis, 1908; pp. XXIX - 177, in 8.°.

LOISY (A.), *Histoire du canon de l'Ancien Testament.* Leçons d' Écriture Sainte professées à l' École supérieure de Théologie de Paris. — Paris, Letouzey et Ané, 1890; pp. 259, in 8.°.

— — *Histoire du canon du Nouveau Testament.* Leçons d' Écriture Sainte professées à l' École supérieure de Théologie de Paris. — Paris, E. Guilmoto, 1891; pp. 305, in 8.°.

— — *Les Évangiles Synoptiques.* — Ceffonds près Moutier-en-Der, chez l'Auteur, 1907; voll. 2, in 8.°.

LUCHAIRE (Julien), *Essai sur l' évolution intellectuelle de l' Italie de 1815 à 1830.* — Paris, Hachette, 1906; pp. XVII - 337, in 8.°.

LUGLI (Vitt.), *I trattatisti della Famiglia nel Quattrocento.* — Modena, A. F. Formiggini, 1909; pp. VI - 127, in 8.° .

MAUGAIN (Gabriel), *Étude sur l'évolution intellectuelle de l' Italie de 1657 à 1750 environ.* — Paris, Hachette, 1909; pp. XXI - 407, in 8.° .

MAXIMI MONACHI PLANUDIS, *Epistolae, edidit* MAXIMILIANUS TREU. — Vratislaviae, apud G. Koebner, 1890; pp. IX - 275, in 8.° .

MEISTER (Aloys), *Grundriss der Geschichtswissenschaft.* — Dresden, B. G. Teubner, 1906; voll. 2, in 8.° .

Mélanges de philologie romane et d' histoire littéraire offerts à M. Maurice Wilmotte. — Paris, H. Champion, 1910; voll. 2, in 8.° , c. facs. e ritr.

Mélanges offerts à M. Émile Chatelain, membre de l'Institut, par ses élèves et ses amis (15 avril 1910). — Paris, H. Champion, 1910; pp. XVI - 668, in 4.° , fig.

MESSERI (Ant.) e CALZI (Ach.), *Faenza nella storia e nell' arte.* — Faenza, Ed. Dal Pozzo, 1909; pp. [VI] - 646, in 8.° , fig.

MEYER (Wilhelm), *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rythmik.* — Berlin, Weidmann, 1895; voll. 2, in 8.° .

MILLER (Konrad), *Die ältesten Weltkarten hrsg. u. erläutert.* Heft I - VI. — Stuttgart, Jos. Roth, 1895 - 98; voll. 6, in 8.° gr.

Miscellanea Ceriani. Raccolta di scritti originali per onorare la memoria di mons. A. M. Ceriani, prefetto della Biblioteca Ambrosiana. — Milano, U. Hoepli, 1910; pp. XVI - 810, in 8.° , c. 70 illustr. e VI tavv.

MOLLINARY (Anton von), *46 Jahre im oesterreich. - ungarischen Heere (1833 - 1879).* — Zürich, Orell Füssli, 1905; voll. 2, in 8° .

MOMBRITIUS (Boninus), *Sanctuarium, seu Vitae Sanctorum.* Novam hanc editionem curaverunt duo Monachi Solesmenses. — Parisiis, A. Fontemoing, 1910; voll. 2, in 4.° .

MORGAN (de) (J.), *Les premières civilisations.* Études sur la préhistoire et l' histoire jusqu' à la fin de l' empire Macédonien. — Paris, E. Leroux, 1909; pp. XII - 513, in 8.° gr.

MORLEY (Lacy Collison), *Giuseppe Baretti with an account of his literary friedships and feuds in Italy and in England in the days of D.r Johnson.* — London, J. Murray, 1909; pp. XIV-376, c. ritr.

Narrative (A) of Italian Travels in Persia in the fifteenth and sixteenth centuries. Translated and edited by CHARLES GREY, Esq. — London, Hakluyt Society, 1873; pp. XVII-231, in 8.o.

OHMANN (Fritz), *Die Anfänge des Postwesens und die Taxis.* — Leipzig, Dunker & Humblot, 1909; pp. XI-342, in 8.o.

Origines (Les) diplomatiques de la guerre de 1870-71. Recueil de documents publié par le Ministère des Affaires Ètrangères. Tomes I-II (25 déc. 1863 - 9 mai 1864). — Paris, Impr. Nationale, 1910; voll. 2, in 8.o.

OTTMANN (Victor), *Jakob Casanova von Seingalt.* Sein Leben u. seine Werke. — Stuttgart, Gesellschaft der Bibliophilen, 1900; pp. 192, in 8.o, c. ritr., facs. e biblgr.

PASTOR (Ludwig), *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des M. A. 's.* 3 u. 4 Auflage. — Freiburg i. Br., Herder, 1901-09 ; tom. 5 in voll. 6, in 8.o.

PAULUS DIACONUS, *Die Gedichte.* Kritische u. erklärende Ausgabe von D.r KARL NEFF. — München, C. H. Beck, 1908; pp. XX-231, in 8.o, c. 1 facs.

POUGIN (Arthur), *Marie Malibran.* Histoire d' une cantatrice. Avec un portrait. — Paris, Plon, 1911; pp. 284, in 16.o.

REINACH (S.), *Cultes, mythes et religions.* 2.e édition. — Paris, E. Leroux, 1908-09; voll. 3, in 8.o fig.

ROLLAND (Eugène), *Faune populaire de la France.* Voll. I-VIII, XI-XII. — Paris, Maisonneuve & C. [poi: chez l'Auteur], 1877-1910; voll. 10, in 8.o.

— — *Flore populaire ou Histoire naturelle des Plantes dans leurs rapports avec la linguistique et le folk-lore.* Voll. I-VIII. — Paris, libr. Rolland, 1896-1910; voll. 8, in 8.o.

ROMULUS. *Der lateinische Aesop des Romulus u. die Prosa-Fassungen des Phädrus.* Kritischer Text mit Kommentar u. einleitenden Untersuchungen von GEORG THIELE. — Heidelberg, C. Winter, 1910; pp. CCXXXVIII - 360, in 8.o p., c. II tavv.

SAYOUS (A.), *Histoire de la littérature française à l'étranger depuis le commencement du XVII.e s.* — Paris, J. Cherbuliez, 1853; voll. 2, in 8.o.

SCHIFF (Otto), *König Sigmunds italienische Politik bis zum Romfahrt (1410-1431).* — Frankfurt a. M., J. Baer & C., 1909; pp. VIII - 155, in 8.o.

SCHLUMBERGER (Gust.), *Un empereur byzantin au X.e siécle: Nicéphore Phocas.* — Paris, Firmin-Didot, 1890; pp. IV-781, in 4.o, c. IV cromol., 3 carte e 240 fig.

— — *L'Épopée byzantine à la fin du X.e siècle.* — Paris, Hachette, 1896-1905; voll. 3, in 4.o, fig.

SCHMEIDLER (B.), *Italienische Geschichtschreiber des XII u. XIII Jh.'s.* Ein Beitrag zur Kulturgeschichte. — Leipzig, Quelle & Meyer, 1909; pp. VIII-88, in 8.o.

SIMONSFELD (H.), *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Friedrich I.....* Band I (1152 bis 1158). — Leipzig, Verlag von Dunker & Humblot, 1908, vol. 1; pp. XXIV-784, in 8.o.

SMITH (L. P.), *The Life and Letters of sir Henry Wotton.* — Oxford, Clarendon Press, 1907; voll. 2, in 8.o.

STALEY (Edgcumbe), *The Dogaressas of Venice. (The Wives of the Doges).* — London, T. Werner Laurie, (1910); pp. XXXII-333, in 8.o fig.

STATII (P. PAPINII), *Silvae.* Varietatem lectionis selectam exhibuit GREGORIUS SAENGER. — Petropoli, ex officina Senatus, 1909 ; pp. VIII-232, in 8.o.

Statuti della Repubblica Fiorentina editi a cura del Comune di Firenze da ROMOLO CAGGESE. Vol. I: Statuti del Capitano del Popolo degli a. 1322-25. — Firenze, tip. Galileiana, 1910; pp. XI-342, in 4.o p.

STIEVE' (Fried.), *Ezzelino von Romano.* Eine Biographie. — Leipzig, Quelle & Mayer, 1909; pp. 133, in 8.o.
STROWSKI (F.), *Pascal et son temps.* — Paris, Plon-Nourrit, 1909; voll. 3, in 16.o.
TELESIO (Bernardino), *De rerum natura*, a cura di Vincenzo SPAMPANATO. Vol. I. — Modena, A. F. Formiggini, 1910; pp. XXII-332, in 8.o.
UEBERWEG (Friedrich), *Grundriss der Geschichte der Philosophie.* Bearbeitet u. hrsg. von Dr. MAX HEINZE. 9 u. 10. neu bearbeitete Auflage. — Berlin, E. S. Mittler & Sohn, 1905-09; voll. 3, in 8.o.
VIEILLARD (C.), *Gilles de Corbeil, médecin de Philippe-Auguste et chanoine de Notre-Dame (1140-1224 ?).* Avec un fac-similé du ms. de la « Hierapigra ». — Paris, H. Champion, 1909; pp. XIX-456, in 8.o.
VIGOUROUX (F.), *La Bible et les découvertes modernes en Palestine, en Égypte et en Assyrie.* 6.e édition. — Paris, Berche & Tralin, 1896; voll. 4, in 16.o.
VOGT (Albert), *Basile I.er empereur de Byzance (867-886) et la civilisation byzantine à la fin du IX.e siècle.* — Paris, A. Picard, 1908; pp. XXXII-447, in 8.o.
WEBSTER (N.), *New international Dictionary of the English Language...* revised in all departments by W. T HARRIS & F. STURGES ALLEN. — London, G. Bell & Sons, 1911; voll. 2, in 4.o gr.
WERUNSKY (Em.), *Der erste Römerzug Kaiser Karl IV (1354-55).* — Innsbruck, Wagner, 1878; pp. VIII-339, in 8.o.
— — *Italienische Politik Papst Innocenz VI u. König Karl IV in den Jahren 1353-54.* — Wien, W. Braumüller, 1878; pp. IV-204, in 8.o.
— — *Excerpta ex Registris Clementis VI et Innocentii VI Summorum Pontificum historiam S. R. Imperii sub regimine Karoli IV illustrantia.* — Innsbruck, Wagner, 1885; pp. 170, in 8.o.
WOHLWILL (Emil), *Galilei und sein Kampf für die Copernicanische Lehre.* Band I. — Hamburg & Leipzig, L. Voss, 1909; pp. XX-646, in 8.o.

più dalla libreria J. Mulot di Parigi n. 74 *Thèses de lettres* francesi, riguardanti la storia letteraria italiana.

Si acquistarono inoltre alcuni manoscritti, fra cui notevoli i due primi qui sotto indicati, per la storia della cultura umanistica nei sec. XV e XVI:

Anthologiæ græcæ Epigrammata selecta, latine versa. Cod. cart., in 4.o p., sec. XVI, di ff. scr. 162 [Marc. Lat. XII. 247]. Traduzione inedita di epigrammi dell'*Anthologia*, parte in prosa letterale, parte in versi latini, scritta da due diverse mani, entrambe della prima metà del sec. XVI. Tale versione trovasi nel cod. arbitrariamente attribuita, da un bibliotecario della Vaticana, ad Aldo e Paolo Manuzio.

Miscellanea di Poesie latine dei sec. XV e XVI di vari autori (P. Ponzano, F. M. Molza, D. Fini, A. Tebaldeo, ecc.), già appartenuta ad Alberto Lollio di Ferrara. Cod. cart., miscell., in 4.o, sec. XVI. [Marc. Lat. XII. 248].

Storia di Polonia e suo regno (549-1190). Ms. cart., in fol., sec. XVIII. [Marc. Ital. VI. 445].

Cronaca Veneta, dalla morte del doge Giovanni Dandolo (1286) al 1381. Cod. cart., in fol., sec. XVI *in.* [Mutila in fine] [Marc. Ital. VII. 2413].

Raccolta di terminazioni prese dal Maggior Consiglio, dal Consiglio dei Rogatori, dal Consiglio dei Pregadi, dal Consiglio dei X, ecc., in materia di commercio, industria, dazî, regolamenti di navigazione, importazione, ecc. (a. 1298-1586). Cod. cart., in fol., sec. XVI [Marc. It. VII. 2416].

Raccolta di documenti (in copia) *relativi a vertenze del governo di Venezia con Ancona, Ferrara, e il Papa in materia di giurisdizione ecclesiastica, regolazione nell'Adriatico, sec. XVI e XVII.* Cod. miscell., cart., in fol., sec. XVI-XVII. [Marc. It. VII. 2415].

Narrationi cavate da .. CARLO CONTARINI *dall'Historia del Ministerio del Cardinale di Richelieu nel primo suo anno, 1624.* (Copia da un ms. di Treviso). Ms. cart., in fol., sec. XX. [Marc. Ital. VI. 441].

Gratulazione per le nozze felicissime di Sua Eccellenza Lorenzo Minoto e Laura Querini. Tributi di profondissimo ossequio di PASQUAL LOLIN e MATIA OGNIBEN. [Sonetti 2, con epistola dedicatoria, 1630]. Cod. cart., in 4 o, sec. XVII, c. 4 miniature. [Marc. It. VII. 2414].

BAITELLO (Leonardo), *Historia della Rivoluzione del Consiglio di Brescia cagionata dalla solevatione de' plebei contro il medemo, l'a. 2644.* Ms. cart., in fol., sec. XVIII. [Marc. It. VI. 444].

ROTHAE (Josephi), *Epigrammata, elegiæ, eclogæ, argumenta* (autogr.). Cod. cart., in 12.o, sec. XVII (1682). [Marc. Lat. XII. 246].

Memorie della famiglia Dandolo (fino al 1684). Ms. cart., in fol., sec. XVIII. [Marc. It. VII. 2417].

FABRIS (Giovanni), *Compendio di Cronaca Veneta,* cominciante dall'a. 421 e continuato sino al 1636, con elenco di famiglie patrizie Veneziane. Cod. cart., in fol., sec. XVII. [Marc. It. VII. 2419].

[Piante di] parte delle Fortezze della Ser.ma Repubblica di Venezia consecrate all'Ill.mo et Eccell.mo Sig. Gio. Antonio Ruzini e descritte da P. M. GIO. BATTISTA MORO *da Venetia nel laboratorio del P. M. Coronelli, publico cosmografo.* Cod. cart., in fol., sec. XVII-XVIII. [Marc. It. VII. 2418].

SALVATOR ROSA, *Satire, con un'ode di G. B. Ricciardi al Rosa.* Ms. cart., in 4.o, sec. XVIII [Marc. It. IX. 547].

Almanacco dell' I. R. Fanteria (1830). Raccolta di tavole con disegni a colori delle divise militari austro-ungariche: con notizie in tedesco sulla storia dei singoli reggimenti. Ms. cart., in 8.o, sec. XIX. [Marc. It. VI. 443].

più un ms. autografo ed una lettera, pure autografa, di EMILIO ZOLA, offerti in dono dalla ved. Zola per mezzo del sig. P. Romanelli: *Studio critico-letterario su Erckmann-Chatrian*, di ff. 30; e lettera al pittore Manet (10 dic. 1878). E finalmente alcuni manoscritti musicali dei sec. XVII e XVIII, in accrescimento della pregevolissima raccolta marciana:

CLARI (Gio. Carlo Maria), *Terzetti* (madrigali) VII. (Voci e B. C.). Ms. cart., in 4.o p., obl., sec. XVIII. [Marc. It. VI. 699].

— — *Madrigali a tre voci.* (Le Voci e B. C.). Ms. cart., in 4.o, obl., sec. XVIII. [Marc. It. IV. 700].

— — *Duetti* (madrigali) XII. Manca il nome dell' autore. (Voci e B. C.). Ms. cart., obl., sec. XVIII. [Marc. It. IV. 703].

CORNER (Giovanni), *Missæ duplici choro concinendæ, adm. rev. Patribus Congregationis Oratorii S. Philippi Nerii dicatæ.* (Parti per 2 Cori, Soprano, Alto, Tenore e Basso, con accompagnamento di organo) Ms. cart., in 4.o obl., sec. XVIII. [Marc. It. IV. 709].

— — *Psalmodiæ vespertinæ pro singulis Dominicis et anni solemnitatibus, adm. Rev. Patribus Congregationis Oratorii S. Philippi Nerii dicatæ.* (Parti per 2 cori, Soprano, Alto, Tenore, Basso, con accompagnamento di Organo). Ms. cart., in 4.o obl., sec. XVIII. [Marc. It. IV. 710].

GALUPPI (Baldassare), *Adamo e Eva, oratorio* (a quattro voci e strumenti). Ms. cart., obl., sec. XVIII. [Marc. It. IV. 704].

Con questo ms. fu pure acquistato il libretto a stampa dell'Oratorio stesso.

LEGRENZI (Giovanni), *In nativitate Domini.* (Parti per 2 Soprani, 2 Alti, 2 Tenori e 2 Bassi, con accompagnamento di 2 Violini, Violone, Viola ed Organo). Ms. cart., in 4.o obl., sec. XVII. [Marc. It. IV. 768].

LOTTI (Antonio), organista della Basilica di S. Marco, *Duetti, Terzetti e Madrigali a più voci* (Canto e B. C.). Ms. cart., obl., sec. XVIII (1705). [Marc. It. IV. 705].

MARTINI (Gio. Battista), min. conv., *Duetti (XII) da camera.* (Voci e B. C.). Ms. cart., in 4 o obl., sec. XVIII (Bologna, 1763). [Marc. It. IV. 698].

PAISIELLO (Giovanni), *La Passione del Nostro Redentore.* Poesia di PIETRO METASTASIO, in 2 parti. (Lo strumentale e le Voci). Mss. 2, cart., in 4.o obl., sec. XVIII. [Marc. It. IV. 701-702].

Ma l' acquisto più rilevante del triennio è costituito dalla Raccolta drammatica Salvioli, venuta ad accre-

scere notevolmente la già ricca collezione di commedie, drammi e melodrammi, posseduta dalla Marciana.

Tra i cultori della storia del teatro italiano è ben nota una vasta compilazione bibliografica, intitolata : *Bibliografia universale del Teatro drammatico italiano,* con particolare riguardo alla storia della musica italiana, composta dal cav. Giovanni Salvioli di Venezia, in collaborazione col figlio avv. Carlo, di cui il I volume apparve nel 1894. Morto poco di poi il principale autore dell' opera, il figlio avv. Carlo Salvioli non ebbe agio di attendere al proseguimento dell' opera : ma pur conservò gelosamente, così il ricco materiale drammatico messo assieme dal padre, come lo schedario che doveva servire alla continuazione della interessante bibliografia. Ritenuto per sè quest' ultimo, l' avv. Salvioli venne da ultimo nel divisamento di cedere in blocco tutta la collezione drammatica alla Marciana ; la quale, per una somma che rappresenta meno della metà del valore reale della raccolta, e sole eccettuate poche opere di storia veneziana e di cultura generale, che la biblioteca già possedeva, è venuta ad arricchirsi di una pregevole suppellettile, rappresentata dalle seguenti cifre :

Volumi di opere singole . . .	1400
Volumi miscellanei legati . . .	425
Opuscoli sciolti	7000
Totale	8825

E poichè i 425 volumi miscellanei legati contengono complessivamente circa 2125 opere ed opuscoli, il complesso della Raccolta Salvioli può valutarsi di 10525 opere ed opuscoli, in 8825 volumi. Essa si viene ora ordinando e collocando, in continuazione di quella prima esistente, e se ne sta compilando il doppio catalogo, per autori e per titoli, in conformità dei criteri espressi più sopra (cfr. § IV).

(Continua) CARLO FRATI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PIETRO ELLERO. — *La vita dei popoli*. (Torino 1912 - L. 12).

Il venerando senatore, il giureconsulto emerito, raccoglie in questo libro, come in poderosa sintesi, il frutto della sua lunga vita di studioso infaticato. La vasta opera egli volle dedicata alla Patria: dono degnissimo, poichè essa onora l'Italia, mentre l'esalta in ogni sua pagina.

Fedele al metodo storico-sperimentale, gloria della tradizione italiana, l'A. esamina all'inizio i principali sistemi sociologici del secolo scorso e li confuta e li rigetta, perchè o gretti, od erronei, o perversi, e fonda la sua demologia. Espone poi succintamente il pensiero dei maggiori nostri filosofi della storia, per trar conforto e ammaestramento.

L'opera è divisa in 14 libri o parti, ordinate ad una sapiente armonia.

I più vasti problemi di sociologia son qui trattati. Dalle origini dell'uomo al suo graduale e lento costituirsi in società, alle formazioni di gruppi etnici; le razze, le nazioni, gli stati e i governi, le religioni, il linguaggio, tutto che affaticò i maggiori pensatori, in ispecie del secolo scorso, e fu tentato di ordinare in sistemi razionali; una vasta materia a trattar la quale occorre lunga lena.

Discutere intorno agli argomenti trattati, alle opinioni affermate e difese polemicamente non è il compito di un modesto recensore. Qualunque sia il valore scientifico delle teorie propugnate dal valente autore, che ha il merito di non por veli al suo pensiero, è necessario riconoscergli rettitudine grande di ricerca, equità ed imparzialità di giudizio ed esattezza di riferimenti, sì che l'opera sua acquista alto valore storico. Ha poi valore filosofico non comune in quanto dall'esame di tanti e così complessi fatti umani e di tante vicende l'A. rintraccia i principî eterni che regolano l'umano incivilimento: eterni, poichè se gl'istituti e gli uomini, come i fenomeni fisici, son transitori, le leggi morali e giuridiche permangono, come luci costanti, sopra il flusso della vita.

Lo stile è proprio dell'autore; sente dell'accademico, però male non s'addice all'altezza degli argomenti svolti; è sempre serrato, robusto e chiaro.

Noi c'inchiniamo reverenti ed ammirati al maestro valoroso, che seppe compiere un'impresa audace e rara nei nostri tempi frettolosi.

ETTORE BOGNO.

DOTT. EMILIO MILANI-CORNIANI DEGLI ALGAROTTI. - *Francesco Algarotti nel secondo centenario della sua nascita.* - (Estr. da « La Serenissima » a. II, n.° 1 fasc. 8).

Ci limitiamo a dare di questo lavoro, che in veste elegantissima seriamente e sobriamente il Dott. Milani, discendente del virtuoso settecentista, compose non solo per carità di parentado ma ben anche per bello e forte amor della patria coltura, un sommario: « Vita. Il monumento all' Algarotti in Pisa. Bozzetto del monumento. Ritratti dell' Algarotti. Francesco Algarotti alla corte di Federico il Grande. Lo stemma della famiglia Algarotti. Lettera inedita autografa di Federico il Grande. Opere dell' Algarotti. L' Algarotti e le arti belle. Francesco Algarotti e l' edizione Palese delle opere algarottiane. Giudizi sull' Algarotti. Il palazzo Algarotti. Commemorazioni (vedi nel presente fasc. dell' *Ateneo* p. 69) ».

La pubblicazione, ricca di numerosi e nitidi *clichets,* fa pure molto onore al direttore-proprietario di « Serenissima », avv. Augusto Fenoglio, ed alla casa editrice Norsa.

G. PAVANELLO.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXVI. — VOL. I. — FASC. 3

MAGGIO-GIUGNO 1913

INDICE

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**
Per l' estero . . . . » **16.—**
Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . . » **6.—**

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VENEZIA
OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI
Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77
1913

FRANCESCO REDI

Medaglia incisa da MASSIMILIANO SOLDANI.

FRANCESCO REDI

(CONFERENZA)

SIGNORE, SIGNORI!

Non si può intendere Francesco Redi senza intendere la natura e le qualità dello spirito italico e senza ricordare quale rivoluzione di pensiero si prepari per cinque secoli dopo il 1000, e culmini, tra la fine del cinquecento e il principio del seicento, nell' opera di Galileo e nella filosofia di Francesco Bacone; e non si può ammirare Francesco Redi senza amare le caratteristiche virtù intellettuali, che sono nei maggiori uomini del seicento.

Ma come potrei, nella breve ora, manifestare le ragioni di questa ammirazione per il basso secolo, nel quale periscono le virtù civili, e le arti degenerano, e più grava sul pensiero la tirannide ecclesiastica e più, sulla libertà dei popoli, il dispotismo politico?

Vasto ed aspro sarebbe il compito. E pertanto mi limito a lamentare che un certo insegnamento scolastico, da noi subìto, e guidato da ragioni puramente sentimentali, ci abbia condotto a giudicare le grandi età della storia, esclusivamente o quasi, dalle produzioni artistiche, letterarie e politiche, come se fossero queste le sole e legittime produzioni dello spirito umano. Leggiamo di fatto, o ascoltiamo, quanto scrivono o dicono i letterati di secondo ordine, fabbricatori di testi scolastici o grammofoni da conferenza, sul seicento; e li vedremo, nella loro meschina unilateralità, animati con-

tro a quest' epoca da uno stizzoso livore, che non cede sicuramente al livore del Tassoni.

Sarebbe tempo di spregiare, per dignità mentale e per dovere di coltura, questa vuota retorica, ingiuriante, con posa di patriottismo e di morale, la nazione nostra e gli uomini del seicento. Poichè la nazione in quel secolo dona al mondo, tra l' altro, l' Accademia del Cimento, e il genere umano offre all' avvenire il codice della indagine sperimentale. E là — il pensiero è di Giovanni Bovio — là dove scrive Lorenzo Ducci, che incita a farci cortigiani, Galileo insegna; a Roma, dove il Sigismondi, maestro dell' adulazione, è ospite di un Cardinale, Tommaso Campanella è ricoverato dall' ambasciatore di Francia; per Bologna, dove serpe Matteo Pellegrini, filosofo dell' asservimento, passa Fra Paolo Sarpi verso Roma; e « tra i più umili precetti di ossequio simulanti la politica, erompe l' utopia più larga e audace che resterà codice a qualunque cervello impaziente ».

Orbene, questo secolo continua meravigliosamente per la via del naturalismo già segnata da Bernardino Telesio e da Pietro Pomponazzi. E non dimentichiamo che il nostro Redi vive appunto in questo secolo, nel quale Francesco Bacone da Verulamio, stabilito il valore della induzione, distende ed adorna il talamo nuziale della mente e dell' universo. Ma prima che nel Metodo induttivo di Francesco Bacone, il metodo dello studio della natura è nell' opera di Galileo; onde il primo articolo nel codice dell' avvenire è suo: « lo studio della natura consiste nell' osservare o nel produrre fenomeni mercè le sperienze e nello intendere le cagioni loro ». Dunque tutta la produzione scientifica del seicento, necessariamente, dipende da lui: nè a questa dipendenza si sottraggono gli studi biologici e medici. E se prima che il valore dell' esperimento si afferma l' autorità delle matematiche, già riconosciuta da Platone, e se prima il Viviani dice essere riposto nella sola geometria il vero, scibile per mezzi dimostrati dall' umano intelletto, egli è perchè l' intelletto medesimo dell' uomo, raggiunta la propria libertà, accorreva orgogliosamente a ricercare il vero

nelle sue forme assolute. Ma più tardi il metodo delle matematiche non condurrà soltanto all' affermazione delle leggi strettamente matematiche ed alla scoperta delle grandi leggi astronomiche, ma partorirà benanche il metodo sperimentale per la investigazione di quei mutevoli e complessi avvenimenti che sono i fatti della vita, e il procedimento razionale per lo studio di quegli ancora più instabili e complicati avvenimenti, che sono i fatti storici delle società umane. Allora soltanto nasce anche la medicina come scienza, come arte. Ma per stabilirne il nascimento non bastava questa energia matematica che veniva d' Etruria; un' altra ne occorreva dalla lontana antichità classica, cioè dal pensiero di Ippocrate. Ed alla medicina, come ad altre scienze, era in quel secolo riserbata la fortuna di attrarre e stimolare le qualità di nostra gente che più si assomigliano alle qualità dei pensatori ellenici, nel seicento rinate come in una fiorentissima primavera.

Ma le due correnti di pensiero, fondendosi, favoriscono il concepimento delle scienze naturali anche nella remota Inghilterra. Allora alcuni nomi dei due popoli nella storia di queste scienze, si mescolano, si alternano; dalla lontana isola dove l' opera della Grecia è continuata e perfino superata, accorrono gli avidi ricercatori del vero agli studi di Padova, di Bologna, di Pisa, alle accademie di Firenze; gli scopritori dei due popoli si comunicano i metodi, le conclusioni degli esperimenti.

È questa, signori, la più vera rinascita dello spirito. Non più l' umanesimo del '400, l' appassionata ricerca della bellezza morta, il ritorno dell' uomo civile ai primi fonti della civiltà e dell' estetica; questo è quasi l' umanesimo della natura, l' innamorata investigazione delle sue forme, delle sue forze, delle sue mutazioni: il ritorno dell' uomo a una sorgente dimenticata, ma vera, necessaria, eterna: alle ragioni della stessa vita.

Prima di esporvi l' opera del Redi, dovrei risalire al secolo innanzi, ricordare gli anatomici che hanno scomposto e descritto la fabbrica del corpo umano, dirvi l' opera del Vesalio, del Cesalpino, di Eustacchio, di Fabricio d'Ac-

quapendente, di Bartolino. Ma come fare? Affacciamoci al seicento.

La circolazione del sangue è scoperta; già si annunzia la nuova scienza che avrà più tardi il maestro in Giambattista Morgagni; la legge del Torricelli ed altre leggi idrauliche sono trasportate al moto del sangue; la generazione degli animali è scrutata a dentro, e si tenta di dare una esatta designazione nell' ordine naturale all' uovo: è l' opera di Guglielmo Harvey.

Per la prima volta si sperimenta sugli scambi dell' organismo e sono gettate le basi alla futura fisiologia del ricambio: è la Medicina Statica di Santorio Santori, il quale continuerà la schiera gloriosa dei Fålloppio e degli Acquapendente.

L' applicazione delle leggi meccaniche alla fisica del corpo umano è temperata con l' esatto apprezzamento del fattore biologico, con il pensiero di Ippocrate: su questo indirizzo sono studiati alcuni morbi epidemici, sono ricercate alcune influenze dell' ambiente, e sono descritti alcuni fenomeni morbosi con la efficace e vivace freschezza delle produzioni immortali: è l' opera di Teodoro Sydhenham.

Ed eccoci già prossimi al nostro Redi: rammentiamo Firenze, dove la modernità ha vero e stabile il cominciamento, poichè nel 1656, provando e riprovando, sorge l'Accademia del Cimento. Eccoci ad Alfonso Borelli, a Marcello Malpighi, a Lorenzo Bellini, a Vincenzo Viviani, a Domenico Cassini.

Fuori d' Italia e di Inghilterra intanto altri popoli seguono loro naturali tendenze alla speculazione metafisica; ma accanto al Cimento germoglia e fiorisce la nuova Scuola medica, la Iatromeccanica, e nella vecchia alchimia, scienza da streghe, penetra, come nella stanza di Faust, la primavera; perchè già nasce la chimica, anche per l' opera di altri medici, di Silvio e di Willis, i quali vanno in pari tempo approfondendo l' indagine nelle oscure e complicate strutture del sistema nervoso.

E che fanno intanto per le scienze mediche il Leeuwenoeck, lo Schwammerdamm, lo Stenone? Debbo tacerne, ma

non senza ricordare che accanto a Francesco Redi vivono, agiscono, creano Alfonso Borelli e Marcello Malpighi. Il primo, maestro di matematiche, ha già intraveduto prima del Newton il principio della reciproca attrazione degli astri, ed ora organizza lo studio del moto degli animali, e si avventura a ricercare le cause del circolo sanguigno e della contrattilità muscolare del cuore, i motori della respirazione e i fattori dell' eredità, e avanza una teoria sulla febbre. E Marcello Malpighi, il quale, convertito alla filosofia di Galileo, ne tenta l' imitazione in un dialogo, scoprendo la cellula e le trachee delle piante, segna la nuova êra per le scienze della vita; e descrive la struttura della milza, dei polmoni, del fegato, di una parte del rene, l' embriologia del pulcino, l' anatomia del « verme da seta » ; e si dedica anche alla clinica, rimanendo fedele a quello scetticismo terapeutico, che è comune a quei dotti iatromeccanici, e che è un riflesso della serena, ippocratica « imitazione della natura ».

In tal mondo nacque, crebbe, osservò Francesco Redi.

*
* *

Come egli studiasse il fatto, in qual conto tenesse il valore dell' esperimento, e quanto esattamente valutasse le forze dell' osservatore, le cause innumerevoli di errore, egli medesimo ci fa comprendere dalla relazione dei propri studi e da numerose professioni, le quali sono sparse nella sua opera.

Una ne stralcio dalle *Osservazioni intorno alle vipere :*

« Io sono di un genio così fatto, che se prima non ho
« sperimentato chiaro delle cose, non soglio porvi molta
« speranza, ancorchè non le dispregi mai temerariamente
« per false. Anzi, perchè desidererei che fossero vere, però
« mi metto a tentarne l' esperienza ; nè ad una sola o poche
« altre più m' acqueto ; ma voglio vederne molte e molte, e
« sempre temo di me medesimo, e sempre dubito s' io possa
« essermi ingannato, come sovente mi è succeduto quando

« di una sola e precipitosamente fatta esperienza mi son vo-
« luto fidare ».

Ora sarebbe eccessivo affermare che ancora possiamo attingere all' opera del Redi nozioni esatte riguardo agli argomenti da lui studiati; ma certo in essa ritroviamo intero, sincero il metodo dell' osservare e del riprodurre sperimentalmente il fenomeno della natura. E tale interezza e tale sincerità conferiscono a quell' opera un carattere di assoluto e di definitivo, e fanno dell' autore, nelle *Esperienze intorno agli insetti*, il primo demolitore della ipotesi e del dogma della generazione spontanea. Poichè se l' Harvey aveva ristretto il concetto di autogenia, aveva però definito imperfettamente il significato dell' *ovum;* mentre il Redi, in base ai propri sensi ed al proprio criterio, è, su questo punto, esplicito e sicuro. Egli è addirittura inclinato a credere che la terra, dai primi giorni della creazione, non abbia più prodotto da se medesima pianta o fiore od animale, e che tutto quello che è nato e che nasce venga dalla semenza delle piante e degli animali, i quali per mezzo del proprio seme conservano la propria specie; e ritiene che le carni, l' erbe e tutte le cose putrefatte o putrefattibili abbiano nella generazione degli insetti il solo ufficio di fornire un ambiente, un nido adatto, nel quale dagli animali siano partorite le uova o portate le altre semenze di « vermi, i quali, tosto che nati sono, trovano in esso nido un alimento abilissimo per nutricarsi ». E' aperta la via a Lazzaro Spallanzani, a Luigi Pasteur.

E quale copia di esperimenti! E come sono condotti! Ogni circostanza, nella quale l' osservatore e l' oggetto della osservazione son posti, è minuziosamente valutata; ogni fatto, esperimentalmente provato, vien riprodotto con rinnovato artificio esperimentale, per il necessario controllo; ogni fenomeno è seguito per tutte le fasi del suo svolgimento, e descritto con quella limpida prosa che quasi è un' eco della prosa scientifica di Galileo.

Ed eccovi un esempio del metodo, con il quale Francesco Redi procedeva verso la verità. Riassumerò le osservazioni e gli esperimenti con i quali egli stabiliva la natura

e l' origine di quei pretesi *vermi*, che si sviluppano sulle carni degli animali morti. Uccise tre *angui di Esculapio*, le ha poste in una scatola. In breve si sono ricoperte di piccoli *vermi* a figura di cono, senza arti. Questi sono cresciuti di volume e di numero ogni giorno, finchè, avendo consumate tutte le parti molli delle angui, si sono involati per un forellino della scatola; nè messer Francesco sa dove sian fuggiti.

Fattosi egli più curioso, mette in opera altre tre serpi morte; dopo tre giorni compaiono parimenti, su tali cadaveri, dei *vermicciuoli* che ingrandiscono di continuo. Anche questa volta, ridotte le serpi al solo scheletro, cercano una via di uscita; ma ora le fessure della scatola sono tappate.

L' attento studioso osserva quanto avviene: alcuni dei *vermicciuoli* più grandi si assopiscono, si raggomitolano su se stessi prendendo una forma globosa, e si trasformano, dopo un paio di giorni, in una specie di *uova* o *crisalidi*. Alcune di queste sono prima bianche, poi dorate, poi rossigne; altre divengono scure, poi addirittura nere. Fra le une e le altre esiste ancora una differenza: sono bensì tutte segmentate, ma la segmentazione è più evidente per le forme nere.

Il Redi depone le differenti *uova*, distintamente, in vasi di vetro. In capo agli otto giorni dall' *uovo* rossigno scappa fuori una mosca cenerognola, la quale nello spazio di pochi minuti dispiega le ali e si veste di un verde brillante. Dalle uova nere nascono soltanto al 14° giorno certi neri mosconi listati di bianco, col ventre peloso e rosso nel fondo, al momento della nascita pigri e mal fatti. Ma non tutte le *uova* si sono aperte; alcune si romperanno soltanto al ventunesimo giorno. Ne nasceranno allora certe bizzarre mosche, differenti da quelle delle due prime generazioni. Le osservazioni sono ripetute su piccioni, su capponi, su serpi, su pesci, su uccelli, su rane e perfino su cadaveri di toro, di bufalo, di leone, di tigre, su brani di carne di vitello, di castrato, di cavallo e su cento e cento altri animali e parti di animali. Il fatto, nella sua essenza, si ripete invariabil-

mente: sempre da quei *vermi* nasce or l' una or l'altra specie di mosche.

Di quì il Redi comincia a dubitare, ad intuire; e ricorre all' esperimento elementare e definitivo; a quello, che per primo e per sempre doveva escludere l' intervento di cause soprannaturali dal nascimento degli insetti.

Egli pone una serpe, quattro anguillette d' Arno e un taglio di vitella in quattro fiaschi distinti; e di questi serra ben bene la bocca con carta, spago e sigillo. Pone altrettali ed altrettanti cadaveri di animali in altri quattro fiaschi con bocca larga ed aperta. Naturalmente qui vanno e vengono, attraverso all' apertura, le mosche ed i mosconi: in breve la serpe, le anguille, la carne son coperte di *vermicciuoli*; e questi seguono le fasi osservate per diventare mosche, mosconi, moscerini. Nulla di simile nei fiaschi chiusi; là non è nato un *baco* ancorchè siano scorsi molti mesi: anzi, la serpe si conserva ancora quasi intatta.

Così, signori, il Redi stabiliva che quei cosidetti *vermi* erano larve di insetti, depositate come tali o sviluppate da uova, già prima depositate, di insetti.

Che più? Non è questo il mezzo, il semplice e diritto procedimento per scoprire il vero? E che facciamo noi di essenzialmente differente con la nostra tecnica perfezionata e complessa, per giungere a svelare il meccanismo dei fatti biologici? Ma, ahimè!; se la tecnica è andata completandosi e perfezionandosi, noi abbiamo perduto il segreto per descrivere il fatto naturale come Francesco Redi. Della sua maniera di descrivere spero di darvi un' idea, meglio che con le mie parole, col leggervi questa descrizione delle bizzarre mosche che son nate al ventunesimo giorno dalle uova nere:

« Volano con due ali quasi d' argento che la grandezza
« non eccedono del loro corpo che è tutto nero di color
« ferrigno brunito e lustro nel ventre inferiore, il quale ras-
« sembra nella figura a quello delle formiche alate, con qual-
« che rado peluzzo mostrato dal microscopio. Due lunghe
« corna o antenne (così le chiamano gli scrittori dell' istoria
« naturale) su la testa si innalzano; le prime quattro gambe

« non escono dall' ordinario dell' altre mosche; ma le due
« deretane sono molto più lunghe e più grosse di quello,
« che a sì piccolo corpicciuolo parrebbe convenirsi, e son
« fatte per appunto di materia crostosa simile a quella delle
« gambe della locusta marina. Hanno lo stesso colore, anzi
« più vivo, e così rosso che porterebbe scorno al cinabro;
« e tutte punteggiate di bianco paiono un lavoro di finis-
« simo smalto ».

Il tecnicismo, nella sua invasione, ha travolto queste belle abitudini dello scrivere. Ma l' *Esperienze intorno agli insetti* restano realmente un codice di procedimento sperimentale e segnano una vera e propria rivoluzione, o meglio la fine della preistoria per la scienza della generazione.

Oltre che dell' origine delle mosche il Redi si è occupato del nascimento delle api, dimostrando e cancellando tutti gli errori che si erano accumulati intorno a quel fatto, nella leggenda e nella poesia didascalica, da Antigono di Caristio a Giovanni Rucellai, e nell' opera dei naturalisti. Egli lo riporta alla solita legge della generazione.

Nè a questa si sottraggono gli scorpioni che egli ha fatto raccogliere sui monti di Pistoia e che ha fatto venire di Tunisia e di Tripolitania, velenosi questi ultimi per la emissione di liquido venefico dall' apice del pungiglione, come viene dimostrato con prove su animali.

Nè più dal fango della palude, dalla belletta dei campi, dalla polvere della strada e dall' acqua piovana nasceranno rospi e *botticine;* nè più impastando minuzzoli di serpenti e terra sarà possibile fabbricar serpenti, secondo l' insegnamento di Atanasio Chircher; nè più le agili larve saltellanti sui formaggi, ammirazione e delizia dei ghiotti, potranno rappresentare una spontanea generazione del formaggio stesso quanto una filiazione di immonde mosche. Nè al Redi si celano le nozze dei ragni; anzi diviene manifesta la loro riproduzione per mezzo d' uova, per opera di lui, che segue a lungo l' opera penelopea dell' aracne tra le fronde degli alberi. Ed ecco infine scrutata la natura ovipara delle testuggini; ecco descritti, anatomizzati *bachi* di

piante e di frutti, *bruchi*, crisalidi, bozzoli, fasi di sviluppo di meravigliose variopinte farfalle.

Ed il metodo è sempre quello; e sempre uno stesso fatto è osservato, riosservato, riprovato in molteplici forme e circostanze; e sempre la limpida prosa è seminata di eleganze latine e greche, di reminiscenze e citazioni di classici ai quali messer Francesco ricorre come ad una vera autorità.

E poichè le mosche poggiandosi sui corpi morti partoriscono quelle larve, che son poi la causa principale della corruzione dei cadaveri, bene Omero nel canto XIX dell' Iliade fece temere ad Achille che le mosche non imbrattassero le ferite del morto Patroclo. Onde la divina madre gli promise che con la sua divina possanza avrebbe tenuto lontani gli sciami importuni delle mosche e conservato, contrariamente all' ordine della natura, per lo spazio di un anno, incorrotto il bel corpo dell' amico. Così, nella prosa scientifica d' Italia, tornavano Omero e Virgilio e quanti erano stati in Grecia e in Roma pensatori e poeti, e Dante nostro e i nostri cantori del tre, del quattro, del cinquecento. Qui l' opera scientifica è ancora animata dall' umanesimo italico; come può e dovrebbe, è tutta vestita di bellezza e di poesia.

Ma anche al Redi avvenne talvolta di incappare nell' errore; e in questi casi per aver mancato al proprio metodo. Non avendo saputo trovare punto d' entrata nè punto d' uscita per quegli insetti che si trovano nei tronchi e nelle foglie dei vegetali, egli ricorreva all' ipotesi dell' anima sensitiva delle piante. Grande però e visibile — lo riconosce il Puccinotti — è il disagio che recava al suo lucido intelletto la nebbia di questa ipotesi. E dicono che quando il Malpighi nel *Tractatus de Gallis et de plantarum tumoribus et excrescentiis* dimostrò che anche quegli insetti nascono dalle uova, ed Antonio Vallisnieri dimostrò come la mosca dei rosai coll' aculeo tripartito perfori e seghi e deponga le uova nei germi dei rosai stessi, il Redi, come dinanzi ad altre correzioni dei proprî errori, fu lieto di ricredersi; esempio vivente della serenità e del disinteresse personale dello studioso di fronte all' argomento naturale.

E poichè ho parlato delle esperienze sugli insetti, debbo ricordare che il Redi ebbe gran parte nella scoperta degli acari della scabia componendo la polemica sorta fra Giacinto Cestoni e Francesco Bonomo per il primato nella scoperta.

Ma la fantasia degli uomini, quando non è sorretta dalla esperienza e dalla critica può creare immani edifici di errori; e lo schietto giudizio dell' uomo libero può demolirli dalle basi, con brevi e sicuri colpi. Con la sua larga coltura storica artistica letteraria, con la sua conoscenza estesa degli autori antichi, il Redi nelle *Osservazioni intorno alle Vipere* ha potuto raccogliere una vera moltitudine di fantastiche leggende sulle vipere, sulla loro origine e riproduzione, sul loro veleno, leggende dell' antichità remota e leggende del suo tempo. E, grande artista quale è sempre, è giunto perfino ad abbellirne, nella riproduzione, qualcuna. Così fa per quella che narra: la vipera strisciare lungo la riva del mare in attesa della murena che viene ai suoi amori dalle onde, e corteggiarla con teneri vezzi e sibili amorosi, dopo di avere con avvenente discretezza depositato su di un sasso quello che in bocca chiudeva di velenoso.

Anche su questo oggetto naturale il Redi è definitivo. Egli fa crollare una costruzione fatta di menzogne tramandate per generazioni, fissate per pigrizia ed ignoranza. E come può tanto? Ce lo dice, in conclusione, egli stesso:

« Amo Talete, amo Anassagora, Platone, Aristotele, De-
« mocrito, Epicuro e tutti i principi delle filosofiche sette;
« ma non sia però che io voglia servilmente legarmi, e giu-
« rare per vero tutto quello che essi hanno detto o scritto,
« come fa ogni giorno la plebe di molti protervissimi set-
« tari ». È questa l' anima recondita dell' età; è l' affermazione di quel diritto alla indipendenza che dovrà non molto più tardi affermarsi anche nella vita civile con i libri e la rivoluzione; è lo spirito stesso, che aveva infuso tanta forza di sovvertimento all' opera di Galileo ed animato lo sdegno di Giordano Bruno di fronte al volgo ed ai giudici. Ma il Redi non si rendeva conto di questa ribellione, in contrasto con il proprio carattere.

Tra le più assurde eppure accreditate ipotesi sul veleno delle vipere, una specialmente aveva il favore: che velenosa fosse la bile della vipera, che la bile fosse tramandata ai denti dalla cistifellea, per mezzo di sottili canali. Ma giungendo da Napoli alla Spezieria di Sua Altezza Serenissima alcune vipere scelte, per compor la teriaca, su quelle il Redi incomincia le proprie osservazioni. Anzitutto si accerta che il *fiele* può essere ingoiato dall' uomo senza conseguenze venefiche e conferma tale innocuità riguardo alla introduzione dello stesso *fiele* per via sanguigna, con molte prove su svariati animali. Osserva bensì che la vipera, nel mordere, lascia colare lungo i denti un certo umor giallo, ma stabilisce che questo non si può identificare con la bile, escludendo, mediante l' anatomia, ogni comunicazione tra vescicola biliare e condotti salivari. E localizza finalmente il veleno nel liquido che si raccoglie entro alle guaine dei denti canini. Con svariatissimi e copiosi esperimenti si assicura che tale veleno introdotto per bocca, integra la via digerente, non produce alcun danno, mentre diviene mortale se è introdotto direttamente nel circolo sanguigno attraverso ad una soluzione di continuo della cute. Da questo fatto, stabilito col sacrificio di centinaia, per non dir migliaia di animali, egli trae il precetto terapeutico. Non consiglia farmachi già usati e vantati, anzi ne critica l' efficacia; come fa, ad esempio, per il cedro; nè propone medicamenti nuovi. Parte, come si deve, dalla nozione sicura; cioè dall' anatomia e dalla fisiologia; ripensa al circolo sanguigno, e propone la detersione della parte colpita e l' allacciatura tra il punto del morso e il centro della circolazione, per impedire che il sangue, nella sua corsa attraverso alle vene, porti al cuore e diffonda a tutto l' organismo il veleno inoculato dal dente della vipera, assorbito dagli spazi linfatici e sanguigni dei tessuti.

Ma non si arresta a questo solo: egli osserva come la vipera morda, come si esaurisca nel primo morso la raccolta dell' umore mortale, come questo si depositi nuovamente durante il riposo; e della vipera ci descrive l' anatomia e si ferma sulla fisiologia, specialmente per quanto

riguarda la riproduzione; e giunge all' estreme possibilità della ricerca; abbrucia cioè lo scheletro di molte vipere e studia le qualità fisiche, chimiche e le proprietà terapeutiche delle ceneri che ne derivano. Nè basta ancora: egli fa per la vipera il rovescio di quello che ha fatto, di fronte al suo veleno, per l' uomo: osserva se realmente certi materiali dell' organismo umano, come la saliva, riescano alla vipera nocivi o letali, come era credenza volgare.

Gli rimaneva a determinare in che consistesse l' azione letale del veleno viperino. Qui, nel confessare l' ignoranza propria, l' impossibilità di una soluzione obbiettiva e razionale, egli è sereno quanto nell' affermare la verità. E poichè ad ognuna delle molte ipotesi esistenti sulla possibile azione di quel veleno, ha trovato nelle copiosissime osservazioni qualche conferma, ma parecchie smentite, egli dispera di giungere alla piena conoscenza del fatto. Nè, dopo quasi tre secoli, a questa conoscenza siamo ancor giunti interamente.

Ma non meno che in questa prima esposizione degli studi compiuti, contenuta in una lettera a Lorenzo Magalotti, l' opera sulle vipere è interessante nella *Lettera ai signori Alessandro Moro e Abate Bourdelot*. Di fronte alle conclusioni dei larghi esperimenti descritti, costoro avevano ardito una nuova interpretazione dell' azione letale del morso viperino, una fantastica opinione da medio-evo: che il veleno delle vipere consistesse in un' idea di collera indirizzata alla vendetta, e che il morso potesse riuscire nocivo solo in quanto la vipera fosse stizzita. Ora non è soltanto contradetto questo banale ardimento: ma è nuovamente esperimentato, su tante vipere e in tal guisa, che mentre l' abate Bourdelot e il signor Moro restano inchiodati al riso della posterità, le nuove conclusioni rimangono quasi immuni da modificazioni per i successivi controlli.

In questa seconda lettera è contenuta ancora l' ironia fine e pur spassionata, che deve essere della polemica intorno ad un quesito scientifico. Qui non la invettiva, non l' artificio retorico, ma la prova; e dopo, tutt' al più, un frizzo, uno scherzo. Di fatto, dopo di avere sepolto sotto il cu-

Tavola zoologica dalle « Osservazioni intorno agli animali viventi che sono negli animali viventi ».

nitale nei lombrichi dei due sessi trasporta l' autore a considerare i doppi genitali della chiocciola.

Qui hanno anche luogo le importanti considerazioni sull'anatomia comparata dell' apparecchio circolatorio dei molluschi, degli insetti, dei pesci.

E, presentandosene l' occasione, nel suo discorso sui lombrichi, il Redi riferisce quello che ha veduto facendo digiunare gli animali e facendo loro ingerire piccole pietre e sabbia; e quello che ha notato, riguardo al nascimento degli insetti nelle sostanze vegetali in putrefazione. Per questo ha pestato e messo a macerare giacinti, giunchiglie, rose, fiori d' arancio, gelsomini, ginestre, viole, ciani, mortelle, amaranti, eliotropi, colchico ed altri fiori e piante, ed ha negato ancora la generazione spontanea.

Per rinvenire quali sieno le sostanze capaci di cagionare la morte dei lombrichi terrestri e farne poscia l'applicazione ai lombrichi dell' uomo, e controllare i medicamenti usati dai medici contro l' elmintiasi, prova più di cinquanta sostanze. I risultati spesso dubbi, e più volte negativi, fanno prorompere il tranquillo ricercatore in aspre invettive contro le « baje dei medici » definite talvolta per criminali.

Dai lombrichi si passa ad altri vermi, con verosimiglianza trematodi, distomi epatici delle pecore, ed alle idatidi dello echinococco: qui si annuncia il concetto del ciclo di sviluppo di alcuni parassiti attraverso a specie animali differenti, e si affaccia l' interpretazione di forme embrionarie, data a talune formazioni parassitarie, come ai cisticerchi ed alle idatidi.

La massima audacia dell' esperimento è però raggiunta con lo scerebramento delle tartarughe, le quali dopo siffatta operazione e perfino dopo la decapitazione, continuano a vivere: prima prova per la compatibilità della vita con la mancanza di gran parte del cervello. Quindi è largamente trattata la parassitologia degli uccelli da rapina e dei pesci; e questi sono studiati così attentamente e tanto, che il parassitologo diviene poderoso ittiologo. Narrano i contemporanei di lui che allora, quanti potevano esser pescati nei fiumi di Toscana e nel mare di Livorno piccoli e grandi

pesci, dalle minute anguilline ai grossi tonni, dai tamburi ai delfini, erano portati al suo laboratorio.

Egli riproduce la bellezza dei fondi del mare, descrive le forme artistiche dei ramosi coralli; segue e svela gli amori delle anguille, la loro discesa da laghi e fiumi, nelle notti d' agosto, per la deposizione della semenza nel mare. Egli descrive ed interpreta nei pesci quelle *vesciche piene d' aria* che son dette *natatoie*, organi respiratori.

E vi è ancora, in questa opera doviziosa, un accenno a notevolissime osservazioni di anatomia comparata sui rapporti che corrono tra il peso del cervello e il peso dell' intero organismo del pesce.

Per sua fortuna il Redi non si pose a ricercare anche i rapporti tra il volume del cervello e il sesso: per sua fortuna, dico, perchè sarebbe incorso nelle postume ingiurie delle irosissime « professoresse » femministe, e forse nelle invettive delle donne saccenti contemporanee a lui: flagello, sembra, di quello, come del nostro tempo, se si giudichi dalla citazione dello stesso Redi:

> « *Per le scuole oggidì vanno in persona*
> *Dame di Salamanca e di Sorbona* «.

A buon diritto, il Redi, in una sua lettera al padre Atanasio Chircher della Compagnia di Gesù, citava:

> « Io veggio ben che giammai non si sazia
> Nostro intelletto se il ver non lo illustra ».

Quella lettera va sotto il nome di *Esperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle, che ci son portate dall' Indie.*

Qui molti inganni son demoliti, molte menzogne sono smascherate senza pietà.

La testa di messer Francesco è stordita da tante bugie, che ogni giorno si narrano e scrivono intorno ai medicamenti che son portati dalle terre d' oltre mare e dai paesi più remoti e meno conosciuti, nei quali non è troppo comodo l' andar pellegrinando per controllare la verità delle cose raccontate.

La raccolta di molte truffe commesse in quel tempo e di molte ciarlatanerie spacciate al pubblico, ahi! non ancora spento, dei gonzi, è la più umoristica, che si possa immaginare. Qui sentite nell' autore il cantore di Bacco e d' Arianna; qui vive ancora lo spirito fiorentino di Giovanni Boccaccio: qui rivivono i creduli castellani di Certaldo, e Calandrino e Buffalmacco.

Quante sono quelle truffe? Innumerevoli. Eccone, per esempio, alcune. Certe pietre nere, liscie, lustre che si troverebbero nel capo di alcuni serpenti dell' Indostan avrebbero la virtù di assorbire il veleno dei serpenti; perciò poste sulle parti ferite dal loro morso, sarebbero capaci di preservare l' individuo dall' azione del veleno. Le molte prove eseguite su animali intossicati con olio di tabacco e veleno di vipera, dinanzi a dotti ed a uomini di corte, scoprono l' inganno.

I ciarlatani, i quali fanno meravigliare la plebe con l'ingoiare serpenti (i quali sono velenosi soltanto se mordono), fanno anche credere che si può rendere la pelle dell' uomo intangibile da ogni arma o proiettile, mediante trattamenti specialissimi e strani. Simile credenza è rintracciata dal Redi non solo nei poemi cavallereschi italiani, nelle leggende e nei poemi eroici dei greci e dei latini, ma perfino in alcuni manoscritti siriaci, arabi, egiziani, caldei. Due soldati millantatori, convinti d' esser fatati e impenetrabili grazie a quei trattamenti, si prestano ad una prova, che il granduca rende meno crudele, scegliendo un bersaglio non pericoloso: la parte più carnosa delle natiche. Alla presenza di dotti e di curiosi le natiche dei due armigeri son forate da proiettili di pistola e d' archibugio.

Il severo studioso dunque non dispregia di perseguitare gli imbroglioni recenti e quelli passati, e non lascia in pace nemmeno i lontani sacerdoti di Belo, ricordati nel libro di Daniele, i quali facevano credere il proprio Idolo crapulone tale, che dovesse trangugiare ogni giorno quaranta pecore e sei anfore di vino.

Ma v' ha di peggio: le imposture costituiscono quasi tutta la medicina pratica di quel tempo. Si crede dal pub-

blico che il guscio dell'*amadillo* provochi il sudore nei sifilitici: che le ossa del *pesce donna* del Brasile abbiano, come le ossa di ippopotamo, virtù emostatiche; che i ramarri acquatici o *Iguane* dell' Isola di Cuba, del Messico e del Brasile abbiano nello stomaco certi sassi, i quali sanano i dolori nefritici; che la pietra prodotta nel capo dei serpenti africani di Mombazza, attaccata alle coscie di una gravida, faccia partorire senza dolori; che i ciottoli ingeriti dai coccodrilli delle Indie, posti sulle tempia, fughino la febbre quartana; che l' infuso di pelle di rinoceronte freni i flussi emorroidarii e stimoli l' appetito; che le setole della coda di elefante preservino dalle vertigini.

Queste baje son costrette a passare non solo sotto allo scherno, ma anche sotto alla lampante riprova di quell'uomo sereno, che nulla nega o afferma senza dello esperimento.

Però in lui non è soltanto una mente critica; egli ha bisogno di correre alla positiva conquista, cioè alla scoperta, attraverso l' indagine originale.

Così, fra l' uno e l' altro aneddoto, fra l' una e l' altra riprova, è studiata l' azione venefica del tabacco; è ripreso più volte l' argomento prediletto delle vipere; sono studiate le varie acque distillate, riguardo all' eventuale intorbidamento dipendente dalla composizione o dal recipiente; son presi in considerazione i ragni dell' America Meridionale; sono fatti studi su scoiattoli e ghiri; e sulle *brume*, o tarli delle tavole delle vecchie navi. Sono esposte le ragioni, per le quali molti uccelli ingeriscono pietre. Di qui una digressione sulle abitudini delle gru: con una attenzione che tradisce l'ammirazione del poeta, son narrati i loro viaggi dall' Africa alla Toscana, dalla Toscana alla Tracia, le loro migrazioni per l' aere « liquido e tranquillo », dove scrivono, secondo Giovanni Rucellai, « la biforcata lettera dei greci ». Con pari amore son descritte le corna dei cervi maschi, ed è corretto l' errore, che le femmine dei cervi abbian corna, errore del resto comune a tanti poeti, e perfino a Francesco Petrarca.

Ma per chi abbia consuetudine con studi biologici, in quest' opera son causa di sorpresa due specie di osserva-

zioni: l'una sul moto dell'esofago e dello stomaco degli uccelli, la quale contiene un accenno alla secrezione del succo gastrico, e ci fa spingere lo sguardo più avanti nella storia scientifica d'Italia, fino a Lazzaro Spallanzani; l'altra intorno alla torpedine, che ci trasporta alla Bologna di un secolo dopo, dove Luigi Galvani vedrà le contrazioni degli arti posteriori della rana a contatto del ferro. Difatti il Redi, che vuol tutto scrutare e penetrare l'oggetto caduto sotto alla propria considerazione, a proposito di una torpedine ne istituisce l'anatomia, definisce il modo, con il quale dall'organismo dell'uomo vien percepito il contatto con la torpedine viva, e ne scopre gli organi elettrici.

Ma per completare questa rapida e sbiadita rassegna delle opere biologiche del Redi, occorrerebbe un accenno agli studi botanici, intercalati agli altri, o raccolti in opere speciali; ad esempio in una lettera *sulla Natura delle Palme*, nella quale son discusse questioni fondamentali riguardanti la riproduzione dei vegetali; o in un frammento in cui son descritti la pianta e il frutto dell' « amaro e reo caffè ».

Tuttavia anche da questa rassegna risulta evidente che ogni parte della sua produzione presenta una caratteristica eminente del nostro talento. Egli non esprime la propria attività con un lavoro organizzato, ma con una folla di osservazioni, di tentativi, di prove. Lo scopo di ogni sua opera è bensì una ricerca determinata, ma questa è più volte interrotta ed estesa a tutti quegli altri fenomeni che possono richiamare l'attenzione dello studioso ed acquistare un valore in rapporto all'oggetto principale della ricerca stessa, o semplicemente di fronte all'inquieto bisogno istintivo della conoscenza. Ma se l'opera ne risulta varia, spezzettata, talvolta incompleta, l'unità non manca: essa è nello spirito del suo creatore. Il quale, non potendo acquetarsi alle forme ed a taluni aspetti salienti della vita, doveva cercare di penetrare l'essenza delle forze naturali stabili e costanti e l'intima costituzione della materia. Perciò si occupa anche di fisica e di chimica e non solo incidentalmente nelle varie opere, ma anche di proposito con particolari iniziative sperimentali e applicazioni industriali. Così nelle *Osserva-*

zioni intorno a quelle gocciole e fili di vetro che rotte in qualsiasi parte tutte quante si stritolano o nelle *Esperienze intorno ai sali fattizi* cioè ai sali di sodio e di potassio, che ha studiato nella Spezieria e Fonderia di Palazzo, della quale era sopraintendente.

Ma dove incomincia dall' opera naturalistica del Redi quella medica? Realmente è impossibile segnare un confine tra la medicina e le altre scienze della natura; e ciò tanto nei suoi primordi, quanto ai nostri giorni, in cui si vanno ricercando le qualità fondamentali, universali degli elementi della vita. La stessa impossibilità di distinguere esiste riguardo alla vasta produzione del nostro autore. Tuttavia, oltre che dagli accenni a conoscenze mediche, sparsi nelle altre opere e nel vastissimo epistolario, possiamo conoscerlo come medico dalla raccolta delle sue lettere consultive, le quali ammontano a qualche centinaio. Ma per bene intenderne il valore, sarebbe necessario mettere in rapporto questa opera medica con la sua età e col nostro tempo.

Non è di molto differente dal seicento l' epoca, nella quale il tipo del medico corrisponde a quello che il Benelli ha trasportato sulla scena nella riproduzione drammatica della novella, cioè a quel tipo di medico della « *Cena delle Beffe* », il quale pone accanto due pazzi, perchè ne escan fuori le « dimonia », sì che i due disgraziati restano «.......
« *pestati e sanguinanti da' fieri colpi che que' due demoni*
« *dibattendosi forte in mezzo ai miseri avean lor dato* ».

Ovvero il medico è quello che vanta, con rumore da cerretano, i medicamenti portati da terre e mari lontani. Ovvero i medici sogliono fare delle ricette « lunghe un miglio » ; nè a questo costume si sottrae il padre di Francesco, anch' esso medico e della stessa Corte.

Che congetture son queste? Quali esperimenti son fatti per suffragare l' efficacia di queste medele di farmachi (nel senso greco, significando *pharmacon* tanto il medicamento che il veleno), di queste « triache » e « pestiferi guazzabugli », di questi « beveroni », che molti usano per andare a Patrasso? Anche messer Francesco, appena uscito dall'Università, col focoso entusiasmo comune ai dottorini di tutti

i tempi, ha voluto curare se stesso con quel sistema: per poco non vi ha lasciato la vita.

Non violentiamo la natura, egli ammonisce. In essa, come sono le cause dei morbi, stanno le possibilità della difesa, le tendenze alla restaurazione, la forza medicatrice di Ippocrate.

Onde la terapia, corollario delle conoscenze scientifiche sulla costituzione e le funzioni dell' organismo umano, deve soltanto proporsi di favorire e sorreggere quelle spontanee tendenze alla guarigione.

Oggi siamo andati più innanzi; abbiamo in un certo senso e per talune cause di malattia stabilito le ragioni e i meccanismi di tale virtù medicatrice; abbiamo rinvenuto nei più minuti elementi dei tessuti e negli umori che li irrorano ed alimentano oscure potenze che distruggono gli agenti e annullano i veleni della infezione. Elia Metchnikoff e Paolo Ehrlich hanno aperta la via a tali ricerche sulle immunità delle specie e degli individui. Ma quello che di nuovo abbiamo appreso e concepito non è una conferma degli antichissimi principî che il Redi ha restaurato? Ed a che mira, nelle sue maggiori speranze, la moderna terapia, se non ad esaltare e sorreggere queste potenze vitali dell' intero organismo, dei singoli apparecchi, delle cellule, dei sieri?

Si può dire dunque che lo sforzo maggiore del Redi nella sua opera di medico sia stato questo: ricondurre la terapia alla semplicità, portare la medicina sulla via scientifica, nell' indirizzo di Ippocrate e di Galeno, sotto la guida dell' esperienza personale, cioè della libera e spontanea osservazione individuale. Acqua del Tettuccio e poche altre acque minerali usate con giudizio, serviziali, sena, cremor di tartaro, la cassia, per la quale è spezzata più di una lancia, pochi cardiocinetici e pochi diuretici vegetali, il siero di latte, e sopratutto le prescrizioni dietetiche, le buone regole del vivere costituiscono quasi tutto il piccolo arsenale terapeutico di cui il Redi disponga. Il che, per il suo tempo, è audace, specialmente perchè dalla pratica egli trae l' avvertimento oculato e coscienzioso: il buon medico non abbia per primo scopo quello di guarire il malato dai suoi

mali; ma quello di conservarlo lungamente in vita. La massima secondaria deve essere quella di guarirlo; « perchè quando non si pensa ad altro che a voler guarire un malato da qualche male, soventemente avviene che precipiti in uno maggiore con evidente pericolo di vita ». E spesso, nelle lettere consultive, per quanto con l' abilità del consulente e l' apparente soggezione alle opinioni altrui, la polifarmacia adottata è ridotta e convertita alle più semplici cure.

La parte maggiore di queste lettere consultive è occupata dalla terapia: e perciò possiamo conoscere meno la rimanente parte scientifica della creazione medica del Redi. Ma pure, anche dai semplici e fuggevoli accenni, quali meraviglie di giudizio; quali potenze di intuizione; e che virtù di metodo; e che ricchezza di osservazioni!

Per esempio, le interpretazioni della funzione ovarica, la rappresentazione della caduta dell' uovo, la descrizione della unione dei vasi al cuore del feto sono già prossime alla stabilità definitiva; tanto più che egli è, come suol dirsi, al corrente del movimento scientifico a lui contemporaneo; e non gli sono ignoti, per continuare l' esempio, gli studi del Graaf sull' ovaia.

E nella patologia, che è da lui trascurato, per giungere alla particolare cognizione e interpretazione del fatto clinico o alla nozione scientifica generale? Non la ricerca delle cause, se egli, cortigiano e servile fino a divenire, nelle sue lettere, stomachevole, consiglia di ricercare la sifilide nell'anamnesi di una nobilissima giovanetta, che presenta dei *tubercoli* delle palpebre; e se egli dimostra di sapere raccogliere tutti gli avvenimenti che si riferiscono all' individuo in una *Storia della sterilità di una dama e dei rimedi senza frutto usati per guarirla;* modello di storia clinica, dalla quale balzano fuori, vivissime, la personalità del soggetto e le sue vicende fisiologiche.

Nè a lui manca la visione esatta della correlazione degli organi in patologia; ben possiamo apprezzarla in taluni consulti per affezioni ginecologiche, dove l' alterazione anatomica e funzionale dell' utero è messa in rapporto con la funzione degli altri apparecchi e perfino con la funzione

psichica. Nè manca il tentativo di unire, ordinare, classificare i fatti della patologia a scopo scientifico e didattico, come avviene per le cause della sterilità o per i tumori, in un opuscolo rimastoci disgraziatamente incompleto; nè ogni accurata indagine e audace induzione per stabilire la etiologia di alcuni processi morbosi, come è per l'edema, per l'ascite, per l'intermittenza del polso, per l'embolia.

Ma abbondano anche gli errori grossolani e le goffe credenze: la patologia del Redi è ancora ingombra di *flussioni salsuginose, di temperamenti biliosi, di particelle saline, vitriolate, solfuree, acri, mordaci dei fluidi, che corrono per i canali del corpo; di umori pituitosi, umidi, freddi, serosi.*

Questi banali errori, per quanto contrastino alla nettissima critica di quell'ingegno, si spiegano però agevolmente e si perdonano volentieri. Manca ancora il lavoro di tre secoli; mancano la patologia cellulare e la costruzione batteriologica.

Troppo presto nacque per questo il Redi, temperamento di scienziato poderosissimo. Ma bene fu per noi che egli ci precedesse di trecento anni e cominciasse la seminagione e guidasse la medicina per le vie della scienza, animandola di sincerità e corazzandola di prudenza. Egli ha affrettato i trionfi odierni della medicina; e non è iperbolico il motto, adattato a lui: « fonte ai rivi di nostre arti ».

Ora questa larga opera di naturalista ci meraviglia maggiormente, se pensiamo a quali altri studî egli abbia atteso con pari ardore.

Fu un erudito, e si può dire che tentò di penetrare in ogni campo dello scibile.

Dotato di facile memoria, conobbe, oltre al latino, la lingua greca, e ne incominciò un vocabolario; apprese lo spagnuolo, il francese, il tedesco, l'arabo; curò sopratutto gli studi di filologia romanza. Arricchì quanto gli fu possibile, la propria biblioteca, ardendo di desiderio per non

potere fornirla maggiormente, e di una mal celata invidia per il fortunato Magliabechi; raccolse circa tre centinaia di manoscritti antichi ed antichissimi; a Michele Vanslebius, in traccia di antichi codici orientali, raccomanda per sè qualche manoscritto di Teocrito o degli Scoliasti su Teocrito, probabilmente per illustrarlo; e la copia di qualche inscrizione antica in marmo. Collaborò alla terza ristampa del vocabolario della Crusca insieme ad altri dotti, spiegandovi un' attività enorme. Da questo lavoro prese le mosse per gli studi dialettologici, dei quali fu appassionato. Raccolse di fatto antiche poesie siciliane e napoletane; compose un vocabolario di voci aretine con lo scopo di ritrarre anche i costumi della città natia. Risalì alle origini della lingua italiana e comunicò parecchi risultati delle proprie fatiche all'abate Ménages. Nè s' acquetò, pel vocabolario della Crusca, al primo lavoro; ma volle rivedere pagina per pagina, e riandare voce per voce la terza edizione.

Ma la sua erudizione fu sparsa specialmente nelle *Annotazioni al Bacco in Toscana.* Così Enrica Micheli Pellegrini, recente studiosa dell' opera rediana, riassume gli oggetti e il metodo di quell' imponente lavoro: « L' autore tratta ivi della Bibbia e delle più semplici scritture ascetiche come delle più pazze poesie bacchiche, cita testi greci, latini, orientali, francesi, spagnuoli; pone accanto ad una sentenza greca quella italiana che la riprende; osserva l' evolversi di alcune forme poetiche provenzali e italiane; studia le cerimonie della cavalleria allo stesso modo dei costumi del suo tempo; ha una parola infine per molti letterati contemporanei di cui annunzia e pubblica opere ».

Altre osservazioni scientifiche qui si annunziano e vi sono « veri e propri studi a parte »; principale lo studio sul sonetto che rivendica all' Italia.

Questa sorprendente fecondità che non fu quella del dilettante ma dello studioso severo e metodico, apparisce ancora più ricca se diamo uno sguardo agli impegni che egli ebbe nel mondo intellettuale del Seicento e nella corte medicea. Protetto e aiutato da Ferdinando II.° , il Mecenate

fiorentino, fu poi l'amico e il consigliere di Cosimo III.° , il Granduca bigotto e vanitoso.

Francesco Redi fu dunque Infarinato ed Arciconsolo della Crusca, uno dei fondatori del Cimento, Reale Accademico di Maria Cristina di Svezia, Anicio Traustio fra gli Arcadi, membro dei Gelati e degli Accesi di Bologna, dei Concordi di Ravenna, sopraintendente della Fonderia e Spezieria di Palazzo, servitore di camera del Granduca, Archiatro, lettore di lingua toscana nello Studio fiorentino. Spesso, tra le innumerevoli faccende, tra le affannose ricerche di vecchi codici e di cause naturali, egli scende fra le miserie della corte, interviene come paciere tra Cosimo e il figlio Ferdinando, ed ha gran parte nel concludere il matrimonio di questi con Violante Beatrice di Baviera. Ha sempre qualche preghiera da esaudire, qualche incarico da assolvere; deve rispondere alle molte lettere che riceve da ogni parte. Di fatto il suo carteggio estesissimo costituisce una parte preponderante della sua produzione, tanto esso è ricco di accenni sparsi e frammentarii a osservazioni scientifiche, a nozioni letterarie e di varia coltura. È in rapporto coi maggiori uomini contemporanei. Tra di essi vi è qualche Principe, come il Cardinale Leopoldo; vi sono i più intimi, come Lorenzo Magalotti, Giacomo Cestoni, Carlo Dati, Vincenzo Filicaia, al quale messer Francesco decreta il primato fra i poeti lirici, il Lemene, il Maggi, il Malpighi, il Marchetti, e cento altri. Egli è superbo di queste relazioni, le quali soddisfanno la sua vanagloria e segue i costumi dell' epoca, sprofondandosi in lodi iperboliche e frasi stereotipe di servilissimo omaggio; per compenso è buono e paterno con alcuni giovani, ai quali offre aiuti morali e materiali e facilita la via della celebrità, come fa per il Menzini e lo Stenone.

Ma la bontà di Francesco, non più offuscata dall' ombra dell' ambizione, apparisce tutta intera nella intimità degli affetti domestici. Come e quanto lo turbano i parenti! Non le sorelle, tutte monache, ma i fratelli minori: Giovambattista, egoista ed ambizioso, che ottiene la carica di Balì di Arezzo; e Diego, addirittura malvagio, che diventa Prov-

veditore della fortezza e macchia il nome dei Redi, commettendo gravi irregolarità amministrative. Francesco, che lavora fino a peggiorare la malferma salute, deve pagare i debiti dei fratelli, nascondere con sacrificio personale le mancanze di Diego. Nelle lettere famigliari ha espressioni ed accenti di acuto dolore, che non divengono però quasi mai manifestazioni di sdegno o di rancore. Egli si mantiene paterno per i fratelli; per i nipotini ha parole ed atti di tenerezza commovente; manda a loro regalucci; trova tempo per raccontare loro, nelle più affettuose lettere, piccole fiabe; e per incitarli alla virtù. Scrive ad una nipotina: « Le fanciulle capone e disobbedienti son portate via dall' Orco..... e ieri qui in Firenze ne furono dall' Orco ingoiate quattro vive vive perchè erano disubbidienti ». I cinque figliuoli di Diego, dopo la morte precoce del babbo, furono poi allevati ed istruiti per cura dello zio.

Quanta energia, quanto coraggio! Il corpo è debole; le malattie lo tormentano ed affievoliscono fin dall' infanzia: Francesco è « il più magro uomo del mondo », è « pallido e vizzo, che par l' inedia », tanto allampanato che può servire da « lanternon di gondola ». Pure lo spirito si mantiene vivace fino al 60° anno.

Ma non in tutto quello spirito esiste quell' armonia che è apparsa fin' ora. Il Redi fu ambizioso e servile come non si può immaginare, se non dopo aver letto le sue lettere; e fu bigotto quanto una pinzocchera. Egli subisce il contagio della corte e del secolo; è ammalato di quella viltà che pervade la vita civile del seicento; non ha scatti di ribellione, e l' animo finisce sempre per acconciarsi all' ambiente.

E mentre butta giù, colla critica e la prova, i sostegni del miracolo e caccia dal meccanismo della vita il soprannaturale, è devoto a reliquie, crede all' influenza degli amuleti, si abbassa alle più volgari manifestazioni della superstizione religiosa, e non per apparenza. È questo un episodio di quel grandioso contrasto che si stabilisce nei maggiori uomini di quell' età? Quel secolo — pensa Giovanni Bovio — quel secolo il quale poneva innanzi i grandi problemi na-

turali, e non poteva vederne, intere e definitive, le soluzioni, creava l'antilogia, tormento degli animi forti.

Uno stesso uomo allora par due, con due lingue e due tendenze, come se doppia fosse la coscienza sua, che pure è la più semplice ed elevata. Ma il Redi non s'avvede della antilogia, nè prova quell' intimo tormento.

Entriamo allora nel dominio di quelle, che son dette, in mancanza di spiegazioni migliori, bizzarrie degli uomini di genio? — Oh come noi ne sappiam poco! — andava egli ripetendo nelle sue lettere; e Leonardo aveva già scritto che il mondo è pieno di infinite ragioni che mai non furono in esperienza.

Il Redi morì nel 1698 di 72 anni. Era stato in vita onoratissimo da principi, da dotti, dal popolo; aveva ricevuto doni munifici, medaglie d'oro coniate con la sua effige, dediche di opere insigni, quali il trattato *De Urinis* del Bellini e quattro sonetti del Filicaia.

Così, dopo morte, le lodi, dette in pomposo tono accademico, salirono alle stelle. Per fortuna, in quelle vuote esercitazioni retoriche vi fu anche l'accenno alla purezza dei suoi costumi ed alla gentilezza del vivere civile, come disse l'Abate Regnier.

Ed ora bisognerebbe venire al Redi poeta. Ma sotto questo aspetto egli è maggiormente, per non dire esclusivamente, noto. Chi non ricorda il *Bacco in Toscana?* Pure il Redi non è poeta soltanto per questo; e non è poeta soltanto perchè ha commesso i suoi *delicta juventutis* con le odi i madrigali gli epitaffi composti in giovinezza, o perchè ha tentato più volte la rima giocosa, o perchè ha creato scherzi per musica e parecchi sonetti. Egli stesso, del resto, afferma che fa il poeta per passatempo, e per fuggir l'ozio, quando è in villa con la Corte, o quando è solo e invaso dalla poltroneria. Comunque sia, la sua facoltà artistica e poetica si afferma di già nella produzione scientifica. E questo non solo perchè la bella prosa è vestita di classiche eleganze, ma perchè in tutta quell'opera naturalistica è infuso il sentimento del poeta. L'amore sincero per la conoscenza, l'ammirazione che accompagna l'osser-

vazione del fatto naturale, la riproduzione della bellezza ch' è nelle forme della natura; la ricerca e l' espressione dell' armonia esistente tra le varie manifestazioni della vita, sono atti intellettuali i quali varcano i confini ristretti della osservazione scientifica per entrare nei domini più universali del senso artistico e dello spirito filosofico, elementi di poesia.

Nell' opera letteraria la convenzione e l' erudizione possono reprimere e falsare talvolta le qualità di quell' ingegno; nell' opera naturalistica ne è più libera l' iniziativa. Qui l' uomo nuovo affronta con la propria energia i problemi della natura. Quì il Redi si trova più immediatamente a contatto con essa; la vede con meraviglia, l' ama qual' è, la descrive senza troppo artificio: la sua prosa è più sincera dei suoi canti.

D' altra parte egli trasporta nella sua poesia migliore alcune altre qualità originarie ed acquisite del proprio intelletto, specialmente l' attitudine e l' abitudine all' osservazione. Valga a sostegno di questa asserzione quella parte del « Bacco », nella quale è narrata l' esaltazione del Dio. La loquacità vana, l' ideazione sconnessa, la ripetizione di una parola per associazione verbale, l' incubo della burrasca; tutto il faticoso e disordinato incedere della mente attraverso alle immagini strane, alle idee deliranti ed incostanti, ai bisticci irragionevoli di parole, per giungere alla affermazione di una idea: cioè alla proclamazione del Montepulciano a re d' ogni vino, sono parti di un processo biologico anormale, che non si intuiscono nè si descrivono così, senza che il descrittore sia ad un tempo artista e sperimentato osservatore di fenomeni naturali. Ed ecco qui ancora l' innamorata visione della natura, attraverso alla maledizione dell' acqua scagliata da Bacco:

« *Ella rompe i ponti e gli argini*
« *E con sue nembose aspergini*
« *Sui fioriti e verdi margini*
« *Porta oltraggio a' fior più vergini;*
« *E l' ondose scaturigini*
« *Alle moli stabilissime*
« *Che sarian perpetuissime*
« *Di rovina sono origini.*

Il Redi dunque con il *Bacco in Toscana* e con l'*Arianna ammalata* fece rivivere nella poesia italiana il ditirambo dei Greci. Ma non fu il primo. Già Gabriello Chiabrera ed altri dopo di lui avevano scritto ditirambi, ma il Redi li superò tutti, oltre che per il contenuto, per l' uso felice delle parole composte e per l' agile varietà dei ritmi.

Invero la resurrezione del ditirambo, strano componimento greco, il quale deve trattare preferibilmente del vino — così osserva Gaetano Imbert — è frutto della tendenza, che è nel seicento, al nuovo, allo strano, al ricercato. Il Redi ha seguito questa tendenza dell' età, ma ne ha superato il cattivo gusto, ed ha lasciato a noi, con il nostalgico amore per i miti classici, una nuova figurazione del Dio, che torna dalla Tracia dall'Attica agli uliveti ai laureti alle vigne dei colli toscani. Ma è vero: non è più il Dioniso invocato dal coro dell'Antigone, orgolio di Semele; nè più quello, implacabile nella vendetta contro il misero Penteo, terribile per il grave tirso; non è più il giovane Iddio, che è apparso a Tintoretto coronato di pampini, accanto ad Arianna sua coronata di stelle; nè il bellissimo, lieto di eterna giovinezza, quale è apparso al Sansovino a Michelangelo; è il Bacco aristofanesco delle *Rane* « carnascialesco e ghiottone », il pingue crapulone, che vive nelle tele del Rubens, e quale s' addice ad una composizione burlesca. Ed è questo, nel ditirambo, il Bacco che ci piace e ci fa ridere; e la poesia, in questa rappresentazione, è più sincera e spigliata; mentre il Bacco, che ci enumera i dotti del seicento e ne canta le lodi, per quanto eleganti esse siano, è artificioso.

Per questo, il ditirambo è opera di schietta arte là dove corre snello e vivace, privo di elementi estranei, dove Bacco vuol cantare e arranca verso Brindisi, nello scompiglio della molteplice e copiosa libagione. Quella forzata intromissione di accenni e di lodi a persone nuoce alla spontaneità della poesia, giustificando fino ad un certo punto il dispetto del Baretti il quale vede nel ditirambo e nelle *Annotazioni* una pedantesca ostentazione di sapere. Non giustifica, mi sembra, l' opinione del Giacosa, il quale lo ritiene una laude inefficace del vino.

Ma non spingiamo troppo in là l'ardimento della critica. Non cerchiamo il riso spontaneo nel Redi, il quale ha le qualità dell'uomo sereno, ma non le ragioni per essere uno spensierato burlone. Non cerchiamo il riso sincero in quel grave crepuscolo della vita nazionale, dove muoiono molte cose del passato e faticosamente si costituisce la modernità. Cerchiamo nel ditirambo di Messer Francesco quello che può farci abbozzare un sorriso.

Troveremo del resto mai nell'arte, riflesso della vita, le ragioni di una intera allegria? Troveremo la gioia? Solo un genio di altra stirpe le alzerà un inno con la Sinfonia. Ma anche l'ispirazione di quell'inno sarà la sventura; onde esso non significherà il godimento della gioia raggiunta, ma la frenetica aspirazione alla gioia che nasce nei profondi abissi del dolore cioè nell'animo di Luigi Beethoven.

E Bacco, nella scomposta ebbrezza, che non è più la vera ebbrezza dionisiaca (e son lontane le furiose Baccanti di Tebe e le terribili Menadi ch' hanno chiuso la tragedia d' Orfeo) ripete sui colli di Toscana:

Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po'
Cantami un po'
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Viò,
Sulla Viola la cuccurucců,
La cuccurucců,
Sulla Viola la cuccurucců.

*
* *

Volendo ora sintetizzare le qualità e le manifestazioni molteplici della sua personalità, che significa per noi la figura del Redi? È soltanto un bizzarro fiore che spicca, per la sua vivacità, fra le nostre tradizioni intellettuali?

Come nelle materie organiche morte e corrotte sono gli elementi e le energie della vita che eternamente si genera, così nella dissoluzione del seicento vivono i fattori di una meravigliosa rinnovazione. Francesco Redi è uno di tali fattori; e risponde al tipo più caratteristico ed eminente della storia del pensiero italiano. In secolo decimosettimo è

un' immagine, per quanto pallida e male intonata, di Leonardo. Ecco ancora l' umanesimo, ecco ancora l' ardimento della innovazione, ecco la multiformità dell' ingegno e delle sue applicazioni.

Anche egli parte dalla conoscenza reale del fatto per giungere alla rappresentazione di esso in forma artistica, ovvero fonde due procedimenti in un solo, ed intuisce e sente il fatto, contemporaneamente, sotto il duplice aspetto della verità e della bellezza. Il fondamento e il metodo del suo procedere, l' inquietudine stessa della ricerca trovano riscontro in quella tradizione altissima che giunge fino a noi, inalterata o ingrandita dal tempo, dall' Italia del quattrocento. Nè manca, a completare l' armoniosa complessità di questa figura italica, la pietà.

Ma di fronte al nostro tipo dell' indagatore e del pensatore umanista, tipo eminentemente sociale, si è costituito quello moderno del tecnico e si è alzata nel Nord la figura di Zarathustra; e l' arte germanica ha esaltato perfino nel poema sinfonico la *Heldenleben*, cioè la vita dell' eroe, che vince senza umanità, e spezza ogni vincolo con il proprio mondo. È necessario che nel progresso della conoscenza, dei sentimenti, degli istituti sociali sian travolti i nostri tipi, le nostre qualità, le nostre tradizioni? Ci avviamo a metodi e a forme diverse di conoscenza, a valutazioni differenti dei valori sociali? E chi può dirlo?

Ma se ancora il ricercatore, lo scienziato italiano, nel rivedere, dal chiuso laboratorio, un lembo di cielo o un volo di rondine, o nel rammentare uno dei belli canti della nostra terra, senta nella propria esistenza rinascere le qualità dell' artista del poeta del filosofo, sì che l' oggetto dell' analisi momentanea divenga pure oggetto di ammirazione e di meditazione, e primo movente per una ascesa dello spirito verso gli estremi tentativi della ragione o la più eroica volontà di bene o la più serena considerazione estetica dell' universo e della vita, dica allora, dica ancora, con l' antichissima voce e l' animo profondo della stirpe:

« Conosco i segni dell' antica fiamma ».

LIONELLO DE LISI.

LUIGI CARRER
A CASTELFRANCO VENETO
(DOCUMENTI INEDITI)

Nella seduta del 28 febbraio 1821, su proposta di don Giuseppe Vicentini, allora Rettore del Collegio Comunale di Castelfranco, sentito il parere dei soci e riflettuto ai meriti particolari nelle facoltà letterarie, venne a voce unanime aggregato a socio straordinario dell'Accademia dei Filoglotti, Luigi Arminio Carrer, il quale, sebbene giovane di anni, aveva già dato non dubbie prove del suo eletto ingegno.

Il Carrer si sentì fortemente lusingato di entrare a far parte della illustre Accademia, la quale si onorava di avere a suoi membri mons. Jacopo Monico, più tardi Patriarca di Venezia, don Angelo Dalmistro, don Sebastiano Soldati, poi vescovo di Treviso, don Lorenzo Crico, Domenico Pagello, il dott. Francesco Trevisan, il dott. Lorenzo Puppati ed altri molti ben noti alle patrie lettere, e non mancò di portare ben presto l' opera sua all' incremento della dotta Società, a cui più tardi non disdegnarono d'appartenere il Capparozzo, il Prati, il Dall' Ongaro, il Fusinato.

A mostrare la sua soddisfazione per l' alto onore a lui concesso, nel mandare un suo scritto perchè venisse sottoposto alla debita censura, in una lettera diretta da Venezia il 13 febbraio 1822 al dott. Lorenzo Puppati, Segretario Perpetuo dell'Accademia, così scriveva: *sia questo scritto argomento del mio grato animo e della devozione verso l'Accademia dei Filoglotti per l' onore che mi viene impartito accogliendomi nel numero dei soci straordinari.....*

Suo dev.^{mo}

LUIGI ARMINIO CARRER.

Nell'Accademia Poetica del 28 agosto 1822, che trattò per argomento *I Monti*, su programma del dott. Jacopo Trevisan, il Carrer lesse la bellissima elegia *Il Libano,* la quale fu accolta con vivo compiacimento.

Egli però prese parte attivissima alle sedute accademiche durante l'anno, in cui fu maestro di II.ª ginnasiale nel Collegio comunale, allora assai fiorente in Castelfranco, e per le cure amorevoli di zelanti cittadini e per la dottrina dei vari Rettori, che fino allora ne erano stati alla Direzione.

Non fu cosa molto facile per il Carrer essere assunto come maestro ginnasiale nel Collegio.

Il 12 aprile del 1822 era morto, ahi troppo presto rapito alle patrie lettere! il valente giovane Eustachio Bon, maestro di II.ª ginnasiale, ed il Carrer, le cui condizioni di famiglia erano molto tristi, desiderando di occupare quel posto, manifestò il suo desiderio al carissimo amico Tommaso Minotto. Questi che ammirava molto l'ingegno di Arminio, ne scrisse subito al dott. Puppati raccomandandogli caldamente la cosa.

Ecco la lettera, che mi è riuscito di trovare tra i numerosi e preziosi scritti inediti del Puppati, dati in dono al Civico Museo di Castelfranco.

Venezia, 22 maggio 1822

Mio caro Lorenzo,

Io credo di non averti mai scritto una lettera che abbia potuto interessare tanto il tuo ottimo cuore, quanto il potrà la presente.

Luigi Arminio Carrer, a cui mi lega uno stretto vincolo di amicizia, e che io stimo assaissimo pe' suoi peregrini talenti, egli è un giovane, che non ha mezzi sicuri e perenni di sussistenza, e che dovrà in seguito procurarseli con un impiego. Un impiego amministrativo, o Lorenzo, non è certo convenevole alla fervidissima sua fantasia, ed al genio suo per le lettere, alle quali renderebbesi utile non poco, se potesse con mente serena e con tranquillo animo dedicarsi.

Conobbi da qualche tempo, ch'egli senz'osar forse di

chiederlo, desidera di essere maestro di scuola. Una cattedra in un Liceo non fa al certo per lui, perchè la sua freschissima gioventù gli sarebbe d'ostacolo ad ottenerla.

Io bramo (quanto ei mi fosse fratello) di vedere occupato questo giovanetto stimabile non solo pe' suoi talenti, ma per le sue esimie morali qualità. Morì Eustachio Bon a Casfelfranco. Son certo, che s'ei potesse occupare la scuola, coperta un tempo da quell'ottimo giovane, ne sarebbe soddisfattissimo. E così s'inizierebbe nella carriera che brama di percorrere. Cesserebbe di essere di aggravio alla sua famiglia flagellata dalle vicende di avversa fortuna, ed ei che si contenta del poco, potrebbe aver di che vivere da sè. Se tu col tuo valido mezzo puoi ottenere che egli abbia la scuola, di che ti ho parlato, mi darai il più bello contrassegno di amicizia, d'animo filantropico e di amore per le lettere. Se t'importuno, mi scusa l'amicizia per l'ottimo Arminio, che mi vi ha costretto.

Ti prego dunque di rispondermi sollecitamente, che se io posso dargli una nuova favorevole ed inaspettata, son certo che gli riuscirà molto gradita.... Perchè il nostro Arminio acquisti una idea più distinta del tuo genio poetico e delle tue cognizioni filosofiche, gli diedi a leggere il tuo poemetto sulle *Passioni*, che lodò molto....

Tuo aff.mo amico
TOMMASO MINOTTO

Ma la cosa non era così facile per le gravi ragioni che troviamo enunciate nella risposta del Puppati al Minotto.

Castelfranco, li 22 luglio 1822

Al Sig. Tommaso Minotto

È qualche tempo ch'io ti devo una risposta sopra un argomento interessante e che è a primo sguardo molto approvevole.

Che un giovane di talenti, d'immaginazione, di genio come L. A. C. potesse venire a Castelfranco sarebbe certo un utilissimo acquisto, nè ho mancato di farne parola all'amico Tappari, al Vice-Direttore delle scuole dott. Trevisan

ed al Rettor del Collegio. Nulla dirò dei primi. Quest'ultimo, da cui dipende la scelta, mostrò di valutare la proposizione, però mi rispose essere in trattato, anzi quasi in impegno, con altra persona, ed oltre a ciò essere in necessità di *preferire possibilmente un sacerdote*, attese quelle ragioni di Collegio, di parrocchia e di pregiudizi che puoi immaginarti. M' interrogò se il Carrer avesse sostenuti altri incarichi di educazione ed oltre a ciò se possedeva la lingua latina, e conosceva di lingua greca bastantemente per poter sostenere la scuola in una delle 4 classi ginnasiali. Risposi che quanto al latino riteneva affermativamente, quanto poi al greco nulla poteva asserire, ma esser facile a lui apprenderne quei primi rudimenti.

Parlando poi con altra persona mia intrinseca, questa mi faceva riflettere come sarebbe difficile ad un uomo avvezzo alla Capitale ed alla libertà, passare in un picciol Castello, ed alla disciplina, ad un uomo d' immaginazione passare alle minuzie fanciullesche. Che le scuole di letteratura sarebbero piacevolissime, ma altrettanto noiose le scuole grammaticali; che il lungo intertenersi a tempestare a teste di marmo per lo più avverse allo studio, ed incapaci di profitto, intorpidisce l' ingegno e mette alla tortura l' uomo di genio; che l' uomo colto è in necessità in un piccolo paese di viver solingo, senza trovare alcuna di quelle risorse che esilarano lo spirito; che l' esempio del povero Bon deve ammaestrarci a quali dispiacenze, a quali invidie esser potrebbe esposto l' uomo che per cognizioni o per ingegno agli altri antecede.

Queste considerazioni ed altre di cui ti avrà fatto cenno l' amico Tappari, mi ritennero dall' occuparmi con calore in tale affare, onde non avermi da rimproverare qualunque fosse per esserne il risultato.

Però giacchè in questi giorni mio padre e il Rettore del Collegio passano assieme costà, io te ne fo avvertito, affinchè se credi, possa abboccarti con loro e rinnovare le raccomandazioni, prendere informazioni, consigliarti, assicurarti, in quel modo che crederai migliore.

Dopo ciò se tu scriverai a me ed a Tappari di appog-

giare il tuo degnissimo Amico, non mancheremo di fare coi mezzi più opportuni.

Ti avverto intanto, e ti prego di avvertire anche Carrer che il 28 agosto prossimo è quello stabilito per l'Accademia Poetica, che il giorno antecedente un bravo nostro socio (il Pagello) leggerà l' Elogio di Giorgione, e che se amasse quì venire, troverebbe la possibile cortesia ed ospitalità...

Ti abbraccio e mi dico

L. P.

Ed il 7 ottobre 1822 il Minotto scriveva al Puppati.

Mio caro Lorenzo,

.... Il nostro Arminio è ancora in Friuli, a quello ch'io credo. Non so come vada l' affare di cui parlammo a Castelfranco per lui. Bramerei che i nostri desideri fossero esauditi, e che ei fosse collocato in quel modo che più gli aggrada. Nella tua lettera dimmine qualche cosa.

Tuo amico di cuore
TOMMASO MINOTTO

Si era intanto giunti alla metà di ottobre, oramai le scuole erano prossime ad aprirsi, e non ancora l' affare aveva avuto una soluzione, perchè il Carrer stesso scrivendo al Puppati da Venezia il 18 ottobre, gli diceva: « Il Rettore del Collegio arriva d' oggi a domani qui in Venezia, ma io devo partire entro poche ore: forse ch' egli sarà in breve di ritorno a Castelfranco, e tu mi darai notizie certe sul noto argomento. »

Ma non ostante le molte e gravi difficoltà, le belle doti d' ingegno del giovane, la stima che aveva per lui il dott. Trevisan, Vice-Direttore delle scuole, le calde ed insistenti raccomandazioni degli amici finalmente vinsero la riluttanza del Rettore, ed il 31 ottobre 1822 Luigi Carrer venne a Castelfranco ad occupare il posto di maestro di II ginnasiale nel collegio comunale; posto che occupò un anno solo, cioè dal 31 ottobre 1822 al 16 settembre 1823, e non due

anni, come afferma nel suo Manuale di Storia letteraria il Torraca.

Nessun documento ho potuto rintracciare che riguardi l' opera spiegata dal Carrer come maestro di Scuola a Castelfranco, ma dal Certificato rilasciatogli più tardi dalla Delegazione Comunale, si comprende chiaramente ch' egli riuscì a contentare e il Rettore e la cittadinanza.

Difatti il 15 maggio 1841, il Carrer desiderando di concorrere al posto di Vice-Bibliotecario lasciato vacante dal povero Gamba, scrisse da Venezia al Puppati che gli bisognava un Certificato della Deputazione Comunale di Castelfranco dei suoi servizi resi al Collegio in qualità di maestro ginnasiale. Lo pregava in nome dell' amicizia di procurarglielo al più presto possibile, e quanto più pieno, così dal lato dell' idoneità che dello zelo, senza offesa della giustizia, gli poteva suggerire il suo affetto per lui.

E la Deputazione Comunale gli rilasciò il seguente certificato.

« *La Deputazione Comunale di Castelfranco dichiara e certifica che il Sig. Luigi Carrer di Venezia sostenne lodevolmente presso questo Ginnasio comunale l' incarico di Precettore della classe II ginnasiale pel corso dell' anno scolastico 1822-23, dando prove le più sicure di molta diligenza, zelo e idoneità, anche superiore al carico da lui con generale soddisfazione disimpegnato.*

* * *

Durante l' anno di permanenza a Castelfranco il Carrer prese parte molto attiva ai lavori dell'Accademia, come risulta dai pochi verbali delle sedute, che mi è stato possibile di trovare.

Nella seduta del 18 dicembre 1822 intervenne il Carrer come uditore alla lettura della Memoria del Sig. Don Girolamo Orsolini *Sulla necessità dello studio degli Antichi onde apprendere la nostra lingua.*

Nella seduta del 15 febbraio 1823 assistette alla lettura di un' allocuzione in lode di Socrate, fatta del Sig. Gio. Batta

Soldati, e venne scelto insieme col Sig. Dott. Sebastiano Guidozzi per dare un giudizio sul *Giornale di Treviso*, richiesto alla Presidenza con lettera dalla Delegazione Provinciale.

Fu presente alla seduta del 16 aprile 1823, in cui il dott. Pietro Tappari lesse una Dissertazione sulla *Utilità del Teatro*, e a quella del 21 maggio, in cui il N. H. Filippo Balbi parlò del nuovo *Condensatore sulla fermentazione vinosa,* inventato dal Sig. Gaetano Ferrini di Brescia, e della maniera di farne uso.

Nella seduta dell' 11 giugno, dopo che il Segretario Perpetuo ebbe letto una Dissertazione spedita all'Accademia dall' autore Don Iacopo Fabris sulla *Poesia e sui Poeti che furono i primi dirozzatori degli Uomini*, il Carrer dopo una breve prefazione in prosa lesse il *Misostravo* di Luigi Pezzoli.

Non solo poi prese parte all'Accademia Poetica del 28 agosto 1822, in cui lesse l' Elegia *il Libano*, ma a parecchie altre, anche quando le sue occupazioni lo tenevano lontano da Castelfranco.

Anzi dell'Accademia poetica del 27 agosto 1823 propose lui il programma e vi lesse la bellissima composizione sulla *Poesia.*

Era consuetudine degli Accademici di proporre molti mesi prima in una delle mensili adunanze il programma dell'Accademia Poetica annuale, che veniva discusso dai soci e poi veniva assegnata la parte a ciascuno.

Nella seduta del 1° ottobre 1822, si doveva scegliere il programma per l'Accademia Poetica dell' anno seguente.

Il socio dott. Guidozzi fece riflettere che essendo fin da due anni prima stati somministrati alcuni Programmi, che avevano ottenuto l' approvazione del socio per carattere e per cognizioni rispettabilissimo Don Iacopo Monico, allora eletto vescovo di Ceneda, non dovevansi proporre nuovi argomenti se quelli non fossero prima esauriti. Tali programmi erano:

1° — *L'Architettura,* proposto dal Presidente Dott. Francesco Trevisan.

2° — *L' Influenza delle Scienze, delle Lettere, delle Arti*

sulla civilizzazione delle Nazioni, proposto dal dott. Pietro Tappari I. R. Commissario Distrettuale.

3° — *Le belle arti in Italia*, proposto dal Segretario dott. Puppati.

Essendosi però dietro all'esempio del Sig. Presidente anche gli altri rimossi dal presunto diritto di preferenza, si stabilì di ascoltare i nuovi Programmi che venissero offerti e cogli altri che si avevano, discutere per la scelta.

Sorse quindi il Segretario Sig. Puppati ed offerse il programma comunicatogli dal Sig. Luigi Arminio Carrer, intitolato le *Sette Arti Liberali;* comunicò per secondo programma per l'Accademia *i Fiumi*, proposto dal Sig. Arcipr. Don Lorenzo Crico.

Fu applaudito ad entrambi, ma si riflettè, che avendo nei due anni scorsi trattate le *Piante* e i *Monti*, adottando per argomento i *Fiumi*, benchè argomento assai poetico, si veniva a cadere in una monotonia, e si poteva essere tacciati di scarsezza d'immaginazione. Si prescelsero le *Arti Liberali*, come argomento che teneva molta relazione coi tre programmi esistenti in seno dell'Accademia, e che trattato maestrevolmente poteva dare a divedere il valore di chi vi si occupasse, e poteva far conoscere al pubblico a quanti studi rivolgesse l'animo quella Società.

Si prefisse il giorno 27 agosto 1823 per l'Accademia Poetica, per la quale si adottò la distribuzione proposta dal Socio Arminio Carrer, vale a dire:

Prefazione — Doveva avere per oggetto di sviluppare l'origine e l'uffizio delle Arti, assegnata al Dott. Lorenzo Puppati.

1. Eloquenza — Ottave — Trevisan Dott. Iacopo
2. Poesia — Sciolti — Carrer Luigi Arminio
3. Pittura — Ode — Tappari Dott. Pietro
4. Scultura — Quartine — Soldati Don Sebastiano
5. Architettura — Terzine — Pagello Domenico
6. Musica — Inno— Minotto Tommaso
7. Danza — Anacreontica — Duso Don G. B. Arcipr.
8. Del bello assoluto — Pezzoli Luigi
9. Del bello ideale — Dalmistro Don Angelo Arcipr.
10. Dell'imitazione della Natura — Crico Don Lorenzo

Fu poi incaricato il Censore Sig. Pagello di estendere il programma in cui far conoscere lo spirito sotto cui s'intendeva di voler considerare le Arti. Si stabilì inoltre d'invitare il socio Sig. Zuppini Don Francesco, Arcipr. di Parona nel Veronese a scrivere pel giorno medesimo il Panegirico di S. Agostino.

Il 15 febbraio 1823 la Presidenza così ne dava avviso ai signori soci:

« *Le sette Arti Liberali* formano il soggetto dell'Accademia Poetica che avrà luogo lì 27 agosto del corrente anno. Nè ad altri che alla Divina Poesia doveansi affidare le lodi delle Arti nobili, se alla loro coltura richiedesi un forte immaginare congiunto ad un sentimento vivace. L'annesso prospetto vi farà conoscere la distribuzione dell'Argomento. » Seguiva il prospetto, di cui abbiamo già fatto cenno.

Le Poetiche Sedute, che soleansi tenere ogni anno nel Teatro Accademico, il quale si presta del pari alle diurne letterarie adunanze, come ai notturni spettacoli, come afferma il Puppati, aveano una grande solennità.

Alcuni fra gli Accademici conterranei e stranieri erano invitati a versare su di un proposto argomento. Una breve e succosa Prefazione ne segnava la parte dottrinale, e vi succedevano i poetici componimenti coi quali svolgevansi le parti. Accorrevano i dotti dalle vicine contrade, e riempivasi il Teatro di colti spettatori e di gentili signore. Una musica ora grave, ora concitata frapponevasi a quando a quando alle amene letture. Gli argomenti proposti erano sempre di grave importanza, sicchè talora poteasi dubitare che la Poesia vi si mostrasse ritrosa. Il valore però degli Accademici superava le difficoltà, e rifiutati i futili ornamenti, con maschi pensieri, sapea congiungere alla istruzione il diletto; e le veraci sentenze adorne di una nobile e colta poesia scuotevano più fortemente il cuore, e s'imprimevano negli animi degli ascoltanti, e con tal mezzo ognor più diffondevasi la coltura e l'amore ai buoni studi.

Di speciale interesse riuscì l'Accademia Poetica del 27 agosto 1823 sia per l'importanza dell'argomento, sia

per il valore degli accademici, che ne svolsero le singole parti.

Lo stesso Carrer ne stese la relazione nel Giornale delle Provincie Venete di Treviso (a. 1823), che credo far cosa grata qui riferire integralmente.

« Il giorno 27 agosto tennesi in Castelfranco la consueta Seduta Pubblica dell'Accademia dei Filoglotti. L' Origine ed Uffizio delle Arti Belle fu l' argomento proposto quest' anno a poetica trattazione. Il Dott. Lorenzo Puppati, Segretario dell'Accademia, proluse ai Componimenti poetici con un' orazione, com' è di costume, tutta abbracciando la materia dell'Accademia. Lo scrivente questa relazione si protesta essere solamente giudice d' udito, sì del discorso proemiale che delle poesie. Non gli si apporrà quindi a colpa il toccare ch' ei faccia alla sfuggita alcuni punti delle diverse scritture di cui massimamente andò preso, senza legarsi a serie considerazioni sul disegno e sulla convenienza delle singole parti. Assegnando loro ragione a tutte le Arti sui cuori, ebbe agio il Puppati a mostrare come ben addentro ei legga nello studio delle Arti stesse, e dell' uomo. Degne di ogni più sottile ingegno ne parvero le cose ch' ei disse della Musica, e le ragioni onde si valse a provare come sulle altre arti privilegi essa per universalità di affetto. E a profondi maestri tratti descrisse le cagioni del decadimento delle arti tutte, e come prendano esse qualità dall' indole felice o funesta de' tempi - e ciò tutto corroborato a quando a quando di descrizioni vivacissime e commendevoli per più rispetti.

Chi potrà, udito quel discorso, negare al Puppati una estesa di cognizioni non ordinaria, una massima novità di vedute, ed un' anima, ciò che più monta, attemprata a sentire profondamente il bello sì nei suoi effetti che nelle sue più riposte cagioni?

Il Sig. Luigi Carrer prima trattò della *Poesia*. A cessare agli uditori la noia di udir ricantate le solite nenie del semplice ed uno, dell' uomo agreste tratto a gentile costume dalla lusinga dei canti, cose tutte che si hanno stampate e ristampate in mille e due milla *(sic)* volumi muffati, tarlati,

obbliati, si restrinse a descrivere la Poesia dei Secoli Cristiani. Di questa cantò l' origine, cantò le glorie, in che da quella dei secoli pagani differenzi, e qual animo vuolsi e qual mente in chi di essa si piace.

Il Dott. Iacopo Trevisan disse della *Eloquenza*, dell'origine sua divina, come per essa precipuamente sia l' uomo sì differente alle bestie. Notabile fu in questo componimento l' uso delle immagini scritturali a comprovare la verità dell'asserto ed una certa fluidità di versificazione non senza mezzo.

In seguito l'Arciprete Angelo Dalmistro lesse l'Elogio di Dante Alighieri, come di quell' illustre che in sè mirabilmente accoppiò il doppio merito di straordinario poeta e potentissimo oratore.

Tale è la fama di cui gode l'Ab. Dalmistro presso que' tutti che non sono stranieri alle lettere, che sarebbe patente superfluità il tesser lungo ragionamento dei molti pregi onde rifulsero gli sciolti letti per esso.

L'Ab. Bettinelli n' ebbe un tal ripicco per quelle sue apocrife lettere Virgiliane, da sentirsene andare al cuore la stizza anche nell' altro mondo. Che se non può egli più cancellare quelle matte scritture, ben si asterranno dal toccarle come cosa infetta ed ammorbante i giovinetti, tali e sì gravi sono gli avvisi che l' illustre nostro Arciprete diede loro nell' atto che descrive vestita di tutta la matronale sua pompa la vera poesia.

Alle Arti della parola tennero dietro la Danza, la Musica e l' elogio di Benedetto Marcello. L'Arciprete Gio. Batta Duso scongiurò la Dea della Danza a discendere dal cielo con alquante stanze di un' Ode, con alcune altre ne raccontò le meraviglie, e ruppe da ultimo nella esultanza di Mosè e del popolo ebreo dopo il passaggio del Mar Rosso, cantando inni al Signor per la ottenuta vittoria, ben sapendo che i soavi cantici erano per solito accompagnati dalla Musica e dalla Danza, come ne fa fede lo scrittore del Pentateuco.

Tommaso Minotto lodò la Musica. Dopo aver raccontato l' origine sua, si fa luogo a dire della Grecia, di quel privilegiato paese, e lo cantò tempio delle Muse e delle

Grazie e culla d'ingegni sovrani, e teatro di splendidi avvenimenti. Diede compimento alla sua nobile poesia col levare al cielo le glorie italiane, essendochè le arti, dalla Grecia proscritte, nel suolo d' Italia ripararono e risursero a novello splendore.

Di Benedetto Marcello il Dott. Gio. Batta Rinaldi encomiò la gravità del comporre in musica, raffrontandola allo stile de' moderni, il qual sembra piuttosto torni a lusinga delle orecchie che a rudimento degli intelletti.

L'Arciprete di Fossalonga Ab. Crico, cui s'era affidato l' elogio della Scultura reputò ben fatto di raccontare per via di Egloga rusticale la storia di Quaresimino di Maerne il quale in assai tenera età diè segno di meraviglioso ingegno in quest' arte. Su di che puoi vedere la lettera del dott. Caffi indiretta ad Emanuele Cicogna in uno degli andati numeri di questo giornale delle Provincie Venete.

Il dott. Pietro Tappari trattò con lirici modi della Pittura. Questo componimento non letto dal suo Autore, ma fatto leggere, e nel quale si ebbe agio di ammirare invenzione ingegnosissima e vivacissimo colorito, fè sentire a quelli di Castelfranco più profondamente la perdita fatta per essi di così egregio uomo, che formò per tre anni la delizia del Paese, e chiamato altrove da sovrana volontà, lasciò di sè soave rimembranza e desiderio ardentissimo.

Domenico Pagello cantò l'Architettura. Da quel bell' ingegno che è, tolse a narrare le vicende dell'Arte, associando queste vicende alle politiche e religiose onde furono originate. È mirabile a dirsi, sennonchè era più mirabile ad ascoltare come dai più remoti tempi dell'Arte a questi nostri scendesse toccando maestrevolmente i punti più luminosi, e restringendo in alquante terzine, che non credo toccassero il centinaio, ciò ch' esser poteva materia di più e più volumi. Se questo bellissimo componimento vedrà la luce, avranno i lettori agio a notare le molte bellezze di stile e di poesia, ond' è tutto sparso, e che noi omettiamo di riferire per non essere soverchiamente prolissi tutto narrando, o tacciati di poco discernimento nelle preferenze.

Il Sig. Luigi Pezzoli conchiuse l'Accademia con un'Ode

al Canova. Fu letta da altro quest' ode, non essendo intervenuto presenzialmente l'Autore.

Dopo aver dato il suo debito di gloria al Canova, il sig. Pezzoli tributò di due bellissime strofe il prof. Luigi Zandomeneghi, il quale sta ora, d' ordine dell' Egregio Cavalier Canello, lavorando in marmo un monumento a quel sole della scultura. Che il Pezzoli abbia tutta la potenza del poetare, che padroneggi quei temi che a svolger si conduce, sono cose notissime, non è adunque a dire quale fosse l' Ode.

In genere que' di Castelfranco hanno motivo a nobile orgoglio, che nella loro piccola terra tanto fiore d' ingegni si raccogliesse a dar prova di sè, e che molti cospicui personaggi dalle città circostanti convenuti quivi in quel giorno partissero contentissimi, e disposti a rifare lo stesso cammino il nuovo anno. »

*
* *

Lasciato il posto di maestro ginnasiale del Collegio per occuparsi altrove, il Carrer per alcuni anni non si presentò più a leggere alcuna sua poetica composizione nel seno dell'Accademia; ma il 2 ottobre 1828 intervenne all'Accademia Poetica, che ebbe per argomento *I quattro elementi* e vi lesse un Inno, in cui celebrò i *Benefizi della Terra.* Nell'Accademia Poetica del 1 ottobre 1829, ch' ebbe per argomento *I Fiori*, lesse alcune bellissime ottave sulla *Rosa*; in quella del 30 settembre 1830, in cui si tesserono le lodi delle *Donne celebri delle Provincie Venete*, egli ne lesse la Prefazione.

L' ultima Accademia Poetica, a cui prese parte il Carrer con una composizione sul *Maraviglioso nella Cavalleria*, fu quella del 4 ottobre 1832, che ebbe per argomento *Origine ed effetti della Cavalleria.*

A Castelfranco il Carrer ebbe molti amici ed ammiratori, tanto che tutte le volte che passava di qua era accolto con vero entusiasmo sia in casa Puppati sia in Casa Pagello, dove prendeva parte alle letterarie discussioni. Da una lettera inedita del Puppati del 23 marzo 1850 apprendiamo che

nel 1832, dopo la passeggiata vespertina il Capparozzo e lui si solevano riunire alla casa del sig. Domenico Pagello, ove sovente recavansi l'abate mons. don Giulio Cesare Parolari e l'avv. Trevisan e confortati dalla presenza della cultissima Sig.ra Marietta Pagello, si solea tenere una qualche lettura delle più importanti produzioni, che a quel tempo attirassero lo sguardo degli studiosi. La lettura versava in argomenti di letteratura italiana o straniera, di filosofia, ovvero di naturale istoria e talora protraevasi a circa un'ora, talora interrompevasi per dar luogo a delle critiche discussioni, suggerite dall'opera stessa che avevasi fra mano. Questo socievole trattenimento, anzi questa scuola quotidiana, durò più mesi, *e lo stesso Luigi Carrer, che si recava talvolta a C. Franco, non isdegnava d' intervenirvi.* Ciascuno di essi riguardava quell'esercizio come il più utile a sviluppare i principii del vero ed a fissare delle norme sul retto e sul bello.

Ma di tutti gli amici di Castelfranco fu sopratutto assai caro al Carrer il dott. Lorenzo Puppati, il quale in una nota ha lasciato scritto: *Luigi Carrer mi fece conoscere i pregi e l' eccellenza della Poesia e mi destò alla emulazione e allo studio.*

Sebbene avessero idee opposte intorno alla Poesia, pure seppero intendersi e stimarsi vicendevolmente.

Nella voluminosa corrispondenza inedita del dott. Puppati ho potuto rintracciare parecchie lettere del Carrer, riboccanti d'affetto e piene di mestizia; e non credo di far cosa sgradita al lettore pubblicandone qualcuna, assai interessante, per le affermazioni del poeta intorno al vero fine della poesia. Per intendere però meglio le idee del giovane è mestieri far precedere una lettera del Puppati, che amava discutere sia a voce che per iscritto di studi e di critica letteraria.

Padova, li 23 febbraio 1823.

Amico mio diletto,

Prima d'addormentarmi la sera lessi l'*Ildegonda*, e la mattina appena desto mi occupai di *Nella.* Scopersi delle

bellezze in entrambe. Quanto però al Grossi mi parve che troppo spesso discenda ad una semplicità disadorna, che non mi appaga del tutto in Poesia, e da cui si allontana anche l'Ariosto, che pure tratta sovente e descrive cose semplicissime. Mi dispiace la monotonia d' invenzione nei racconti spaventosi del canto terzo; e le tante lagrime che tutti, fuori di me, spargono nell' ultimo canto. Pure vi trovai delle bellissime ottave, che possono chiamarsi di getto, e dei sentimenti delicatissimi. E quanto all' intreccio, confrontai l' *Ildegonda* col *Solitario* e col tuo *Faust* e *Laurince,* e rimarcai che l' apparizione delle Ombre, degli Spettri e dei Demoni nelle due prime Novelle sono apparenze verosimili, o visioni di accesa fantasia, e nel *Faust* sono esseri reali, che agiscono, devastano, spaventano. Non nego già che non incutono un forte terrore, compassione e raccapriccio; ma nelle due prime si compiange l' infelice ridotta dai casi a tanta miseria, nell' ultima si ammira l' arte del Poeta, ma l' anima non s' appaga di quella inverosimiglianza. Mi dirai che il tuo racconto lo raccogliesti dalle labbra del vecchio pastore, mentre il vento fischiava giù pel camino, mi dirai che la volgare credenza ammette l'apparizione dei morti; e ciò mi basterà onde approvare questo tuo lavoro, ma quest' unico; mentre in altri non ti consiglierei in alcun tempo ad abbassarti con tanta esattezza alla maniera di credere del volgo, ti ecciterei piuttosto ad innalzarti sulla maniera comune di credere, sovra te stesso, trasfondendo nei tuoi versi non i pregiudizi, ma i lumi del tuo secolo, e drizzando la Poesia all' altissimo fine di farsi maestra delle genti, non adulatrice e diffonditrice di false credenze.

Sì pienamente convinto io sono di tal verità, che credo sufficiente l' accennarla, perchè tu pure abbia ad adottarla senza contrasto: che se tu fossi ancora renitente, e mi adducessi l' esempio dei romantici Alemanni, o dei Novellieri inglesi, io ti chiederei se per far bene ti credi in necessità di imitare scrupolosamente il loro esempio, o non piuttosto di aprirti una strada che non sia discordante dallo sviluppo della presente e futura sperata civilizzazione; ti direi che trovo assai più facile riunire oggetti soprannaturali e terri-

bili, sulla forma di Leggende, che non è descriverli come parto di un' accesa fantasia, di un cuore agitato, di una immaginazione tanto più feconda quanto più trovasi il corpo indebolito dalle credenze e dai patimenti.

Ti direi che cogliere il vero bello è da pochi, ed avviene di rado, e che di apparizioni e di demoni sono oramai piene le antiche Scritture, le Cronache, le Vite dei Santi, le Novelle, le Storie, i Romanzi inglesi e le Poesie spagnuole e tedesche e fra non molto ne sarà, come anticamente, inondata anche la nostra Italia.

Nè mi accusare quasi io voglia escluso dalla Poesia il *maraviglioso;* so bene che senza maraviglioso non esiste alcuna Poesia. So che gli antichi personificavano la Natura colla Mitologia, ma ciò è disapprovevole appunto perchè non combacia colla nostra credenza.

So che alcuni nostri antichi usavano dell' assurdità, degli incantesimi, dei maghi e dei demoni, ma le fattucchiere, i draghi volanti, le trasformazioni sono da lasciarsi a Proteo, a Medea, all' Asino d' oro, ed in quanto furono usate dai nostri non formarono al certo la parte più bella dei loro poemi.

Quando apro la Gerusalemme e veggo l'Angelo mandato da Dio a Goffredo e l' altro che copre dello scudo il vecchio combattente, sto maraviglioso all' altezza di quei concetti. E di maraviglia m' empie il Congresso terribile degli Spiriti Infernali; benchè poi non m' accompagni la maraviglia in quel bosco popolato di demoni. Ed ammiro quel Genio che sorge dalle acque onde impedire a Vasco de Gama il corso dell'Oceano; e l'Angelo che siede sul Tempio di Piero, ed a cui inchinasi l' anima di Basville, e Dio che pesa i delitti di Parigi. Ma rido quando sento narrarmi i demoni che scortano aereo carro pieno di guerrieri prigioni, e quelli che nel Tempio flagellano S. Francesco d'Assisi, perchè non cede alla tentazione. I demoni, le ombre ed anco gli esseri allegorici, i Geni, i Silfi possono essere caratterizzati in tal modo da non offendere la verosimiglianza, ed allora presentano immagini nobili, grandiose, terribili. Conviene però stare bene in guardia che non discendano

a farsi spauracchi di fanciulli o di anime deboli, nè che la Poesia si avvilisca fino ad adulare i pregiudizi del volgo.

Nella sopratutto mi piacque. Ammirai mille delicati sentimenti, mille idee generose, ed una maniera nobile, sentenziosa peregrina di esprimersi.

Avrei alcun che da dire sulla lunga digressione in fatto di Storia patria poco proporzionata all' intreccio del Poema, alla quale accusa credo potrebbe rispondermi l' autore essere le lodi di Venezia il principale subbietto del suo poema, e tutto il resto non essere che soli adornamenti tratti dalle sue vicende medesime e dalla maniera sua di sentire.

Nella distribuzione degli argomenti sulle Arti Liberali a te toccò la *Poesia*. A me toccò la Prefazione, che ha per oggetto, come ben sai, l' Origine ed Uffizio di tali Arti. Mi promettesti alcune idee su tale argomento, ed io mi prevalgo della tua offerta, e ti richiamo ai tuoi impegni. Eccoti la carta che dovrai riempire di piccioli cenni. Tu sai che io non cerco che alcune idee principali, disposte con quell' ordine che crederai più opportuno. La carta deve ritornarmi tutta scritta; di più non voglio; scritta di tuo carattere, e presto .....

Ti abbraccio, ti bacio, addio

Il tuo LORENZO.

Dalla Casa di tuo fratello Pietro, che mi ama assai; e che io pure amo quanto so e posso.

Castelfranco, 6 marzo 1823.

Caro Lorenzo,

Assai mi seppe grado di ricevere una tua lettera così erudita e cortese quale tu m' inviasti. Alle molte tue considerazioni, invero gravi ed ingegnose avrei forse alcun mio parere da contrapporre; ma di ciò a miglior tempo che la fretta mi stringe, nè voglio certo che il Corriero di Campo d'Arsego se ne vada senza una mia lettera per te.

Adempirò alla meglio l' ufficio della noterella che mi hai mandata. Tu mi parli di non cessare mai l' amicizia per

te. Per Dio! che il potrei se bene il volessi. Visita di sovente la casa di mio fratello: ch'io non mi ho in tutto C. Franco persone con cui costumi più caramente e deliziosamente di quelli di casa tua. E sia il tuo ritorno sollecito.

Bondì, bondì carissimo mio

Il tuo CARRER.

19 marzo 1823.

Caro Lorenzo,

Ti ho scritto in altra mia della ripugnanza che io ho ad alcune tue opinioni, significatemi con tanto acume e vivacità. Non credo spiacerti se brevemente ti aprirò il mio avviso su quei progetti.

Ben dici che debito della poesia è di rendere gli uomini, per quanto è da essa, migliori; ma dubito assai che sia per ottenere mai l'intento spogliando queste infelici creature di alcune necessarie illusioni. Che tu vorresti cacciarmi a vivere in un mondo di filosofi? Io li ho conosciuti, son duri, impassibili, dispregiatori, superbi, caparbi, mostri insomma; che per aversi levati sulla umana condizione, com' essi dicono portano giudizio di essere da essa stranieri. E so che la pietà, la beneficenza, l'amore, i sublimi sacrifizi, i nobili slanci dell'entusiasmo, rare volte allignarono su le cattedre; ma piuttosto sulle altissime cime dei monti, e nelle solitudini, tra la miseria e l'ignoranza. Potrai recarmi in mezzo delle eccezioni, ma queste non faranno che rafforzare il mio detto.

Poi giudico, tu riderai sentendomi sentenziare così francamente, ma perchè vorrò tener teco il linguaggio delle accademie e delle prefazioni? Giudico *non essere no l'istruzione lo scopo diretto della poesia, sì bene il piacere*. Onde quest'arte debba in ciò giudicarsi di giovamento all'uman genere che ne addolcisce le cure asprissime, e ne pasce di sogni e d'immagini gradevoli. E in questo rifò la lezione di quel benedetto *Parini*.

Questa breve chiusa alla tua lettera ti sia caparra del moltissimo amore ch'io ti porto, e della stima ch'io fo di

te. Più lungamente tratterò queste materie o in voce alla tua presenza, o in scritto.

Sono impaziente di vedere come tu manderai ad effetto il tuo disegno della *Vita* con principii in gran parte opposti a quelli da me professati. Non cessare gli studi, ti prego, e quel tanto che ti avanza di tempo concedi alla memoria del tuo aff.mo CARRER.

P. S. Avrai avuto notizia della morte di tuo cugino Gattolini. Egli morì martedì alle ore 8 di sera, dopo che i chirurghi operarono l'arte loro con molta bravura e sollecitudine.

Fa presto a venire perchè io ardo dal desiderio di riabbracciarti.

Conferiremo insieme di molte cose sul proposito degli studi; ma in verità che quello scrivere sull'origine ed ufficio delle arti in un pezzo di carta che pare una ricetta di speziale m'imbarazza assai. Bondì. Bondì.

*
* *

Volgeva la fine del 1823 ed il giovane Carrer era molto triste. Per dare sfogo al suo animo scrisse una lettera al Puppati in apparenza piuttosto scherzevole, ma piena di tristezza — « *Scherzo*, egli finisce, *ma ho l' anima trista trista simile in tutto all' anno che sta per tramontare, e alle giornate nubilose che corrono. Consolami della tua amicizia. Ah Lorenzo, Lorenzo mio! che sterile campo sarebbe il cuore se non vi allignasse il germe dell' amicizia!...*

Dopo il giudizio del Carducci, che lodò « la severa unità d'impressione » di alcune ballate, e lo studio diligente del Crovato, non era mia intenzione di portare novella luce intorno all'opera poetica di Luigi Arminio Carrer, ma solamente di recare il mio modesto contributo alla memoria di un maestro, che circa un secolo fa insegnò in questa scuola — al presente intitolata all'immortale Giorgione — che da due anni mi onoro di dirigere.

Aprile 1913. OTTONE CIARDULLI.

LE ACCADEMIE DI SALÒ

Le Accademie, come tutte le altre manifestazioni della coltura, hanno una propria storia, e, se talune, mutato indirizzo col mutare dei tempi, sopravvissero ed ebbero anche un influsso sul movimento del pensiero contemporaneo, altre invece o scomparvero o vissero e vivono di una vita stentata avvolte nell' oblio.

Nel 1500 Salò contava Accademie ch' ebbero fama che si protrasse anche più innanzi, così da poter superare gli applausi limitati alla cerchia delle mura e spingersi anche fuori. Il Garuffi (1), il Tiraboschi (2) ed altri ne fecero onorevole menzione, porgendo notizia sulla loro origine, sui loro scopi e tessendo cenni biografici degli accademici di maggior fama.

Ho cercato nel modo più accurato e diligente che ho potuto di raccogliere notizie e documenti (3) che qui pubblico, ben lungi tuttavia da me l' idea di magnificare l' importanza delle Accademie salodiane, ma solo mosso dal pensiero di lumeggiare il periodo della loro esistenza. Nel tempo stesso ho inteso di porgere un tributo alla città che bella si stende sulle rive del Garda e dimostrare come Salò non mancò di raccomandare il suo nome a' buoni studi, e che se l' influsso dell'Accademia di Salò non fu gran cosa di fronte al rinnovarsi della coltura del nostro paese ne' secoli XV

(1) *Italia Accademica*, Rimini, 1688 a pagg. 191-222.

(2) Tiraboschi G. — Storia della letteratura italiana, Milano, Bettoni, 1833 al vol. III. pag. 376.

(3) Tutti i documenti riferentisi alle Accademie benacensi sono stati tratti dagli Archivi dell' Ateneo di Salò.

e XVI, pure raffrontando l' opera di questi focolari di coltura con quella esercitata da altri istituti di città maggiori, è ben giusto rilevare come l' opera loro sia da tenersi in debito conto di fronte alla storia della coltura salodiana.

Certo Salò può a giusto diritto vantarsi di essere stata una delle più antiche terre del Dominio Veneto, che abbiano dato vita ad un' Accademia con statuti e leggi proprie e di ciò deve tenere conto lo storico.

LA COLTURA E GLI STUDI A SALÒ NEL SECOLO XVI.°

I *La città di Salò nel 500.* — II. *L' ambiente di coltura* — III. *La musica e Gasparo da Salò*

La piccola città di Salò, che bellamente rinnovata, si specchia nell' onda cerula del maggior lago d' Italia, ha una pagina gloriosa e pur sconosciuta nella grande operosità italiana del rinascimento, e se pur situata in un lembo estremo della penisola italica, ai confini occidentali della Repubblica Veneta, non rimase per nulla estranea al rinnovarsi delle lettere e delle arti nei secoli XV. e XVI. L' origine di Salò si perde nella notte caliginosa dell' età preromana, ed è avvolta ancora nella leggenda (1): dell' età etrusca nessun documento è rimasto, dell' età romana più alta ben poco, e solo si fa luce negli ultimi tempi della Repubblica e al cominciar dell' Impero.

Dal Medio Evo essa uscì faticosamente, e solo più tardi, raccolta sotto la protezione di S. Marco, ebbe agio di coltivarsi e di produrre. Dapprima però oscillò sotto la dominazione ora dei Visconti, ora degli Scaligeri, signoreggiata più dai primi che dai secondi, e non passò sotto al dominio Scaligero se non quando ne invocò la protezione contro Luchino Visconti. Mastino della Scala vi inviò Can Grande suo figlio, ma per la pace del 1339 ritornò la Ri-

(1) Confr. G. BUSTICO, L' origine leggendaria di Salò in un componimento drammatico, in *La Rivista del Garda*, I, 7.

viera di Salò all' antica dominazione. Beatrice della Scala, fu maritata a Barnabò Visconti, e come dote ella portò le regioni che gli Scaligeri avevano sul territorio della Riviera: ed è in questo tempo, e più precisamente nel 1337, che Salò sorge a vita novella, chè Beatrice trasportò da Maderno a Salò il capoluogo della Riviera. Ma pure va notato come la Repubblica Veneta fin dal 1339 avesse esercitata una grande protezione sulla Riviera benacense, finchè nel 1426 questa passò direttamente sotto il governo della Serenissima, e con essa rimase fino al fatale anno 1797, in cui si spegneva la millenaria Repubblica. Intorno alle condizioni e alle vicende di Salò nel secolo XVI., noi non abbiamo, a dir vero, molte fonti a cui attingere; scarsi furono gli scrittori che si occuparono di cose salodiane, e solo poche opere possono illuminarci il cammino (1). Il secolo XVI, che fu per il nostro paese il vero secolo di coltura generale, fu anche l' età più gloriosa delle lettere nostre per gli effetti durevoli che l' Italia produsse allora sulla nuova coltura europea, e fu pure età splendida per la città di Salò, che nella vita pubblica e nella vita privata rispecchiava l' ambiente generale della penisola.

La città di Salò, che prima della riforma edilizia, meglio ancora sembrava quasi sorgere dalle onde cerulee del Lago di Garda, ci viene così descritta da un cronista contemporaneo: « di questa Riviera è capo quanto alla dignità, e così quanto al sito Salò, castello popolosissimo, di forma distesa talmente, che con i suoi borghi occupa più d' un miglio e mezzo: molto più dilettevole da godere in pace, che forte da mantenere in guerra. Però questo castello può concorrere..... con molte città d' Italia » (2). Ed in un lessico geografico del tempo si ha la seguente descrizione che concorda con quella sopra accennata del Gratarola:

« Salodium oppidum amplum, elegans et mercimonium clarum multis urbibus anteferendum. Est Municipium non

(1) La storia migliore della Riviera di Salò è pur sempre quella del conte F. Bettoni (Brescia, Stef. Malaguzzi, ecc., 1880 in 4 vol.).

(2) Gratarola, *Historia della Riviera di Salò,* Brescia, Sabbio, 1599, in 8.o .

procul Brixiae iuxsta lacum Ghardiae nobilissimum quidem tum quia ex eo fluunt homines ingeniosissimi in omni liberalium artium genere; tum eorum arva abbundant, omnibus variis fructibus, et praesertim pomis aureis citrinisque, nec non suavissimis vinis et oleis » (1).

Nel secolo XVI. s'accedeva alla città per tre porte: una che dal Borgo Belfiore metteva sulla via di Brescia, una al termine di via Pietre Rosse, una terza in fondo al Borgo di Mezzo. « Dalla Descrizion della Repubblica veneta della cinta daziaria di Salò » stabilita fin dal 1532 e mantenuta fino al 1797, togliamo la seguente descrizione: « I Borghi di Salò sono tre: uno dalla parte di mattina all' uscita della porta di Salò (del Carmine) fino alla Chiesuola di S. Caterina; due verso sera; quello di San Bernardino lungo le case delle rive passando dalla Chiesa per mezzo la strada che va a Villa sino al Portone dove si fa la guardia della sanità. L' altro è il Borgo Belfiore di sopra o Borgo delle Strette: nel Borgo Belfiore di sopra o Borgo Belfiore verso Brescia serrati dalli Portoni, compresi gli orti e broli circondati da muri attaccati alle case, e non altrimenti ». Salò possedeva fin da quel tempo una magnifica cattedrale semplice e maestosa di stile lombardo della Rinascenza, tempio nel quale, secondo la testimonianza del Gratarola, « si facevano cerimonie bellissime » (2). In esso vi era un organo famoso, opera di Gian Giacomo Antegnati o Antegnani (3); possedeva un pubblico palazzo del Comune, nel 1464 arricchito « di una lobbia et ornato cun colonnis et pilastris »; più tardi ornato di una composizione allegorica nel lacunare della sala maggiore per opera del salodiano Giovanni Andrea Bertanza, allievo di Palma il Giovane e di G. B. Trotti. Nel 500 Salò aveva un « ono-

(1) FERRARI, *Lexicon Geograficum,* Milano, Jacopo Como, 1627. (L'autore lo stese nel 1590).

(2) GRATAROLA, op. cit.

(3) PICCOLELLIS, *Liutai antichi e moderni,* Firenze, Succ. Le Monnier 1885; MUONI, *Gli Antignati organari insigni,* in Arch. Stor. Lomb. 1883, fasc. 188.

ratissimo » collegio di dottori giuristi (1), fondato il 21 aprile 1551, e poco innanzi del 1546 al 21 gennaio si era istituito un eccellente Collegio di Notai. Numerosi erano gli istituti di pubblica beneficenza, dotati di redditi cospicui. Essi giovarono e giovano tuttora alla città: per esempio la *Commissaria Fantoni*, che aveva per iscopo di mantenere alle pubbliche scuole giovani salodiani o della Riviera. Anche la famiglia Lodroni aveva promosso e fondato in Salò una Congregazione dal titolo: « Congregazione della Compagnia della Carità Laicale », allo scopo di sovvenire i poveri, di sussidiare qualche Istituto di beneficenza e concorrere col comune alle spese della pubblica istruzione (2).

La città veniva abbellita non solo per l'azione privata dei cittadini, ma anche per opera dei Provveditori mandati dalla Repubblica, ed uno dei più illustri fra questi Giovan Francesco Sagredo faceva innalzare, nel bel mezzo della piazza, il magnifico Leon di S. Marco, mentre sappiamo chè sotto il reggimento di Francesco Cornaro (1. settembre 1530) venne posta una colonna che dovette esser tolta il 3 dicembre 1810 per ordine del governo napoleonico (3).

Possedeva Salò un bellissimo palazzo prospiciente il lago, sede del Capitanio della Riviera, dove si tenevano i consigli generali, oggi restaurato ed in parte rifatto per sede del Tribunale. Di pubblici orologi ne contava cinque in quel secolo: essi furono introdotti sin dal 400. Più tardi, dopo il 500, ne venne aggiunto uno ai cinque preesistenti sulla facciata verso sera del Palazzo del Provveditore, che ancor oggi si conserva (4).

La vita pubblica era festosa, e Salò, sebbene posta

(1) GRATAROLA, op. cit. a pag. 50 e seg.

(2) Archiv. della Carità Laicale, *Liber. I.º Institutionum*. Sugli istituti di beneficenza in Salò si veda l'interessante contributo del prof. Pio Bettoni: Commemorandosi il X novembre MCMXII i benefattori dello Spedale e delle Case di Ricovero di Salò, Salò, G. Devoti, 1912 in 8.º (estr. dalla *Rivista del Garda*).

(3) Mem. mss. di L. GRISETTI a carte 6. Si conserva nell'Ateneo di Salò.

(4) Quello sulla piazza venne inaugurato il 16 giugno 1534 e la spesa fu di 408 planet (GRISETTI ms. cit. a carte 8).

lontano dai grandi focolari della scienza, come Venezia, Milano, Firenze, pure non fu estranea a quel fervore di studi, che gettò tanta e così nuova luce sul nostro paese, risentendo l' influsso de' centri maggiori.

Se è vero quanto affermano insigni pedagogisti che l' altezza della civiltà e della coltura di un popolo è d' un subito rilevata dal numero delle scuole e dalla loro popolazione, certo a buon diritto Salò può essere nel secolo XVI ben orgogliosa. Secondo quanto ci ha tramandato il Gratarola (1) in questo secolo, vi erano in Salò « molte scuole dove venivano anche molti forestieri ad imparar scienza » e vi si introdusse a poco a poco « un convento di Padri Somaschi della Misericordia che non solo celebrando i divini offici e predicando insegnano la via di Dio, ma ancora ammaestrano i fanciulli alle buone lettere ».

Dagli Statuti di Salò del 1396 noi sappiamo che già da quel tempo erano aperte in Salò delle scuole.

Poco dopo la prima metà del 500 fiorivano in Salò delle scuole di Umanità in cui insegnava un Pietro Alberti di Salò, uno dei dodici protettori dell'Accademia Concorde, nel quale il Gargnagni (2) vorrebbe vedere quel Virgilio del quale parla in una sua lettera Jacopo Bonfadio, o almeno un successore di lui nella cattedra: Boccardo Gianfrancesco, che il Tiraboschi giudicò benemerito degli studi di quest'età, colle opere che diede alla luce (3). Così pure quel messer Virgilio del quale ci parla il Bonfadio, maestro in Salò, che guadagnava assai e spendeva molto con uno splendore non di maestro ma di cortigiano ricco, e ciò ci fa meditare sulle condizioni degli insegnanti anche nel 500.

Ma di questo messer Virgilio di più non sappiamo.

L' Università di Bologna aveva avuto nel 1488 un Galluzzi o Gallucci lettore di medicina. L' Università di Padova

(1) GRATAROLA, op. cit. a pag. 67 e 78.

(2) Il GARGNANI ne parla in una nota alla versione della *Coltivazione degli Orti* di GIUSEPPE MILIO VOLTOLINA, Salò, per Bartolomeo Righetti, 1813 a pag. 302.

(3) *Storia della Lett. Italiana,* Milano, *Classici,* 1826, vol. IV.°, a pag. 1588.

era assai frequentata da giovani Salodiani, come si può riscontrare dai registri esistenti presso l'Ateneo Patavino, non solo, ma questo antico ed insigne focolare di studi, venne anche illustrato da colti ed illustri salodiani, che vi insegnarono nel secolo XVI.: noto Tommaso Girello (1512); G. B. Rota, professore di sofistica (1553); Gio. Batt. Betuzio, professore di filosofia morale (1558); Bernardino Paserno, professore di medicina teorica (1563): e finalmente Gioachino Scaino, che insegnava di sera in quella Università lo jus civile (1593).

Celeberrimo matematico ed astronomo fu pure Giovanni Galluzzi o Gallucci, (probabilmente parente del già citato professore a Bologna, nato a Salò nel 1530, dotto di latino e spagnuolo, che si occupò di matematiche superiori, pubblicando oltre venti opere, dedicandosi pure alla fabbrica di orologi solari.

La scoltura in legno ha un celebre rappresentante in Pietro da Salò, diligentemente illustrato dal benemerito e compianto salodiano Mattia Butturini (1), Pietro da Salò, prediletto alunno di Jacopo Sansovino; egli fu autore con un certo Gobbo di Milano della ricca e monumentale porta maggiore della Cattedrale di Salò. Allogatosi giovanissimo a Venezia presso il maestro, ci lasciò opere pregevoli, fra cui alcune sculture nella tribuna di San Marco, due Cariatidi nelle sale del Consiglio dei Dieci per ornamento di un camino: un Santo e una Tetide per il Santo di Padova; arricchì la facciata della Libreria di San Marco, oltre ad altri insigni capolavori.

Oltre le lettere, la musica, la più gentile fra le arti, la più idonea al sentimento col linguaggio potente, vago, armonioso de' suoni, venne coltivata con amore dai rivieraschi. E qui è da tener presente la vicinanza di Salò a Brescia, a Mantova, a Cremona, eccellenti allora nell'arte musicale. Il lago risuonava di canti e di musiche festose, e sul liuto modulava il cavaliero una canzone d'amore sotto il verone della sua

(1) MATTIA BUTTURINI, *Pietro da Salò ed il Gobbo di Rialto* (con notizie inedite), Salò, tip. Gio. Devoti, 1906, in 8.° di pag. 11.

bella, come era nel costume del secolo, che il Cocai umoristicamente rappresenta (1):

> Quando nocturnis horis animosa juventus
> In secretas sua maitinare morosas
> Cuum procul ascoltat chitarini tangere cordas
> Et fricton fricton vocis modulamine sentit.....

L'Accademia stessa degli Unanimi favoriva la musica promovendo pubblici divertimenti, giostre e tornei; essa possedeva istrumenti musicali e noi sappiamo di operazioni di vendita fatte dal Voltolina nel 1566 all'Accademia (2), e di più dal Gratarola (3) sappiamo come « gli accademici davano graziosi spettacoli e di sene (scene) o di altro ai Popoli ». Nel 500 in quasi tutte le famiglie salodiane ricche od agiate si contava almeno un filarmonico: tra di esse si davano trattenimenti musicali. Gli stessi accademici in questo secolo e anche più tardi, scrissero cantate da porsi in musica; ma il nome che oggi corre celebre il mondo dopo gli studi accurati del Livi (4), del Berenzi (5), del Lozzi (6), del Butturini (7), del Bettoni (8) è Gasparo da Salò (9).

(1) BALDUS, Mac. 4.

(2) BUTTURINI, *Gasparo da Salò,* a pag. 88 nota I. e più innanzi nei documenti da noi pubblicati.

(3) GRATAROLA, op. cit.

(4) LIVI G., *Gasparo da Salò e l' invenzione del violino,* in *Nuova Antologia,* 15 agosto 1811 ; *I liutai bresciani,* Milano, Ricordi, 1896; *Il primo documento su Gasparo da Salò*, in numero unico « Inaugurandosi il Lungo Lago Zanardelli ». *Cenni e illustr. di Salò,* Brescia, 1906.

(5) A. BERENZI, *Di alcuni istrumenti fabbricati da Gasparo da Salò, posseduti da Ole Bull, da Dragonetti e dalle sorelle Milanollo,* Brescia, Geroldi, 1906, in 8.° .

(6) LOZZI C., *I liutai bresciani e l' invenzione del violino,* Milano, Ricordi, 1891.

(7) BUTTURINI M., *Gasparo da Salò, inventore del violino moderno,* studio critico, Salò, Devoti, 1900, in 8.° .

(8) *Gasparo da Salò,* in Comm. dell' Ateneo di Brescia, 1890.

(9) Un saggio di *Bibliografia* relativa a Gasparo vedila da me raccolta in *Terze pagine benacensi,* Salò, Devoti, 1909, in 16.° , a pp. 14-17.

*
* *

Fino a pochi anni fa scarsa era la bibliografia intorno al grande liutaio salodiano, ma ormai, dopo le ricerche dei dotti sopracitati, si sono messi in luce documenti e prove, che fanno del liutaio salodiano l' inventore della forma del violino moderno.

Alcuni storici musicali vorrebbero vedere invece in Gaspare Duiffopruggar l'inventore del violino: recentemente uno storico e critico musicale, l' Untersteiner crede meglio di attenersi alla opinione che Gasparo da Salò sia stato, se non forse l' inventore del violino, almeno fra i primissimi che ne costrussero, giacchè non esistono violini autentici della prima metà del secolo XVI. Si posseggono solo riduzioni di viole, mentre si hanno invece violini autentici di Gasparo da Salò e della sua scuola che il compianto Francesco Pasini di Brescia gelosamente conservava, e gli strumenti già posseduti da Ole Bull, dal celebre Dragonetti, e dalle sorelle Milanollo.

*
* *

A Salò nel 1542, e secondo altri il 20 maggio 1540, nasceva Gaspare dal Pittore Francesco di Santino Bartolotti, oriundo questi dal vicino paese di Polpenazze. Francesco, come pure il fratello Agostino, zio paterno di Gasparo, erano detti violì o violini, soprannome certo assai significativo. Scarse sono le notizie della giovinezza di Gasparo, intorno al 1565 lo sappiamo a Brescia, dove nel 1568 vi figura già come maestro dei violini, apprendendovi l' arte del liutaio, nella quale eccellevano Girolamo Virchi, Pellegrino Zanetto, Giovanni Montichiari.

Il suo lavoratorio veniva aperto in via delle Cossere e dai documenti fin qui pubblicati si può dedurre come Gasparo sia venuto in grande fama per il grado eccellente raggiunto nella sua delicatissima arte e sia vissuto in posizione agiata. Egli moriva in Brescia nel 1609 e il Livi ci ha porto la notizia documentata del suo decesso: i suoi resti riposarono

nella chiesa di S. Giuseppe, accanto a quelli di Costanzo Antignati, organaio e compositore insigne e di Benedetto Marcello veneziano, celebre compositore di musica, soprannominato il « principe della musica e contrappuntista per eccellenza ».

Oggi si può con sicurezza affermare come Gasparo abbia il grandissimo merito di aver creato, nel senso di perfezionare all' eccellenza, lo strumento che più esalta e commuove, che parla all' anima e alla mente, che fa piangere e pensare.

Uno strumento musicale non si inventa ex novo, ma da forme inferiori lo si porta a forme superiori e più perfette, come lo vogliono le esigenze più progredite dell'arte. E appunto a Gasparo spetta la gloria di averci dato la forma del violino moderno.

Le nuove e laboriose ricerche intorno al celebre liutaio salodiano e all' arte sua dimostrarono falsificati molti istrumenti dapprima a lui attribuiti. Di lui si conoscono più viole e bassi, fra cui il celebre che suonava il Dragonetti, insigne contrabassista veneziano, il violino di Olole Bull Bornemann di Bergen, famoso violinista e concertista, morto nel 1880, che aveva un istrumento rinomato per forza e pastosità di voce.

LA STAMPA A SALÒ NEI SECOLI XV. E XVI.

Là dove fiorisce l' insegnamento è naturale che alligni l' arte della stampa: e nella Riviera dove abbastanza diffusa era nel secolo XV. e XVI. la coltura, di buon' ora essa venne coltivata. Ebbe la Riviera di Salò oltre che Accademie e pubbliche scuole, cartiere assai rinomate nella valle del Toscolano che si ritengono anteriori al 1478 e che da secoli svolgono questa simpatica industria. Ma purtroppo in altre regioni dell' Europa questa industria andava trasformandosi: fu, come si esprimeva lo Zanardelli (1), più che

(1) GIUSEPPE ZANARDELLI, *Notizie naturali, industriali ed artistiche della Provincia di Brescia*, Brescia, 1904 (ristampa).

poetica amplificazione quella dell' Arici quando scriveva che dalle fabbriche di Toscolano :

> ..... quai non li vide angla officina
> o batava, o francese, escon perfetti
> nitidi fogli e lucidi papiri.

chè invece nelle vallate benacensi questa arte non progredì e, pur conservandosi quest' industria, essa non si mantenne alla pari di quella altrove esercitata.

***

L' arte della stampa rese popolare la coltura, che *democratizzò* per così dire ciò che prima era solo privilegio di alcuni. Le antichissime edizioni a stampa italiane risalgono al 1455: erano allora i volumi stampati in caratteri gotici con le maiuscole fatte a mano da miniatori

> Onor di quell' arte
> ch' alluminare è chiamata in Parisi.

pel cui merito ancor oggi si ammirano.

La provincia di Brescia ha il vanto di esser stata fra le prime ad introdurre ed esercitare la nobilissima fra le arti. Le prime opere a stampa di Brescia sono del 1470: quinta città italiana quindi dopo Subiaco (1465), Roma (1467), Venezia e Milano (1469) in Italia. Ben più tardi, sebbene fossero centri di coltura ben maggiori, Bologna (1471) e Firenze (1472).

Ebbero Salò e la sua Riviera stampatori di qualche rinomanza che esercitarono l' arte loro non solo in patria ma anche fuori.

A Messaga in territorio di Toscolano, senza nome di editori fin dal 1478 uscì la prima opera a stampa e precisamente la « Grammatica Latina » del Donato « Pro puerulis », ad uso, come oggi si direbbe, della gioventù studiosa, che altro non era che un rifacimento ed un sunto della celebre grammatica del retore latino, che insieme col la *Summa de arithmetica geometria*, fa credere come quelle due opere, che rappresentano due scienze, la grammatica e l' aritmetica, formassero la base pedagogica delle scuole del tempo. Anche Portese, piccola borgata di fronte

a Salò, nell' ultimo decennio del 500 ebbe la propria tipografia, donde uscirono gli Statuti civili e criminali di quel paese (1).

La città di Salò nel 1517 ebbe la prima tipografia, per merito di Paganino de Paganinis, più tardi contraffattore delle edizioni aldine (2). Ma Paganino trasportò la sua tipografia a Toscolano, dove continuò a stampare sino al 1533.

Le opere uscite dai torchi de Paganinis, che fu certo una delle famiglie più benemerite nell' arte della stampa nel secolo XVI. sono numerose. Oltre a Paganino anche il fratello Alessandro attese alla medesima arte: a Toscolano si pubblicarono due edizioni della Divina Commedia, una edizione folenghiana delle Macaroniche, un Petrarca veramente magnifico, opere classiche latine di Cicerone, di Sallustio, di Ovidio, di Terenzio ed altri. La famiglia Paganinis si rese celebre non solo nella Riviera, sul principio dello stesso secolo e sul cadere del precedente: noi vediamo anche Paganino de Paganinis editore in Venezia. Vi hanno edizioni che vanno dal 1485 al 1509 (3), come sappiamo di un Jacobus Paganinus che a Venezia esercitò l' arte della stampa dal 1490 al 1492 (4) e di un Girolamo Paganino dal 1492 al 1497 (5). Con ogni probabilità essi erano tutti fratelli.

(1) In fine dell' opera si legge: « *Actum Portesii opera Bartholomeü Zanni impressoris,* ecc. »

(2) Con tutta probabilità i contraffattori delle edizioni aldine in Brescia, de' quali ci parla il Renouard (*Annales*), a pag. 301 e segg. tocca i Paganini: è stato ormai provato come in Venezia le edizioni aldine venissero contraffatte per opera specialmente dei fratelli De Gregoriis e di Alessandro Paganini: nulla di impossibile quindi che a Brescia o sulla Riviera di Garda gli altri fratelli mettessero in commercio edizioni aldine contraffatte.

La prima opera stampata da Paganino in Salò porta il titolo « *Lycheti Pr. Francisi de Briscia Ord. Min. de osservantia,* ecc. *in Johannes Duns Scotum super questionum quod libetis Paganinum de Paganinis Brixiensem Salodii Anno Dominicae incarnationis 1517 die Maji* » in f.

(3) CASTELLANI, *Serie dei tipografi veneziani,* in *La stampa a Venezia,* Venezia, Ongania 1889.

(4) CASTELLANI, op. cit.

(5) CASTELLANI, op. cit. e anche G. W. PANZER, *Annales. typographici,* ecc., Norimberga 1793-1803.

Molto più tardi, nel 1589, un discendente di questa famiglia si associò con Giovanni Varisco, impiantando una tipografia. Stampatori della Riviera di Salò nel secolo XVI altri ve ne hanno oltre ai citati, che esercitarono l' arte loro nobilissima particolarmente a Venezia.

Da lungo tempo Venezia per la sua posizione privilegiata che la guarantiva contro gli assalti, per la opulenza e per i traffici, per la libertà illuminata che concedeva al pensiero, era divenuto uno dei principali centri della nuova industria della stampa.

Dal 1478 al 1483 sappiamo anche di un Bartolomeo Confalonieri di Salò stampatore a Trento di varie opere che sono descritte da P. Domenico Maria Federici (1).

Il Solitro ci parla di un Pederbonis Maffeo da Salò e di un Giovanni Antonio de Bicetis. Il Solitro lo vuole discendente da un famoso feudatario di Muslone soprannominato Beretta, ma dopo le affermazioni del Panzer (2) e del Castellani (3) non è più da dubitarsi che sia pavese.

Gloria della tipografia rivierasca sono però i Nicolini di Sabbio, più noti sotto il nome di Sabbii, che nel secolo XVI ci diedero pregiate edizioni uscite dalle loro tipografie di Brescia e di Verona: dal 1529 al 1532 stamparono a Verona Nicolini Stefano e fratello da Sabbio.

Ma va ricordato in modo particolare Antonio Putelletto. Nel 1539 Antonio Putelletto da Portese stampò con onore a Verona: egli usò, come dice il Giuliari, segnarsi variamente ora col proprio cognome ora con quello della patria; fornito di buoni tipi rotondi latini, diede qualche bella stampa e pregiata. Così egli stampò come primo suo lavoro tipografico in Verona le Costituzioni de le Monache per la città et diocesi di Verona di Gio. Matteo Ghiberti nel 1539, usando per primo l' impresa sul frontispizio del libro. Egli usò dapprima un gambero con le sue iniziali P. A. e più tardi la mutò con quella della speranza con un motto latino: *In te domine speravi, non confundar in aeternum.*

(1) *Memorie Trevigiane,* Venezia, 1805, in 4.° a pagg. 88-91.

(2) G. W. PANZER, op. cit. III.; 210, 738, 191, 681, 201, 739.

(3) CASTELLANI, op. cit.

Pubblicò nel 1540 « sessant' una Novelle, intitolate Porretane » di Giovanni Sabadino degli Arienti e in quello stesso anno dalla sua tipografia uscirono un volume di Erasmo « Conscribendarum Epistolarum ratio » e le « Grammatices Institutiones » di Gian Giorgio Trissino.

Non solo, ma sotto questo stesso anno i bibliografi citano « Le belle rime » di Veronese Messere da Pistoia ed anche in bella edizione in carattere rotondo la prima storia civile, religiosa, letteraria ed anche artistica di Verona, adorna di ben diciotto tavole in legno, opera del pittore Giovanni Caroto. Questo libro è di Sarayna Torelli, ed è in folio. Porta il titolo « De origine et amplitudine Civitatis Veronae..... »; in esso si trovano pure molte iscrizioni antiche veronesi.

Nel 1541 stampa i « Canones Concilii Provincialis Coloniensis » e l' anno dopo l' opera Cerimoniana « Rhetorica ad Herennium » e la prima stampa delle famose costituzioni Gibertine dal titolo « Giberti Jo. Matt. Costitutiones editae ex Sanctorum Patrum dictis, ex Canonicis institutis..... »

Non è qui il luogo di riportare per intero il catalogo delle opere stampate dal Putelletto: chi vuole maggiori notizie può ricorrere al Giuliari (1); ma non si deve passar sotto silenzio la stampa del poemetto « Benacus » di Jodoco da Berg pubblicato nel 1545, elegante e bella edizione in corsivo grande nitidissima e importante, perchè probabilmente è il primo poemetto a stampa sul Lago di Garda. È oggi assai raro e più rara ancora l' edizione con la carta topografica del Lago, che è uno dei primi esempi di consimili lavori. È incisa in legno con l' indicazione dei paesi rivieraschi: i luoghi storici più singolari sono particolarmente marcati; così si legge ad esempio « hic dicitur olim fuisse Civitas Benacus, et adhuc sub undis videntur vestigia », e altrove al luogo di Campione « hic conterminantur tres Episcopatus » e si citano pure sulla costa della penisola di Sir-

(1) *Della tipografia veronese.* Saggio storico letterario, Verona, tip. di Antonio Merlo, 1871, in 8.° .

mione le « acque sulphuree ebullientes » e il palazzo Brenzon di Castelletto « Aedes Brenzone ».

*
* *

Altri tipografi benacensi si ebbero nel secolo XV e XVI: vanno ricordati i fratelli Giovanni e Giacomo Gelmina di Sabbio, che apersero tipografia a Trento, e anche Bernardino Lamboni che tenne pure tipografia a Salò, pubblicando varie opere riguardanti la Riviera fra cui nel 1626 in Italiano gli « Statuti criminali e civili della Magnifica Comunità della Riviera ».

L' ACCADEMIA DEGLI UNANIMI

L' origine della prima Accademia in Salò è piuttosto lontana. Bisogna spingersi a ritroso del tempo e giungere al cinquecento: l' attività letteraria dei salodiani si esplicò per mezzo di questa in quel secolo XVI che fu veramente il periodo più fecondo nella fondazione degli istituti accademici. In giorni stabiliti si raccoglievano gli uomini dotti che la componevano trattando vari e disparati argomenti, di scienze, di poesia, di arti belle, di costumi, di morale, di filosofia e di religione, promovendo nobili, se non sempre proficue gare, per maggiormente avanzar negli studi letterari, storici e speculativi. Con ogni probabilità le prime città che ebbero accademie furono Firenze, Roma e Napoli, ma presto si diffusero anche in centri minori, assumendo un proprio nome, con fini molto determinati. E di qui un gareggiare de' nomi più strani, più capricciosi, e, diciam pure, ridicoli: quindi le Accademie dei Rapidi e dei Lenti, dei Solleciti e degli Incatenati, de' Rozzi e de' Rinnovati e una larga letteratura intorno alle imprese delle diverse Accademie (1).

(1) *Sulle imprese,* vedi C. CAMILLI, *Imprese illustri di diversi coi discorsi.... et con figure* intagliate in rame da GIROLAMO POZZO padovano, in Venezia, appresso Francesco Ziletti, 1636 in 8.º e RUSCELLI JERONIMO, *Le imprese illustri....* Venezia, presso F. Rampazetto, 1566 in 8.º.

Nel territorio della Repubblica Veneta molte di codeste Accademie ebbero vita; alcune effimere, altre invece per lungo tempo portarono un copioso contributo alle lettere e al rinnovarsi della coltura.

Le Accademie, questi asili di dottrina, erano il ritrovo prediletto dei letterati, i quali sentivano il bisogno di manifestare i pensieri nuovi che il calore della disputa dischiudeva negli intelletti. Il dominio Veneto era nel 500 abbondante di Accademie, e non molto tempo fa Pompeo Molmenti ne ha particolarmente discorso (1). Ed infatti nel dominio Veneto della terraferma si aveva in Padova l'Accademia degli Infiammati e degli Eterei, a Vicenza quella dei Costanti, degli Olimpici, dei Secreti, a Verona dei Filarmonici e degli Astratti, a Rovigo degli Addormentati, degli Uniti, dei Cavalieri, dei Concordi, in Adria degli Illustri e dei Composti, in Udine degli Sventati, in Treviso infine dei Fecondi, dei Solleciti e degli Anelanti.

Il territorio bresciano era, a dir vero, in quel tempo discretamente ricco di Accademie. A Brescia, nel secolo XV e XVI erano celebri quelle dei Vertummi, degli Occulti, sul cui nascimento scrisse una canzone Bartolomeo Armigio, bresciano; quelle dei Rapiti, degli Erranti (2) che presto tuttavia scomparvero per dar luogo all'Accademia degli Assidui formatasi intorno al 1586 della quale abbiamo una raccolta di versi per la venuta del Vescovo Gian Francesco Morosini (3).

*
* *

La prima idea di fondare a Salò una Accademia la si deve attribuire a Jacopo Bonfadio, poeta e storico insigne,

(1) POMPEO MOLMENTI, *Librerie, Convegni letterari e Accademie veneziane nel rinascimento* in *La Nuova Parola* 3–4, Roma, marzo–aprile 1906

(2) *Capitoli ed ordini per l'Accademia degli Erranti di Brescia.* In Brescia, dalle stampe di Gio. Maria Rizzardi, 1635, in 8.° di pagg. 31. Vedi pure: G. BUSTICO, *L'Accademia bresciana degli Erranti* in *Illustrazione Bresciana* 16 febbraio 1911.

(3) *Sulle Accademie bresciane,* vedi il cenno di FENAROLI in *Il primo centenario dell'Ateneo di Brescia,* Brescia, Apollonio, 1900 a pagg. 13–19.

che al 24 di novembre 1543 scriveva da Padova al suo amico Martinengo (1): « I castelli ch' io fabbrico col pensiero, sono ch' io vorrei fare un' Accademia sulle rive del Benaco o in Salò o in Maderno, ovvero in Toscolano, e vorrei essere il principe io, leggendo principalmente l' Organo di Aristotile e le Morali, poi attendendo alle altre cose pulite, ed a quelle lettere, che son da gentiluomo. Così al Benaco verria onore, ed a me onore ed utile, e quella contentezza insieme, la quale fin qui non ho potuto ritrovare nè in corte nè in palazzi de signori ».

Il Bonfadio non potè eseguire il suo disegno, il quale va forse interpretato nel senso di istituire in Salò piuttosto un Convitto di giovani di nobile famiglia ai quali egli avrebbe presieduto con nome di principe e quale maestro, loro leggendo e spiegando Aristotile e quelle lettere che egli appunto diceva « da gentiluomo ». E ciò spiega come egli si rivolgesse al conte Fortunato Martinengo perchè scrivesse a Milano e ne' castelli di Lombardia, e trovasse giovani da istruire. La prima vera Accademia che sorge in Salò detta dei « Concordi » fiorisce intorno al 1545, e dopo un ventennio e precisamente il 20 maggio 1564 un'altra ne sorge detta l' *Unanime*, che undici anni dopo e cioè nel 1575 si fonde e forma tutta una cosa colla precedente. E alcuno sostiene che un'altra ne vivesse accanto alle precedenti: la *Modesta* (2). L'Accademia Salodiana degli Unanimi però, secondo taluni, non venne preceduta dalla sola Accademia dei Concordi, ma ancora da un' altra della quale noi non conosciamo il nome.

Infatti il Bettinelli (3), parlando di Tito Vespasiano Strozzi, afferma come egli fosse « scolaro del Vecchio Guerino e tra gli Accademici di Lionello da Este nel 1450, come pure Accademico di Salò ». E questo passo bettinelliano noi — al punto delle nostre ricerche — non abbiamo abbastanza ragioni per illustrarlo, sia per consentirvi sia per

(1) Vedi la lettera in *Lettere Famigliari* di JACOPO BONFADIO..... Brescia, presso Jacopo Turlini, 1746 a pagg. 43-44.

(2) Vedi la *Minerva* ossia *Nuovo giornale di letterati d' Italia*, N. XLII, 1765, art. 16 a pagg. 29 e passim.

(3) BETTINELLI, *Risorgimento delle scienze in Italia*, Parte I, Cap. VI.

negarlo. È pensabile, comunque, che sul finire del secolo XV sorgesse in Salò un'Accademia. Nel secolo XVII non fiorì che l'Unanime, che visse fino al 1630, nel quale anno si sciolse per non risorgere che circa quarant'anni dopo, e cioè nel 1669; e fu durante questo periodo che andarono perduti tutti i suoi atti così che male si può oggi ricostruirne la storia.

Nel secolo XVIII l'Accademia si riaperse più volte, ma oltre l'Unanime altre ve ne furono che avevano per iscopo studi storici e morali, teologia e musica, ma esse non ebbero una grande importanza, e vennero sempre di gran lunga superate dall'Accademia Unanime.

Girolamo Giuseppe Meio, detto il « Voltolina » dal nome della sua famiglia, poeta didascalico, autore di un poemetto « De hortorum cultura », con diciotto giovani salodiani fondò l'Accademia degli Unanimi 1564, al 20 di maggio « giorno consacrato a S. Bernardino da Siena, stabilendosi nella Chiesa de' Minori Osservanti al nome di detto Santo, eretta nella contrada de' Rondenari ». Il Voltolina ne fu il cancelliere col nome accademico di Odioso, Niccolò Roveglio il rettore, assumendo il nome di Religioso. L'Accademia ebbe per intento di coltivare le lettere e la musica, e nei convegni promossi dall'Accademia i poeti recitavano i loro o gli altrui componimenti, i filarmonici cantavano e suonavano: stemma, e come allor si diceva, impresa dell'Accademia era uno sciame d'api ronzante intorno all'alveare, con il motto virgiliano « idem ardor », del quale fa onorevole menzione Ercole Tasso (1), ed è ricavato dall'emistichio

(1) CAMILLO CAMILLI: *Dell' Imprese Accademiche.*

Colgon da mille fiori
Industri api fedeli
Liquor dolce e soave
Che poscia uniscon tutte accolte insieme
Lode virtute amori
Col pio favor de' cieli
Raccolgon questi, a dare
Ciascuno un sol pensier, che il cor
Gli preme di far che il mondo goda
Di lor fatiche e brio sol vi abbia lode.

Virgiliano « idem omnes simul ardor habet » ; simpatico simbolo che si incontra anche nella medaglistica del rinascimento (1).

Il Garuffi (2) per bocca del Cominelli, afferma come le leggi degli Unanimi fossero fatte in gran parte ad imitazione degli antichissimi Statuti onde reggevasi la Riviera fin da quando viveva signora di sè medesima. Due volte all' anno in seduta plenaria venivano eletti dall' Accademia sei de' suoi membri che dovevano ogni mese, estratti a sorte, dividersi il peso della presidenza dell' Istituto, col titolo di Rettore. Aveva poi i due Conservatori, a cui incombeva l' obbligo di far le veci di Rettore, e due Sindaci: un tesoriere e un economo e un cancelliere che sarebbe a dire come segretario, che doveva tener gli Atti dell' istituto.

Le sue leggi erano piuttosto severe; dovevano gli accademici ogni giorno di festa, al dopo pranzo, radunarsi per trattare intorno alle cose che occupavano l' Istituto, e ogni giovedì dovevano intervenire per ascoltarvi una lezione sull' Etica aristotelica (3), ma si poteva anche allontanarsi da questo argomento, purchè gli accademici anche trattando di politica o di matematica non dimenticassero insegnamenti morali.

Fra i più celebri rettori (che più tardi si chiameranno Principi) fu Alessandro Pallavicino, e fu durante il suo rettorato che l' Accademia ebbe uno de' periodi di maggior splendore. Fu in questo tempo che a Padova, nell' occasione di un convegno accademico, l' Unanime mandò due de' suoi membri, uno de' quali fu Livio Roveglio, che dimostrò non essere l'Accademia di Salò inferiore ad alcuna altra « nella nobiltà degli spiriti ».

Nel 1582 l' Accademia ottenne dal Comune di poter

(1) Vedi Ricci Serafino, *Di una medaglia autoritratto di Antonio Averulino detto il Filarete*... Milano, 1892, a pagg. 10-11,

(2) Lettera citata dal Garuffi, *L' Italia Accademica o sia le Accademie aperte a pompa e decoro delle lettere più amene delle Città Italiane*..... Parte I, in Rimini, per Giovanni Dandi, 1688 a pagg. 191-222, *l' Accademia di Salò*.

(3) Garuffi, op. cit.

fabbricare un edificio, ma poi non potè effettuarsi questo disegno per ragioni a noi non note, probabilmente però da quanto si può comprendere, per scissioni avvenute fra gli Unanimi (1). Non ultima cagione è anche da attribuirsi al conflitto avvenuto fra benacensi e bresciani sul luogo da assegnarsi ai podestà che dalla Repubblica Veneta venivano mandati sulla riviera con poteri civili e giudiziari.

Ora i benacensi volevano che la precedenza toccasse al Rettore della Accademia e piuttosto che cedere lasciaron morire il consesso (2).

Con il 1570 incomincia un nuovo periodo della vita dell' Accademia. Si stamparono le sue leggi (3) e ciò avvenne per merito particolare di Antonio Zane, Provveditore e Capitano della Riviera, che eccitò l' Accademia « a vigoroso risorgimento perchè in sì nobile esercizio si impieghino degnamente i talenti abominatori dell' otio » animandola con nuove leggi che ne stabilivano l' ordinamento, conservando l' antica impresa dell' alveare con le api intorno e mettendo l' istituto sotto la tutela di S. Carlo Borromeo, mentre anticamente dipendeva da S. Ambrogio, stabilendo di fare concerti musicali oltre ad altre norme, fra cui quella che ogni Accademico « in termine di due mesi, dopo esser arrolato, fosse tenuto aversi alzata una impresa col nome proprio e accademico e colla sua arme Gentilizia ». Veniva fatta proibizione agli accademici « di mandare alle stampe alcuna composizione, senza espressa lecenza dell'Accademia tutta » obbligando, occorrendo di scrivere ad un accademico, di premettere per titolo « Signor Accademico Nostro » e che la soprascritta fosse « Al Sig. N. che Dio la guardi ».

All' apertura dell'Accademia, tenne il discorso inaugurale, pubblicato in quello stesso anno in Salò, Leonardo Cominelli (4).

(1) COMINELLI, *Lettera al Garuffi.*

(2) *Minerva,* 1765 cit.

(3) *Leggi dell' Accademia de gli Unanimi. Riaperta in Salò l' anno 1670.* In Salò, 1670. Per gli Eredi di Antonio Comincioli, con licenza dei superiori (in 8.° di pagg. 22).

(4) *Per – l' aprimento – dell' Accademia de gli Vnanimi – l' anno- 1670 – Sotto gli auspici dell' Ill. et Eccellentiss. Sign. Antonio Zane –*

Le adunanze si tenevano al palazzo prefettizio e più tardi il Comune di Salò permise che gli Accademici si radunassero nella sala destinata al Maggior Consiglio. L'elenco degli Accademici è andato smarrito o fors' anco perduto, ma dai documenti rimastici e che si conservano nell' Archivio dell' Ateneo di Salò si può rintracciare il nome di molti di essi (1).

Lo spirito da cui era dominata l' Accademia tendeva all' ascetico, spirito pur largamente diffuso e preponderante in tutte le forme della letteratura di quella età. Ma se l' Accademia ebbe qualche utilità di fronte alla coltura del 600 decadde tuttavia rapidamente e senza dubbio fu questo il periodo del suo massimo fiore.

(*Continua*). GUIDO BUSTICO.

Provveditor di Salò, e Capitano - della Riviera - Discorso Accademico - di LEONARDO COMINELLI. - In Salò - Per gli Heredi di Antonio Comincioli - con licenza de' Superiori (s. a.) ma 1670 - in 16.° disp. 20.

(1) Vedine l' elenco nei documenti.

LA BIBLIOTECA MARCIANA

NEL TRIENNIO 1909-1911

(Continuazione e fine) (1)

VI.

DONI E DIRITTO DI STAMPA

Considerevole fu pure, più che il numero, il valore dei doni pervenuti alla Marciana dall' Italia e dall' estero; in una proporzione però, che (come avviene anche in quasi tutte le biblioteche italiane) è precisamente inversa a quella che ognuno logicamente si attenderebbe: cioè assai più rilevante per l' estero, che non per l' interno; ciò che è purtroppo non ultimo indizio dello scarso interessamento che, così i privati, come le amministrazioni locali, prendono, in generale, all' incremento e sviluppo delle nostre anche più insigni biblioteche.

Ricorderò fra i doni pervenuti dall' Italia:

AGANOOR (Vittoria), *Leggenda Eterna, tradotta in armeno dal* P. ARSENIO GAZIKIAN, *mechitarista.* — Venezia, S. Lazzaro, 1905; pp. 298, in 16.°, c. ritr. [in armeno]. (Dono del Traduttore).

— —, *Le nuove Liriche, trad. in armeno dal* P. ARSENIO GAZIKIAN. — Venezia, S. Lazzaro, 1910; pp. 159, in 16.° [in armeno]. (Dono del Traduttore).

Album Virgiliano nel XIX centenario (17 settembre 1882). — Mantova, tip. Mondovì, 1883; pp. VIII-247, in 4.° (D. d. R. Accademia Virgiliana di Mantova).

(1) Ved. Vol. II, Fasc. 3, 1912, e Vol. I, Fasc. 1 e 2, 1913.

ALIGHIERI (Dante), *Divina Commedia.* L'Inferno, trad. in armeno dal P. A. GAZIKIAN, mechitarista. Seconda edizione. - Venezia, S. Lazzaro, 1910; pp. 372, in 16.°, c. ritr. [in armeno]. (D. d. Trad.)

— — *Divina Commedia.* Il Purgatorio, tradotto in prosa armena dal P. ARSENIO GAZIKIAN, mech. — Venezia, S. Lazzaro, 1905; pp. 327, in 16.° [in armeno]. (D. d. Trad.)

ATTEMS (Ermanno d'), *I castelli e la Famiglia d' Attems: cenni storici sulle rispettive origini.* — Udine, Cromo-tipografia Patronato, 1892; pp. 50, in 4.°. (D. d. A.)

— —, *Gli ecclesiastici di casa d' Attems.* — Udine, Tip. D. Del Bianco, 1907; pp. 28, in 4.°. (D. d. A.)

— —, *Cenni ed appunti sulla famiglia de' Conti di Strassoldo.* — Udine, Tip. Domenico Del Bianco, 1909; pp. 114, con XII tavv., in 8.°. (D. d. A.)

Atti del Congresso Coloniale Italiano di Asmara (sett. - ott. 1905), pubblicati a cura di CARLO ROSSETTI. — Roma, Unione Coop. editrice, 1906; voll. 2, in 8.°, con 1 carta. (D. d. Istituto Coloniale Italiano di Roma).

Atti del IX Congresso di Forologia, Climatologia e Terapia fisica. (San Remo, 1908). Relazione del prof. CESARE BADUEL. — Perugia, Unione tipograf. Cooperativa, 1908; pp. 656, in 8.°. (D. d. Comune di Sanremo).

AVERONE (Ant.), *Sull' antica Idrografia Veneta. Saggio.* (R. Magistrato alle Acque per le provincie Venete e di Mantova). — Mantova, tip. A. Manuzio, 1911; pp. XI - 265, in 4.° gr., c. 2 tavv. topogr. (D. d. Magistrato alle Acque).

BERTANZA (E.) e DALLA SANTA (G.), *Documenti per la storia della cultura in Venezia, riveduti sugli originali e coordinati per la stampa.* Tomo I. — Venezia, 1907; pp. XXII - 405, in 4.°. (D. d. R. Deput. Veneta di storia patria).

BOURGIN (Georges), *La France et Rome de 1788 à 1797.* Regeste des dépêches du Card. Secrétaire d' État tirées du fonds des « Vescovi » des Archives secrètes du Vatican. — Paris, H. Fontemoing, 1909; pp. XIV - 248, in 8.°. (D. d. Ministero d. Pubblica Istruzione).

DIAN (Gir.), *Memorie sulle condizioni, sugli statuti e sugli ordinamenti dei Farmacisti sotto la Repubblica Veneta.* — Firenze, Tip. della Pia Casa di Patronato, 1891; pp. 23, in 8.°. (D. d. A.)

— —, *Cenni storici sulla Farmacia Veneta al tempo della Repubblica.* Parti I - VII. — Venezia, Tip. Soc. M. S. fra Compositori e Tip. (poi) Tip. di A. Pellizzato, Orfanotrofio (Gesuati), 1900 - 1908; tomi 7 in 1 vol., in 8.°. (D. d. A.)

FRANCESCHINI (Ant.), *L' Emigrazione italiana nell' America del Sud.* Studi sulla espansione coloniale transatlantica. — Roma, tip. Forzani, 1908; pp. XXVII - 1134, in 8.°. (D. d. Accad. Olimpica di Vicenza).

GATTINONI (Rosolino), *Il Campanile di S. Marco.* Monografia storica. —

Venezia, G. Fabbris, 1910; pp. [XVI n. n.] - 375, in 4.º, con illustr. (D. d. A.)

GAZIKIAN (P. Arsenio), *Nouvelle Bibliographie encyclopédique de la vie Arménienne (1512 - 1905).* Vol. I e II. — Venezia, S. Lazzaro, 1911; voll. 2, in 8.º [in armeno]. (D. d. A.)

GIORDANO (Davide), *Compendio di Chirurgia operativa italiana,* riveduto dal prof. G. F. NOVARO. — Torino, Unione tip. ed. Torinese, 1911; pp. VIII - 924, in 8.º gr. fig. (D. d. A.)

JESURUM (Michelangelo), *Esemplari di merletti moderni.* — Roma - Venezia, 1910-11; in 4.º p., tavv. I - XXXVI. (D. d. famiglia Jesurum, Venezia).

LA FIGANIÈRE (F. F. de), *Catálogo dos Manuscriptos Portuguezes existentes no Museu Britannico.* — Lisboa, Imprensa Nacional, 1853; pp. XXX - 417, in 8.º. (D. d. prof. Emilio Teza).

LEOPARDI (Giacomo), *I Canti tradotti in armeno dal* P. ARSENIO GAZIKIAN, *mech.* — Venezia, S. Lazzaro, 1910; pp. 222, in 16.º, c. ritr. [in armeno]. (D. d. Trad.)

Libri Commemoriali (I) della Repubblica di Venezia. Regesti [di R. PREDELLI]. Tomo VII. — Venezia, a spese della Società, 1907; pp. V - 234, in 4.º. (D. d. R. Deputazione Veneta di storia patria).

Miscellanea di storia Veneta, edita p. c. della R. Deputazione Veneta di storia patria. Serie 2.ª, tom. X, XI (parti 1.ª, 2.ª e 3.ª), XII (parte I.ª). — Venezia, a spese della Società, 1905 - 07; voll. 5, in 8.º. (D. d. R. Deputazione Veneta di storia patria).

Ordinamento (L') delle carte degli archivi di Stato italiani. Manuale storico - archivistico [con pref. di P. VILLARI]. — Roma, tip. delle Mantellate, 1910; pp. XIV - 312, in 8.º. (D. d. Ministero dell'Interno).

Ordini et Capitoli del Collegio de gli Spetiali della inclita città di Venetia. (Ristampa dell'ediz. di Venezia, 1565). — Venezia, tip. M. S. fra Compositori e Tipografi, 1891; pp. 36, in 8.º. (D. d. cav. Girol. Dian.)

OXILIA (Gius. Ugo) e BOFFITO (Gius.), *Un trattato inedito di Egidio Colonna.* — Firenze, B. Seeber, 1908; pp. LXXXI - 171, in 8.º. (D. d. sig. G. U. Oxilia).

PASQUALIGO (Cristoforo), *La lingua rustica Padovana nei due poeti G. B. Maganza e D. Pittarini.* — Verona, Dante di Remigio Cabianca, 1908; pp. [VIII] - 154, in 8.º. (D. d. A.; più una rara ediz. delle Rime del MAGANZA in lingua rustica Padovana [Venezia, 1659], mancante alla biblioteca).

PREDELLI (Riccardo), *Le memorie e le carte di Alessandro Vittoria.* — Trento, Giovanni Zippel, 1908; pp. 215, con II tavv., in 8.º. (D. d. famiglia d. A.)

RIZZINI (Dr. P.), *Illustrazione dei Civici Musei di Brescia.* (Estr. dai *Commentari* dell'Ateneo). — Brescia, tip. F. Apollonio, 1889 - 1896, 1 vol. miscellaneo, in 8.º. (D. d. Ateneo di Brescia).

Roberti (Melchiorre), *Le Magistrature giudiziarie Veneziane e i loro Capitolari fino al 1300.* Vol. II. — Venezia, a spese della R. Deputazione Veneta, 1909; pp. 303, in 4.º. (D. d. R. Deputazione Veneta di storia patria).

Rossetti (Gabriele), *Opere inedite e rare. La Vita mia. Il Testamento* [a cura di D. Ciàmpoli]. — Lanciano, R. Carabba, 1910; pp. 368, in 8.º fig. (D. d. Ministero d. Pubblica Istruzione).

Rumor (Seb.), *Storia breve degli Emo.* — Vicenza, Off. Grafica S. Giuseppe, 1910; pp. 164, in 8.º, c. LXII tavv. fig. e IV tavv. geneal. (D. d. A.)

— —, *Storia documentata del Santuario di Monte Berico.* — Vicenza, Off. Graf. S. Giuseppe, s. a. [1911]; pp. 468, in 8.º fig. (D. d. Municipio di Vicenza).

Saggio (Primo) di Catalogo Virgiliano pubblicato p. c. dell'Accademia Virgiliana nella ricorrenza del XIX centenario della morte di P. Virgilio Marone. — Mantova, tip. Mondovì, 1882; pp. 31, in 4.º. (D. d. R. Accademia Virgiliana di Mantova).

Sampognaro (Virgilio), *L' Uruguay au commencement du XX.e siècle.* — La Haye, L. J. C. Boucher, 1910; pp. 396, in 8.º fig. (D. d. Ministero della P. I.)

Scuola (La R.) Superiore di Commercio in Venezia. Notizie e Documenti presentati dal Consiglio Direttivo della Scuola alla Esposizione Internazionale di Torino (1911). — Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1911; pp. CXXXVIII - 172, in 4.º, c. 6 tavv. (D. d. Direzione della Scuola).

Studi economico - giuridici pubblicati p. cura della Facoltà di Giurisprudenza [della] R. Università di Cagliari. Anno I. — Cagliari, tip. G. Dessì, 1909; pp. 365, in 8.º. (D. d. Università di Cagliari).

Verga (Ettore), *Catalogo ragionato della Raccolta Cartografica [dell'] Archivio Storico [del] Comune di Milano, e Saggio storico sulla cartografia Milanese.* — Milano, tip. U. Allegretti, 1911; pp. XII - 191, in 8.º, c. XIV tavv. n. n. (D. d. Comune di Milano).

Virgilio (P.) Marone, *L' Eneide, tradotta in armeno dal P.* Arsenio Gazikian, *mechitarista.* — Venezia, S Lazzaro, 1910; pp. 573, in 16.º, c. ritr. [in armeno]. (D. d. Trad.)

Volpicella (Luigi), *Primo contributo alla conoscenza delle Filigrane nelle carte antiche di Lucca.* — Lucca, tip.-lit. Dessena, 1911; pp. 66, in 8.º gr., c. 333 facs. (D. d. R. Archivio di Stato in Lucca);

più 20 pubblicazioni (di cui 8 di argomento dantesco) del prof. Antonio Fiammazzo, Preside del R. Liceo di Savona; - 22 opuscoli, per la massima parte di storia del medio evo, del prof. Carlo Cipolla, del R. Istituto di studi superiori di Firenze; - 7 volumi e 6 opuscoli di pub-

blicazioni filosofiche del prof. avv. G. M. FERRARI, dell' Università di Bologna; - 5 pubblicazioni dell' ing. A. GULLINI, riflettenti il porto di Venezia; - 8 pubblicazioni di LELIO DELLA TORRE, già professore nell' Istituto Rabbinico di Padova; - 4 pubblicazioni del prof. VINCENZO CRESCINI dell' Università di Padova; - 6 pubblicazioni del prof. LUIGI CONTON, direttore del Museo di Torcello, ecc.

E fra i doni pervenuti dall' Estero:

ALLEN (A. M.), *A History of Verona, edited by* EDW. ARMSTRONG. — London, Methuen & C.o, 1910; pp. X-403, in 8.o, c. 20 illustr. (D. d. A.)

Annuaire statistique de la ville de Buenos Ayres p. p. M. J. GUIRALDES & A. B. MARTINEZ. XVIII.e année: 1908. — Buenos Ayres, Ger. Pesce, 1909; pp. XXXVII-366, in 8.o. (D. d. Repubblica Argentina).

BALES, *Kynge Johann nach der Handschrift in der Chatsworth Collection in Faksimile herausgegeben von* W. BANG. — Louvain, A. Uyltpruyst, 1909; di tavv. LXIII-IV, in fol. (D. d. prof. W. Bang).

BLOCHET (E.), *Catalogue de la collection des manuscrits orientaux, Arabes, Persans et Turcs, formée par M. Ch. Scheffer.* — Paris, Leroux, 1900; pp. V-231, in 8.o, c. XII tavv. (D. d. Bibl. Nazionale di Parigi).

— —, *Catalogue des manuscrits Persans de la Bibliothèque Nationale de Paris.* — Paris, Leroux, 1905; pp. VII-411, in 8.o (D. d. Bibl. Nazionale di Parigi).

BLOK (P. J.), *Relazioni Veneziane.* Venetiansche Berichten over de Vereenigde Nederlanden van 1600-1795. — 'S-Gravenhage, M. Nijhoff, 1909; pp. XXIX-420, in 8.o gr. (D. d. Istituto storico Neerlandese di Roma).

BOHATTA (Hans), *Katalog der Liturgischen Drucke des XV u. XVI Jahrhunderts in der Herzogl. Parma'schen Bibliothek in Schwarzau am Steinfeld.* I u. II Teil. — Wien, 1909-10; voll. 2, in 4.o (D. d. Eredi di S. A. R. l' ex-Duca Roberto di Parma).

— —, *Katalog der Inkunabeln der Fürstlich Liechtenstein'schen Fideikommiss - Bibliothek u. der Hauslabsammlung.* — Wien, Gilhofer & Ranschburg, 1910; pp. VIII-440, in 4.o. (D. d. S. A. il Principe reggente Giovanni di Liechtenstein).

BONOMI (Agostino), *Sesta contribuzione all' Avifauna Tridentina.* — Rovereto, 1909; pp. 56, in 8.o (D. d. A.)

Bref och Skrifvelser af och till CARL von LINNÉ, *med Understöd af Svenska Staten utgifna af Upsala Universited.* Sez. I, parte IV. — Stockholm, 1910; pp. IV-365, in 8.o. (D. d. Bibl. Universitaria di Upsala).

Bulletin de l' Institut international de Statistique, voll. XV (livr. 2), XVI (livr. 1-2) e XVII. — Londres, 1906 - 07, e La Haye, 1908; voll. 4, in 8.° . (D. d. prof. C. A. Verrijn-Stuart dell' Università di Groninga).

CABATON (A.), *Catalogue sommaire des manuscrits Sanscrits et Pâlis.* — Paris, Leroux, 1907-08; voll. 2, in 8.° . (D. d. Bibl. Nazionale di Parigi).

CANTINO (Alberto), *Lettera scritta da Lisbona al Duca di Ferrara Ercole d' Este (17 ott. 1501), riprodotta in fac-simile da* EUGENIO DO CANTO. (D. d. Editore).

Cartulaire de l'Abbaye de Lérins, publié sous les auspices du Ministère de l' Instruction publique p. HENRI MORIS et EDM. BLANC. 1.re Partie. — Paris, H. Champion, 1883; pp. LII - 473, in 4.° , c. facs. (D. d. AA.)

Catalogue (A descriptive) of the Sanskrit Manuscripts in the Adyar Library. Vol. I: Upanisads, by F. OTTO SCHRADER. — Madras, Oriental publishing C.o, 1908; pp. XIII - 315, in 8.° . (D. d. Adyar Library).

Catalogus Codicum manu scriptorum Bibliothecae Regiae Monacensis. Tomi I pars 5.a : Die Sanskrit-Hanschriften der K. Hof - u. Staatsbibliothek in München, beschrieben von † THEODOR AUFRECHT. - München, 1909; pp. VIII - 228, in 8.° . (D. d. Bibl. Reale di Monaco).

CELIER (Léonce), *Les Dataires du XV.e siècle et les origines de la Daterie apostolique.* — Paris, Fontemoing & C., 1910; pp. [VIII] - 175, in 8.° . (D. d. Ministero della Pubblica Istruzione).

CHAMBERS (R. W.), *Catalogue of the Dante Collection in the Library of University College London.* With a note on the correspondence of H. CLARK BARLOW. — Oxford, H. Hart, 1910; pp. 152, in 8.° p. (D. d. A.)

Commentaria in Aristotelem graeca, vol. IX (SIMPLICII, *In Physicorum libros IV priores)* e XI (SIMPLICII, *In libros De Anima commentaria*). — Berolini, G. Reimer, 1882; voll. 2, in 8.° gr. (D. d. R. Accad. delle Scienze di Berlino).

CORDIER (P.), *Catalogue du fonds Tibétain de la Bibliothèque Nationale* [*de Paris*]. Deuxième Partie. — Paris, Impr. Nationale, 1909; pp. VII-402, in 8.° (D. d. Bibl. Nazionale di Parigi).

Corpus Poetarum Latinorum, ed. Joh PERCIVAL POSTGATE, Tom. I, fasc. II, quo continentur: PROPERTIUS, OVIDIUS. — Londini, G. Bell, 1905; pp. 287 - 595, in 4.° . (D. di M. Alford, Londra).

COURANT (M.), *Catalogue des livres Chinois, Coréens, Japonais, etc.* [*de la*] *Bibliothèque Nationale.* — Paris, Leroux, 1900-1907; voll. 2, in 8 ° (D. d. Bibl. Nazionale di Parigi).

CRAWFORD (Ch.), *A concordance to the Works of Tomas Kyd.* — Louvain, A. Uystpruys, 1906-1910; pp. 690, in 4.° . (D. d. prof. W. Bang).

Dessins (Les) de JACOPO BELLINI *publiés par* V. DE GOLOUBEW. II. Par-

tie. — Bruxelles, Van Oest, 1908; pp. [XVII n. n.], e tavv. XCVII, in fol. (D. d. editore).

DEL CASTILLO (B. DIAZ), *Histoire véridique de la conquête de la Nouvelle-Espagne, trad. par* D. JOURDANET. — Paris, 1877; pp. XXXII-952, in 8.o, c. V tavv. (D. d. Duca di Loubat).

DO CANTO (Eugenio), *Carta do Dr. Jeronymo Montario à el rei D. João II (14 luglio 1493) sobre ho descobrimiento do mas Oceano e prouincia do gram Cam de Catay*; pp. 4 di facs., e 7 di testo, in 8.o. (D. d. Editore).

— —, *Successo de la jornada, expugnacion y conquista de la ysla de la Tercera y de las demas yslas de los Açores, fatta da D. Alvaro de Bazan, march. di Santa Cruz nel 1583*; pp. 16 di facs. e 1 di testo, in 8.o. (D. d. Editore).

— —, *Supplemento a carta de el rei D. Alfonso IV ao Papa Clemente VI.* Extracto das cartas dos mercadores florentinos feito por Gio. Boccaccio da Certaldo (1341). — Lisbona, Impr. Nacional, 1911*; pp. 12, in 4.o. Ediz. di 120 esempl. (D. d. Editore).

— —, *Carta del capitano Gaspar Gonçalves Dutra, scritta a suo genero in Lisbona sugli avvenimenti dell' isola di Fayal nel 1589, tratta da un ms. della Bibl. Universitaria di Coimbra.* (D. d. Editore).

— —, *Epistola di Emmanuele Re di Portogallo a papa Giulio II (12 giugno 1508), tratta da un codice Chigiano.* (D. d. Editore).

— —, *Relaçao da viagem aos Açores feita pelo Conde de Cumberland (Jorga) em 1589.* — Lisbona, Imprensa Nacional, 1911; pp. 28, in 8.o. Ediz. di 120 esempl. (D. d. Editore).

EBHARDT (Bodo), *Die Burgen Italiens.* Baugeschichtliche Untersuchungen über die Entwicklung des mittelalterlichen Wehrbaues und die Bedeutung der Burgeweste für die Kenntnis der Wohnbaukunst im M. A. — Berlin, E. Wasmuth, 1909; Band II, di pp. 86 e tavv. XCV, in fol. (D. d. A.)

ECKHARDT (Ed.), *Die Dialekt und Ausländertypen des älteren Englischen Dramas.* Teil I. — Louvain, A. Uystpruyst, 1910; pp. XV-163, in 8,o. (D. d. prof. W. Bang).

Exploration archéologique de Délos faite par l' École française d'Athènes. Introduction (suite). Cartographie de l' île de Délos par L. GALLOIS. — Paris, Fontemoing e C., 1910; pp. 103, in 4.o, con fig. nel testo e V tavv. (D. d. l' École française d'Athènes).

GARBE (R.), *Verzeichniss Indischer Handschriften der Kgl. Universitäts-Bibliothek [Tübingen].* II. Theil: Zuwachs der J. 1865-1899. — Tübingen, H. Laupp, 1899; pp. 114, in 4.o. (D. d. Biblioteca Universitaria di Tubinga). Cfr. ROTH (R.)

GHICA (Prince Albert), *L' Albanie et la question d' Orient. (Solution de la question d' Orient).* — Paris, G. Dujarrie, 1908; pp. VI-298, in 8.o. (D. d. A.)

GYLES GOOSECAPPE (Sir), *nach der Quarto 1606 in Neudruck hrsg. von*

W. Bang *und* R. Brotanck. — Louvain, A. Uystpruyst, 1909; pp. 75, in 8.° . (D. d. prof. W. Bang).

Hirschberg (Julius), *Hellas-Fahrten.* — Leipzig, Veit & C.o, 1910; pp. IX-264, in 8.° . (D. d. A.)

Huet (G.), *Catalogue des manuscrits Néerlandais de la Bibliothèque Nationale* [*de Paris*]. — Paris, 1886; pp. 74, in 8.° . (D. d. Bibl. Nazionale di Parigi).

Jacques de Vitry, *The Exempla or illustrative Stories from the Sermones vulgares, edited with Introduction, analysis and notes by* Thomas Frederick Crane. — London, Folk-lore Society, 1890; pp. CXVI-303, in 8.° . (D. d. Editore).

Joannis Philoponi, *In Aristotelis Analytica Posteriora commentaria, cum Anonymo in librum II., ed.* Maximilianus Wallies. — Berolini, G. Reimer, 1909; pp. XXX-620, in 8.° gr. (D. d. R. Accad. d. scienze di Berlino).

Jorga (N.), *Breve Storia dei Rumeni, con speciale considerazione delle relazioni coll' Italia.* — Bucarest, 1911; pp. 176, in 8.° . (D. d. A.)

Kaposi (József), *Dante Magyarországon. (Dante in Ungheria. Studio letterario).* — Budapest, 1911; pp. 375, in 8.° . (D. d. A.)

Lenel (Walter), *Venezianisch-Istrische Studien.* — Strassburg, K. J. Trübner, 1911; pp. XIV-197, in 8.° , c. 3 facs. (D. d. A.)

Liste des pièces imprimées pour la plupart à Venise en 1797, pendant l' occupation française. — Paris, 1897; pp. 26, in 8.° . (D. d. Bibl. Nazionale di Parigi).

[Ludwig Salvator, Erzherzog von Oesterreich], *Versuch einer Geschichte von Parga.* — Prag, H. Mercy Sohn, 1908; pp. VII-219, in fol., c. I tav. (D. d. A.).

— —, *Die Felsenfesten Mallorcas.* Geschichte und Sage. — Prag, H. Mercy Sohn, 1910; pp. XVIII-493, in 8° . (D. d. A.)

— —, *Einiges über Welt-Ausstellung.* — Prag, H. Mercy Sohn, 1911; pp. 38, in 8.° . (D. d. A.)

Meister (Alte) der Medizin und Naturkunde in Faksimile-Ausgaben u. Neudrucken nach Werken des 15-18 Jahrh.... hrsg. von Prof. Dr. Gustav Klein, München:

I. *Das Frauenbüchlein des Ortloff von Bayerland gedruckt vor 1500.* Begleit-Text von Gustav Klein.

II. Eucharius Rössling, *Rosengarten, gedruckt im Jare 1513.* Begleit-Text von Gustav Klein. — München, C. Kuhn, 1910; voll. 2, in 8.° . (D. d. prof. Gustav Klein, Monaco).

Mély (Fernand de), *Les Lapidaires de l' antiquité et du moyen-âge.* Tome I: *Les Lapidaires chinois.* — Paris, 1896; pp. LXVI-300, più 44 pp. di facsim., in 4.° gr. (D. d. A.; più 30 monografie dello stesso A.)

Monumenta Boica. Band XLIX (Neue Folge, Band III.), hrsg. von der Kgl. Bayerischen Akademie der Wissenschaften. — München, Dr.

Wild'sche Buchdruckerei, 1910; pp. XIII-774, in 8.° (D. d. R. Accademia d. scienze di Monaco).

MURRAY (David), *Museums. Their hystory and their use.* With a bibliography and list of Museums in the United Kingdom. — Glasgow, J. Maclehose, 1904; voll. 3, in 8.° . (D. d. Università di Glasgow).

NELSON (Axel), *Die Hippokratische Schrift* Περὶ φυσῶν. *Text und Studie.* Inaugural-Dissertation. — Uppsala, Almquist & Wiksell, 1909; pp. 119, in 8.° . (D. d. A.)

Νόμος Ῥοδίων ναυτικός. *The Rhodian Sea-Low, edited fron the Mss. by* WALTHER ASHBURNER. — Oxford, Clarendon Press, 1909; pp. CCXCIII-132, in 8.° . (D. d. Clarendon Press di Oxford).

OMONT (Henri), *Catalogue des manuscrits latins et français de la collection Phillipps acquis en 1908 pour la Bibliothèque Nationale [de Paris].* — Paris, Leroux, 1909; pp. IX-271, in 8.° , c. XV tavv. (D. d. Bibliothèque Nationale di Parigi).

PEREIRA PEIXOTO D'ALMEIDA CARVALHAES (M.), *Ines de Castro na opera e na choreographia italianas, separata da obra em manuscripta intitulada* « Subsidios à historia da opera e da choreographia italianas no seculo XVIII em Portugal ». — Lisboa, tip. Castro Irmao, 1908; pp. 275, in 4.° , c. ritr. (D. d. A.)

POLLAK (F.), *Lorenzo Bernini: eine Studie.* — Stuttgart, 1909; pp. 122, in 16.° , c. illustr. (D. d. A.)

RAMSTRÖM (Martin), *Emanuel Swedenborg's Investigations in natural science and the basis for his Statements concerning the functions of the brain.* — Uppsala, Almquist & Winksells Boktryckeri, 1910; pp. 59, in 8.° gr., c. ritr. e fig. nel testo. (D. d. Biblioteca di Upsala).

REICH (Desiderio), *Notizie e documenti su Lavarone e dintorni.* — Trento, Soc. Tip. Ed. Trentina, 1910; pp. [IV nn.] 254-IX, in 8.° , c. 25 illustr. e II tavv. (D. d. Lega Nazionale, Sezione di Trento).

REINHOLD (Joachim), *Floire et Blancheflor.* Étude de littérature comparée. — Paris, E. Leroux, 1906; pp. IV-178, in 8.° . (D. d. A.)

— —, *Berte aus grans pies w literaturach germanskich i romanskich.*— Krakowie, 1909 ; pp. 194, in 8.° . (D. d. A.)

RIDDER (A. de), *Catalogue des Vases peints de la Bibliothèque Nationale [de Paris].* — Paris, Leroux, 1901-02; voll. 2, fig. (D. d. Bibl. Nazionale di Parigi).

ROTH (R.), *Verzeichniss Indischer Handschriften der Kgl. Universitäts-Bibliothek* [*Tübingen*]. I Theil. — Tübingen, H. Laupp, 1865; pp. 24, in 4.° . (D. d. Bibl. Universitaria di Tubinga). Cfr.: GARBE (R.)

SCHMID (W), *Verzeichniss der Griechischen Handschriften der Kgl. Universitäts-Bibliothek zu Tübingen.* — Tübingen, G. Schnürlen, 1902; pp. 88, in 4.° . (D. d. Bibl. Universitaria di Tubinga).

SEYBOLD (Chr.), *Verzeichniss der Arabischen Handschriften der Kgl. Universitäts-Bibliotek zu Tübingen.* I. — Tübingen, Schnürlen, 1907; pp. 96, in 4.° . (D. d. Biblioteca Universitaria di Tubinga).

SICKEL (W.), *Der Fränkische Vicecomitat* (mit « *Ergänzungen* », I.) — S. n. t., 1907 - 1908; voll. 2, in 8.° . (D. d. A.)

SLANE (W. M. de), *Catalogue des manuscrits Arabes [de la Bibliothèque Nationale de Paris]*. — Paris, Impr. Nationale, 1883-95; pp. VI-820, in 4.° (D. d. Bibl. Nazionale di Parigi).

SUSTA (Josef), *Die Römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV.* Aktenstücke zur Geschichte des Konzils von Trient. Band I-III. — Wien, A. Hölder, 1904-11; voll. 3, in 8.° (D. d. I. R. Accad. d. scienze di Vienna).

SUTTINA (Luigi), *Bibliografia delle opere a stampa intorno a Fr. Petrarca, esistenti nella Bibl. Petrarchesca Rossettiana di Trieste (1485-1904)*. — Trieste, 1908; pp. XV - 209, in 8.° , c. II tavv. (D. d. Municipio di Trieste).

SWEDENBORGII (Emanuelis), *Opera poetica* [ed. Universitas Upsaliensis]. — Upsaliae, typis Academicis, 1910; pp. 88, in 8.° (D. d. Biblioteca di Upsala).

TURNBULL (Lawrence), *The Royal Pawn of Venice.* A Romance of Cyprus. — Philadelphia & London, J. B. Lippincott, 1911; pp. 361, in 8.° , c. ritr. di Caterina Cornaro (D. d. A.).

Universitati Lipsiensi saecularia quinta diebus XXVIII-XXX mensis Julii A. D. MCMIX celebranti gratulantur Universitatis Upsaliensis Rector et Senatus. Insunt: I. ISACI COLLIJNI, *Libri Thomae Werneri, Lipsiensis quondam prof., qui nunc Upsaliae in Bibl. Universitatis adservantur.* II. ID., *Programma promotionis in facultate iuridica studii Lipsiensis a. MDIX impressum.* — Upsaliae, Almquist & Wiksell, 1909; pp. 73, in 4.° , c. IV tavv. (D. d. Biblioteca di Upsala).

YOUNG (J), & HENDERSON AITKEN (P), *A Catalogue of the Manuscripts in the Library of the Hunterian Museum in the University of Glasgow.* — Glasgow, J. Maclehose, 1908; pp. XI-566, in 4.° , c. ritr. (D. d. Università di Glasgow).

ZARÀNDY (Gasp. A), *Les Szemere, descendants du conquérant Huba, un des sept Ducs fondateurs de la Hongrie en 889.* — Budapest, 1910; pp. 161, in 4.° , c. tavv. 120. (D. d. Famiglia Szemere);

più l'intera collezione dei *Berichte über d. Verhandl. der Kgl. Sächischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig* (Philol. - histor. Classe), dal 1846 al 1905 (voll. 57 in 8.°), donata dal ch. prof. Edgar Martini dell' Università di Lipsia; - i volumi delle pubblicazioni della *Société de l' histoire de France* e della *Société de l'histoire de Paris,* ricordati più sopra; - e i seguenti volumi editi a cura del Governo Britannico:

Calendars of State Papers. — London, H. M. Stationery Office, 1909-10; voll. 29, in 8.°
— *Patent Rolls*: Henry III, vol. IV (1247-58); vol. V (1258-66); Henry IV, vol. IV (1408-13); - Richard II, vol. VI (1369-99); - Henry V, vol. I, (1413-16); - Henry VI, vol. IV (1441-46); vol. V (1446-52).
— *Close Rolls*: Henry III, vol. III (1234-37); - Edward I, vol. V (1302-07); - Edward III, vol. X (1354-60); vol. XI (1360-64); vol. XII (1364-68).
— *Charter Rolls*, vol. III: Edward I, Edward II (1300-26).
— *Inquisitions post mortem*, vol. V: Edward II.
— *Letters and Papers, foreign and domestic*, vol. XXI, 1-2: Henry VIII (1546-47).
— *Domestic Series*: Charles II, vol. XVIII (1660-1677); - William III, vol. V (1694-95).
— *Foreign Series.* Reign of Elisabeth, vol. XVI.
— *Tresaury Books*, vol. III (1669-72), in 2 parti; vol. IV (1672-75).
— *State Papers relating to Ireland*: Charles II, vol. III (1666-69).
— *State Papers in the Archive of Venice*, vol. XIV (1615-17); vol. XV (1617-19).
— *Colonial Seires: America and West Indies*, vol. XVII (1699); vol. XVIII (1700).
— *Inquisitions and assessments relating to Feudal Aids*, vol. V: Stafford to Worcester.
— *Entries in the Papal Register.* Papal Letters, vol. VIII (1427-47).
— *Year-Books of the reign of King Edward III.* Year XX, part. I (facente parte della collezione « Rerum Britannicarum Scriptores »).

Nuova fonte di incremento per la Marciana potrà essere in avvenire la nuova legge sulla stampa, approvata con R. D. 7 luglio 1910 (n.° 423), ma non applicata che più tardi, col Regolamento 23 febbraio 1911 (n.° 184). Per effetto di codesta legge, il diritto di stampa sulle opere pubblicate nella provincia di Venezia, che prima erano destinate, come tutte le altre del Veneto, alla Biblioteca Universitaria di Padova, saranno d'ora innanzi devolute alla Marciana; come quelle delle altre provincie di Belluno, Padova, Treviso, Udine, Verona, Vicenza, saranno assegnate alle rispettive biblioteche locali, governative, comunali o provinciali. Se non può negarsi il principio generale di equità e praticità, che informa la nuova legge, provvedendo ad un opportuno discentramento del diritto di stampa nelle provincie; nè il

vantaggio che qualche biblioteca, come appunto la Marciana, ne ha risentito; non può però disconoscersi che a qualche altra biblioteca essa ha recato danni non lievi e forse non reparabili, spezzando opere o raccolte, che d'ora innanzi non si avranno complete in nessuna delle due biblioteche, che si sono succedute nel diritto al deposito legale. Fu pure improvvido che il Regolamento non fosse emanato contemporaneamente alla Legge, e che entrambi non sieno stati emessi a principio d'anno, e con decorrenza fissa, in modo da evitare inconvenienti e scompletamenti dannosi, sopra tutto nelle collezioni e ne' periodici, che hanno oggi sì viva e sì generale importanza; e che, nè l'una, nè l'altro fossero accompagnati da quei provvedimenti transitorii, che sono in casi simili assolutamente indispensabili.

Oltre poi questi difetti organici delle nuove disposizioni, permane sempre il grave e antico inconveniente della deficienza ed irregolarità, onde in Italia le RR. Procure provvedono (generalmente parlando) a questo importante servizio. Così anche alla Marciana è avvenuto che, ad un periodo iniziale, assai breve, di regolare funzionamento, è succeduto per parecchio tempo un periodo di quasi completa anarchia, per cui non solo le consegne non venivano fatte quindicinalmente, come la legge pur prescrive; non solo si avevano quasi sempre a deplorare lacune di fascicoli di riviste o di numeri di giornali; ma le pubblicazioni venivano rovesciate a fascio, senza i prescritti elenchi, e lasciando inevase le domande di completamenti, o le altre pratiche d'ufficio, come, ad esempio, quella che si riferisce alla consegna degli *estratti* dai periodici, che, sebbene consegnati dalle tipografie alla R. Procura, la Marciana non è ancora riuscita ad ottenere. Ma oltrechè la pazienza, anche la palese inosservanza della legge, specialmente da parte di chi ha speciale obbligo di rispettarla e farla rispettare da tutti, dovrebbe avere un limite; ed è appunto codesto limite, che coloro che hanno a cuore il decoro dei nostri istituti debbono augurarsi, quanto più è possibile, prossimo e duraturo.

Complessivamente, le nuove accessioni della biblioteca, così per acquisti, come per doni e per diritto

di stampa, durante i tre esercizi 1908–09, 1909–10, 1910–11, sono rappresentate dalle seguenti cifre, accompagnate dal relativo valore, reale od attribuito:

Esercizio 1908-09		1909-10		1910-11	
ACQUISTI	Valore	ACQUISTI	Valore	ACQUISTI	Valore
Mss. 15	L. 208.50	Mss. 11	L. 559.75	Mss. 32	L. 65.—
Voll. 715 / Opsc. 272	» 10155.82	Voll. 1265 / Opsc. 336	» 14217.39	Voll. 2648 / Opsc. 7576	» 11712.40
Tot. 1002	L. 10364.32	Tot. 1612	L. 14777.14	Tot. 10256	L. 11777.40
DONI		DONI		DONI	
Mss. 5	L. 25.—	Mss. —	L. —.—	Mss. 17	L. 185.—
Voll. 430 / Opsc. 1575	» 4747.72	Voll. 473 / Opsc. 936	» 4323.90	Voll. 799 / Opsc. 1265	» 10174.98
Tot. 2010	L. 4772.72	Tot. 1409	L. 4323.90	Tot. 2081	L. 10359.98

La suppellettile entrata nella Marciana nell' ultimo triennio è quindi rappresentata da 80 manoscritti, 6330 volumi e 11960 opuscoli, per un valore complessivo di L. 56,375.46, avvertendo che nelle cifre dei doni sono comprese anche le opere giunte pel tramite degli scambi internazionali (perchè tali essi sono realmente), e quelle pervenute, nell'esercizio 1910–11, per effetto della nuova legge sulla stampa.

VII.

LEGATURE

Permanendo le cause che impedirono sin qui un sistematico lavoro di revisione, disinfezione e restauro della suppellettile, così manoscritta, come a stampa, di cui dissi nella Relazione precedente (1), fu frattanto proseguito con sufficiente alacrità il regolare lavoro di legatura delle nuove accessioni. Furono pertanto rilegati nell' esercizio 1908–09,

(1) Cfr. *Relazione 1906–08*, p. 47.

1291 volumi; nell'esercizio 1909-10, pure 1291; e nell'esercizio 1910-11, 1413: complessivamente 3995, cioè 1132 volumi in più, rispetto al triennio precedente. Parallelamente poi al lavoro di riordinamento degli opuscoli, di cui è cenno più sopra, si fecero eseguire 871 buste nuove per la *Miscellanea* propriamente detta, e 130 per le *Tesi Germaniche.* Feci poi restaurare, almeno negli elementi più necessari, due grandi globi, terrestre e celeste, del cosmografo Coronelli, collocati nella Sala pubblica di lettura, e che, per l'ingiuria del tempo e degli uomini, erano in più luoghi scrostati. Ma è pur sempre vivamente sentito il bisogno di un abile restauratore di codici; ed è da augurarsi che possa sollecitamente tradursi in atto il proposito dal Ministero più volte manifestato, di istituire un apposito Laboratorio di restauro presso alcuna delle principali biblioteche, al quale si possa, con piena garanzia, di volta in volta trasmettere i codici e i cimeli più bisognevoli di restauro.

VIII.

SERVIZIO PUBBLICO: LETTURA, PRESTITO

La frequenza dei lettori, leggermente diminuita nei primi due esercizi 1908-09 e 1909-10 per effetto delle nuove disposizioni del Regolamento 24 ottobre 1907, limitanti il diritto di ammissione a chi abbia oltrepassato il 18.o anno di età, nel terzo esercizio 1910-11 ritornò approssimativamente alle stesse proporzioni di prima: il che virtualmente, se non effettivamente, corrisponde ad un aumento di frequenza. Ciò risulta chiaramente dalle seguenti cifre, ove si raffrontino con quelle corrispondenti della Relazione precedente. Le opere date in lettura durante l'anno 1908-09 furono 28,385; nel 1909-10, 29,545; nel 1910-11, 35,484 (coll'aumento, cioè, di circa 6000 opere in un solo anno). — I manoscritti concessi in istudio furono 1139 nell'anno 1908-09, 1006 nel 1909-10, 803 nel 1910-11. I lettori delle opere a stampa furono 21,537 nel 1908-09, 23,432 nel 1909-10, 28,996 nel 1910-11; quelli dei mano-

scritti, 290 nel 1908-09, 280 nel 1909-10, 313 nel 1910-11. — Le opere date a prestito in città, con malleveria, furono 1339 nel 1908-09, 1383 nel 1909-10, 1634 nel 1910-11; senza malleveria, in città e in Italia, 938 nel 1908-09, 747 nel 1909-10, 1040 nel 1910-11. — I lettori che ebbero libri in prestito con malleveria furono 554 nel 1908-09, 614 nel 1909-10, 747 nel 1910-11; senza malleveria, in città e in Italia, 397 nel 1908-09, 362 nel 1909-10, 402 nel 1910-11. — I manoscritti della Marciana concessi in prestito ad altre biblioteche furono 25 nel 1908-09, 18 nel 1909-10, 27 nel 1910-11; e i lettori che ebbero in prestito presso la Marciana codici di altre biblioteche furono 23 nel 1908-09, 14 nel 1909-10, 22 nel 1910-11. — Si ricevettero in prestito da altre biblioteche 602 opere a stampa e 6 codici nel 1908-09, 450 opere e 2 codici nel 1909-10, 577 opere e 1 codice nel 1910-11.

IX.

COMUNICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Un sensibile aumento progressivo si verificò pure nelle richieste di ricerche bibliografiche, in opere a stampa, e più specialmente in manoscritti, fatte per corrispondenza. Come altrove osservai (1), se una larghezza eccessiva in questo campo può riuscire pericolosa, una troppo rigorosa ristrettezza potrebbe essere anche più dannosa, in quanto impedirebbe a studiosi, spesso benemeriti, ma non troppo favoriti dalla fortuna o dalle circostanze, di condurre a termine ricerche che possono riuscire di reale giovamento al progresso degli studi. Anche in questo caso, adunque, la virtù del bibliotecario consisterà in quel giusto mezzo, che nelle circostanze pratiche è spesso così difficile raggiungere e mantenere. Durante il triennio 1909-11 numerose domande

(1) Cfr. *Relazione 1906-08*, pp. 49-50.

di ricerche bibliografiche pervennero alla Marciana, oltrechè dall' Italia, da Parigi, Montpellier, Grénoble, Aix-en-Provence, Vernarède; Bruxelles, Gand, Louvain; Berlino, Halle, Marburgo, Amburgo, Strasburgo, Lipsia, Monaco, Gottinga, Posen, Breslavia, Aachen, Freudenstadt, Schöndorf, Bad Kreuznach; Vienna, Innsbruck, Zara; Londra, Oxford, Cambridge, Belfast; Berna, Zurigo, Friburgo; Atene; Costantinopoli, Syra, Cairo; Baltimora, Illinois, Idaho, ecc. Esse riguardano gli' autori, i tempi e le materie più svariate, come, ad esempio, codici di autori greci: della *Metaphysica* di Aristotele, degli *Idillî* di Teocrito, delle opere di Psello, della *Bibliotheca* di Fozio, delle *Sententiae ad intelligibilia ducentes* di Porfirio, degli *Annales* di Niceta Choniata, dell' *Epitome notarii Joannis*, delle vite ed inni di San Giorgio, della *Vita di S. Spiridione*, del *Martirio di S. Caterina d'Alessandria*, ecc.; — codici di autori latini classici e medievali: di Svetonio, del *Commentarium in Somnium Scipionis* di Macrobio, dei *Commentarî* a Virgilio, della *Consolatio* falsamente attribuita a Cicerone, delle *Origines* di Isidoro Ispalense, della *Historia de preliis* del Pseudo-Callistene, del poema di Donizone sulla Contessa Matilde, del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo di Glanvilla, del *Registrum Epistolarum Gregorii VII*, del *De sphaera* del Sacrobosco, ecc.; — codici francesi antichi, del *Florimont*, del *Roman de Troie* di Benoît de Ste-More, del Trattato sulla Sanità di m.° Aldobrandino da Siena, di una antica versione francese dell' *Elettra* di Sofocle, ecc.; — rime volgari: di Dante, Jacopone da Todi, Cecco d'Ascoli, Timoteo Bendedei, Bernardo Accolti, Brocardo, Gaspara Stampa, Cinzio Benincasa, Mondello, laudi anonime, zingaresche, ecc.; — lettere, originali o in copia: di Benedetto Lampridio al Bembo, Torquato Tasso a Luca Scalabrino, Corrado Gesner, Scipione Maffei, Claudio Monteverde, Ruggero Calbi di Ravenna ad A. Zeno, Mersenne a Evangelista Torricelli, Paolo Canciani, Ansse de Villoison, ecc.; — notizie bio-bibliografiche su manoscritti o stampe di speciali autori, quali: Cino da Pistoia, Giovanni Dondi, Leon Battista Alberti, Angelo Po-

liziano, Niccolò Machiavelli, Joannes Cuspinianus umanista, Antonio Cornazzano, Matteo Bandello, Giulio Claro Alessandrino, Gio. Battista Giraldi Cinzio, Girolamo Parabosco, Antonio Pugliese, Ruzzante, Francesco Pollarolo, Teofilo Folengo, Lodovico Guicciardini, Pietro Duodo, Margherita Costa, Gio. Antonio De Luca, Giulio Rospigliosi (poi Clemente IX), fra Gasparino Borro servita, M. A. Nicoletti, Emmanuele Tesauro, Giovanni de Gamerra, Antonio Cesari, ecc.; — indicazioni bibliografiche su speciali edizioni: della *Rhetorica* di G. Fichet in pergamena (1471); dell'*Esopo* di Accio Zucco e di altre traduzioni esopiane; delle edizioni fatte dal Koblinger in Vicenza negli anni 1479-80; del *Libro della Regina Ancroia* e di altri romanzi cavallereschi dei sec. XVI e XVII; del *Libro di S. Giusto paladino di Francia;* del *Plictho* di Gio. Ventura Roselli; del *Salterio Armeno* di Venezia, 1565; delle *Lodi delle principali città d'Italia* (sec. XVI); dei Commentarî del Sadoleto all'epistola di S. Paolo ai Romani; dell'esemplare Marciano della *Bibbia di Sisto V* (1590); della *Verità mascherata* di Gio. Giorgio Ortensio; del *De jure Venetorum* di Angelo Matteacci; del *Blasone Veneto* del p. Coronelli; dell'edizione folignate (1725) del *Quadriregio,* ecc.; — traduzioni in italiano o dall'italiano: del *Furioso* dell'Ariosto, della *Storia di due amanti* di E. S. Piccolomini, delle *Novelle* del Bandello, di Alessandro Piccolomini, del Boileau, del La Fontaine, di Elvezio, di M. J. Sedaine, di A. Pope, ecc.; — notizie biografiche o genealogiche: su Marulla di Lemno, Cristoforo Duodo, Marino Leoni, Girolamo Donato, Niccolò Lippman, Agostino Barbarigo, Marino Zorzi, Paolo Capello, Bernardo Zane, Pietro Busenello, Marino Caravello, Zaccaria Seriman, Elena Tiepolo Giustinian Recanati, e sulle famiglie Bolzoni di Crema, Yannuli Patrikio di Cefalonia, Da Legge (o da Leze) e Bernardo, di Venezia, ecc.; — indicazioni di mss. o stampe geografiche, corografiche, ecc.: sulle rose o foglie del compasso nelle antiche carte nautiche; su monumenti cartografici dell' isola di Delo; sui portolani del Cadamosto (1490) e di Battista Agnese; sull'*Isolario* di

Bartolomeo da li Sonetti; sul *Theatrum urbium Italicarum* di Pietro Bertelli; sull' *Almanach perpetuum* dello Zacuto, ecc.; — di mss. o stampe musicali: di Orazio Tigrini aretino, di Gio. Adolfo Hasse detto il Sassone, di Emanuele Aloisio Görter, dell' *Odoacre di Varischino*, opera in musica, ecc.; -- notizie su cose d'arte: come dei codici del *Trattato di Architettura* di Francesco di Giorgio Martini; delle edizioni dell' *Architettura* di Sebastiano Serlio; dei quadri di Evaristo Baschenis, pittore bergamasco del sec. XVII, già esistenti nella libreria di S. Giorgio Maggiore; delle stampe di Marc'Antonio Raimondi; del *Catalogo dei quadri*, ecc. della Galleria Algarottiana, e della sorte di questa; - e in fine elenchi speciali di codici, cimelî, ecc., o di opere riguardanti particolari materie: come dei codici arabi e turchi, oltre il fondo Nani già descritto in un catalogo a stampa; dei mss. provenienti da S. Giovanni di Verdara, e specialmente da Giovanni Marcanova; di antichi libri di Merletti; di antiche xilografie su fogli volanti; di giornali Veneziani dal 1700 al 1900; dei rappresentanti delle provincie Venete all' Assemblea del 1848-49; di opere sulla storia del Ducato del Friuli nei sec. IX e X; sulla bibliografia Albanese; sulla geografia, topografia e toponomastica Veneta; sulla caccia, ecc.

X.

FOTOGRAFIE DI CODICI

Al triplice scopo, di giovare agli studiosi lontani, che non sempre sono in grado di recarsi appositamente sul luogo, magari per una breve collazione o copia di mss.; di alleviare, in parte, il personale della biblioteca dal lavoro che importano, come si è visto più sopra, le numerose richieste epistolari di trascrizioni o raffronti di testi; e infine di limitare, quanto più sia possibile, l' esodo dei codici, domandati in prestito da biblioteche italiane o straniere, proposi (ed il Ministero approvò) di trasformare la macchina

fotografica, che la Marciana possedeva sino dal 1900, in apparecchio prismatico, in modo da poter ottenere, col sistema detto del « bianco su nero », riproduzioni anche di interi codici, in brevissimo tempo, e con spesa relativamente modica. La trasformazione dell' apparecchio, per cortese intercessione dell' illustre e compianto bizantinista prof. Carlo Krumbacher, fu assunta dalla Casa Carlo Buchner di Monaco, con una spesa equivalente circa alla metà di quella che si sarebbe incontrata acquistando un apparecchio nuovo. I risultati che si ottennero sin qui furono assai soddisfacenti, così per la biblioteca, come per gli studiosi, che ne usarono largamente, come risulta dalle numerose richieste pervenute dall' Italia, dalla Francia, dal Belgio, dall' Inghilterra, dalla Germania, dall' Austria, dalla Russia, dalla Svizzera, di fotografie parziali di codici greci di Demostene, Luciano, Dionigi d' Alicarnasso, Eschilo, Sofocle, Diodoro Siculo, Plutarco, Ippocrate, Galeno, Tolomeo, Aristide, Teofrasto, Porfirio, Palladio, Fozio, Plotino, Teodoro Lettore, Oribasio, Michele Psello, Acmete, Ephraem Syrus, Hermes Trismegistus, Zaccaria Scolastico, *Biblia graeca*, S. Atanasio, S. Giovanni Grisostomo, ecc.; di codici latini: di Catullo, Macrobio, Pseudo-Cicerone, dell' *Ilias latina*, di Gentile da Foligno, Pietro Calò di Chioggia, Roberto d'Angiò, Poggio Bracciolini, Averulino, Pancrazio Venturino, Fernando Cordubense, Nicola Treveth, ecc.; di codici italiani: di antiche poesie musicali, di redazioni italiane della « Visio Philiberti », di Filippo Villani, Lorenzo Spirito, Bartolomeo Aricuti, Niccolò Machiavelli, ecc.; di miniature bizantine, di codici antico-francesi, di parti del *Breviario Grimani*, di miniature e disegni di combattimenti navali, di carte o mappe del Lago d' Iseo, di raffigurazioni dell' isola di Delo, di piante di Castelli e fortezze italiane dei sec. XVI-XVII, di antichi libri di merletti, ecc. Inoltre fu concessa la riproduzione integrale del cod. Marc. Franc. XIII al prof. Joachim Reinhold di Cracovia per servire alla pubblicazione delle parti inedite e di uno studio sulla lingua di quel prezioso cimelio; e del cod. Lat. VII. 43 al dott. Giovanni Carbonelli di Torino, per la pubblicazione degli

inediti Precetti di Jacobino da Confienza a papa Sisto IV per la cura della podagra (1). Complessivamente, nel solo anno amministrativo 1910-11, a ben 34 studiosi italiani e stranieri furono procurate fotografie da 59 codici Marciani, greci, latini, francesi ; sicchè può affermarsi che la Marciana è, in questo campo, fra le biblioteche governative italiane una di quelle che favoriscono più largamente gli studi, anche oltre le proprie sale di lavoro.

XI.

PUBBLICAZIONI DELLA BIBLIOTECA

Nella Relazione precedente (2), annunziavo la compilazione e l' inizio della stampa del nuovo *Catalogo dei codici Marciani Italiani*, a cura dello scrivente e del dott. Arnaldo Segarizzi, allora sottobibliotecario della Marciana, oggi bibliotecario della Querini-Stampalia in Venezia, e accennavo pure le ragioni che mi determinavano a iniziare il Catalogo dei mss. Marciani dal fondo italiano. Nella presente Relazione ho il piacere di registrare la pubblicazione già avvenuta dei primi due volumi, a cura del valente tipografo Giovanni Ferraguti di Modena; di cui il I, di pp. XII-381, vide la luce nel 1909; e il II, di pp. XXI-425, nel 1911. Essi abbracciano il vecchio « Fondo Zanetti », di cui non era a stampa sin qui che il magro elenco del *Catalogo* (1741), e le prime cinque classi dell' *Appendice*, così distribuite:

(1) JACOBINI DA CONFLENTIA (D. Magistri), *Liber de regimine Sanitatis*. Curavit JOHANNES CARBONELLI M. D. - Excudebat Schola Typographica: Taurini, in Burgo Vetere, A. D. M. CM. XI, die vero XX mensis Septembris, pp. [45 n. n.], in fol., c. xilogr.

(2) *Relazione 1906-08*, pp. 52-53.

VOLUME I.

Fondo antico (Zanetti)	Codici n.°		86
Appendice. Classe I: Bibbia e Scrittori ecclesiastici.	»	»	105
» » II: Giurisprudenza e Filosofia . .	»	»	173
» » III: Medicina e Storia naturale . .	»	»	56
			420

VOLUME II.

Appendice. Classe IV: Matematiche e Arti del disegno	Codici n.°		434
» » V: Storia ecclesiastica	»	»	130
			564
		Totale	984

e sebbene la mèta sia ancora lontana, la benevola accoglienza che il nuovo Catalogo ha avuta da parte degli studiosi e di giudici competenti (1) m' incoraggia a proseguire (nei limiti consentiti dagli altri molteplici lavori d' ufficio) nell' arduo cammino intrapreso. Sui criteri, onde il lavoro è condotto, mi sembra superfluo ripetere qui quanto è già detto nelle prefazioni ai due volumi pubblicati.

Durante il triennio fu poi condotta a termine la sontuosa e voluminosa riproduzione del *Breviario Grimani*, intrapresa dalla casa A. W. Sijthoff di Leida, di cui furono pubblicate le dispense XI e XII dei *fac-simili*, e nel 1909-11 le tre parti

(1) Sul vol. I, cfr. le recensioni già indicate nella prefazione al vol. II, p. VIII; — sul vol. II., cfr.: P. M[EYER], in *Romania*, XL (1911), N.° 160, p. 635; H. HAUVETTE, in *Revue critique*, XLVI (1912), n.° 1, pp. 13-14; A. MEDIN in *Gazzetta di Venezia*, 3 nov. 1911 (riprodotto in *Il Libro e la Stampa*, V (1911), fasc. 4-6, pp. 166-67); L. AUVRAY, in *Bibliothèque de l' École des Chartes*, vol. LXXIII (1912), pp. 344-45; H. S[TEIN], in *Le Bibliographe moderne*, a. XV (1911), p. 329; V. ROSSI, in *Giornale storico d. letter. ital.*, vol. LX (1912), pp. 236-37; B. WIESE, in *Literaturblatt f german. u. roman. Philologie*, 1912, col. 163; — e su entrambi i volumi, R. RENIER, negli *Atti d. R. Accad. d. scienze di Torino*, Cl. d. sc. morali, vol. XLVII (1911-12), pp. 54-56; C. CIPOLLA, nei *Rendiconti d. R. Accad. d. Lincei*, Cl. d. sc. morali, ecc., vol. XX, fasc. 11, pp. 618-22; p. B. BUGHETTI in *Archivum Francisc. Histor.*, V (1912), fasc. I.°, pp. 126-32; O. GÜNTHER, in *Zentralblatt f. Bibliothekswesen*, vol. XXIX (1912), pp. 425-26.

in cui è suddivisa l' Illustrazione storico-artistica, premessavi dal dott. Giulio Cóggiola (1), già sottobibliotecario della Marciana, ed ora della Nazionale di Firenze. Qualsiasi giudizio di chi rappresenta la Biblioteca su una pubblicazione da essa stessa promossa, sarebbe evidentemente poco opportuna. Qui ci basti constatare l' importanza della riproduzione per gli studi sulla storia dell' arte del minio e delle collezioni bibliografico-artistiche del Rinascimento ; ed esprimere l' augurio che la riproduzione stessa, ponendo nella sua integrità sotto gli occhi di tutti i competenti un cimelio, che sin qui era stato gelosamente custodito e riservato all' esame di pochi privilegiati, segni l' inizio di una nuova serie di studi veramente critici e positivi sulla esecuzione del codice e sugli artisti che vi ebbero parte ; sulle circostanze di tempo e di luogo in cui fu eseguito ; sul personaggio a cui era primamente destinato ; sui preziosi elementi che il codice offre per la storia del costume, ecc. E se la pubblicazione fatta potrà in un giorno non lontano render possibile quella completa monografia sul prezioso cimelio — oggetto, come tutte le cose belle, di tante leggendarie tradizioni — che è nei voti di tutti, ve ne sarà più che a sufficenza per apprezzare debitamente la coraggiosa impresa dell' editore neerlandese.

Fu poi proseguita nel periodico *La Bibliofilìa* di Firenze (2) la pubblicazione del *Bollettino bibliografico Marciano*, di cui dissi nella Relazione precedente, e di cui uscirono, nel triennio, nove puntate, comprendenti 160 articoli o recensioni (n. 31-190), accompagnate da 53 *fac-simili* di mss. Marciani.

È pure assai avanzata la stampa del I volume del *Catalogo delle stampe popolari* dei sec. XV-XVII, possedute dalla

(1) *Il Breviario Grimani della Biblioteca Marciana di Venezia. Ricerche storiche e artistiche.* - Leida, 1908-11, pp. 178+47*, in fol.

(2) FRATI (C.), *Bollettino bibliografico Marciano. Pubblicazioni recenti relative a codici o stampe della Biblioteca Marciana di Venezia ;* in *La Bibliofilìa,* a. XI (1909-10), pp. 140-48, 213-28, 255-62, 307-24 ; a. XII (1910-11), pp. 102-112, 211-226, 400-419; a. XIII (1911-12), pp. 78-91, 253-278.

Marciana, compilato dal dott. A. Segarizzi (1), il quale vedrà indubbiamente la luce nel prossimo triennio.

Della pubblicazione di un codice Marciano, contenente un trattatello igienico di Jacobino da Confienza, ho detto poco più sopra, a proposito delle *Fotografie di codici* (§ X).

Finalmente la Marciana non mancò di prender parte alla seconda riunione della Società italiana di storia critica delle scienze mediche e naturali, che ebbe luogo in Venezia dal 26 al 28 settembre 1909, mediante una Mostra dei codici più importanti che la biblioteca possiede nel campo di quelle scienze. L'elenco dei codici e cimeli esposti può vedersi, ora, nel volume degli Atti di quella Società, recentemente pubblicato (2).

XII.

PROVVEDIMENTI INTERNI

Durante il triennio fu continuata l'applicazione degli ordini, già stabiliti precedentemente, pei vari servizi, pubblici e interni, e ne furono fissati di nuovi, ove occorrevano; come, ad esempio, per l'archivio della biblioteca. Le carte d'ufficio avevano purtroppo sin qui una classificazione embrionale ed insufficiente, che rendeva, se non impossibile, certo assai malagevole e lento il rinvenimento degli atti di volta in volta occorrenti. Mancavano pure spesso nei registri di *Protocollo, in partenza* e *in arrivo*, le ubicazioni degli atti. A incominciare pertanto dal gennaio 1909 fissai una classificazione delle carte d'ufficio, semplice, ma abbastanza particolareggiata e precisa, che comprende le seguenti categorie, suddivise ognuna in più sottoclassi: I. *Personale*. — II. *Amministrazione*. — III. *Doni e Cambi*. — IV. *Prestito*. — V. *Rapporti con Enti locali*. — VI. *Re-*

(1) Cfr. *Il Libro e la Stampa*, a. VI (1912), fasc. 2, pp. 67-68.

(2) *Atti della Società Italiana di storia critica delle scienze mediche e naturali* (Riunione di Venezia). — Venezia, 1909, pp. 213-15.

lazioni e Riscontri. — VII. *Servizio pubblico.* — VIII. *Lavori di catalogazione ed altri lavori interni.* — IX. *Ricerche e comunicazioni bibliografiche.* — X. *Statistiche.* — XI. *Stampa locale.* — XII. *Varia.* D' ora innanzi, ogni registrazione a Protocollo è sempre accompagnata dalla rispettiva ubicazione d' archivio.

Fu pure regolarmente e costantemente eseguito il servizio di Ronda serale nei locali della biblioteca, per opera di un vigile al fuoco e del custode della Marciana, secondo il sistema esposto nella Relazione precedente; come furono fatti annualmente, e per turno, i consueti riscontri durante il periodo regolamentare di chiusura annuale.

Prima di chiudere questi cenni sommarî sui lavori compiuti nella biblioteca nell' ultimo triennio, mi giova ricordare uno speciale omaggio ed un lusinghiero giudizio sul suo odierno ordinamento, che la Marciana ha recentemente ricevuto da parte di dotti stranieri. L'omaggio consiste nella speciale menzione che di essa ha fatto il ch. prof. Edgar Martini dell' Università di Lipsia, nella dedica della sua recente monografia sulla tradizione manoscritta della *Bibliotheca* di Fozio, alle biblioteche governative italiane:

BIBLIOTHECIS ITALIAE PVBLICIS
SVB AVSPICIIS REGVM
AD SVMMVM FLOREM EVECTIS
MAXIMEQVE
BIBLIOTHECAE MARCIANAE VENETAE
S. (1)

Il giudizio lusinghiero, è quello dato sulla Marciana dal dott. G. Leyh, bibliotecario della Universitaria di Gottinga; il quale, passando in rassegna i varî sistemi di ordinamento che sono in uso nelle biblioteche italiane, dopo aver lodato quello della nostra biblioteca, in cui si è fatta

(1) MARTINI (E.), *Textgeschichte der Bibliotheke des Patriarchen Photios von Konstantinopel.* Leipzig, B. G. Teubner, 1911, in 8.° gr. (estr. dal vol. XXVIII delle *Abhandlungen d. Kgl. Gesellsch. d. Wissensch.*, Phil.-hist. Klasse).

una distinzione netta fra suppellettile d' uso, e suppellettile di conservazione, scrive che per questo fatto essa « merita con ragione il nome della più moderna biblioteca d' Italia, e forse non solo d' Italia » (1).

Le parole del prof. Martini e del dott. Leyh hanno tanto maggior peso, quanto maggiore è la loro competenza nel campo della bibliografia e della biblioteconomia, e quanto maggiore è pure il riserbo, onde i dotti tedeschi sono soliti giudicare cose ed istituti stranieri in generale, ed italiani in particolare. Ed a proposito di giudizi di stranieri sulle biblioteche italiane, e dei lavori che nelle biblioteche straniere possono compiersi e sono purtroppo impossibili presso di noi, piacemi non trascurare totalmente un raffronto, che può implicitamente tornare a lode della nostra attività, relativamente ai mezzi limitatissimi di cui disponiamo, così per riguardo alle dotazioni, come per riguardo al personale. Lasciando ora totalmente da parte la stragrande inferiorità delle dotazioni delle nostre biblioteche, — già pur troppo ben nota, e che richiederebbe troppo lungo discorso, — e limitandomi al solo personale, mi contenterò di osservare, che dall' ultimo resoconto annuale della Biblioteca Reale di Berlino, pubblicato dal ch. prof. Schwenke (2), risulta che a quella biblioteca sono addette attualmente, nelle varie categorie, non meno di 205 persone (compresa pure una telefonista), mentre alla Marciana non ne sono assegnate che 10, escluso naturalmente in entrambe il personale di servizio. Ora sebbene sia noto, anche da dati statistici ufficiali (3), che la Reale di Berlino possiede volumi 1.400.000 e manoscritti 30.000, di fronte a volumi 424.140 e manoscritti 12.171, posseduti dalla Marciana, — ciò che equivale a dire che, numericamente, la suppellettile della Biblioteca di Berlino è

(1) Leyh (G.), *Weiteres von den italienischen Staatsbibliotheken, besonders uber ihre Aufstellung;* in *Zentralblatt f. Bibliothekswesen*, a. XXVIII (1911), p. 310.

(2) P. Schwenke, *Jahresbericht der Königl. Bibliothek zu Berlin für das Jahr 1911-12.* — Berlin, 1912, pp. 60-69.

(3) *Minerva. Jahrbuch der gelehrten Welt.* Jahrgang XXI (1911-12). — Strassburg, 1912, pp. 125, 1323.

circa quadrupla pegli stampati, e tripla pei manoscritti, rispetto a quella della nostra biblioteca; — pure la sproporzione è senza dubbio enorme, specialmente ove si ponga mente alla eccezionale importanza scientifica della suppellettile Marciana, che richiederebbe, per ogni ramo, speciali competenze.

Mi auguro quindi che gli autorevoli e non mendicati giudizi sopra riportati, espressi sulla Marciana appena pochi anni dopo il suo trasferimento, come sono di incoraggiamento a chi vi ha preso parte, così valgano ad indurre il Ministero a concederle, per l'avvenire, quegli efficaci aiuti di persone e di mezzi, che le sono indispensabili per raggiungere un assetto, sotto ogni riguardo, scientifico, soddisfacente e completo.

CARLO FRATI.

CRONACA DELL' ATENEO

Nella solenne chiusura dell' anno accademico 1912-13

DISCORSI E RELAZIONI

DISCORSO DEL PRESIDENTE

SIGNORE, SIGNORI,

Per non interrotta consuetudine in questa ricorrenza della festa dello Statuto, che sintetizza il concetto della ottenuta indipendenza e della libertà della patria, l' Ateneo, per non venir meno alle sue nobili e patriottiche tradizioni, suole affermare la sua inalterabile fede e la sua letizia. Ringrazio pertanto le autorità tutte, signore e signori che condividendo i sentimenti nostri vollero benignamente accoglie-

re l' invito e onorare l' odierna cerimonia colla loro ambita presenza.

Anche in quest' anno, come già io ebbi l' onore di annunziarvi il 6 aprile, giorno della inaugurazione delle Lezioni di Storia Veneta, il nostro socio prof. Battistella continuò l' opera sua, svolgendo il terzo periodo dal principio del Quattrocento alla battaglia di Lepanto. Chi assistè alla lettura delle magnifiche otto lezioni, ben potrà dire con quanta dottrina il nostro illustre storico abbia svolto il poderoso argomento. Le lezioni del Battistella lascieranno nella vita dell' Ateneo, e specialmente in quella della Cattedra di Storia Veneta, un' orma profonda, e saranno certo fra le migliori tenutesi fra queste pareti.

Il Battistella coi suoi splendidi quadri ci fece vivere nella vita palpitante di Venezia repubblica, nell' epoca più grande e fortunosa.

In quell' epoca nella quale, Venezia dopo aver signoreggiato completamente il mare, si decise a rivolgere la sua attenzione e le sue conquiste in Terraferma, dove di mano in mano acquistava le terre della Venezia, di Lombardia, di Romagna, di Puglia, provocando leghe contro di essa, prima, dei principi italiani nella guerra di Ferrara, quindi delle potenze d' Europa nella lega di Cambray. Fu in quel famoso periodo del 400, quando sempre tendeva a dilatare la sua potenza in Italia, che non ancora abbastanza intuiva e prevedeva le conseguenze del grande fatto, della caduta dell' Impero Greco e di Costantinopoli, in mano dei Turchi, che di seguito tanto esiziali dovevano riuscire alle armi veneziane, poichè in quello stesso tempo, che Venezia estendeva il suo dominio in Italia, le sue guerre col Turco riuscirono disastrose, e perdeva Negroponte e Stalimace, Troja e Scutari in Albania, Lepanto, Corone e Modone, senza contare le perdite di Cipro e di Candia nei secoli successivi.

Ma non è mio intento invadere il campo dell' illustre professore Battistella.

Tuttavia troppo ci sentiamo legati al Nome Veneziano, perchè il nostro cuore non sussulti ai ricordi delle passate,

prospere ed avverse vicende della nostra città diletta ; e Venezia per le sue bellezze artistiche, per i suoi monumenti, per la sua storia, sarà sempre fatta segno alla venerazione, alla ammirazione del mondo intero.

Però i racconti di gloriose imprese e le visioni affascinanti del passato non bastano da sole a render grandi i popoli. Uopo ancora è operare, farsi valere al presente, cogli elementi e le forze che acconsentono i tempi nuovi. Venezia dai suoi ricordi storici, e da quando era l'emporio commerciale, fra l'oriente e l'occidente, deve trovare argomento per affermarsi efficacemente nel movimento politico, sociale, commerciale della vita moderna, deve imporre la sua legittima influenza, il suo valore personale a vantaggio del bene comune, e che in definitiva si risolverà ad incremento e lustro dell' intera nazione.

E qui indirizzo una parola di incoraggiamento e di encomio ai nostri giovani, che hanno frequentato queste lezioni, imperocchè essi ricercando sempre più gli intimi secreti di questa nostra storia ricca di fatti e di ammaestramenti e ponendoli in luce, faranno onore a sè stessi ed ai buoni studii.

All' Ateneo, che ha tanta parte del nostro affetto, auguro un prospero e luminoso avvenire, a questo Ateneo, che in questi principî del suo secondo centenario avrà pure rinnovata, speriamo, questa bella e celebrata sede, onde mando una viva parola di lode e di riconoscenza agli egregi colleghi, che si dedicarono e si dedicano alla nobile e laboriosa impresa.

FILIPPO NANI-MOCENIGO.

DISCORSO DELL' INSEGNANTE DI STORIA VENETA

BREVI CENNI *sui provvedimenti economico-sociali della Repubblica di Venezia fino al secolo XVII.*

Nel non lungo spazio di due anni, nelle nostre diciotto lezioni, noi abbiamo percorso circa undici secoli di storia veneziana nella quale, con quella brevità che la ristrettezza del tempo ne consentì, ci siamo ingegnati di comprendere tutto ciò che di più rilevante questa storia ci presentava negli avvenimenti interni e negli esterni. Se non che, per quanti sforzi si sieno compiuti perchè alla nostra esposizione nulla sfuggisse di ciò che meglio risponde allo scopo principale di queste lezioni, voglio dire di ciò che deve o dovrebbe servire d' esempio e d' ammaestramento, di parecchi fatti non fu possibile tener conto. Sarebbe bisognato sconvolgere l' organismo di esse, turbarne le proporzioni e abbandonarci, dirò così, a digressioni, a scorribande il cui effetto didattico si sarebbe perduto nel fastidio che indubbiamente avrei dovuto cagionarvi.

Non crediate però che con questo proemio io voglia prepararmi la via a riparare a tutte le necessarie omissioni e a sfogliarvi qui oggi alcune pagine di paralipomeni della nostra storia. Potessi anche far ciò, non avrei certamente scelta questa giornata solenne per aggiungere una conferenza, per natura sua frammentaria e poco piacevole, a quelle che avete udite: sarebbe stata davvero una curiosa maniera di chiudere il corso e più curiosa ancora di celebrare l' odierna festa destinata a premiare quelli tra voi, o giovani, che con più diligente profitto seguirono il corso stesso, festa che la Presidenza di questo Istituto, con patriottico consiglio, suole accomunare con quella commemorativa delle nostre franchigie nazionali, intendendo in certo modo di congiungere spiritualmente il ricordo imperituro dell' opera dei padri nostri con la ben giustificata speranza che nell' opera vostra la patria ripone per il compimento dei suoi alti destini.

Ciò non di meno, mi parve più opportuno più utile e più conforme ai criteri positivi del nostro tempo e forse a voi meno discaro, violando un po' le consuetudini accademiche, anzichè sciorinarvi oggi un' orazioncella retorica di frasi abusate e di luoghi comuni, desumere dalla storia fin qui da noi studiata poche notizie e poche considerazioni sopra un argomento notevolissimo formante nell' attuale nostra società democratica uno dei capisaldi e una delle principali e più assiduamente assillanti preoccupazioni dei governi costituiti: intendo accennare ai provvedimenti di politica economica e di pubblica beneficenza.

Si discorre tanto di leggi sociali che non sarà superfluo conoscere, almeno per sommi capi e sia pure un po' elementarmente, quanto in proposito abbia fatto il vecchio stato veneziano, questo stato aristocratico che la democrazia e la demagogia posteriori, con la facile eccessività che la passione politica fomenta, hanno coperto di vituperi e rappresentato, non so se più in mala fede o per ignoranza, come il prototipo del più esclusivo e intollerante egoismo di casta.

Ora, fin da quando Venezia prese consistenza di stato autonomo e fin da quando, specialmente dopo la serrata del Maggior Consiglio, il suo governo potè avere un assetto più regolare e più tranquillo, noi cominciamo a scorgere le tracce di quell' azione legislativa che, svolgendosi con maggiore o minore intensità, durò si può dire, fino alla caduta della Repubblica e il cui risultato fu una ben ordinata serie di provvisioni e di riforme progressive aventi per iscopo il benessere materiale e il conseguente miglioramento morale delle classi inferiori. Maravigliosa azione che, iniziata e proseguita con previdente sagacia e con criteri d' una razionale filantropia un po' diversi da certi sdilinquimenti umanitari moderni, seppe prevenire e sodisfare, nei limiti della possibilità pratica, i bisogni e le esigenze sociali e contentare i desideri legittimi, togliendo così le cause a malcontenti e a proteste violente e perturbatrici e stabilendo, in certo modo, un compenso alla disuguaglianza politica tra la classe di governo e la classe popolare esclusa da esso costituzionalmente.

In questo interno equilibrio sta forse la principale ragione dell' organica compattezza e della longeva vitalità della Repubblica la quale potè traversare tristi periodi di guerre lunghe e rovinose e gravi peripezie politiche senza che mai fosse sconvolta da torbidi intestini e da movimenti socialistici, come fu, ad esempio, a Firenze il tumulto dei Ciompi, e senza che in essa si formassero o formate si allargassero paurosamente quelle due piaghe che affliggono gli stati moderni, il pauperismo e il proletariato. Lo stesso moto del 1310 di Baiamonte Tiepolo che ai miserabili e ai vagabondi prometteva la spartizione dei beni del comune, non può riguardarsi come un tentativo d' agitazione socialistica, non essendo quella promessa che un espediente per procurarsi partigiani nel criminoso disegno, non già la manifestazione di un morboso stato sociale, se è vero quanto scrivono le cronache Zangarola e Dolfina riportate dal Romanin.

È noto come fosse divisa la popolazione di Venezia, popolazione che all' aprirsi del secolo XV superava già i 100,000 abitanti, che nel 1555 era salita a 159,869 e che nel 1593, al punto in cui siamo giunti con le nostre lezioni, per le guerre e per la pestilenza del 1575-77 che colpì ben 51000 persone, era ridotta a 134,871. Del pari che nelle altre città essa era ripartita in classi tra le quali, riferibilmente allo stato sociale, non c' era uguaglianza civile; c' era però in rapporto alle leggi davanti a cui non esistevano nè privilegi nè eccezioni, essendo tutti i cittadini uguali. Codeste classi s' erano venute formando per via di particolari condizioni di vita, non già per disposizioni speciali determinate e inviolabili, nè i confini di esse erano tali che non si potessero oltrepassare col mutar di quelle condizioni, appunto perchè come oggi, la distinzione era creata dal fatto reale piuttosto che da una legge teorica e astratta.

Ammessa una popolazione media di 150,000 anime, la nobiltà ricca e potente alla quale, in massima parte, erano riservati i maggiori uffici del governo e la nobiltà povera a cui eran lasciati gl' impieghi inferiori e subalterni, contava circa 6000 membri; dai 4000 ai 4500 ne contava il clero secolare e regolare; poco più di 6000 i così detti cittadini

originari costituenti quella che si chiama la borghesia grassa; dai 130 ai 135 mila il popolo, escluso affatto dal governo e costituito di bottegai, artieri, marinai, operai e così via. Una classe, se così è lecito dire, di miserabili, questuanti, vagabondi e disoccupati, se non si può asserire che non ci fosse, fino ai primi del secolo XV non era ancora molto numerosa, ed era formata in gran parte di gente venuta di fuorivia, poichè, generalmente, i Veneziani possedevano quasi tutti qualche cosa e il lavoro ai sani e volonterosi non mancava e non mancava quindi un onesto guadagno sufficente alle più urgenti necessità della vita. Basterà dire che la sola arte della lana, nei suoi diversi rami, dava da vivere a più di 20000 persone, che alcune centinaia erano occupate alla Zecca e che oltre 1000 operai lavoravano all' Arsenale, pagati a 10 soldi il giorno.

Il costo della vita, vario secondo i tempi e le circostanze, non era eccessivo, fatta eccezione per le pigioni, che erano piuttosto care, caro e scarso essendo il terreno adatto a fabbriche: valga ad esempio il fatto che un bell'appartamento pagavasi fino 120 zecchini, che l' affitto dell' osteria *della Campana* in Pescheria giungeva agli 800 ducati e che per una piccola bottega a Rialto non se ne pretendeva meno di 100.

Ad agevolare, per quanto era possibile, la vita alla classe disagiata e sopperire ai suoi bisogni, il governo adottò via via una serie di provvedimenti che fanno buona testimonianza del suo illuminato senso d' umanità e d' un elementare socialismo di stato, ben diverso nella sua concezione e ne' suoi limiti da quello che oggi si va predicando nei comizi popolari, destinato, a quanto pare, a trasformare la società in un grande meccanismo e a sopprimere anzichè a rianimare le energie e le iniziative personali.

Così fino dal 1174 fu istituito il magistrato della *Giustizia vecchia*, a cui nel 1261 fu aggiunto quello della *Giustizia nuova*, aventi fra gli altri l' incarico di verificare i pesi e le misure, specialmente quelle degli osti, dei mugnai, dei fornai e dei venditori di latte; di vigilare sui rivenditori a minuto, perchè non alterassero i prezzi fissati; d' impedire le frodi e gl' inganni nelle piccole contrattazioni dei merca-

tini. Vennero poi i *Provveditori agli olii* che doveano stabilire il prezzo di rivendita e punire le falsificazioni e le mescolanze nocive; *i Provveditori alle beccarie* cui toccava aver cura che non ci fosse penuria di carni macellate, giudicare della loro salubrità, determinarne il prezzo; *l' Ufficio del formento*, al quale si aggregarono nel 1349 il *Collegio alle biade*, nel 1363 i *tre Provveditori alle biade* e nel 1527 *i Provveditori sopra le vittuarie*, obbligo di tutti i quali era di badare che non mancasse il grano e d' ovviare alla carestia; di visitare ogni settimana i granai per vedere che il grano accumulato non si guastasse; d' invigilare l' arte dei fornai e stabilire la tariffa per la vendita del pane, ossia il calmiere; d' ispezionare il mercato delle farine.

Integravano queste provvisioni e queste istituzioni altre del pari dirette ad evitare o almeno a diminuire i mali e gl' inconvenienti del pauperismo. Perocchè, specialmente dopo la conquista della terraferma, era cominciata ad affluire a Venezia dal di fuori grande quantità di povera gente attratta dalla speranza di trovarvi occupazione, gente che le tristi condizioni potevan rendere turbolenta e sotto vari aspetti pericolosa.

Ed ecco quindi il governo accingersi ad attuare una serie di savie disposizioni per provvedere a codesta poveraglia fluttuante, senza dimora, senza arte, senza mezzi: si comincia dal proibire la questua: *pauperes non vadant per civitatem, sed ponantur hospitalibus,* e si fondano perciò appositi ricoveri, uno per le donne povere alla Misericordia, un altro per i soldati e marinai invalidi, nel 1340 un ospizio per i trovatelli a S. Francesco della Vigna, nel 1349 un orfanotrofio a S. Gio. Battista alla Giudecca. I patriz in quest' opera benefica vengono in aiuto allo stato: così nel 1178 il doge Sebastiano Ziani destina la vendita di alcune sue case a dare il vitto ai carcerati e a fornire il desinare ogni martedì a dodici indigenti; nel 1312 il doge Marino Zorzi lascia per testamento una somma per aprire una specie d'asilo infantile per custodirvi e nutrirvi i bambini di famiglie miserabili. Nel marzo 1544 il senato delibera di ordinare ai notai che ad ogni testatore avessero a ricor-

dare i poveri, procurando d' ottenere per essi nei testamenti qualche atto di beneficenza; e già fino dal 1390, con un decreto aveva disposto che i ragazzi poveri e questuanti si dovessero distribuire parte come mozzi sulle navi dello stato e sulle barche private, e parte allogare presso i maestri d'arte quali apprendisti o tirocinanti.

Aggiungasi a queste leggi di pubblica beneficenza le disposizioni governative riguardanti l' ammissione gratuita dei malati senza mezzi negli ospedali e l' istituzione dei medici condotti, risalente alla prima metà del 1200, i quali doveano, a spese dello stato, visitare le famiglie povere, istituzione che nel 1296 contava già dodici medici.

All'osservanza di siffatte disposizioni attendeva il *Magistrato alla sanità*, al quale era pure commesso l' incarico della somministrazione del vitto e delle medicine, per conto dell' erario, agli indigenti; quello della visita periodica ai quartieri e alle abitazioni della povera gente per impedire un soverchio agglomeramento di famiglie in case malsane e troppo anguste; quello della vigilanza sui mercati per sequestrare frutta, pesce, carni, bibite guaste e nocive, che la tenuità del prezzo rendeva di facile acquisto per il popolo minuto.

Più tardi s' istituirono anche i *Provveditori agli ospedali e luoghi pii*, i quali, fra tante altre loro incombenze, dovevano raccogliere denari per soccorrere agli accattoni e sopraintendere alle commissarie e ai lasciti per la fondazione e il mantenimento dei ricoveri per i poveri, gli ammalati, gli orfani, per le vedove prive di beni di fortuna e per le persone impotenti. E perchè i diseredati della sorte fossero protetti anche nei riguardi della giustizia penale, nel 1442 e poi con altri decreti del 1475 e del 1535, il governo stabilì di provvedere alla nomina di avvocati che patrocinassero le loro ragioni, « essendo cosa pia et degna che le cause delle persone miserabili, che non hanno modo di pagare avvocati, non manchino della debita difensione ». E in ciò imitava quanto già da circa vent' anni s' era fatto a Padova, a Verona e in altri luoghi del dominio.

Si potrà osservare che tutte queste provvisioni, del pari

che la consuetudine, ispirata dalla pietà cristiana e incoraggiata dallo stato, delle distribuzioni di viveri ai poveri, che a Natale, a Pasqua e in altre feste e occasioni solenni facevansi dal governo, dai monasteri, dai luoghi pii e da parecchie famiglie patrizie, si potrà osservare, io dico, che tutto ciò, se pur basta a costituire un complesso di opportune disposizioni in materia di beneficenza pubblica, non è sufficente a formare una legislazione completa e sicura in argomento e conserva sempre un certo carattere di espedienti transitori e occasionali, utili senza dubbio, ma più dilatorî che decisivi e non tali da guarire la piaga del pauperismo. Nè io voglio negare che così sia: noto solamente che fino al secolo 16.° nessuno stato d' Europa, su tale proposito, aveva fatto altrettanto, e che molti di quei decreti e di quelle *parti* vivono ancora e sono il fondamento delle odierne leggi che regolano quest' importante ramo d' ogni civile amministrazione.

Del resto, noi sappiamo che il lavoro legislativo è, o meglio dev' essere, corrispondente ai bisogni di un determinato popolo e d' un determinato tempo, e che non è lecito pretendere di più, almeno per quanto si riferisce all' azione reale del governo e non alle divinazioni speculative di teorici o alle generose aspirazioni di filantropi. E per il pauperismo, nella misura e col carattere che allora aveva, l' opera della Repubblica a me par degna veramente della più convinta ammirazione. La quale ammirazione troverebbe anche maggiori ragioni di erompere dall' animo vostro s' io potessi discorrervi di altri provvedimenti connessi in qualche modo con quelli di cui vi ho ragionato fin qui, delle norme che in tutte le città del ducato governano i *Monti di Pietà,* di quelle riguardanti l' ordinamento della *Camera degl' Imprestidi* e del meraviglioso corpo di leggi regolatrici della materia dei terreni inculti, dei beni di manomorta, della usurpazione e alienazione dei fondi comunali.

Come vedete, accanto alla gloria delle armi, accanto ai trionfi della politica e agli splendori dell' arte, c'è un'altra gloria, meno nota forse, ma ugualmente fulgida e certo nei rispetti sociali più consistente, che circonda il nome della

repubblica di Venezia e ce l'addita maestra e precorritrice di quella grande opera di legislazione economica che è il fondamento del bene pubblico e intorno alla quale si affatica senza posa l'azione collettiva della moderna società.

Con la medesima illuminata saviezza con cui provvide a eliminare o ad alleggerire i mali del pauperismo, Venezia badò anche ad ovviare che si venisse formando quello che noi comunemente chiamiamo proletariato, quella umile disgraziata classe operaia che la disoccupazione o lo scarso e mal rimunerato lavoro chiude nelle angustie della miseria e che costituisce per lo stato un elemento di continua preoccupazione.

E tanto più era necessario per la Repubblica prevenire la formazione d'un proletariato sociale in quanto, dato il suo governo esclusivamente aristocratico, esso poteva degenerare o complicarsi in proletariato politico, come avviene ai giorni nostri, e suscitare allo stato imbarazzi e pericoli tanto più gravi allora quanto minori erano i mezzi di farvi fronte.

Numerosissima, come già si è detto, era a Venezia la classe operaia, presa questa parola nel suo più largo significato. In origine, quando la popolazione della città era ancora scarsa, non esistevano regole speciali che la disciplinassero, tutte le arti e tutti i mestieri eran liberi, potevan cioè essere esercitati da chiunque, senza vincoli nè norme di *fraglie* e di *schole*, appunto per il poco numero degli addetti ad essi. Ben presto però, cresciuta l'importanza della comunità veneziana, la non mai estinta tradizione di Roma ravvivata dalla supremazia bizantina sulle lagune venete e dalle disposizioni delle prammatiche imperiali, fece rifiorire gli antichi *collegia* nelle *corporazioni delle arti* le quali, del resto, rispondevano al bisogno di unione e di mutua assistenza in quei tempi di continue agitazioni e doveano subire nello spirito che le informava l'influenza del feudalismo e dei suoi principî di privilegio, di monopolio, d'esclusivismo.

Un lontano accenno a tali confraternite si trova già nell'antica *Cronaca Altinate*: ciascuna di esse comprendeva un'arte, alcune però erano frazionate in più *colonnelli*, come ad esempio quella dei *merzeri* che ne contava otto; ciascu-

na aveva i propri statuti o capitolari, le proprie mariegole e i propri capi. Il numero dei soci era indeterminato, ma per essere socio occorreva buona condotta e pratica dell' arte.

Era naturale che il governo, come su tutte le cose, dovesse anche su tali associazioni esercitare la sua tutela e la sua vigilanza, ciò ch' egli fece sottoponendo le arti al magistrato della *Giustizia vecchia* e i mestieri che si potrebbero chiamare arti minori, a quello della *Giustizia nova* ai quali più tardi furono aggiunti *i Savi sopra le matricole* e il *Collegio delle arti.* Non si creda tuttavia che la sua fosse una protezione vessatoria e fiscale, come vediamo accadere in Francia, nè che avesse frammettenze nei riguardi tecnici, tutte cose che avrebbero condannate le arti alla immobilità e quindi alla decadenza: nulla di tutto questo, poichè si trattava di una protezione ben più conforme ai suggerimenti d' una sana politica economica. « Tra quelle cose, scriveva il senato nel 1559, che veramente fanno grandi e popolose le città sono a connumerarsi le arti e i mestieri, imperciocchè da quelli nascono i privati comodi e le pubbliche utilità ».

E perciò la Repubblica poneva ogni cura a incoraggiarle, a farle prosperare, largheggiando di privilegi e badando con la massima premura agli operai e alle loro *schole.* Essa vegliava sui contratti fra i maestri d' arte e i lavoranti, e proibiva che ci s' inserissero clausole, come si esprimeva la legge, contro Dio e giustizia e con danno massimo dei fanciulli e delle fanciulle tirocinanti; fissava le ore giornaliere di lavoro il quale dovea cessare al suono della campana detta *realtina;* imponeva che non si accettassero garzoni prima dei dodici anni e che il garzonato non si protraesse più di sette. Era inibito il lavoro notturno e per certe arti, come quella del vetro, dove la sospensione non era possibile, l' anno di lavoro era limitato a sette mesi, dal gennaio all' agosto; era pure prescritto il riposo festivo, come era vietato l'adoperare i fanciulli in lavori soverchiamente faticosi o come che sia dannosi alla salute. Come potete giudicare, su questo proposito non ci possiamo davvero vantare d' aver trovato molto di nuovo, non ostante le numerose nostre

congregazioni operaie e le camere di lavoro tanto e tanto politicamente affacendate.

Gli statuti delle varie arti stabilivano il mutuo soccorso fra gl' inscritti malati o impotenti al lavoro, le loro vedove e i loro orfani; vietavano il licenziamento improvviso degli operai e ordinavano che per esso fosse dato un preavviso di più giorni. E sull' osservanza di questi speciali regolamenti era sempre attento e vigile il governo, mosso dal nobile intento « che le arti e mestieri siano conservati et augmentati in questa città per universal beneficio pubblico et privato, et che li poveri uomini artefici e botteghieri siano ben trattati et non costretti ad abbandonare la città »; così del pari curava che fossero pagate le mercedi ai lavoranti, che fossero impedite, quanto più era possibile, le cause di sperpero vizioso dei guadagni, restringendo il numero delle osterie e condannando alla galera gli ubriaconi incorreggibili, proibendo i giuochi d' azzardo, vigilando sulle camere a pigione; e abbondava in concessioni speciali, come ad esempio quando nel 1543 consentì che la festa i calzolaj potessero tenere aperto un finestrino delle loro botteghe e quando con più altri provvedimenti procurò di supplire a vari bisogni della classe operaia e di evitare ad essa certe fastidiose angherie, imperciocchè diceva la *parte*, « tali vessation et molestie che sono date alli poveri artefici e botteghieri sono molestissime ad essa Illustrissima Signoria ».

Tutto codesto lavoro legislativo, tutta codesta cura continua e vigilante diretta a migliorare le condizioni delle più basse e più povere, ma non meno utili classi sociali e a fare di esse un elemento d'ordine, di forza e di ricchezza per lo stato, costituisce per la Repubblica un titolo di merito di cui comunemente si tien poco conto per l' erroneo sistema, invalso specialmente nelle scuole, di restringere la storia d'un popolo suppergiù alle sue imprese di guerra e di conquista. Certo, anche in materia di politica economica Venezia fu modello agli altri stati, e noi stessi, dopo tanto corso di vicende e tanto fiorire di progresso, sotto alcuni rispetti non abbiamo sinora saputo o potuto fare di più.

La scienza economica nel suo svolgimento, favorito

dalle violente innovazioni portate dalla rivoluzione del 1789, ruppe, è vero, certi impacci, spazzò via certi vecchiumi e certi anacronismi, abolì le chiuse *schole* degli artieri e ne confiscò, pur troppo senza riscatto, i patrimoni, iniziando il regno del lavoro libero e della libera concorrenza. Ma io non so se all'ottima teoria corrisponda altrettanto ottima la realtà: non so se in tal modo non siasi piuttosto schiusa la via al proletariato, il quale probabilmente avrebbe trovato maggiori intoppi e freni al suo rapido e pauroso dilagare ove le corporazioni delle arti, pur ispirandosi a idee di modernità, fossero state aperte a tutti, ma non abolite; e non so se nelle nostre leghe operaie, nelle nostre cooperative di produzione e di consumo non si vengano, e forse non in meglio, riproducendo le antiche e tanto deplorate consorterie, dominate ben più che queste da un meschino e intollerante spirito di classe.

Se non che io non voglio e non devo oggi turbare e affaticare l'animo vostro con la proposizione di problemi economici e sociali gravi e complessi e la cui soluzione è resa ancora più ardua dal soffio di passione che li pervade. La materia, del resto, sarebbe anche fuori della mia competenza, sicchè al peccato d'inopportunità rischierei di aggiungere quello non meno biasimevole della presunzione. No: questo è giorno di festa e alla festa dev'essere serenamente consacrato. Mi affretto pertanto a porre termine a questa breve rassegna ringraziando, per parte mia, queste gentili signore e questi egregi signori d'essere intervenuti a rendere più decorosa e più lieta la bella cerimonia. Quanto a voi, o giovani, io vi porgo il mio cordiale saluto, fiducioso di potermi ritrovare ancora con voi nel prossimo anno per dare compimento al nostro corso di storia veneziana, se i due precedenti non vi saranno del tutto dispiaciuti.

A. Battistella.

RELAZIONE ANNUALE DEL SEGRETARIO ANZIANO

SIGNORI,

Nella seduta del 30 dicembre 1912, veniva dall'assemblea dei soci fissato il termine dell'anno accademico e finanziario dell' Ateneo in questo mese. Si stabiliva che l'anno finanziario avesse fine con l'ultimo giorno del giugno, e che in questo dì, solenne per la Patria, ed insieme con la premiazione dei giovani studiosi della storia veneziana, cui di biennio in biennio, oggi per la prima volta, s'aggiunge, alla presenza fortunata del suo munifico fondatore, il premio Filippo Nani-Mocenigo, novello e più forte eccitamento d'amore nella gioventù per tale istoria, che comprende l'esperienza gloriosa d'una vita ultramillenaria: in questo giorno e con questa cerimonia si chiudesse l'anno accademico, leggendo il segretario anziano, pubblicamente, come un tempo soleva farsi, quella che sotto varii titoli fu la relazione annuale.

Signor Presidente, egregi consoci, illustri rappresentanti delle supreme magistrature civili e militari, signori,

Anzitutto un pensiero a coloro che la morte ci ha rapiti, ed un saluto a quelli che l'assemblea ha chiamati a riempire le nostre file, ad aumentare l'attività ed il decoro di questo Ateneo.

La morte ci ha rapiti, l'un dopo l'altro, l'avv. cav. nob. **Alberto de Kiriaki**, uomo di legge e di lettere, che lasciò un'orma profonda nel nostro istituto quale segretario e quale vicepresidente; il prof. cav. uff. **Ottorino Luxardo**, scienziato profondo e geniale; il dottor. comm. **Gio. Batta Federici**, giudice austero e sapiente; l'avv. comm. **Clemente**

Pellegrini, assunto per la sua competenza giuridica e amministrativa agli onori del laticlavio.

Furono eletti soci il prof. dottor **Luigi Conton,** direttore dei Musei provinciali di Torcello, appassionato e stimato illustratore delle nostre antichità; il dottor cav. **Alessandro Lisini,** nuovo direttore del nostro Archivio dei Frari, notissimo nel campo dell'erudizione storica; il dottor **Mario Pascolato,** critico musicale di indiscusso valore, scrittore elegante, ora direttore della nostra *Gazzetta*; il dottor **Luigi Sullam,** giovine di forti promesse, che alla storia del Risorgimento patrio ha portato un suo primo contributo degno di elogio.

Ed ora, ecco in breve riassunto il programma dell'attività nostra:

* * *

Sei furono le *Letture Accademiche:*

I. *18 Nov.* *1912* — Comm. Giuseppe Occioni Bonaffons, socio — Brevi cenni sulle accademie di Venezia prima dell'istituzione dell'Ateneo Veneto.

II. *11 Dic.* » — Prof. Marco Padoa, socio — Francesco Algarotti nel secondo centenario della sua nascita.

III. *26 Febb.* *1913* — Colonn. Federico Oriundi — Pompeo Giustiniani e la guerra nel 1616 nel Friuli orientale.

IV. *12 Marzo* » — Cav. Enrico Maggioni, socio — Progetti per una nuova stazione ferroviaria in Venezia.

V. *5 Maggio* » — Prof. Lionello Levi, socio — Francesca da Rimini nella letteratura, nell'arte figurativa, nella musica.

VI. *14* » » — Pietro Enrico Fredas — La letteratura neoellenica e la questione linguistica in Grecia.

Undici le *Letture Dantesche:*

1. *25 Nov. 1912* — Prof. Pier Luigi Chelotti, canto IX del Paradiso.
2. *9 Dic.* » — Prof. Guido Pusinich, » X »
3. *16* » » — Mons. Angelo Zaniol, » XI »
4. *23* » » — Mons. Ferd. Apollonio, » XII »
5. *13 Genn. 1913* — Mons. Federico Brunetti, » XIII »
6. *22* » » — Prof. Angelo Tremori, » XIV »
7. *12 Febb.* » — Prof. Lodovico Simeoni, » XV »
8. *14* » » — Prof. Mario Brunetti, » XVI »
9. *17* » » — Prof. Benvenuto Cessi, » XVII »
10. *3 Marzo* » — D.r Agostino Vian, » XVIII »
11. *10* » » — Mons. Giuseppe Ambrosi, » XIX »

Venti le *Conferenze:*

1. *30 Nov. 1912* — Ab. Emilio Silvestri — La conquista gloriosa.
2. *18 Dic.* » — Prof. Luigi Goretti — Cirenaica.
3. *27* » » — Enrico Mario Baroni — La città del silenzio (con proiezioni).
4. *3 Genn. 1913* — Prof. Ettore Romagnoli — L'Alcesti di Euripide.
5. *10* » » — Prof. Nicola Misasi — La Sila nella storia e nella tradizione.
6. *17* » » — Aristide Manassero di Castigliole — Castelfidardo.
7. *25* » » — On. Luigi Montresor — Gli scavi di Pompei (con proiezioni).
8. *27* » » — Prof. Nicola Misasi — L'odio e l'amore nella poesia Silana (con proiezioni).
9. *31* » » — On. Gaetano Mosca — I Senussi.
10. *7 Febb.* » — Augusto Béguinot — La vita delle piante nella Libia (con proiezioni).
11. *19* » » — Dott. Ferruccio Fiorioli della Lena — Crociata nôva (con proiezioni).
12. *22* » » — Ab. Emilio Silvestri — Roma pagana (con proiezioni).
13. *1 Marzo* » — Id. id. — Roma cristiana (con proiezioni).

14. *7 Marzo 1913* — Prof. Antonio Trevissoi — Aviatori invisibili.

15. *14* » » — Avv. David Ciampini — L' opera sacconiana (con proiezioni).

16. *31* » » — Cap.no Girolamo Cappello — L' anima degl' Italiani dopo la Campagna di Russia.

17. *4 Aprile* » — Cap.no Arturo Maifreni — Versi in dialetto veneziano.

18. *14* » » — Prof. Vittorio Fontana — Cadore (con proiezioni).

19. *18* » » — Dott. Aldo Maglietta — Il Risorgimento nazionale nella caricatura e nella satira (con proiezioni).

20. *23* » » — Comm. Ferdinando Galanti — Canti patriottici - Inno dei Dardanelli.

Otto le *Lezioni di Storia Veneta:*

I. *6 Aprile 1913.* — Minaccia d' una nuova guerra con Genova - Riacquisto della Dalmazia - Guerra contro l' imperatore Sigismondo - Condizioni del patriarcato aquileiese e conquista del Friuli - Prima relazione di Venezia con Filippo Maria Visconti.

II. *13 Aprile.* — Elezione del doge Francesco Foscari - Guerra fra la Repubblica e il ducato di Milano - Il conte Carmagnola - Il concilio di Basilea - Relazioni tra Venezia e l' imperatore Sigismondo - Pace generale di Lodi - Vicende di Jacopo Foscari figlio del doge.

III. *20 Aprile.* — I Turchi Osmanli - Prime relazioni loro con Venezia - Condizioni dell' Italia e di Venezia in particolare al principio delle guerre turco-venete - Deposizione di Francesco Foscari - Vani tentativi di leghe cristiane - Pio II - Guerra di Negroponte.

IV. *27 Aprile.* — Nuovi movimenti in Italia dopo la pace di Lodi - Guerra di Ferrara e pace di Bagnolo - Guerra tra Venezia e Sigismondo d' Austria - Condizioni d' Italia sul finire del XV secolo - Impresa italiana di Carlo VIII - Guerra di Pisa - Prima campagna di Luigi XII in Italia.

V. *1 Maggio.* — Relazioni fra Venezia e la Turchia dopo la pace del 1479 - Acquisto di Cipro - Nuova guerra veneto-ottomana dal 1499 al 1503 - Condizioni d' Europa e specialmente d' Italia nella prima metà del secolo XVI - Perdita di Morea - Prodromi della guerra di Cipro.

VI. *4 Maggio.* — Relazioni fra Venezia, papa Alessandro VI e il duca Valentino Giulio II - Preludi della lega di Cambrai - Guerra con-

tro il duca d'Austria - Vicende della guerra tra Veuezia e la lega - Lega santa - Nuova lega di Blois - Pace di Noyon.

VII. *11 Maggio.* — **Conseguenze della lega di Cambrai - Successive guerre tra Carlo V e Francesco I - Congiura del Morone - Assedio di Firenze - Guerra tra Enrico II e Filippo II - Pace di Cateau - Cambrésis - Venezia dopo il 1559 - Suoi rapporti con la Francia e con l' Austria.**

VIII. *18 Maggio.* — **Selim II - Prodromi della guerra di Cipro - Vicende di essa guerra - Assedi di Nicosia e di Famagosta - Campagna navale del 1570 - La grande lega cristiana - Lepanto - Campagna del 1572 e scioglimento della lega - Pace del 1573.**

Esse lezioni furono tenute anche quest'anno dal cav. **Antonio Battistella,** provveditore agli studi per la provincia di Udine, il quale, continuando nell'opera sua magistrale, l'anno venturo porterà così a termine la intera narrazione della storia veneziana.

Gli iscritti alle lezioni furono 60, all'esame 9, ma soli cinque si presentarono e tutti cinque furono premiati.

1. Saraval Umberto	I. premio		con	punti	48 su 50
2. Gallini Giorgio	II. »		»	»	47
3. Sorteni Beatrice	II. »		»	»	47
4. Tosi Antonietta	I. menz. onor.		»	»	44
5. Ortolani Fiore	II. »	»	»	»	35

Chiesero ed ottennero il certificato di frequenza, per la loro assiduità, i seguenti giovani:

Marchetti Celestino	Rizzo Maria
Lupi Gino	Serafini Giuseppe
Sordillo Antonio	Ciana Attilio
Polon Arnaldo	Battelan Marco
Sordillo Luigi	Bertolini Mario
Beccari Arturo	Sambo Emilia
Tonolo Maria	Zane Emilio
Callegari Renzo	Marson Vitaliano
Ciccottino Philippidés Linda	Tessari Giuseppe
Barbini Giovanni	

*
* *

Uno solo fu il concorrente nel primo *Concorso Fondazione Co. F. Nani-Mocenigo* che, durato secondo i termini statutari un biennio, si chiuse col 31 dicembre del 1912. Ad esaminare il lavoro presentato, il quale portava il motto « Venezia artistica » e il quale, parlando della multiforme operosità del Sansovino nella Dominante, al servizio dello stato e di privati, rientrava nel campo dell'erudizione veneziana, come il bando richiedeva, furono nominati i soci signori prof. comm. Giuseppe Occioni - Bonaffons, ing. comm. Max Ongaro, prof. Eugenio Vitelli.

Il 29 giugno radunatesi Presidenza e Commissioni (v. verbale di Presidenza) si procedette alla lettura della relazione del concorso (v. più innanzi) e all' esame dei documenti allegati nella busta chiusa.

E poichè la Commissione si pronunciava favorevole e i documenti tutti erano in perfetta regola, il premio di L. 700 veniva assegnato al concorrente che risultò essere il giovane veneziano Giulio Lorenzetti.

*
* *

Alla *Rivista*, scaduto il comm. Giuseppe Occioni-Bonaffons da vice-presidente, ed eletto consigliere il prof. Giuseppe Naccari, la Presidenza con l'intenzione di tenerne riunita in se con la responsabilità la direzione, vi prepose, consenziente il coro Accademico, i due vice - presidenti, quello per le Lettere e quello per le Scienze, ad essi aggiunse il bibliotecario, siccome quello, che ricevendo i doni e regolando le sorti della Biblioteca, poteva curare con maggior diligenza la bibliografia.

*
* *

Il 31 dicembre, nel giusto termine in cui si compiva il primo secolo dell'attività letteraria e scientifica di questo istituto (1812-1912) usciva la pubblicazione decretata dal-

l'Assemblea, auspice la Presidenza passata; usciva, maestro e donno il vice-presidente Giuseppe Occioni-Bonaffons, collaboranti i soci Brunetti Antonio, Conton, De Kiriaki, De Toni, Franceschini, Luzzati, Maggioni, Musatti, Naccari, Occioni, Padoa, Stivanello, Truffi, « *L'Ateneo Veneto nel suo primo centennio* » un nitido ed elegante volume, adorno d'illustrazioni archeologiche interessanti e fornito d'un ottimo indice.

Alla *Biblioteca* e al *Gabinetto di Lettura*, la Presidenza non ha in questo anno portato alcuna innovazione, alcuna miglioria, in attesa di quel generale restauro e riordino di tutto l'ambiente, a cui, sospinta dalla necessità e dall'amore per questo secolare glorioso istituto, sorretta dalla fede nella coltura e nel patriottismo degli enti governativi e cittadini, nella generosità dei suoi soci, più che nelle risorte condizioni del suo *Bilancio,* con ardimento s'è accinta ferma e decisa a coronare l'impresa durante le ferie autunnali, a inaugurare la rinnovata sede con il nuovo anno accademico, il 4 dicembre, secondo centenario di Gaspare Gozzi.

Illustrissimo Signor Presidente, egregi colleghi, il mio compito è finito; al relatore del Concorso per il premio Filippo Nani-Mocenigo il suo.

GIUSEPPE PAVANELLO.

RELAZIONE

della Commissione esaminatrice pel conferimento del premio di Fondazione Conte Filippo Nani Mocenigo, per l'anno 1913.

ONOREVOLE PRESIDENZA

Il lavoro che la vostra benevolenza ci chiamò ad esaminare ha per motto: *Venezia Artistica*, ed è intitolato: *Vita e opere di Jacopo Sansovino.*

Consiste in un grosso volume di circa trecento pagine, suddivise in una introduzione e sei capitoli, dal titolo:

I. - Gli anni giovanili
II. - I primi anni a Venezia
III. - La Zecca, la Loggetta, la Libreria
IV. - Periodo di massima attività
V. - Gli ultimi anni e la morte
VI. - I processi, gli ultimi lavori alla libreria, le Madonne, i disegni, l'opera del Sansovino a Venezia.

All'opera è allegata una miscellanea di 186 documenti; una ricca bibliografia e un album di riproduzioni fotografiche.

L'Autore si rivela uno studioso esperto, un conoscitore della vita e dell'arte di Jacopo Sansovino. Egli ricostruisce con esattezza e profondità di critica l'ambiente in cui il sommo Artista operò. Dalla nascita, ai primi ammaestramenti ricevuti nella scuola di Andrea Contucci, passo passo il nostro Autore ci mostra il Sansovino scultore, dedito più allo spirito quattrocentesco che all'arte del Contucci, distribuisce cronologicamente le sue opere, enumerandone i caratteri speciali secondo le ricerche più recenti.

Nel 1527 la dimora a Venezia, afferma giustamente l'Autore, spinse il Sansovino, esule da Roma per i rivolgimenti politici, verso quella corrente classica che segnò un nuovo risveglio per l'Arte Veneziana, specialmente nel-

l'Architettura. E come Architetto, l'Autore stesso lo fa derivare - non però come pedissequo imitatore - da Giuliano da S. Gallo, così che agl'insegnamenti del maestro può ricollegarsi quel tipo di edificio classico ornato che fu carattere principalissimo dell'Arte Sansoviniana. E lo accompagna con serena critica attraverso le sue opere e le sue peregrinazioni, fermandosi principalmente su la *Libreria di S. Marco,* edificio nel quale il Sansovino con mirabile equilibrio fuse la sapiente concezione architettonica con la magnifica decorazione plastica per esprimere l'opulenza sontuosa della vita veneziana.

Certi giudizi e apprezzamenti, specialmente su questioni costruttive, sono qualche volta un po' troppo recisi, e sarebbe desiderabile che l'Autore rivedendo l'opera sua modificasse - dopo nuove ricerche -- qualche giudizio.

Concludendo diremo: che in seguito allo scrupoloso esame fatto dell'unico lavoro presentato, la vostra Commissione, con voto unanime, propone che il primo premio biennale assegnato dal benemerito fondatore N. H. Conte Filippo Nani-Mocenigo, sia conferito all'autore del manoscritto recante il motto: *Venezia Artistica;* esprime poi il vivo desiderio che l'opera sia pubblicata, come quella che assommando tutte le memorie e notizie finora pubblicate, offre agli studiosi la più completa monografia sul celebre artista. Raccomanda infine che, in occasione della stampa, il materiale illustrativo accompagnante il lavoro sia migliorato e completato, giacchè in opera di tal genere questo materiale è anch'esso una documentazione di grandissimo valore.

Ringraziando per l'onore che ci è stato fatto e col dovuto ossequio ci segniamo.

Venezia 29 maggio 1913

GIUSEPPE OCCIONI-BONAFFONS
MAX ONGARO
EUGENIO VITELLI *relatore.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ARTHUR LIVINGSTON — *La vita veneziana nelle opere di Gian Francesco Busenello.* — Venezia, Officine Grafiche V. Callegari, 1913, in 8.o , pp. VIII, 483 e ritratto.

Non molto avanzerà la conoscenza letteraria del secento italiano per questo farraginoso volume, dovuto alle ottime intenzioni e alla strenua applicazione di uno studioso americano. Gli elementi d'ingegnosità e di sensualismo, ormai ben determinati e vagliati nella produzione poetica di quel tempo, ci tornano, ancora, innanzi nei versi del Busenello: pompeggiantesi, più goffa che mai, la prima, nei melodrammi, nelle quartine, nei sonetti italiani; slombatamente trascinantesi, nelle interminabili chiaccherate dialettali in rima, il secondo. Per le sue mirabolanti trovate stilistiche, il versaiuolo veneziano era famigerato tra i suoi concittadini! Scorrendo, uno di questi giorni, certi dialoghi satirici contro l'Accademia degli Unisoni, istituita in casa di Giulio Strozzi, mi avvenne d'incontrarvi queste parole, a proposito dell'autore, cui si voleva, per ischerzo, affibbiar quei libelli: " Altri si fermavano nel Busenello, ma non vedendovi per dentro acque di perle e mollini di diamanti, che macinano soli e stelle per dar parto [o volevasi scriver *pasto?*] alle Deità, si sono rimossi „ (1). Quanto alle immaginazioni lascive, nelle quali il Busenello s'indugia (e un tremolo scintillio s'indovina negli occhi di satiro), compiacendosi spesso di scurrilità volgarissime, bisogna convenire che, in questo campo, egli raggiunge talvolta un certo effetto artistico: certi quadretti suoi letificano la fantasia, non sapresti dire se per quello che rappresentano (scenette del genere di quelle familiari ai nostri *viveurs*) o se per il mezzo della rappresentazione: quel dialetto veneziano, arguto e molle, voluttuoso e malizioso, che sì dolcemente si piega ad esprimere, termini lusinganti da un frontispizio recente, *cocolezzi, matezzi e sempiezzi* d'innamorati. Per questo soltanto sono, letterariamente, osservabili, in qualche loro parte, le poesie

(1) Cod. Marc. It., x, 115, c. 18. — A chi vuol farsi un' idea della forza di questo atleta secentista, basterà aprire, nella nuova e bella collezione del Laterza, il secondo volume dell' Epistolario del Marino, alle pagine 100 e 212, e leggervi la lettera che imbalsama co' suoi inchiostri " il più bel poema che sia stato composto giamai „, l'*Adone,* naturalmente; e l'ode mandata " a baciare il lembo delle muse „ di Claudio Achillini.

del Busenello: intendo sempre quelle dialettali, chè delle altre non mette conto parlare, e dei sonetti, in special modo, mostruosità insuperabili, non si riesce a capire come il Livingston si sia indotto a procurare un'apposita edizione *critica*, con introduzione minuziosissima, varianti e note, quasi si fosse trattato di un canzoniere famoso (1).

Ma, tornando ai versi vernacoli, la loro importanza maggiore, all'infuori di ogni pregio formale, sta nel testimonio, ch'essi ci rendono, di un periodo, poco glorioso, della vita interna veneziana. Questo ha ben compreso il Livingston, al quale dobbiamo quindi esser grati di aver disseppelliti dalle biblioteche, in cui giacevano inediti e dimenticati, componimenti atti ad offrirci una meno incompiuta e, per quanto prolissa, talor vivace rappresentazione dei costumi e degli spassi di Venezia decadente. Ma questa parte interessante del suo lavoro, non ha saputo il Livingston resistere alla tentazione di ammannircela rigonfia di tutto il solito contorno di particolari biografici, per lo più insignificanti e ingombranti, e dei soliti interminabili riassunti od analisi delle poesie non testualmente riportate Questo era propriamente il caso di darci, dei più importanti *documenti poetici* del Busenello, un testo, non già critico, per l'amor di Dio, ma probabile (più probabile di quello offertoci, che talvolta ci lascia perplessi) (2) e accompagnato da un sobrio

(1) *I sonetti morali ed amorosi di* GIAN FRANCESCO BUSENELLO *(1598-1659). Testo critico per cura di Arthur Livingston.* Venezia, 1911, in 8.° . Per quanto critico, il testo non va privo di mende: anzi! Vedasi, per es., il son. CXI a pag. 81, se ne confrontino le varianti a pag. 123 e le note a pagina 138, e poi si giudichi. Legga, chi ne ha voglia, il son. V a pag. 109, e troverà, nel settimo verso, *loco,* dove, chi non si fosse andato a confondere la testa col confronto, minuto ed ozioso, di cento manoscritti, avrebbe subito intuito *coco* (cuoco), e non avrebbe almanaccato che *loco* possa significare *tesoro,* e non avrebbe notato una variante " *coco* forse nel significato di *ricchezza, tesoro* „*!* Il Busenello, innamoratosi di una cuoca, comincia: " Se egli è grosso [grossolano] il mio amor, perdon vi chiedo „, e una nota spiega: " Scusatemi se mostro amore eccessivo „. L'editore poi si crede in dovere di non trascurare variante alcuna, sia pure materialissimo errore di copista inetto e ignorante; per es., il citato son. CXI (" Faraone che insegue gli Ebrei „) nomina, naturalmente, l'Eritreo: ebbene, bisogna sapere che il codice tale e in tal altro, sei codici appunto, portano: *eribreo.* E così via, allegramente.

(2) Anche per il sonetto italiano a pag. 441, non mi so persuadere che sia trascritto dal codice esattamente. E se è, bisognava pure osservare che il Busenello non doveva certo averlo scritto a quel modo, privo di senso, com'è, in più d'un punto. Il son. comincia: "Tu che scrivesti mal d'una romana E volesti odorar la sua statura „! E *statura* rima con *S. Luca.*

commento esplicativo, del quale troppo si sente l'assoluta mancanza. E allora i cenni sulla vita, sulle relazioni, sugli scritti e gli umori del notaio grafomane, gaudente e bisbetico, sfrondatone il troppo e il vano, avrebbero trovato posto non sproporzionato alla mediocrità del personaggio, in una introduzione: nella quale sarebbero anche potute rientrare, in miglior ordine, le molte e buone osservazioni critiche e storiche, che l'autore ha sparse qua e là, e si sarebbe potuto tracciare un breve quadro d'ambiente, quale dalle impressioni immediate del contemporaneo è lecito ricostruire.

È giusto notare la padronanza che il Livingston possiede della nostra lingua; se pur qualche rara volta l'espressione gli riesce stentata o impropria, il lettore intelligente non ha a faticar molto per intendere il pensiero. (1) Il criterio estetico nella valutazione dell'opera letteraria non mi pare nel Livingston così sicuro come il giudizio morale sull'indole dei tempi e dell'autore studiato. Com'è degno, ad esempio, di essere rilevato quanto egli osserva circa il pessimismo latente nei versi sensuali del Busenello e di altri contemporanei, così riesce inutile e stucchevole il suo indugiare su certi componimenti di nessun valore nè artistico nè storico, citandone talora passi vuoti, o press'a poco, di significato. Qua e là è l'incompetenza che si rivela, nell'arrischiare un giudizio; per esempio, dove (pag. 175) si accenna al rapporto tra il libretto e la musica nei melodrammi: È vero che, nelle correzioni finali, si vuol rimediare; ma *l'ingenuità* non vi è attenuata: " Sarei pronto a convenire che la fama del *Don Giovanni*, per esempio, è dovuta assai poco al libretto del Da Ponte e tutto alla musica del Wagner „; del Mozart, voleva dire.

Il grosso volume si chiude con un'ampia e accurata bibliografia del soggetto e con l'indicazione di tutti i componimenti busenelliani, stampati e inediti, dandosi di ogni poesia il titolo e il capoverso, l'elenco dei codici che la contengono e le pagine del testo, nelle quali se ne fa parola e se ne riportano tratti. A dubbia autenticità di qualche singolo componimento il Livingston accenna qua e là, dicendo che in questo o quel manoscritto una data poesia è anonima (2) o attribuita ad altri;

(1) Pensiero che è forse tradito dall'espressione là dove si chiama il Busenello "l'umile poetastro di Santa Croce „ (pag. 11) e dove si afferma essere esistita "ammirazione mutua „ tra i due fratelli Gian Francesco e Marc'Antonio.

(2) Infatti, come anonima fu pubblicata recentemente in questo periodico (vol. II. del 1912, pp. 178-186) una poesia in vernacolo sopra la vittoria navale riportata dalle armi venete ai Dardanelli nel 1656. Questo componimento fu in quello stesso anno pubblicato per le stampe, ma rifatto italianamente: ciò nota il Liv. a pag. 210, contraddicendosi poi dove chiama le quartine vernacole " rifacimento in dialetto della *Prospettiva del navale trionfo* „ (pag. 443)

forse valeva la pena, in qualche caso, di approfondire l'indagine. E dei più notevoli fra i molti codici di rime secentesche, compulsati dal Livingston, si desidererebbe conoscere più che la semplice segnatura.

Ma, concludendo, quanto l'A. ci fa conoscere di nuovo intorno alla vita veneziana del secento, non è poco nè trascurabile, tutt'altro; e vorrà, sapendovi attingere, tenerne conto, chi ancora si accinga a penetrare gli animi e a studiare i costumi di quel secolo, ampolloso e lascivo, annoiato e feroce.

PIETRO ZORZANELLO.

***

E. LIGUORI E A. PELLI — *Dizionario Carducciano: repertorio alfabetico, critico e ragionato, utile alla intelligenza di tutte le poesie di Giosuè Carducci.* — Firenze, G. Barbèra editore, 1913, in 16.° pp. VIII, 336.

I sensi mitologici, storici, politici, gli spunti di polemica e di critica, ond'è impregnata la poesia carducciana, rendono necessaria, per le persone colte... fino a un certo punto, e per gli alunni delle nostre scuole, una conveniente dilucidazione. Se, quindi, il libro che annunziamo, fosse uscito, per cura dell'accorto editore, contemporaneamente alle *Poesie* complete a dieci lire, credo che sarebbe andato a ruba, quasi quanto queste (dico le *Poesie*). Ma anche così, venuto un po' in ritardo, avrà la lieta fortuna che merita.

Commenti carducciani senza il testo, chè ci sarebbe da fare i conti con lo Zanichelli, ne abbiamo già parecchi; questo si avvantaggia su *tutti* gli altri, perchè abbraccia *tutte* le poesie del fiero Maremmano; la forma di dizionario ha comune soltanto col *Dizionarietto* per le *Odi barbare* di L. M. Capelli.

Come avvertono i compilatori, si trovano dichiarati nel loro *Dizionario* " tutti i nomi propri (personali, storici, mitologici, geografici, ecc.) che si incontrano nelle Poesie del Carducci e nei titoli..., inoltre ogni altra parola o frase inconsueta, o comunque oscura, o non abbastanza chiara per molti ". Veramente, il lettore del Carducci si troverà un po' mortificato nel vedersi offrire la spiegazione di parole come, *aere. aneliti, angusto, arcana, assiduo, astemio, aura, aurea...*, per le quali, ad ogni modo, avrebbe saputo ricorrere al vocabolario solito. Meglio era limitarsi ai nomi propri, e a quelli comuni, ma di significato storico o richiamanti l'uso fattone da poeti, sui quali l'amoroso studio del Carducci si era esercitato. L'incanto di molti suoi versi sta, in gran parte, in questi riecheggiamenti profondi. Quando noi, per esempio, in *Iuvenilia,* leggiamo: " Ma non di tal vasello "..., questa sola parola *vasello* ci fa risorgere nella mente, com'è da Stazio esposta a Dante, la teoria della generazione dell'uomo. È poco, dunque, senza pure un

cenno al divino poeta, spiegare: “ Ma non da famiglie educate alla moda dei nostri tempi, uscirono i guerrieri che combatterono e vinsero Federico Barbarossa „ (pag. 127). Così dicasi, noto a caso, per *gibetto* (“ Io fei gibetto a me delle mie case) „, per *bimare* (“ bimarisve Corinthi „), usati dal Carducci, e spiegati, senz'altro: “ forca „ e “ bagnato da due mari „ ecc. Potrebbe darsi che qualche saputello accusasse il poeta, per quell'orribile gallicismo *gibetto*, di lesa purità linguistica, e i suoi annotatori d'ignoranza o di complicità.

Scendo a queste, che parranno minuzie, anche perchè nel titolo campeggia la parola *critico*, la quale è, veramente, di troppo. Di critica non c'è ombra neppure nelle esposizioni storico-illustrative, che si limitano, sempre, a chiarire, narrando e parafrasando, la concezione e l'espressione carducciana, senza giudizi, avvertenze o attenuazioni di sorta. Si desidererebbe anche, talvolta, dove si tratta di persone e di avvenimenti, nella cui rappresentazione la realtà, la leggenda e la fantasia si confondono, che le parti fossero tenute, nel commento, più accortamente distinte, sì che deplorevoli incertezze ed equivoci non avessero a ingenerarsi nelle menti inesperte.

Ma queste, se pur si vorrà riconoscerle, sono lievi imperfezioni, che potranno venir tolte in una ristampa certo non lontana. Il libro resta un buon libro di consultazione, che sarà salutato con piacere non soltanto dai giovani studenti, ai quali è in special modo dedicato, ma da chiunque, pur mediocremente istruito, attenda a ben capir quel che legge.

P. ZORZANELLO.

* * *

Bibliografia delle stampe popolari italiane della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco di Venezia per cura di ARNALDO SEGARIZZI. — Volume primo. — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche editore, 1913, in 8.°, pp. XIV, 356.

Promossa dalla Società Bibliografica Italiana, s'inizia, con questo sontuoso volume, una bene auspicata “ Bibliografia delle stampe popolari italiane „. La Libreria di San Marco, anche per tale rispetto, fra le più ricche, sarà, nella serie, rappresentata da due volumi: questo “ che comprende la descrizione delle stampe popolari sparse nelle preziose Miscellanee della Marciana, mentre un secondo volume accoglierà la descrizione di quelle sparse nelle rimanenti sezioni degli stampati della stessa biblioteca „.

Curato da Arnaldo Segarizzi, il bibliografo del quale è inutile qui ripetere le lodi, questo primo volume è riuscito, per il criterio seguitovi nella scelta delle stampe e per il metodo della loro descrizione, il

modello, a cui saviamente si atterranno quanti, in altre biblioteche italiane, lavorano alla lodevole impresa. Sulla quale, leggano gli studiosi il denso, nella sua brevità, e lucido discorso del prof. Francesco Novati, presidente della Società promotrice, discorso che prelude al lavoro del Segarizzi. E sfoglino poi il volume, con le sue 431 diligentissime descrizioni, con le sue 279 accurate riproduzioni dei frontespizi più caratteristici: quante curiosissime cose gli verranno sott' occhio, e, " per il folklorista, lo psicologo, il bibliografo „ quante cose interessanti!

Lavori come questo sono destinati a promuovere e a facilitare gli studî sull' argomento, di cui offrono il materiale. C' è chi, poco discreto, vorrebbe trovarvi raccolte non so quali, disparatissime, informazioni... Ma il Segarizzi, assolto l' ufficio suo di bibliografo intelligente e coscienzioso, può, sentendo avanzare siffatte pretese, ripetere il dantesco:

Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba!

P. ZORZANELLO.

***

DON VINCENZO CAV. BOTTEON — *Gli stemmi dei vescovi nell' aula civica di Ceneda, Studio Araldico storico.* — Vittorio, Stab. R. Bigontina, 1912, in 4.° pp. 96 con 21 tavole cromolitografiche fuori testo.

Il professore Don Vincenzo Botteon, simpaticamente noto nella nostra regione per gli eruditi studi intorno alla storia di Conegliano, si è rivolto da qualche tempo con amorosa curiosità di figlio a investigare il passato della sua città natia, Ceneda di Vittorio; e specialmente al sorgere di quell' antica diocesi fissò l' attenzione con un diligente lavoro uscito nell' anno 1907, dal titolo modesto; " *Un documento prezioso riguardo alle origini del vescovado di Ceneda* „.

È noto come due fossero le ipotesi più accreditate, la più antica che ricollegava il nascere della diocesi cenedese, allo spegnersi di quella di Oderzo, la più recente che sosteneva l' esistenza contemporanea di entrambe le cattedre; ma per far uscire il dibattito dal campo delle supposizioni, era necessario prendere in esame un placito del 6 giugno 743 che trovasi in copia all' archivio di Stato di Venezia, documento già noto agli studiosi, ma del quale il B. ebbe il merito di considerare per primo le peculiari caratteristiche paleografiche e l' importanza storica. Dimostratane infatti l' autenticità, rimaneva assodato dal testo che con S. Magno fuggito davanti al flagello delle invasioni barbariche, la sede di Oderzo cessava in Eraclea, che a Ceneda invece ebbe origine soltanto con Valentiniano (anno 713), dopo la fine dello scisma dei

tre capitoli: veniva in tal modo radicalmente mutata la serie dei primi vescovi. (1)

Il tema poteva dirsi esaurito, ma l'autore volle allargare l'orizzonte delle proprie ricerche in un nuovo studio: *Gli stemmi dei vescovi nell' aula civica di Ceneda,* lavoro che con eleganza di tipi e ricchezza di illustrazioni vide testè la luce presso lo stabilimento Bigontina di Vittorio. Gli stemmi tuttora esistenti nel vecchio palazzo comunale, furono eseguiti dopo il 1840 dal celebre pittore bellunese Giovanni Demin, che seguì le conclusioni a cui giunse nelle sue ricerche mons. Bernardi; ma quelle conclusioni, specialmente per il periodo delle origini discordano con le attestazioni del placito veneziano studiato dal B.: quindi il bisogno di emendare inesattezze, sfrondare leggende troppo facilmente passate nella tradizione, e il desiderio insieme nel nostro autore di tracciare, sorretto dalle precedenti indagini, una definitiva storia della diocesi. Premessa una introduzione critica intorno agli affreschi già menzionati, al titolo comitale dei vescovi, e all' autorità temporale da essi esercitata fino al 1769, il B. illustra i singoli stemmi, non limitandosi a descrivere gli scudi, gli smalti, le figure e gli accessori nella loro posizione, nel numero, negli attributi, ma compiendo, di ogni titolare, la cui arme è riprodotta nella civica aula cenedese, a lume di critica un'esatta biografia.

Sono così 79 vite succinte, chiare, le quali abbellite dalla riproduzione cromolitografica di tutti gli scudi gentilizi dei vescovi presi in esame, ci danno complessivamente un lavoro che per la sua diligenza ed eleganza otterrà certamente il plauso degli studiosi.

ADOLFO VITAL.

(1) Cfr. Nuovo Archivio Veneto N. S. Vol. XVII, parte I.ª.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*